FRANCESCO PRIMO SFORZA

NARRAZIONE STORICA.

ERMOLAO RUBIERI.

FRANCESCO PRIMO SFORZA

NARRAZIONE STORICA.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1879.

CAPITOLO XIX.

Angustie del duca Filippo, sue suppliche e offerte; indizii di mutamento nelle alleanze.

(1446-1447.)

Il duca Filippo da quella stessa guerra con cui aveva voluto compiere la spogliagione del genero, era stato ridotto agli estremi egli stesso. Già, più che gli anni, le infermità avevan finito di logorare quella torba esistenza. L'adipe, cui dopo la prima gioventù egli aveva acquistata una sempre crescente disposizione, un po' dalla viziosa natura, un po' dalle inerti abitudini, era stato reso ormai sì eccessivo, da rendere mostruoso ed invalido il corpo di lui. Gli occhi stessi, andati sempre debilitandosi, avevano finito in una total cecità, sèbbene egli, tratto o dall'orgoglio o dal sospetto e forse da entrambi, si sforzasse a dissimulare la propria sventura, che temeva potesse esporlo o a disprezzi o ad abusi. Facevasi perciò da' suoi più fidi informare misteriosamente di ciò che si trovava o accadeva a lui intorno, per mostrare di vederci a coloro che non fossero di sua confidenza. A finir di abbattere il suo spirito e la sua salute vennero le nuove de' patiti disastri. Quanto era stato incauto nella provocazione, nello scoraggiamento divenne codardo. Fu visto tremare, umiliarsi, raccomandarsi.

Fino da' primi di ottobre si era diretto con lettere, e verso la metà di novembre inviò ambasciatori a Venezia invocando la pace, offrendo amplissime condizioni, la cessione di tutto il Cremonese ed anche di Crema. Ma troppo tardi dovè accorgersi che le guerre possono a piacere cominciarsi, ma non terminarsi a piacere. I Veneziani alle lettere non avevano nè anche risposto, per punirlo degli sgarbi con cui da esso erano stati sovente trattati i loro ambasciatori,[1] e avevan dato ordine al proprio Generale di passar l'Adda. Trattarono poi con molto disprezzo e accomiatarono con un rifiuto gli ambasciatori.[2] E il Duca, che quando era prossimo ad affogare si sarebbe attaccato a qualunque rasoio, si volse sino al Re di Francia, inviandogli Tommaso Tebaldi per chiedergli aiuto e offrirgli in compenso la consegna di Asti, spettante alla Casa di Orléans come dote della propria sorellastra Valentina: questione funestissima all'Italia e specialmente a Milano, e che, da suo padre creata, egli veniva così a ravvivare. Si era anche rivolto al Papa e al re Alfonso suoi alleati, invocando pur da essi soccorso, e ne aveva ottenuti, ma non prima del dicembre, 4000 cavalli. Con premura ed umiltà anche maggiore si era indirizzato al più maltrattato bersaglio d'ogni suo capriccio, d'ogni sua insidia, d'ogni sua violenza, al proprio genero, al detronizzato signor delle Marche. E probabilmente con l'idea di risparmiarlo a proprio vantaggio, già sotto apparenza di benevoli consigli, era andato suggerendo ai nemici di lui, Cardi-

[1] Osio, tomo III, pag. 442.
[2] Ib., pag. 448.

nal d'Aquileia e Gismondo, di non assalirlo, ma di tenersi in luoghi forti, per così lasciarlo consumarsi da sè.[1] Intanto fin dall'aprile aveva procurato di rappiccare con lui stesso corrispondenza, ma in tuono d'affettata burbanza. Gli aveva fatto dire da Giorgio Del Maino di essergli capitale nemico dopo la morte del Piccinino, perchè prima non lo temeva; ma da quel momento ravvisava in lui il solo uomo capace di rovinarlo, e perciò era costretto a far seco a chi primo désse all'altro il colpo di grazia. Soggiungeva bensì che, se un modo potesse esservi di riconciliazione, sarebbe sol quello di un patto scritto da tenersi in mano di un terzo. E lo Sforza aveva risposto, un tal linguaggio essergli giunto penoso; egli aver sempre nutriti pel Duca sentimenti non d'odio, ma di affetto sincero; quanto infine al patto scritto, essere primieramente necessario conoscerè che cosa dovrebbe esso contenere, e chi la persona destinata a serbarlo.[2]

Ma queste potevano parer celie. Assai più serie erano le lettere che allo Sforza avevano cominciato a giungere, quando egli si trovava all'assedio di Gradara, e che continuavano in Pesaro, dove si era recato a svernare con la moglie ed i figli, dopo aver poste le sue genti alle stanze ne' dintorni d'Urbino. Queste lettere erano in sommo grado dimesse e commoventi. In esse il Duca gli faceva la descrizione di tutte le proprie disgrazie fisiche, morali, militari, politiche. Si confessava reo, si dichiarava pentito, si scusava ingannato. Lo pregava si movesse a pietà di un infelice suocero,

[1] Osio, tomo III, pagg. 441, 444.
[2] Ib., pag. 397.

di un derelitto cieco, di un povero moribondo; pensasse che infine la proprietà dell'uno era anche dell'altro, che nemico di entrambi era chi la insidiava, e che non conveniva lasciar cadere il retaggio suo in mano di Venezia, da cui non avrebbe mai più potuto riaverlo. Lo Sforza, per quanto danno avesse ricevuto dal suocero, non potè fare a meno di provar pietà del suo stato, e di commuoversi alle sue preghiere, tanto più che anco la moglie vi prendeva vivissima parte, e con parole e con lacrime scongiurava il marito di non volere abbandonare il padre in tale estremità,[1] e di pensare che il suo stesso interesse lo consigliava a intervenire. Pure egli dovè cominciare dal rispondere che gl'impegni contratti con Venezia e Firenze gl'impedivano di recargli un immediato soccorso. Quest'impegni infatti lo ponevano in una situazione difficilissima rimpetto a' suoi antichi alleati, e specialmente a Venezia, i cui interessi si sarebbero trovati più in contrasto con quelli di lui. Ma questo conflitto era inevitabile; ed è da tenersi come un primo atto di esso una tregua concordata dallo Sforza col Papa, col Re e con Gismondo, la quale ai primi aveva permesso di staccar dalle Marche e mandare in Lombardia quei 4000 cavalli che nel dicembre vi erano giunti, sebbene una buona parte di questi, condotti da Cesare Martinengo e da Roberto di Montalboddo, passasse quasi subito ai Veneziani.

Già era stato un continuo andare e venire di ducali ambasciatori tra Pesaro e Milano. Già erano suc-

[1] Osio, tomo III, pag. 453.

cessivamente stati presso lo Sforza Donnino di Parma, Andrea di Forlì e Pietro Pusterla, e nel dicembre vi si trovava tuttora il suo parente Giovanni Del Maino.[1] Nel rimandare al Duca quest'ultimo, lo Sforza gli scrisse ai 12 di dicembre, dicendogli che intenderà anche da Giovanni, come deve aver già inteso dagli altri, quali fossero le sue risposte intorno ai mandati ch'essi avevano ricevuti; che di obbligazioni scritte poco gl'importava; che gli premevano solo i fatti; che tornasse a inviare qualcuno, e desidererebbe fosse il medesimo Giovanni Del Maino, ma con più chiaro mandato, in cui si esprimessero i patti consentiti dal Duca, com'egli esprimerebbe quelli da sè voluti. Aggiungeva di attendere a giorni il veneziano Malipieri, il quale dovrebbe poi trasferirsi presso il Papa per mettere accordo tra loro due, volendo Venezia aver lui libero dalla lite delle Marche per poter adoperarlo in Lombardia nel prossimo anno; che di ciò intanto lo avvertiva per sua regola, e il resto gli avrebbe comunicato dopo la venuta del Malipieri; ma che non si meravigliasse se in questo intervallo egli era costretto a serbare con Venezia le migliori apparenze. Questa era infatti la dura necessità di ogni uomo politico, nella quale si trovava allora lo Sforza: la necessità d'ingannare. Tali rivelazioni e la promessa delle successive ne erano un effetto. Ed in esse, più che una carità verso il Duca, è da ravvisarsi un'astuzia a proprio vantaggio, volendo lo Sforza: che egli capisse di dovere conceder molto e far presto.

Il Malipieri venne infatti; e la cagione del suo

[1] Osio, tomo III, pag. 153.

venire fu appunto il sospetto, che nella oculata Venezia era già stato desto dall' ultima tregua e da tanto andare e venire di messaggieri ducali. Anch'egli recò allo Sforza dovizia di esortazioni e di offerte. Gli disse che, se aspirava al milanese dominio, cooperasse con Venezia a conquistarlo, e Venezia glielo avrebbe ceduto; invano lo attenderebbe da un suocero, che abbastanza aveva mostrato di voler piuttosto la rovina che l' ingrandimento di lui.[1] Per tal modo lo Sforza poteva confortarsi nell' esperimentare che, anco nel massimo abbandono della fortuna, la sua alleanza era braccata come ne' suoi più prosperi giorni. E sebbene non credesse opportuno con troppo precipizio svelare, e forse neppur prendere, le proprie risoluzioni, pure egli volle sin d' allora preparare la via a dare un nuovo e deciso indirizzo non solo alla propria politica, ma anche alle italiane alleanze. Perciò, sebbene non respingesse assolutamente le veneziane proposte, non mancò di contrapporre ad esse rammarichi e rimproveri, quasi apparecchio e pretesto a distacchi futuri; e intanto volle assicurarsi del suocero.

Per quanto commosso lo avessero le sventure di lui, lo Sforza aveva fatto troppo dure esperienze da non dover pensare anche a premunirsi contro future tergiversazioni. Volle dunque porre i proprii servigii ad altissimo prezzo, e senza tanti riguardi aveva dichiarato ai precedenti mandatarii del Duca di esigere non solo un esplicito e pieno riconoscimento de' proprii diritti, ma anche una effettiva e immediata ammissione al godimento di essi. E questi erano i patti, ne' quali

[1] Simon., pag. 388.

soli avea scritto al suocero di porre importanza. Il Visconti era ormai a tal punto da dover tutto accettare. Egli rimandò infatti non Giovanni Del Maino (poichè appunto l'esser egli stato chiesto dal genero era pel diffidente spirito del Visconti un motivo da spingerlo a scegliere un altro), ma Pietro Pusterla. Per fortuna dello Sforza bensì anche questi era a lui sommamente propenso, e inoltre veniva col più ampio mandato, in data del 22 di dicembre 1446, [1] e portava seco un documento di suprema importanza. Questo consisteva in un atto di donazione tra i vivi, con data del dì 10 del precedente novembre, già regolarmente disteso e autenticato da un segretario ducale e da avere gli effetti più ampli e immediati. Per esso si cominciava dal riconoscere che lo Sforza, quantunque con gravi e ripetuti torti offeso e indegnamente trattato, pure non aveva omesso di soccorrere il Principe e lo Stato nelle loro maggiori angustie, salvando ambedue e meritando perciò ogni riconoscenza. Si passava poi a dire che questi suoi meriti, ed anche il corredo di tutte le civili e militari virtù idonee a ben governare, avevano già indotto il Duca a sceglierlo per proprio genero, e lo inducevano ora non solo a dichiararlo suo figlio adottivo ed erede universale ed a fargli piena cessione, per quando morisse, di tutti i proprii diritti, poteri e possessi, ma anche ad affidargli l'intiera amministrazione dello Stato. Questa avrebbe dovuto assumere appena che fosse venuto alla presenza del Duca. [2]

[1] Osio, tomo III, pag. 460.
[2] Du Mont, anno 1446. Alcuni pongono in dubbio l'autenticità di questo documento. Ma esso esiste in originale nell' Archi-

Una tal concessione altro non era che il massimo grado di quell' autorità, che lo Sforza aveva sempre desiderata e non mai aveva potuto ottenere nella Corte del suocero. Egli doveva pertanto esserne contento, e si accingeva a profittarne. Ma, fedele alla propria consuetudine, neppur questo insigne dono della fortuna volle afferrare, senza averne prima conferito con la Repubblica fiorentina e con Cosimo, tanto più che egli già ne sapeva abbastanza da esser sicuro di non trovare ostacoli da parte loro. Chi aveva mostrato di aver tanta fiducia in lui da desiderare che cadesse in poter suo la fatal *siepe della Romagna*, non poteva temere che vi cadesse il milanese Governo. Egli scrisse pertanto al Medici rappresentandogli le proprie angustie, esprimendo il dubbio di esser in breve costretto a cercare un' ultima salute nella riconciliazione col Visconti, e chiedendo a lui un parere d' uomo di Stato e un consiglio d' amico. In questa occasione egli non avrà naturalmente mancato di comunicare a Cosimo la donazione offerta dal suocero; e questa era di tal natura da rassicurare pienamente il savio Fiorentino su quel mutamento di alleanze, cui già la sua mente

vio di Milano, donde il Du Mont lo estrasse debitamente collazionato. L'originale è in tutte le regole, ed ha la sottoscrizione di uno de'segretarii del Duca, con la quale questi soleva dar pieno valore ai proprii Atti. Cosicchè al più è da ammettersi che rimanesse sempre in istato di semplice proposta, e non ricevesse mai o sanzione o consegna. È inoltre da notarsi come la sua autenticità abbia conferma nella data, che di poco precede quella del mandato conferito al Pusterla, e indugiato probabilmente fino al ritorno di Giovanni Del Maino, questi essendo partito da Pesaro verso la metà di dicembre. Osio, tomo III, pag. 453.

era disposta, e che fino allora era stato reso impossibile soltanto dall'incorreggibile irrequietezza e versatilità del Visconti. Ma dal momento che nel Governo milanese alla forsennata onnipotenza del Visconti doveva esser sostituita la prudente amministrazione dello Sforza, il Medici trovava in ciò una guarentigia resa validissima dall'intima conoscenza ch'egli aveva de' sentimenti e delle idee dell'amico, e probabilmente anche da segreti e antichi accordi avvenuti tra loro, perchè, se questi non fossero stati, non avrebbe potuto nascere, nè potrebbe essere spiegata quella reciproca confidenza così piena, continua, sicura, che tra loro si mantenne anche in ogni più ardua occasione, quale certamente fu questa, e che terminò con l'avere conferma e giustificazione dai fatti consecutivi e finali.

La risposta di Cosimo fu della fiorentina arte diplomatica più raffinata, e quale avrebbe potuto dettarla il più acuto fra tutti i passati e futuri segretarii di quella Repubblica. Cosimo rispose che l'uomo saggio deve consultare l'interesse proprio, non l'altrui, o servir questo sol quando o finchè si trova in concordia con quello; che tale era la norma che anco la sua Repubblica aveva sempre seguita; che lo Sforza si sarebbe illuso, se avesse creduto che questa fosse stata sua amica per far comodo a lui, non a sè; che s' egli a sè credesse utile il ravvicinarsi al Duca, sarebbe stato un matto ad astenersene solo per non recar torto a Firenze; che Firenze stessa farebbe altrettanto, se ciò dovesse giovarle, quand'anche dovesse nuocere a lui. [1] È da credersi che chiunque

[1] SIMON., pag. 388. — AMMIR., lib. XXII.

altro, fuorchè lo Sforza, non si sarebbe aspettata una tale risposta. Egli bensì la prevedeva, poichè essa non solo era, almeno politicamente, ragionevole, ma nel tempo stesso, in cui aveva tutta l'impronta dell'accortezza, non mancava d'esser sincera. Cosimo parlava sul serio; e non solo approvava, ma desiderava che lo Sforza si riconciliasse col Visconti e lo salvasse dall'estrema rovina, giacchè questa da Firenze non era voluta. Il potentato Italiano più interessato e più ardente nel conservare l'italiano equilibrio politico, per quello stesso sospetto con cui aveva già osservato l'eccessivo ingrandimento del Ducato milanese, osservava ora quello della veneta Repubblica. Firenze voleva che questi due Stati si servissero di reciproco freno, e che per conseguenza esistessero entrambi, poichè non avrebbe visto con piacere, nè avrebbe potuto impedire che la Repubblica di Venezia, dopo aver passato il Po e l'Adda ed esser giunta alla Sesia, si avviasse anche verso il Reno e la Magra e l'Arno. Firenze non consigliava dunque allo Sforza se non ciò che era disposta a fare e che poi fece ella stessa. Lo Sforza, in tali pensieri e consigli, vedeva avvicinarsi l'anno 1447, che pareva dover esser per lui di una suprema importanza.

Ma se i Fiorentini ci vedevano, i Veneziani non erano ciechi. Essi avevano già capito di non poter più contare sull'alleanza dello Sforza, e prendevano risolutamente il partito di raccogliere della sua inimicizia i vantaggi, giacchè dovevano aspettarsene i danni. Avevano già un piede in Cremona, tentarono di cacciarvi anche l'altro, e di prendersela. E lo Sforza,

che anco ciò prevedeva, procurò subito di premunirsene. Perciò fino dal dì 1° di gennaio del 1447 aveva dissuasi Micheletto e il provveditore Giacomo Marcello dall'inviare presidii veneti nelle sue terre del Cremonese, adducendo che bastavano i suoi e che le popolazioni non avrebbero potuto sopportare la spesa di altri, avvertendoli inoltre che, qualora essi persistessero nell'idea di mandarne, egli aveva dato ordine che non fossero ricevuti. [1] Ma non credeva ancor giunto il momento di buttar giù buffa; ed anzi avendo saputo che il Duca aveva già dato ordine di non più molestare Cremona, si era affrettato a scrivergli pregandolo di revocarlo e di continuare le offese, come anch'egli avrebbe continuate le difese, perchè Venezia era già insospettita, e giovava proseguire ad illuderla, affichè non anticipasse gli apparecchi e la rottura delle ostilità. [2]

Questo indugio era suggerito allo Sforza da un intento che era splendida testimonianza dell'alta sua mente politica, e la cui giustezza non avrebbe potuto essere resa dubitabile e convertita in pericolo, fuorchè dal perfido carattere dell'uomo che dalla consecuzione di tale intento avrebbe dovuto trarre il maggiore profitto, cioè del Visconti. Se lo Sforza fosse stato di un'indole più frivola e inconsiderata, si sarebbe affrettato ad accettare l'atto di donazione, a correre a Milano, ad assumerne il governo, e a disporsi ad affrontarne le conseguenze, quali esse fossero, non esclusa la immediata guerra contro Venezia. E forse

[1] Osio, tomo III, pag. 463.
[2] Ib., pag. 471.

con un uomo come il Visconti, questo sarebbe stato il migliore partito. Ma la stessa certezza e importanza di quell'atto di donazione sembra avere rassicurato tanto lo Sforza, da indurlo a preparare ed accertare fin d'allora l'effettuazione di un vasto concetto che già covava nella sua anima, e molto probabilmente d'accordo con Cosimo. Egli voleva che la sua assunzione al Governo milanese fosse accompagnata dalla costituzione del politico equilibrio italiano, e perciò approvata e quasi guarentita da tutti, o almeno dai principali Stati italiani. E forse con ciò intese anche di premunirsi contro ogni possibile volubilità futura dello stesso Visconti, rendendo gli altri potentati partecipi e quasi mallevadori della fatta promessa di donazione. Quella che più gli sarebbe importato di attrarre in questa concordia, era appunto la più difficile, cioè Venezia. Ma se non avesse potuto avvincerla, gli sarebbe bastato di segregarla. Il concetto era quello stesso ch'egli aveva mirato ad effettuare nei suoi negoziati con l'antipapa Felice;[1] le pratiche per riuscirvi occuparono tutta l'operosità dello Sforza ne' primi mesi del 1447.

L'offerto atto di donazione essendo un'espressione della sola volontà del Duca, esigeva un capitolato che ne regolasse gli effetti anche da parte dello Sforza. Questo capitolato aveva già formato subbietto di pratiche e discussioni; e siccome in quel tempo il Duca si trovava in buona luna, le difficoltà erano state lievi e facilmente appianate. Il Pusterla nel tornare presso lo Sforza aveva seco portate le ultime modifi-

[1] Vedi sopra, tomo I, pag. 362.

cazioni o consentite o proposte dal Duca. E siccome il capitolato era dipendente e quasi assorbito dall' atto di donazione, l' appianamento delle difficoltà era più che altro consistito nel rimettersene a questo. Infatti v' era stata qualche differenza intorno alla somma dello stipendio; e il Duca l' aveva tolta col dire: « Sta bene, » e quando il Conte sarà in Lombardia, potrà pren» derne quel che gli parrà. »[1] E intorno ad altri articoli parimente contesi il Pusterla in nome dello stesso Duca notava: « El mio signore resta contento, » quantunche sia stato superfluo farne mentione al» cuna, perchè, el dice, la Excellentia Vostra haverà » el tucto nelle mani sue, et a ley spetterà ordinare » et disponere quello et como gli parerà. »[2] Ciò testifica e conferma l' esistenza ed autenticità dell' atto di donazione.

Il capitolato fu per tal modo rifuso nel dì 1° di febbraio del 1447, e ratificato nel dì 19 del seguente marzo; ma fino allora era rimasto segreto, e tale doveva restare fino a tutto aprile.[3] Quali fossero le ragioni della prolungazione del segreto, non è ben chiaro, ma probabilmente erano queste. Prima di tutto si pensava di tenere ignara Venezia fino alla stagione di guerra, affinchè essa si trovasse più impreparata. Lo

[1] Osio, tomo III, pag. 471.
[2] Ib., pag. 472.
[3] Ib., pagg. 471, 472, 511. Di questo capitolato non si conosce l'intiero testo, ma solo le modificazioni concordate dal Duca. Ed è danno; poichè un tal testo potrebbe recar molta luce su questo punto, che è uno de' più oscuri ed incerti nella vita dello Sforza.

Sforza aveva inoltre voluto coordinare questo special concordato milanese col più vasto concetto politico, cui dovevan partecipare gli altri Stati, e vi aveva perciò introdotte alcune disposizioni destinate a servire di addentellato con quello. E appunto perchè desiderava che tali disposizioni da questi Stati venissero accettate, temeva che ciò fosse reso difficile dalla cognizione delle altre. Una di tali disposizioni consisteva nella concessione a favor suo del Vicariato di Iesi che, essendo città fortissima e situata nel centro delle Marche, doveva essere per lui una specie di acropoli, ed un pegno contro possibili ostilità future dei Papi; ed è evidente che sarebbe stato difficile ottenere tal concessione, quando il Papa ed il Re avesser saputo che il Vicario di Iesi fosse già diventato anche arbitro del Ducato di Milano. Quando poi si sarebbe giunto a saperlo, quella concessione ormai fatta avrebbe potuto, se non altro, servir di subietto a novelle pratiche per guarentigie novelle da sostituirsi ad essa.

Infatti lo Sforza appena ebbe stabilito questo concordato col Duca, inviò a Roma il Pusterla stesso insieme con Antonio da Trezzo, altro ambasciatore ducale presso di lui, affinchè coordinassero tali accordi con quelli che ed egli ed il suocero avrebbero dovuto stabilire col Papa e col Re prima che questi sapessero assunto dallo Sforza il governo. Nello stesso scopo il Duca aveva direttamente inviato al Papa ed al Re il suo operosissimo Barbavara. [1] Queste pratiche

[1] Osio, tomo III, pag. 473.

erano agevolate dal soggiorno che il Re, con poco piacere del Papa e de' cardinali, aveva da qualche tempo fissato in Tivoli. Fu perciò presto concluso un compromesso, del quale furono queste le principali disposizioni: Lega tra il Re, il Papa, il Duca di Milano, Firenze e il Marchese di Ferrara; luogotenenza e capitanato generale a vita conferito dal Duca di Milano allo Sforza, con 204,000 ducati di annuo stipendio, da pagarsi o totalmente dal Duca, o in giusta proporzione tra i collegati, con anticipazione di 130,000 nel primo anno, e di 120,000 ne' successivi, da scontarsi sulle mesate; conferimento allo Sforza del Vicariato di Iesi e di Staffolo, da aversi come aderente alla Lega, e perciò immune dalle offese di essa insieme con Firenze, con Alessandro Sforza, col Conte d'Urbino e con i Manfredi signori di Faenza; impegno nel Duca di non adoprare lo Sforzà contro il Re, ma anzi di mandarlo in suo aiuto in qualunque bisogno.[1] Come si vede, questo fu, piuttosto che un regolare trattato, un embrione di esso, e quasi pegno di convenzioni future, quando si fossero stabilite più precise norme e ottenuti più espliciti consensi. Da queste e da successive pratiche apparisce che lo stipendio dovesse essere pagato dal Re per 40,000 ducati,[2] dal Papa e dall'Estense per 20,000 ciascuno,[3] da Firenze

[1] Osio, tomo III, pagg. 471, 482, 498. Anche di questa convenzione manca l'intiero testo, e forse non esistè mai fuorchè come minuta, per esserne stata dai successivi eventi disturbata la stipulazione.

[2] Osio, tomo III, pagg. 482, 501.

[3] Ib., pag. 482.

per la parte che le era fino allora spettata,[1] il resto dal Duca.[2]

Le idee eran belle, ma il destino voleva che non dovessero per allora effettuarsi. Quegli che aveva dimostrato migliori disposizioni, era stato re Alfonso, che fino dal febbraio si era impegnato a pagare non solo la propria parte pel primo anno, ma anche quella del Papa e del Marchese di Ferrara con 94,000 ducati in tutto,[3] e che concesse allo Sforza la facoltà, fino allora negatagli, di acquistar cavalli nel Regno.[4] Ed anche papa Eugenio si era mostrato ben disposto. Ma il caso volle che questi appunto in tal tempo, cioè nel dì 23 di febbraio, morisse e che nel dì 5 di marzo gli succedesse, col nome di Niccolò V, Tommaso di Sarzana, buon uomo, ma che appunto per ciò detestava le guerre e le spese. Lo Sforza, anche prima che l'elezione fosse avvenuta, aveva avvertiti i suoi ufficiali civili e militari in Iesi di guardarsi da ogni offesa verso il nuovo Papa, chiunque si fosse, poichè egli intendeva conservarsi nella sua grazia;[5] e verso la fine di marzo mandò il proprio fratello Alessandro ad ossequiare Niccolò V ed a trattare con lui. Il Barbavara bensì veniva subito ad annunziargli che il nuovo Papa era favorevole alla pace, ma niente affatto alle spese.[6]

[1] Osio, tomo III, pag. 471.
[2] Ib., loc. cit.
[3] Ib., pag. 482.
[4] Ib., pagg. 466, 501.
[5] Ib., pagg. 481, 491, 501.
[6] Ib., pagg. 486, 496.

Ciò disturbava, ma senza sgomentarlo, lo Sforza. Egli per non perder tempo, appena il Pusterla ebbe ottenuto l'accordo col Papa e col Re, aveva mandato il medesimo a Ferrara per ottener quello con l'Estense, instigando nello stesso tempo il Re ed il Duca ad adoperare presso di lui la propria influenza.[1] Nè ve n'era troppo bisogno, poichè anche l'Estense, per quelle voglie d'indipendenza che aveva già dimostrate, si mostrò subito ottimamente disposto.[2] Quanto a Firenze, lo Sforza ne asseriva sicurissimo il consenso, purchè non fosse molestata, come Alfonso accennava l'intenzione di fare.[3] È anzi notevolissimo l'ardore, veramente generoso e leale, con cui egli si affaticava a far comprendere nella Lega Firenze, quasi a malgrado di Firenze stessa.[4] Pregava, chiedendo lo avvertissero almeno prima di assalirla;[5] consigliava, dimostrando le politiche ed economiche utilità dell'accarezzare i cittadini e specialmente i mercanti di essa, e dava l'esempio col profondere salvocondotti per la Lombardia a favor loro;[6] spauriva, vaticinando come appena che fosse provocata si sarebbe buttata dalla parte di Venezia.[7] E sono notevolissime queste parole di una lettera da lui scritta nel dì 2 di aprile al fratello Alessandro, che aveva inviato presso il Re: « Quantunque » da Venetiani siano dì e nocte stimulati.... tamen loro

[1] Osio, tomo III, pagg. 503, 505.
[2] Ib., pagg. 483, 484.
[3] Ib., pag. 506.
[4] Ib., pagg. 501, 507, 523.
[5] Ib., pag. 504.
[6] Ib., pagg. 501, 518, 541, 565.
[7] Ib., pagg. 506, 511.

» (i Fiorentini) stano fredi, et non danno audientia ad
» nessuno se non parole generale, e questo perchè se
» posano supra de mi et altro non stanno a vedere,
» se non che movimento farà el Re.... e facendo la
» Mayestà del Re como ho dicto et como è bisognio...,
» secundo so'advisato da li amici nostri, poria an-
» cora esser Fiorentini sariano de li nostri. »[1] Faceva valere anche i proprii diritti, poichè la pace con Firenze era stata ammessa ne'suoi patti col Duca approvati dal Re.[2]

Ma vi fu un momento terribile. Firenze stessa sembrò smentirlo. Il Barbavara scrisse allo Sforza che il Re si sarebbe mostrato ben disposto verso i Fiorentini, se si fossero staccati dai Veneziani; ma che i loro ambasciatori avevano mostrato contraria intenzione, avendo detto chiaramente di volere aiutar Venezia con 1000 fanti e 2000 cavalli.[3] Lo Sforza bensì non si arrese, anzi raddoppiò premure ed asserzioni; mostrò di aver tanto in mano da poter affermare che gli ambasciatori ne sapevano meno di lui; disse che non parlava a caso; citò il nome e il volere di Cosimo;[4] confermò che per allora sarebbe bastato non provocarli, e non si sarebbero mossi; che la loro inerzia avrebbe irritata Venezia contro di loro; e il resto sarebbe venuto da sè.[5] E i fatti mostrarono ch'egli aveva ragione. Sulle intenzioni di Cosimo non

[1] Osio, tomo III, pag. 511.
[2] Ib., pag. 506.
[3] Ib., pag. 520.
[4] Ib., pag. 523.
[5] Ib., pag. 526.

v' era dubbio, poichè questi a sua volta gli scriveva esortandolo ad affrettarsi a correre in soccorso della Lombardia, perchè, se ancora indugiasse, non sarebbe più in tempo a salvarla dalla veneziana ingordigia.[1] Non avrebbe potuto esser più chiaro. Da altri Fiorentini lo Sforza riceveva avviso che tenesse gli occhi aperti su' proprii capitani, perchè due o tre di essi trattavano con Venezia.[2] E la Repubblica finì col seguir le orme di Cosimo.

Quanto Francesco era zelante nel tener seco Firenze, altrettanto era nel segregare Venezia. Faceva alleanze e fissava condotte per proprio conto con Federigo conte di Urbino, con Guidaccio Manfredi signore d' Imola e di Faenza e genero di lui, avendone sposata la figlia naturale Fiordalisa,[3] con Alessandro proprio fratello, con Orlando Pallavicino, con i due fratelli Malatesta.[4] Si affaticava per indurre il Re, il Visconti, l' Estense, a fare altrettanto per conto loro, proponendo la condotta dei due Malatesta al primo, di Roberto da Montalboddo e di un de' Malatesta al secondo, del Manfredi al terzo.[5] E predicava: — Badate, fate presto, altrimenti ve li piglia Venezia.[6] — E talora era costretto con rincrescimento a soggiungere: — Ve lo diceva?... Venezia ve gli ha presi![7] —

Mercè tutte queste premure dello Sforza, pareva

[1] Osio, tomo III, pag. 536.
[2] Ib., pag. 542.
[3] Litta, tomo I, *Fam. Attend. Sforza.*
[4] Osio, tomo III, pagg. 451, 475, 494, 517.
[5] Ib., pagg. 467, 491, 483, 505, 543.
[6] Ib., pagg. 483, 491, 534, 543.
[7] Ib., pag. 505.

che le cose s'incamminassero bene. Già il Duca nei primi di marzo aveva rimessa al Pusterla in Ferrara una certa somma, affinchè la pagasse allo Sforza in conto de' pattuiti stipendii. E il Pusterla, che conosceva l'umor della bestia, sollecitava lo Sforza, perchè mandasse a riscuotere que' pochi prima che venisse un contrordine, e per avere un motivo di chiederne degli altri.[1] Egli era stato indovino. Aveva appena avuto il tempo di tornare a Pesaro per ultimare gli accordi e procurare la sottoscrizione de' capitoli, che già cominciava in Milano ad essere minacciata la fedeltà della loro esecuzione, ed egli stesso si trovava involto nella guerra che là era stata mossa allo Sforza. Il Pusterla era sincero e caldo amico di lui, e probabilmente aveva avuto parte precipua nel proposto atto di donazione, come sembra rivelare una sua lettera da Ferrara, nella quale egli conforta lo Sforza a stringere con Bologna una certa pratica che molto premeva al Duca, e soggiunge: « Sarà casone » (*cagione*) de far fare la voglia nostra ad costuy. »[2]

Ma, mentre il Pusterla si trovava a condurre le pratiche di Pesaro, di Roma e di Ferrara, in Milano attorno al Visconti era rimasto libero il campo ai due Piccinini ed alla loro fazione, che nulla omisero per disturbare un accordo, quanto favorevole allo Sforza, altrettanto esiziale per essi. Questa fazione dei Bracceschi era sempre predominante alla Corte del Duca; e l'evidenza con cui questa volta mostrò di esser lì pronta a reprimere nell'animo di lui ogni senti-

[1] Osio, tomo III, pag. 485.
[2] Ib., loc. cit.

mento che si manifestasse propizio allo Sforza, finisce di porre in chiaro quali sempre fossero stati i segreti e principali strumenti di tutte le precedenti contradizioni del Visconti. Primi di quella parte e influentissimi presso il Duca erano Niccolò Guerrieri da Parma, Francesco Landriano, Brocardo Persico, Antonio da Pesaro e Giacomo da Imola. Quest'ultimo, a causa di certi beni aviti del Pusterla da lui posseduti verso Casalpusterlengo, era anche personal nemico di quest'ultimo, che aveva trattato l'accordo. E o seppe o inventò che lo Sforza avesse promesso al Pusterla di fargli riavere que' beni. Anche di quest'accusa si valsero per dare sinistro aspetto alle attenenze che esistevano tra l'uno e l'altro,[1] costoro che insieme con i Piccinini avevano in mano tutti i poteri dello Stato, lasciando a questi i militari, e per sè serbando i civili, ed ora pe' patti ottenuti dallo Sforza se li vedevano sfuggire. Non v'era dunque tempo da perdere, e bisognava rimuoverne l'animo del Principe.[2]

E la natura stessa di tali patti somministrò loro ottimi mezzi per dissuadere il torbido e geloso carattere suo dal permettere ch'essi avessero effetto. Gli fecero dunque apparire quanta imprudenza fosse il concedere sì smisurati poteri allo Sforza, nelle cui mani il Duca veniva a porre tutto lo Stato e sè stesso. Fu per essi agevole il ravvivare in lui il vecchio e favorito sospetto di essersi messo dattorno non un soldato, ma un despota. E per meglio riuscirvi si val-

[1] Osio, tomo III, pag. 552. — Simon., pag. 392.
[2] Giul., tomo XII, pag. 575.

sero di lettere pesaresi, che asserivano come lo Sforza si disponesse a recarsi in Milano appunto con tali intenzioni.[1] Ciò bastò perchè egli, già messo in diffidenza e in gelosìa dalla propensione che lo Sforza dimostrava per Firenze, l'antica nemica sua, e dal desiderio, onde l'arrivo di lui era atteso dall'intiera Lombardia, che ormai in lui solo ravvisava la propria salute,[2] si accingesse a romper l'accordo quasi nel punto stesso, in cui l'aveva concluso; e seppe trovarne il bandolo in una delle stesse disposizioni di quell'accordo.

L'atto di donazione disponeva che lo Sforza dovesse assumere l'amministrazione militare e civile solo dal momento ch'egli si fosse presentato alla Corte. Tutto sarebbe stato rimediato dunque col tenerlo sempre lontano da essa. Laonde il Duca non ebbe rossore di trasmettergli immediatamente l'assurdo e ingiurioso comando di andare a impadronirsi di Padova o di Verona, e di non avvicinarsi alle milanesi frontiere. E nello stesso tempo, per raddoppiare le difficoltà e le infrazioni, sospese il pagamento de'pattuiti stipendii, adducendo a pretesto l'esausto erario.[3] Lo Sforza, che aveva tuttora presso di sè il Pusterla, mandò subito lui stesso a preservare dalla rovina quella che in gran parte era opera sua. Si affrettò infatti il fedel messaggiero, e con somma celerità giunse a'primi di maggio in Milano. Ma fu fretta sciupata. Egli era già caduto in piena disgrazia al pari dello

[1] Osio, tomo III, pag. 552.
[2] Ib., pagg. 523, 550, 552.
[3] Ib., pag. 551. — Simon., pag. 393.

Sforza. Il Duca ricorse al suo ordinario espediente di non riceverlo, e di rimandarlo ad alcuni suoi familiari, i quali gli risposero che denari non ve n'erano; si sarebbe fatto ogni possibile per inviarne; ma che egli intanto tornasse immediatamente presso il Marchese di Ferrara, e non si movesse di là fino a nuov' ordine.[1]

Questo novello dirizzone del Duca, che lo Sforza avrebbe dovuto aspettarsi, buttava all'aria dopo tante fatiche tutti i concetti di questo, il quale nulla per verità aveva omesso per preservarsene. Fin da quando il Duca aveva mostrato d'insospettirsi del suo indugio nel romperla con Venezia, il genero aveva procurato di rassicurarlo, significandogli che egli doveva indugiare per non essere assalito da essa prima di essere in grado di resisterle, per poter mettere in salvo le cose e genti sue sparse per tutto il veneto territorio, e per tenerla a bada con le pratiche, fino a che non fosse giunto il momento o di dettarle legge o di muoverle guerra.[2] Non negava che in queste pratiche Venezia gli faceva offerte larghissime; ma soggiungeva che, quand'anche avesse potuto e voluto offrirgli tutto il Ducato di Milano, piuttosto che accettarlo dalle altrui mani, avrebbe spesa la vita per serbarlo a lui.[3] Era arrivato anche a concedergli che la loro convenzione fosse modificata nel senso che egli e il Duca dovessero tenere come nemiche non solo Venezia, ma anche Firenze nel caso che o l'una o l'altra assalissero l'uno

[1] Osio, tomo III, pag. 551. — Simon, pag. 393.
[2] Osio, tomo III, pagg. 467, 494.
[3] Ib., pag. 467.

o l'altro di loro.[1] Gli faceva dire che, qualunque fosse la ducal diffidenza verso di lui, egli avrebbe saputo dissiparla subito con l'opera propria, quando avesse potuto recarsi a prestargliela.[2] Soggiungeva infine che, appena ricevuto il denaro dal Duca inviato al Pusterla e quello che il Re aveva promesso, si sarebbe posto in ordine per partire; che aveva sollecitato il Re a prepararsi alla guerra; e che esortava anche lui a fare altrettanto e perciò a pagargli il resto della pattuita anticipazione.[3] Ma il Duca invece, dopo le sue nuove ubbie, aveva sospeso ogni pagamento; e il Re stesso, scorgendo le titubazioni del Duca, o fors'anco sobillato da lui, e temendo che tutti gli accordi dovessero andare a monte, sospese anche gli stipendii proprii; e quando cominciò a pagare, lo fece in proporzioni ridotte a men che la metà di quanto aveva promesso.[4] Pure lo Sforza non volle romperla addirittura col suocero. Attese, pregò, cercò denaro da tutte le parti. Ma intanto, per mancanza di esso, non poteva partire; e Venezia guerreggiava in Lombardia, minacciando di diventare padrona non solo di tutte le terre del Duca, ma anche di quelle dello Sforza.

La guerra di Venezia infatti era già cominciata contro lo Sforza medesimo. Il proponimento di questo, del tenerla a bada, alla lunga non poteva reggere con un Governo astuto e operoso come quello; nè aveva retto.

[1] Osio, tomo III, pag. 539.
[2] Ib., pag. 550.
[3] Ib., pagg. 491, 505.
[4] Ib., pag. 501.

Fin da quando Venezia aveva principiato a trapelare le pratiche dello Sforza col Duca, e inviato a lui in Pesaro il Malipieri, si era messa in sull'avviso, trattenendo i suoi stipendii, e dicendo che nulla avrebbe pagato fino a che dal proprio Ambasciatore non avesse saputo qualcosa di chiaro e di soddisfacente.[1] Nondimeno lo Sforza dal proprio lato seguitò a simulare. In questo scopo aveva apparentemente continuate le ostilità col Duca e col suo alleato Gismondo.[2] Si mantenne in buone corrispondenze con Gherardo Dandolo, provveditore veneto in Cremona, e diede ordine al proprio governatore Foschino di secondarlo in tutto ciò che fosse utile e giusto;[3] e fino al dì 8 di marzo continuò a intitolarsi e sottoscriversi *Capitano generale della Lega.*[4]

Ma Venezia aveva ormai saputo abbastanza, e appunto verso quel tempo gli diede il congedo. Lo Sforza se ne lagnò, continuò ad asserire che i sospetti di Venezia erano ingiusti; ma che, se aveva voluto congedarlo, almeno lo soddisfacesse d'ogni suo credito.[5] Intanto a sua volta aveva ordinato che, senza mancare di rispetto e cortesia alla Repubblica, fossero ben guardati i castelli e le rôcche del Cremonese, e non fossero più ricevuti nella città soldati e provveditori veneti, giacchè il Dandolo, cui aveva già deciso di dare garbata licenza, aveva avuta la

[1] Osio, tomo III, pag. 458.
[2] Ib., pag. 468.
[3] Ib., pag. 473.
[4] Ib., pag. 488.
[5] Ib., loc. cit.

buona inspirazione di andarsene da sè.[1] Procurò di giustificarsi anche con Firenze, ma cominciando a scoprirsi un po' più. Mostrò meravigliarsi di ciò che là andava dicendo il veneto ambasciatore Ermolao Donati intorno a' suoi accordi col Duca, soggiungendo bensì che, se ciò non era stato vero fino allora, poteva darsi che le cose stessero come il Donati diceva dal momento che Venezia, non paga di averlo congedato, si era anche disposta a prendergli Cremona.[2]

Questo infatti era stato il segnale delle aperte ostilità, quando in Cremona risedeva tuttora il provveditore Dandolo. Questi, per rendersene padrone, aveva tutto concertato con alcuni di quel partito che, inclinando a governo più o men libero, si chiamava tuttora guelfo. Micheletto doveva presentarsi alla porta di Ognissanti, che sarebbegli stata consegnata. Non è dato giudicare con qual animo egli si accingesse a far questo brutto tiro all' antico amico, al congiunto, al benefattore, al compagno di tante battaglie. Ma qualunque ne fosse la cagione, certo è che Micheletto non giunse ad eseguire l' incarico. Egli non mancò di presentarsi nel dì 4 di marzo a Cremona con 4000 cavalli e molti fanti. Ma, invece di una porta aperta, vi trovò ed essa e le mura e le torri guarnite di un formidabile apparato di difensori, co' quali l' altro suo amico e congiunto Foschino Attendolo governatore, e Giacomazzo comandante eran pronti a tener a segno lui e i suoi complici interni. Laonde dovè tornarsene indietro senz' altro effetto che di avere svelato l' ostile

[1] Osio, tomo III, pag. 490.
[2] Ib., pag. 492.

disegno. Nè guari andò che i Veneziani confiscarono le case, che per pubblico dono avevano date allo Sforza in Venezia; carcerarono Angiolo Simonetta, che per sua disgrazia continuava a serbare la qualità di ambasciatore presso di loro, onde sostenere i dritti dello Sforza come loro creditore; ed anche a lui ritolsero alcune case, che gli avevano regalate in remunerazione della parte da lui avuta nelle precedenti buone intelligenze tra lo Sforza e la Repubblica.[1] Da quel momento anche lo Sforza aveva mostrato viso aperto. Ricevè in Cremona presidio milanese, anzi pregò il Duca di mandarvi due o trecento fanti di più,[2] e fin da' primi di aprile assunse il titolo di *ducale luogotenente* e *capitano generale*.[3]

Ma intanto il suo stato e quello dello stesso Duca, mediante l'ultimo voltafaccia di questo, andava facendosi sempre più disastroso. Se lo Sforza avesse potuto lasciar le Marche e passare in Lombardia, avrebbe con questo solo atto provveduto alla salute del Duca e alla propria. Il Duca medesimo n'era convinto. Egli nel punto stesso, in cui vedeva andar tutto in isfacimento, perchè il nemico avanzava, mancava il denaro, nissuno obbediva e generale era il disordine, si rassicurava pensando e dicendo che, se il conte Francesco fosse venuto, l'ordine sarebbe riapparso, sarebbe tornato il giudizio a chi non l'avesse, il nemico fuggito, trovato a spese di esso il denaro. Così il Duca aveva pensato e detto verso la fine di apri-

[1] SABELLICO, dec. III, lib. V. — OSIO, tomo III, pag. 523.
[2] OSIO, tomo III, pag. 496.
[3] IB., pag. 516 e segg.

le.[1] E appunto in que' giorni si lasciava ingarbugliare dalla fazione braccesca, rompeva ogni convenzione con lo Sforza, gli sospendeva gli stipendii, gli chiudeva in faccia le porte di Milano e negava di dare ascolto e risposta al Pusterla, che recava le rimostranze di lui.[2] E lo Sforza, che non riceveva nè denari nè avvisi, era costretto a rimanere dov'era, consumando sè stesso e lasciando alla mercè di Venezia la Lombardia.

Intanto la primavera giungeva; Micheletto tornava in campo, con l'esercito ingrossato pel contingente del Marchese di Mantova, che fin dal dì 18 di gennaio aveva concordata la ferma con Venezia,[3] era già in Vallassina, già minacciava Como, occupava tutto il territorio di Cremona, prendeva Brivio e tutta la Brianza, correva tutta la Martesana fino a Milano, e già alla metà di giugno aveva piantati i proprii alloggiamenti a tre miglia dalla capitale, devastando il paese fin sotto alle mura,[4] mentre satelliti veneti spargevano nella città semi di repubblicane fazioni, e promesse di veneti favori. Micheletto non trovò resistenza che a Lecco, dov'ebbe a spendere oltre quaranta giorni d'inutile assedio, e su' monti di Brianza, dove diede a Francesco Piccinino un'asprissima rotta. Lo scoraggiato Duca aveva finito col vietare egli stesso ogni scontro e l'uscita da' muniti castelli.[5]

[1] Osio, tomo III, pag. 539.
[2] Ib., pag. 551.
[3] Du Mont, anno 1447.
[4] Osio, tomo III, pagg. 565, 579.
[5] Ib., pag. 579.

E per uscir da questo pelago il duca Filippo, anzichè tornare a volgersi con sincero e risoluto animo al genero, non aveva saputo che ricorrere a due risoluzioni, l'una più bestiale dell'altra. Per trovare alleati che non avrebbero voluto nè potuto efficacemente soccorrerlo, attirò sulla Lombardia e sull'Italia nuovi flagelli d'influenza e d'invasione straniera. Fin dal dì 20 di dicembre del 1446 egli aveva concluso col Re di Francia un trattato di alleanza, mediante il quale quel Re si era obbligato a mandare dentro il successivo marzo un misero soccorso di 2000 cavalli e 1000 fanti a proprio carico, ma per un tempo non più lungo di sei mesi; e in compenso il duca Filippo si obbligava a far sì che prima di Pasqua Genova fosse venuta in potestà della Francia, a cederle immediatamente le terre liguri, di cui egli fosse in possesso, a consegnarle la tanto contesa Asti, e ad aiutarla a sua volta a carico proprio, e per non più di sei mesi, con 3000 cavalli e 1000 fanti contro i comuni nemici, escluso il Re d'Aragona, riserbandosi bensì di potersi volgere anche contro di esso, *qualora continuasse a mantener poco le sue promesse, come aveva fatto in passato.* [1]

Ma nello stesso tempo, in cui faceva questa non benigna riserva contro il Re d'Aragona, commetteva l'altro, e forse più grave, errore di volgersi ancora a lui per fargli un'offerta da disperato. Temendo che lo Sforza non obbedisse al suo comando di non approssimarsi alle frontiere, e venisse a dettargli legge in Milano, pensò di opporgli un potente competitore

[1] Osio, tomo III, pag. 454.

col regalare ad un altro più di quel che aveva promesso a lui stesso. Per le solite suggestioni de' Bracceschi, che per metter fuori lo Sforza si sarebber dati a favorire chiunqu'altro, mandò a dire al re Alfonso che si recasse subito in Lombardia a difenderlo dagli attentati del genero; che era sua intenzione di lasciarlo erede di tutto il dominio; e che anzi voleva consegnarglielo subito per liberarsi da ogni molestia, non riserbandosi che Pavia, dove finire in pace i suoi giorni. Anche ciò prova che una donazione del genere di quella offerta allo Sforza era già entrata e proseguiva a mantenersi nelle sue idee. Ed era così deciso in tal proponimento, che già in Pavia aveva fatto trasferire la sua inseparabile Agnese Del Maino. La fortezza del luogo basta poi a spiegare la preferenza data a Pavia dal sospettoso Visconti.

Alfonso, già potente abbastanza, era ormai diventato più propenso a pacifici studii ed a senili amori che ad arrischiate imprese. Pure il regalo gli pareva tale da non potersi disprezzare, specialmente se potesse ottenersi con poca fatica. Pensò perciò di valersi dell'alleanza dello Sforza, e forse aveva in animo di cedergli a suo tempo i proprii diritti, almeno a titolo feudale, purchè abbandonando le Marche si allontanasse dalle proprie frontiere, questo essendo il suo più fervido intento. Laonde si fece un poco pregare, mostrò di voler tranquillare il Duca consigliandolo di pensare a vivere, di godere il proprio dominio e di fidarsi nel genero, e promettendo che su questo avrebbe vigilato egli stesso, nè avrebbe tardato a venire in soccorso appena che ve ne fosse stato bisogno.

Ma intanto fino dal maggio aveva mandato un certo frate Puccio per trattare, e Raimondo Boilo con alcune squadre per sostenerlo, allegando di far ciò soltanto per impedire che la Lombardia andasse in altre mani.[1] Nello stesso tempo aveva di ciò informato lo Sforza, e aveva raddoppiate le sue sollecitazioni, affinchè egli si recasse in soccorso del Duca.[2]

Lo Sforza bensì non era in grado di muoversi, perchè nè dal Duca nè da altri riceveva denaro, e non poteva nè pagare nè alimentare e tanto meno far muovere le sue genti. E il Duca stava sempre ostinato sotto il doppio freno del sospetto e dell'orgoglio, perchè dopo la recente violazione degl'impegni contratti verso di lui, confessava egli stesso di non osare più volgersi ad esso e pregarlo.[3] Altro non vi voleva che la voce della necessità per soverchiare nell'orecchio del Visconti quella del raggiro. Già era arrivato Raimondo Boilo, ma con un meschino numero di soldati, da parere piuttosto un dileggio che un soccorso; nondimeno il Duca gli aveva data la direzione delle cose militari.[4] Era arrivato con le sue genti anche Guidaccio Manfredi, in cui era posta grande speranza e trasferita molta autorità; ma nel Consiglio di guerra che fu convocato al suo arrivo, anch'egli aveva espressa l'opinione tutto doversi attendere dallo Sforza, e nulla tentare fino alla sua venuta.[5] E il

[1] Facii, pagg. 235, 236, 240. — Collen., pag. 496 t. — Osio, tomo III, pag. 562.

[2] Osio, tomo III, pag. 562.

[3] Ib., pag. 541.

[4] Ib., pag. 572.

[5] Ib., pag. 581.

Duca, quando ebbe udita questa sentenza, e saputo che gli stendardi nemici sventolavano alle porte di Milano, si sentì la corda alla gola, tornò a volgersi al genero con tanto più affannosa umiltà, quanto più inconsiderata era stata l' ingiuria, con cui aveva violati gli ultimi patti.

Egli mandò allo Sforza Scaramuccia Balbo; interpose il Re; interpose papa Niccolò. E il Papa ed il Re mostrarono la miglior volontà di contentare il Duca; ma per prima condizione vollero che si finisse di assestare quella lunga faccenda delle Marche. Lo Sforza stesso ne riconosceva il bisogno; ma dall' altra parte dolevagli che assestare non si potesse senza rinunziare a Iesi, che sempre gli si era mostrata fedele, anche a costo di sostenere per due anni tutti i disagi, i danni e i pericoli di un assedio, e si mostrava disposta a spopolarsi o sotterrarsi nelle proprie rovine, piuttostochè tornare sotto il dominio de' preti.[1] Così almeno diceva lo Sforza, sebbene la verità fosse che negli ultimi tempi la fame aveva cominciato a pesare anche a Iesi, che le soldatesche prepotenze vi avevano accresciuto il malcontento, e che l' emigrazione era cominciata pur troppo, ma piuttosto per evitare i mali presenti, che per non tornare agli antichi.[2] La vera causa della ostinazione dello Sforza nell' attenersi al possesso di Iesi era l' antica sua idea di farsene un' acropoli e un pegno contro le ostilità pontificie e napoletane, ed ancor più il presente bisogno di ritirare dalla cessione di essa almeno un

[1] Osio, tomo III, pag. 545.
[2] Ib., pag. 474.

compenso in denari, con cui poter provvedere alle spese del viaggio per le sue genti. Qui stava il gran nodo.

A sciogliere questo nodo già si sudava da molto tempo. Papa Eugenio, con l'avere accettati gli accordi proposti dal Pusterla, aveva già ammesso il principio di lasciare allo Sforza il solo Vicariato di Iesi e di Staffolo; e con ciò sarebbe rimasta appianata ogni difficoltà. Ma Niccolò V, che se da una parte era più onesto di lui, era dall'altra più tenace ed avaro, benchè da principio avesse mostrato qualche disposizione o a dar denari per riavere Iesi, o anche a dare e Iesi e altre terre per aver denari,[1] aveva finito con l'incaponirsi nel volere nulla perdere e nulla pagare. E in questo nuovo proponimento di nulla voler perdere era stato forse indotto dalle suggestioni di re Alfonso, in cui aveva trovato un sostenitore più zelante e accanito di lui medesimo. Questi, quantunque avesse anch'egli accettate le proposte del Pusterla, pure sembra che, ripensandovi meglio, avesse penetrato lo scopo dello Sforza e ponderati i pericoli che ne sarebbero derivati per lui; poichè non gli conveniva lasciare annidarsi in sì forte asilo un vicino, che aveva avuto tanti interessi nel Regno, e tanto gli aveva dato da fare col sostenerli, e più potrebbe col resuscitarli. Si prefisse pertanto di voler lo Sforza più lontano che fosse possibile, di opporsi a qualunque suo abbarbicamento nelle Marche e di badare che da Pesaro in qua non rimanesse alcun possesso sforzesco.[2] Perciò consigliava il Papa a non

[1] Osio, tomo III, pagg. 504, 508, 509.
[2] Ib., pagg. 503, 542.

concedere che un compenso in denari, e lo Sforza a non dimandare che questo.[1]

E lo Sforza si sarebbe adattato anche a ciò, perchè i denari gli avrebbero permesso di andare finalmente in Lombardia, cosa desiderata tanto da quella, da lui e dal Re stesso, e solo impedita dalle stravaganze di chi più avrebbe dovuto sollecitarla. Ma o fosse questo contegno del Duca che, ponendo lo Sforza in circostanze sempre più difficili, désse al Papa speranza di vederlo costretto ad accettare leggi più dure, o fosse effetto di una grave perdita che lo Sforza avea fatta tra i suoi fautori nel Sacro Collegio per la morte del fedele e caldo amico cardinal Capuano, cui indarno aveva mandato in aiuto il suo bravo e affezionato medico Riguardati,[2] il Papa aveva finito col non volere sentir discorrere neppure di compensi in denari, e con l'esigere una pura e semplice restituzione.

Da quel momento lunghe e noiose furono intorno a questo punto le pratiche, essendo ostinatissimi lo Sforza nel chiedere un compenso in denaro, e il Papa nel negarlo.[3] Il Re, il Duca, tutti s'interposero o prima o dopo in favore dello Sforza presso il Papa,[4] ma al tempo stesso tutti consigliavano lo Sforza a non insistere in una dimanda che pareva non lasciare

[1] Osio, tomo III, pag. 503.

[2] Ib., pagg. 509, 510. Il Capuano morì nel dì 2 di aprile del 1447. E questo fu appunto il tempo, in cui divennero meno conciliative le disposizioni del Papa. Vedi *ivi*, pag. 510.

[3] Ib., pagg. 510, 511, 516, 522, 523, 526, 530, 542, 543, 545, 546.

[4] Ib., pagg. 541, 564.

speranza di esaudimento, e ad accorrere invece in aiuto di Milano.[1] Il suo stesso amico Cosimo intervenne a dargli un di que' suoi consigli improntati di tanta saviezza, facendogli dire che con la sola rinunzia di Iesi potrebbe far tutti contenti ad un tratto: il suo fratello Alessandro e il suo alleato Conte d'Urbino, poichè il Papa non altro attendeva per conceder loro le patenti pe' vicariati di Pesaro e di Fossombrone, ch'essi non avevano per anco potuto ottenere; il re Alfonso, che non sarebbe stato tranquillo fino a che non lo avesse visto lontano; il suocero, che sarebbe soccorso; la Lombardia, che sarebbe salvata.[2]

Tutti avevano ragione. Ma dall'altra parte non era mancanza di volontà nel disgraziato condottiero; era assoluta impotenza. Egli si raccomandava come un'anima del Purgatorio, affinchè lo levassero da quelle pastoie; diceva che gli sarebbero bastati que' 46,000 ducati, i quali al suocero restava da pagare su' promessi stipendii e che senza quelli sarebbe *disperato*.[3]

E il salernitano Guarna, che dopo essere stato ambasciatore di Renato d'Angiò era rimasto in Milano e divenuto uno de' più probi familiari del Duca e al tempo stesso un dei più ardenti e fedeli fautori dello Sforza, doveva a questo annunziare di non aver potuto riscuotere, non che i 46,000 ducati, neppur 1000 che gli sarebbero stati necessarii per darne almeno uno per testa agli uomini del cremonese presidio, che altrimenti minacciava di disertare. Il povero Guarna si

[1] Osio, tomo III, pagg. 501, 508, 542, 559, 563, 573.
[2] Ib., pag. 536.
[3] Ib., pag. 550.

mostrava desolatissimo; diceva che avrebbe preferito di rompersi una gamba nell'ultima sua partenza da Pesaro, anzichè giungere a Milano per trovarsi ridotto dalle sospettose stranezze del Duca a non potere in alcun modo sollevare, come tanto avrebbe desiderato, le angustie del Duca stesso, della Lombardia, e specialmente di lui. Concludeva che egli e tutti gli amici suoi non altro speravano, non altro invocavano che la sua venuta, e che nulla ometterebbe per sanare il malato cervello del Duca. [1] Ma intanto da niuna parte venivan denari, ed anzi il Re sospendeva il pagamento anche di quelli dovuti ai Malatesta per la loro ferma, sino a che non fosse risoluta la lite di Iesi; [2] e forse anche questo non era che un artificio per far pressura sull'animo dello Sforza.

Fortunatamente anche intorno a questa lite cominciò a nascere un po' di crepuscolo. Il Papa verso la fine di aprile aveva già dato qualche segno di condiscendenza, non solo concedendo ad Alessandro e a Federigo le attese patenti pe' vicariati di Pesaro e Fossombrone, ma anche destinando i denari che ne aveva ricavati a servire come parte di contributo alla ferma dello Sforza, [3] benchè fossero pochi. E verso la metà di maggio gli ambasciatori ducali presso il Papa ed il Re cominciarono ad accennare al medesimo la possibilità di un compenso in denaro. [4] Poi si venne a pro-

[1] Osio, tomo III, pag. 551.
[2] Ib., pag. 559.
[3] Ib., pag. 538.
[4] Ib., pag. 559.

porre la somma di 35,000 ducati, la quale fu finalmente convenuta. Rimase soltanto qualche difficoltà intorno al modo di pagarla, poichè il Papa avrebbe voluto metterla insieme a forza di speciali introiti, e farla apparire come pagata da terzi, e non direttamente da lui. Pare che fosse uno scrupolo, quasichè egli temesse d'intaccare i diritti della Chiesa. Ma in qualunque modo ciò produceva nuovi indugi; e lo Sforza faceva capire che, se quei denari non fossero pagati, egli non avrebbe potuto partire, fuorchè a patto di andar solo, cosa che forse non sarebbe piaciuta neppure agli altri, ma a lui no certamente.[1] Tutti si adoperarono ad una conclusione, e in ispecie il Re ed il Duca, più di tutti interessati alla sollecita andata dello Sforza in Lombardia, e l'ultimo già tornato a invocarla con la nuova sua metamorfosi; quando Dio volle, la somma fu messa insieme e pagata, non importa come e da chi;[2] e alla metà di giugno lo Sforza fece al proprio cugino Marco Attendolo procura per la consegna di Iesi o al Papa o al Re.[3]

Che i denari di Iesi venissero fu un gran bene, perchè, se lo Sforza avesse dovuto aspettare quelli del suocero, non sarebbe partito mai, come già da un pezzo gli diceva il suo fido Guarna.[4] Quantunque col crescere del danno e del pericolo il suocero fosse tornato ad abbonirsi, pure le sue ammende erano state molto

[1] Osio, tomo III, pagg. 575, 581, 584.
[2] Ib., pag. 564.
[3] Ib., pag. 567.
[4] Ib., pag. 540.

tenui ed incerte. Egli, per sollecitazione del Guarna, aveva dato a questo facoltà di levare un pubblico imprestito con pegno sulle pubbliche entrate per pagare lo Sforza; ma poi avendo palesata l'intenzione di adoperare i primi 20,000 ducati nel darli alle genti che già erano in Lombardia, il Guarna più non aveva voluto impacciarsene.[1] Poi espresse al genero la propria gratitudine pel sacrifizio fattogli nel rinunziare a Iesi;[2] avvisò Foschino di stare vigile in Cremona, perchè i Veneziani si disponevano a rovesciarsi con una parte del loro esercito e 4000 guastatori contro essa e il suo territorio;[3] e aveva dato ordine che fosse pagata la miseria di 900 ducati. Ma da Giacomo d'Imola, accanito braccesco, che amministrava il pubblico erario e avrebbe dovuto ordinarne il pagamento, non v'era stato da avere neppur quelli.[4] E fu finalmente fatto capire allo Sforza, che sino a che non fosse giunto in Lombardia non poteva sperare di ricevere un soldo.[5] I 35,000 ducati per la cessione di Iesi vennero dunque opportuni. Ed egli, dopo avere consegnata la città e ritirato il presidio, si apparecchiò alla partenza. Ma prima al suo fratellastro Corrado Fogliano, che era destinato a prestargli i più leali, costanti ed utili servigii di mente e di braccio, affidò i figli Galeazzo ed Ippolita, affinchè gli accompagnasse in Cremona, ma sostando in Parma e facendo che il suocero ne fosse

[1] Osio, tomo III, pag. 565.
[2] Ib., pag. 572.
[3] Ib., pag. 574.
[4] Ib., pag. 575.
[5] Ib., pagg. 577, 580.

informato, per vedere se in quel cuore incenerito potesse tuttora covare una scintilla d'affetto pe' figli di un'unica figlia, sì che desiderasse almeno vederli. Ma il nonno non se ne diè per inteso, e lasciò che i nipotini andassero per la propria via.

CAPITOLO XX.

Partenza dello Sforza dalle Marche; morte del duca Filippo, sfasciamento del suo dominio, e contrasto per la sua eredità.

(1447.)

Nel dì 9 di agosto Francesco Sforza, cavalcando insieme con la moglie, lasciava Pesaro, ove restava il suo fratello Alessandro; e alla testa delle proprie schiere, consistenti in 4000 cavalli e 2000 fanti, moveva verso la Lombardia. Giunto alla sua Cotignola, ivi si tratteneva due giorni; e al terzo già si riponeva in cammino, quando per segreto messaggio inviatogli da Leonello d'Este, marchese di Ferrara, che sembra avesse ereditata dal padre l'amicizia per lo Sforza e volesse continuare a coltivarla, seppe che il Duca di Milano era morto. Anche il suo fido Guarna fino dagli 11 di agosto aveva avuto cura di avvisarlo che il Duca era moribondo e che si affrettasse ad andare. [1] Ma la sua lettera non giunse in tempo. La morte del Duca era avvenuta nella notte del dì 13 di agosto; ma dai cagnotti che lui circondavano era stata tenuta così gelosamente celata la sua breve malattia, che la notizia della morte, per quei motivi sempre importanti per

[1] Osio, tomo III, pag. 584.

coloro che in tali occasioni hanno molto da guadagnare e da perdere, giunse improvvisa.[1]

Tal notizia colse Francesco in cattivo momento. Egli era tuttora lontano dal vedovo Ducato; ignorava quali fossero le disposizioni delle varie città, e specialmente della capitale; le sue milizie erano male in assetto per la penuria, in cui lo avevano lasciato gli ultimi eventi; e poco denaro restavagli, sia per provvedere ad esse, sia per riparare alle difficoltà che prevedeva gravissime. Giacchè se qualcosa di certo sapeva, era il malcontento del popolo lombardo, il pericolo dello Stato, la moltitudine de' pretendenti, l'incertezza de' proprii diritti, la veneziana cupidigia: tutte cose che gli presentavano molti rischi e niuna difesa. Pure sapeva che in qualcuno poteva contare: ne' suoi veterani e in sè stesso. Si armò dunque di adamantina costanza, e prese l'unico partito che pel momento era possibile: affrettare il cammino; sostare a Parma, dove aveva amicissima la potente famiglia de'Rossi; quivi prender notizia de' casi, e a norma di essi dirigersi o a Milano o a Cremona. Mandò innanzi Benedetto Riguardati, affinchè egli, fidatissimo e destro quanto altri mai, passando per Parma, Piacenza, Lodi, Pavia fino a Milano, per tutto désse voce esser egli già in via e disposto ad accorrere in aiuto alla prima chiamata.

Ma lo Sforza si era frattanto avvicinato a Parma e accampato al Ponte d'Enza, e là dovè dubitare che gli annunzii del suo precursore avessero prodotto un effetto piuttosto sinistro, poichè vennero incontro a lui quattro deputati di quella città, i quali gli notifi-

[1] SIMON., pag. 397.

carono che, dopo la morte del Duca, Parma si era riposta in quella libertà che intendeva conservare e difendere contro chiunque, e a lui si raccomandava, perchè non volesse recare offesa nè a'suoi diritti e interessi, nè alle sue terre e persone. Lo Sforza rispose non avere alcuna intenzione di nuocere a'Parmigiani, anzi essere pronto a difenderli in qualunque loro angustia, in cui dovevano pure aspettarsi d'incorrere assai presto, non sapendo egli come sperassero reggere così soli; e potrebbero allora vedere qual fedele ed utile alleato egli fosse. Si trattenne per due giorni in quel luogo, tanto per vedere se in Parma nulla nascesse di nuovo, quanto per acquistar certezza dello stato delle cose nel resto del dominio.[1] Da avvisi e lettere e colloquii seppe tutto ciò che dopo la morte del Visconti era avvenuto, e potè stabilire il disegno delle sue azioni future. Ed ecco quel che egli seppe essere avvenuto.

Fino dal dì 7 di agosto il Duca era caduto infermo; e malcontento com'era di sè stesso e degli altri, per l'eccessiva pinguedine che di lui aveva fatto un informe e inerte ammasso di carne, per la cecità sua, ed anche pe'disastri politici e militari, se non si procurò la morte, nulla fece per allontanarla. A niun medico permise di tastargli il polso; ad uno che lo consigliava di prendere piuttosto un cibo che un altro, rispose che non avrebbe usato alcun de'due, se avesse creduto che o l'uno o l'altro potesse giovare; e ad un altro comandò che gli chiudesse un salutare cauterio.[2] Vuolsi poi che vedendosi ormai vicino al se-

[1] SIMON., pag. 397.
[2] DECEM., *Vita Phil.*, cap. LXX.

polcro, non ismentisse la sua malvagia natura, e nel dispetto di dover morire, non curandosi di ciò che dopo dovesse accadere, pronunziasse un motto che ebbe famosa eco più tardi: — Dopo di me vada pur tutto in subbisso.[1] — Ma la fazione braccesca neppur in quel momento volle lasciare in pace la propria vittima, e tentò vincere la sua stessa impassibilità. Il morbo progrediva a precipizio, già pareva prossima l'agonia; e frate Puccio che, dopo essere tornato a riferire al Re l'esito della prima sua commissione, si era riposto in via munito d'ogni opportuno mandato per ricevere la consegna del Ducato, non arrivava. I Bracceschi, che erano stati gli autori della donazione offerta ad Alfonso, e tremavano di vedere, se non per l'altra donazione, almeno pel parentado, allo Sforza devolversi l'eredità, vollero riparare.

Non è ben noto quel che seguisse attorno al letto del misero moribondo; ma certo è che fino all'ultimo vi persisterono le lotte de' due partiti, che se ne contendevano fin l'ultima volontà. Da una parte erano Pietro Pusterla e Andrea Birago, che in un testamento volevano confermata la donazione fatta allo Sforza; dall'altra Brocardo Persico e Francesco Landriano, che volevano invece confermata quella offerta a re Alfonso. Ciascuno tentava di vincere a favore del proprio candidato. Fu voce assai comune che gli Sforzeschi già avessero trionfato, ma che poi i Bracceschi fossero riusciti a ottenere un codicillo che avrebbe distrutto il testamento, non lasciando a Bianca che quanto non

[1] Simon., pag. 397.

poteva esserle tolto, cioè Cremona e il suo territorio.[1] Ma probabilmente il preteso testamento a favor dello Sforza altro non fu che l'atto di donazione preparato fino dal dì 10 di novembre del 1446; e il codicillo o testamento in favore di Alfonso fu il solo, intorno a cui nacque la lotta. Alcuni vogliono che questo fosse di una validità molto ambigua e che il moribondo non fosse in tempo a sottoscriverlo, e ciò sarebbe reso verisimile dall'essere esso in data del dì 12 d'agosto, vigilia dell'avvenuta morte; altri ne negarono assolutamente la esistenza; altri ne affermarono e la esistenza e la validità.[2] Certo è che niun autentico documento potè esser mai esibito, neppure dal preteso erede. Qualche supposta copia se ne additò più tardi; e in essa apparirebbero come esecutori e testimoni i più ardenti e meno onesti Bracceschi, come un Francesco Landriano, un Domenico Ferrusino, un Brocardo Persico.[3] Ma nè Alfonso nè lo Sforza si valsero mai di alcun atto di testamento o di donazione. E ciò si spiega facilmente, se si consideri che nè l'uno nè l'altro atto, anche quando avessero ricevuto ogni desiderabil sanzione, non avrebbero potuto avere, secondo il diritto de' tempi, alcun valore giuridico, trattandosi

[1] Jovii, *Vitæ duodecim Vicecomitum*, in *Phil.*

[2] Decem., *Vita Phil.*, cap. LXXI. — Decem., *Vita Franc.*, pag. 1038. — Simon., pag. 397. — Giul., tomo XII, pag. 581. — È da notarsi che il Decembrio asserisce erede Alfonso nella *Vita di Filippo*, e Bianca in quella *di Francesco*.

[3] L'Argelati (*Bibliotheca scriptorum mediolanensium*: Milano, 1745, tomo II, pag. 1647) dice di aver visto questo testamento, ma non dice se in originale od in copia, presso il suo amico avv. Sitoni, e ne pubblica un sunto.

di un feudo imperiale. E specialmente lo Sforza, che ambì sempre di andar debitore dell'acquistato dominio alla propria spada, e di emanciparlo da ogni imperial soggezione, avrebbe creduto di pregiudicare al proprio intento e alle proprie ragioni, col ripetere quel dominio, anzichè da libera conquista, da un'eredità infetta e invalidata da vincoli feudali.

Nel dì 13 di agosto, dunque, il duca Filippo Visconti aveva finito di patire e di far patire. I suoi funerali furono deserti e scompigliati, perchè eseguiti in mezzo a un popolo posto in moto dalle passioni, dalle ansie e dalle cure di un rivolgimento politico.[1] Chi correva all'elezioni, chi all'armi. I primi a sapere la malattia e la morte del Duca erano stati naturalmente coloro che gli si serravano intorno, e che avevano in propria mano il governo. Costoro si dieder subito, e forse cominciarono anche prima che il Duca morisse, a discutere intorno a chi dovesse subentrargli sul trono. Ma per quella diffidente politica che traeva il Duca a non voler essere dominato nè da una sola persona, nè da una sola fazione, diversi, anzi opposti erano gli umori de'suoi consiglieri e ministri, tra cui erano quasi in eguali proporzioni rappresentate le parti Sforzesca e Braccesca, che erano in fondo quelle, le quali si contrastavano il potere ed avevano fomentate le facili e continue oscillazioni del Principe.

Tra i molti che vantavano più o meno validi diritti alla successione, quelli che con le armi o con le pratiche si mostravano i più disposti a farli valere, senza contare l'imperator Federigo III, pel quale con

[1] Ripam., pag. 610.

molto zelo, ma poco effetto, brigava Enea Silvio Piccolomini, poi Papa, e che allora si trovava in Milano come ambasciatore cesareo presso il defunto Duca,[1] erano: Carlo duca d'Orléans, figlio di Valentina Visconti, sorellastra di Filippo; il duca Luigi di Savoia, fratello della vedova duchessa Maria; Francesco Sforza, genero dell'estinto; Alfonso d'Aragona, supposto erede testamentario. Fra questi quattro pretendenti, dunque, le parti de' due primi essendo poco o punto rappresentate ne' consigli del Duca, la questione vertè solo sugli ultimi due. Quei di parte Sforzesca, alla testa de' quali erano Andrea Birago, Pietro Pusterla e Niccolò Guarna, facevano valere le virtù politiche e militari di Francesco, le promesse e gl'impegni del Duca, i dritti di parentela. Quei di parte Braccesca, tra i quali primeggiavano coloro che comparivano come testimoni o esecutori nel supposto testamento,[2] avendo sempre avuto e seguitando a riconoscere per alleato re Alfonso, facevano valere quelle sue qualità, per cui già aveva meritato il titolo di *Magnanimo*, la sua potenza, la sua ricchezza, i suoi pretesi diritti testamentarii, e soprattutto la presenza del suo capitano Raimondo Boilo che, nè forse a caso, era già dinotato e conosciuto col nome di *Vicerè*, fin da' primi giorni in cui era giunto in Lombardia.[3] La parte Braccesca prevalse; Alfonso d'Aragona fu dichiarato erede e successore del duca Filippo; e a Raimondo Boilo furono subito consegnate le due fortezze di

[1] Giul., tomo XII, pag. 583.
[2] Corio, tomo II, pag. 736.
[3] Osio, tomo III, pagg. 573, 581.

Porta Giovia e della Rocchetta. Ma i Bracceschi avevan regalata la pelle dell'orso prima di averlo ammazzato.

Mentre in Corte si discuteva, in piazza si operava. Nella mattina del dì 14 di agosto, il vessillo aragonese che sventolava dal castello di Porta Giovia e un feretro che ne usciva dirigendosi al Duomo, svelavano alla città che essa non aveva più un Duca, e che un Principe straniero era stato dall'arbitrio di pochi imposto alla sommissione dei molti. Ma i molti eran sempre vivi: Milano ne aveva avuto abbastanza del governo di un solo, e giacchè l'ultimo Duca era morto senza successori legittimi e certi, pensò di redimersi in libertà. Fu inventata una Repubblica, e battezzata con la denominazione di *Ambrosiana*. E per verità il partito repubblicano non avrebbe avuto torto, se esso avesse dovuto cercare non altra giustificazione che il cattivo governo di quasi tutti i Principi che alla Lombardia eran toccati, e se avesse potuto trovare appoggio nella natura e condizione di luoghi e di tempi. Ma disgraziatamente il tempo e il luogo più non inclinava a Repubblica; e in coloro che la voller tentare se può lodarsi la generosità dell'idea, non la sua convenienza. Della Repubblica in Lombardia più non esistevano nè le passioni, nè le abitudini. E quei medesimi che promossero il nuovo Governo, si trovarono impacciati quando doverono porlo in atto; sembravano non sapere donde cominciare e dove finire, poichè, mentre Milano voleva una cosa, le altre città ne volevano un'altra, e l'antico Stato era disfatto prima che il nuovo fosse costituito.

Pure le prime prove sembrarono riuscire a seconda; ma in ogni cupola il difficile non istà ne' pilastri, sta nella vôlta. Coloro che primi in Milano gridarono e stabilirono il Governo repubblicano, furono Antonio Trivulzio, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnano e Innocenzo Cotta.[1] È bensì giusto dire a lor lode che, se essi mancarono di sapienza, non peccarono di ambizione. Essi non solo non mirarono a ristringere in sè soli l'autorità, ma neppure a sconvolgere gli ordini esistenti. La loro fu un'autorità derivante piuttosto da morale influenza che da speciali poteri. Lasciarono stare quasi tutto ciò che già era.

Per antichissima consuetudine gli ordinamenti municipali avevano per base i sestieri, i quali prendevano consistenza e nome da ciascuna delle sei Porte Maggiori; ogni Porta aveva proprio raggio, propria giurisdizione, proprie elezioni. Centocinquanta cittadini eletti da ciascuna Porta formavano il Consiglio de' 900 (talora ridotto ad 800 ed a meno), che esisteva e fu lasciato, senza che neppur fosse reso più libero e sincero il modo dell'elezione; solo ne furono un poco ampliate le attribuzioni; e più in fatto, che in diritto. Esistevano e furono lasciati pure il magistrato del *Vicario e Dodici di Provvisione*, da cui dipendeva l'amministrazione municipale; quello de'*Maestri delle Entrate*, da cui dipendeva l'amministrazione dello Stato. Fino il Podestà della Città e Ducato, che alla morte del Visconti era Manfredi da Rivarolo, fu confermato per sei mesi. Cosicchè di veramente nuovo non vi fu che il supremo potere esecutivo, costituito da un magistrato, cui fu

[1] Corio, tomo III, pag. 4.

dato il pomposo nome di *Capitani e Difensori di Libertà*. Esso assunse i proprii poteri nel dì 14 di agosto, cioè nel primo dopo la morte del Duca, ed è perciò da supporsi che in origine si componesse con forme tumultuose e arbitrarie. Ma divenne quindi più regolare, e fu formato di 24 deputati eletti quattro per ogni Porta o Sestiere, e da rinnovarsi ogni due mesi, secondo il fiorentino sistema.[1] Il Trivulzio, il Bossi, il Lampugnano, il Cotta, che avevano afferrato, forse con troppa disinvoltura, il temporaneo Governo, per poco lo tennero. Già facevano parte del Gran Consiglio, e vi rimasero autorevoli ed influenti.[2] Nelle prime elezioni vennero anche eletti tra i Capitani di Libertà. Segretario della Repubblica fu il giureconsulto Bartolommeo Morone.[3] Il popolo fu convocato per le elezioni; e può comprendersi facilmente che esso, sempre ambizioso di prender parte al governo, anche a costo di farvi la figura della mosca in sull'aratro, non si fece chiamare due volte; corse, e gli parve di fare un gran che nel nominare i proprii Deputati Ambrosiani.

Le prove del nuovo Governo continuarono ad esser secondate dalla fortuna. Lo Stato era popolato di condottieri. Vi erano Guidaccio Manfredi, Carlo Gonzaga, Luigi Dal Verme, Guido Torelli, Alberto Pio da Carpi, tre Sanseverini, due Piccinini. Di tutti questi uno solo, Alberto Pio, aveva profittato del primo momento di confusione per saccheggiare qualche ducale

[1] Ripam., pag. 610. — Corio, tomo III, pag. 116. — Verri, *Storia di Milano*. Firenze, 1851, tomo II, pag. 2.

[2] Ripam., pag. 610.

[3] Corio, tomo III, pag. 4.

castello, far fagotto, e tornarsene a casa sua, portandovi fino tutta la ricca selvaggina, di cui aveva spogliato il magnifico parco pavese, detto *Delle due Porte*.[1] Gli altri, quelli almeno che si trovavano nella capitale o ad essa prossimi, si erano riuniti presso Raimondo Boilo, che non aveva tardato a convocarli nel castello di Porta Giovia, dove, come l'estinto Duca, era andato a risedere, e gli aveva indotti a prestar giuramento a re Alfonso. Ma appena che furono usciti, si lasciarono trascinare dal popolar movimento, e fecero adesione al Governo repubblicano. Nè forse fu estraneo alla loro risoluzione l'aver fiutato un certo odor di cadavere, che sembrava uscire dalla repubblicana crisalide, e prometter loro larga mèsse di disperse città e castella, in cui formarsi ciascuno il proprio nido.

Nè qui finirono le repubblicane fortune. Non bastava avere sedotti i condottieri italiani; bisognava espellere il Vicerè aragonese e l'aragonese presidio, e riavere le fortezze. E il popolo si diede a serrar botteghe, ad affossare e abbarrare strade, a bloccare e asserragliare fortezze, a sequestrare e saccheggiare bagagli del Vicerè e de' suoi soldati nel monastero di Sant'Ambrogio, dove precedentemente alloggiavano. Il Boilo allora che, per la consueta boria e grettezza del suo Re, era venuto con molta autorità e pochi soldati, quattro sole squadre, separate per centinaia di miglia dal Re stesso e dal suo esercito, vista la mala parata, pensò a salvar la pelle e a guadagnare il più che potesse. E siccome nel castello di Porta Giovia, che del Duca guardava come la persona, così an-

[1] SIMON., pag. 463.

che la cassa, questi, morendo, aveva lasciato un gruzzoletto di 17,000 fiorini, il Boilo ottenne di poterli spartire tra sè e i suoi Aragonesi, purchè se ne andasse. Il popolo, appena che ebbe avute le due fortezze, ravvisandovi non altro che un asilo di tirannia, vi pose le mani, e non ve le cavò, finchè non l'ebbe rasate al suolo e visti sparire, col venderli all'incanto, fino i lor materiali. All'incanto furon vendute anche le gioie del Duca.[1] Ed anche questa è circostanza che onora i nuovi repubblicani, escludendone ogni taccia di rapaci intendimenti.

Intanto frate Puccio, che se-ne veniva verso Milano col pietoso ordine del suo Re di salvar la Lombardia con l'accettarla in eredità, era giunto a Parma, dov'ebbe la nuova della morte del Duca e della sedizione di Milano, e vide Parma stessa spiegargli bandiera repubblicana in sugli occhi. Nè quella sembrandogli buon'aria, si affrettò a tornarsene indietro fino a Reggio per informare il suo Re, e quivi attenderne gli ordini; e questi gl'ingiunse di proseguire subito il viaggio, e cercare di mettersi d'accordo con la popolazione. Il Re poi si avanzò con un esercito, piccolo al solito, verso Orte per veder quivi che piega prendessero le cose in Lombardia, e quindi regolarsi a forma de' casi per dirigersi o verso Milano o contro Firenze. Da frate Puccio bensì avendo sentito che Milano lo invocava, ma come un alleato, non come un padrone, reputò più comodo volgersi contro la Toscana, avvertendola che le portava guerra solo per costringerla a

[1] Editto del dì 30 di agosto 1447, nel Registro civico *B*, f. 14 *t.* — VERRI, tomo II, pag. 5.

pace, e che in pace l'avrebbe lasciata, se essa avesse consentito a non impacciarsi nelle cose di Lombardia. Ma Cosimo, che sapeva in Lombardia decidersi le sorti della Toscana, con la sua consueta sapienza ed annegazione preferì l'attirar sopra di sè il flagello aragonese al permettere che cadesse sulla Lombardia per poi rovesciarsi più potente che mai sulla Toscana. Alfonso pertanto restò a far la guerra sull'Arno. Anche quest'attitudine di Alfonso era favorevole alla nuova Repubblica milanese, essendo egli un alleato pericoloso sempre, ma meno da lontano, che da vicino.

Ma qui le fortune repubblicane finivano, e cominciavano le dolorose note. Fra le città dell'antico Ducato, più per amor di Milano che della Repubblica, sole Como, Alessandria e Novara si assoggettavano al nuovo Governo. Le altre tendevano tutte a separarsi dalla capitale pel geloso malcontento in esse prodotto dal vizioso sistema del duca Filippo, che gli oneri e i tributi faceva cadere più che potesse su quelle, risparmiando questa. Nè anche a questa bensì mostrava di esser troppo affezionato, poichè dopo il suo quarantesimo anno non pose in essa più piede, nè mai permise alle persone a lui più care, Agnese e Bianca, di porverlo, queste tenendo chiuse in Abbiate, ed egli non uscendo dal castello che per recarsi a' suoi luoghi di delizia e di caccia, e da questi rientrando direttamente nel castello, mentre nella città i pubblici edifizii, il ducal palazzo, le strade stesse lasciava andare in malora.[1]

[1] Decem., *Vita Phil.,* cap. XXXV.

Pavia, Parma, Tortona facevan repubblica ciascuna da sè. Asti prima ancora che il Duca morisse, anzi nella vigilia della sua morte, era stata occupata da quei Francesi che lo stesso incautissimo Duca fino dall' anno precedente vi aveva chiamati, e che condotti da Rinaldo di Dresnay ne prendevano possesso in nome di Carlo d' Orléans (che nella battaglia di Azincourt era restato prigioniero dell' Inghilterra),[1] senza poi curarsi di mantenere l' obbligo che per parte sua il loro Re si era assunto, quello cioè di condurre e mantenere 3000 uomini in servizio di Milano nella guerra contro Venezia. A Venezia si davano Lodi e Piacenza. Alcuni castelli, come Fiorenzuola ed Arquato, avrebbero fatto altrettanto, se per mezzo de' proprii agenti non gli avesse dissuasi lo Sforza. Il solo castello di Vianino si diede a lui, e quivi fu dai villici ucciso Angiolo Piccinino, terzo figlio di Niccolò.[2] E tra le varie città, tutte quelle che poterono avevano imitata Milano nel distruggere rôcche e cittadelle. I due Piccinini, che trovavansi accampati presso Lodi e che avrebbero voluto occupare quella città, non vi erano stati accolti, e avevan dovuto ricoverarsi in Pizzighettone, che fu ugualmente il rifugio degli altri presidii scacciati dall' uno o dall' altro luogo. Sui luoghi minori i vicini avevano gareggiato nel gettarsi con un' avida fretta. Erano stati presi da Leonello, marchese di Ferrara, Castelnuovo e Cupriaco, ed egli manteneva anche intelligenze in Parma per precipua

[1] Duclos, *Histoire de Louis XI.* Paris, 1745, tomo II, pag. 46.
[2] Simon., pag. 400.

opera della potente famiglia Sanvitale che lo favoriva; dai Correggeschi Brescello; dal Duca di Savoia Valenza, Bassignana, Borgo, Romagnano e Vigevano; dai Genovesi Voltaggio, Fiaccone, Novi, Varsi e Borgotaro, non senza por gli occhi anche su Tortona.[1] Per tal modo i Capitani e Difensori di Libertà avevano avuta la Repubblica, ma avevano perduto lo Stato; e finirono col riperdere anche quella per gli sbagli ch' essi medesimi commisero nel governarla.

Bisognava provvedere al pericolo più imminente, cioè a quello della guerra esterna che era minaccia anche all' interna compagine. E vi pensarono infatti volgendosi a negoziati pacifici, ma con infelicissimo esito. Già prima che il Duca morisse, il desiderio generale di pace, e specialmente in lui e nel nuovo pontefice Niccolò, aveva indotto a conferenze per ottenerla. E il marchese Leonello, quasi custode delle tradizioni paterne, se n' era fatto auspice nella propria capitale, ove erano convenuti fino dall' aprile del 1447 il cardinale Morinese[2] come Legato del Papa, e gli ambasciatori di Venezia, Firenze e Milano; e già l' opera sua era prossima a un fausto compimento con lasciare al Duca di Milano la scelta o di una pace fondata sulla mutua restituzione degli acquisti fatti durante la guerra, o di una tregua fondata sulla respettiva conservazione di tali acquisti, quando quel Duca morì. Forse i Veneziani offrivan patti sì larghi per istornare il pericolo della già trapelata cessione del dominio a

[1] SIMON., pag. 400. — CORIO, tomo III, pag. 5, 11. — BENVEN., pag. 722. — GUICHENON, tomo II, pag. 84.
[2] OSIO, tomo III, pag. 563.

re Alfonso. I nuovi governanti pertanto sperarono di scongiurare la più vicina e più grossa tempesta con lo inviar tosto a Venezia ambasciatori che dichiarassero di accettare i patti già proposti al Duca defunto. Ma il Senato con dileggio li ringraziò della generosa intenzione, e rispose col mandare intanto a occupare Lodi e Piacenza e San Colombano che gli si offrivano spontanee, e col disporsi o a ricevere o a prendere il resto.

Se non si poteva aver pace dagli estranei, bisognava procurare di tenere almeno in fede i cittadini, e dare qualche soddisfazione anche allo spirito popolare, che tanto aveva fatto per la Repubblica. E i Capitani e Difensori di Libertà nulla di meglio seppero immaginare che quegli empirici espedienti, i quali sono al tempo stesso il ripiego e la rovina d'ogni inconsiderato rivolgimento. Pubblicarono pertanto un dissennato editto, con cui decretavano: « l'abbruciamento » di libri, quaderni, filze, scritture d'inventarii, » tasse, taglie, fuochi, bocche, aggravi di sale e qua- » lunque altro, come pegno, pel quale cittadinanza » e plebe si assicurino che da ora in poi devono es- » sere immuni da sì fatte angherie e gravezze.... e » ne ringrazino Dio onnipotente, disponendosi nello » stesso tempo a volere spontaneamente contribuire » quello che prima contribuivano costretti, non solo » per pagare i soldati che difendano la libertà, ma an- » che per locupletare il tesoro del gloriosissimo San- » t'Ambrogio.... dovendo anche lo spettacolo dell'ab- » bruciamento esser pubblico, affinchè cittadinanza » e plebe possano goderne e farne festa, e tributarne

» lodi al detto Santo. »[1] Il gran falò fu fatto con quella gioia di popolo che è facile immaginarsi.

Ma non senza un perchè le imposte son brutte; e per quelle stesse ragioni, per cui con dispiacere si paga costretti, è difficile che volentieri si paghi spontanei. E dall'altra parte senza denari mal si governa nella pace, e tanto peggio nella guerra. Accadde dunque ciò che doveva accadere. Bruciato il catasto, restavan le spese e cessavan l'entrate. Bisognava rimediare.... ma come? Con l'imporre nuovi balzelli, e tanto più gravi e ingiusti ed odiosi, quanto più cieca era stata la fretta, con cui eransi aboliti gli antichi. Appena due settimane eran decorse dal catastale falò, che gli stessi Capitani e Difensori di Libertà furon costretti a pubblicare altri editti, con i quali i cittadini erano arbitrariamente tassati a un imprestito coatto.[2] E più tardi fu necessario rifare gli abbruciati catasti, e con i mezzi più vessatorii, obbligando tutti i cittadini a dinunziare quanto possedevano con pena di confisca pe' fraudolenti, e con allettamento di premio pe' delatori.[3] Per tal modo si andava di abisso in abisso.

Nè alla finanza sola vi sarebbe stato da provvedere. Uno Stato nuovo mal può reggersi con leggi vecchie; ma le nuove, anzichè giovare, avrebber no-

[1] Editto del dì 21 di settembre 1447, nel Registro civico *A*, f. 47. — VERRI, tomo II, pag. 6.

[2] Editto del dì 5 di ottobre 1447, nel Registro civico *A*, f. 44. — VERRI, tomo II, pag. 7.

[3] Editti del dì 30 di agosto 1448, 21 di gennaio 1449 ed altri, nel Registro civico *B*, f. 142, 212. — VERRI, tomo II, pag. 7.

cinto, se fossero state cattive quanto le vecchie o peggiori. Nè invero son tali da porgere favorevole idea di quanto valessero i nuovi reggitori di Milano, quelle che essi crearono. La morale è sempre buona; ma appunto perchè tale, dev'esser fatta trionfare non solo negl'intenti, ma anche ne'mezzi; nè mezzi morali e degni di chi si chiamava *Difensore di Libertà* eran quelli che si escogitavano nel decretare che, « affine di dimostrare a Dio riconoscenza per la ottenuta libertà, e di ottenere sempre più ampia largizione di grazie.... sieno eseguite in tutto il loro vigore le santissime leggi che condannavano al rogo i sodomiti.... e si assegni su'beni dell'accusato un premio ai dinunziatori segreti. »[1] Non sarà poi da esitare a riconoscere affatto errato l'intendimento di chi, quando vi erano così gravi e urgenti bisogni, cui provvedere, si occupava nel manipolare leggi frivole, come quella che approva un regolamento pei Barbieri milanesi, col quale essi « ammoniti principalmente dai pii confessori e consiglieri delle anime loro.... stabilirono ed ordinarono che a niun maestro della detta arte abitante nella città o ne'sobborghi di Milano sia lecito lavorare nè far lavorare in quell'arte, nè in bottega nè in casa nè fuori in alcun giorno festivo destinato a celebrarsi dalle istituzioni della Santa Madre Chiesa, tanto Romana, quanto Ambrosiana, e nè anche nelle vigilie di quelle feste.... e possano l'abate della detta arte e suoi ufficiali, in mancanza di opportune prove, fare emergere la

[1] Editto del dì 18 di ottobre 1447. — Verri, tomo II, pag. 8.

» verità col costringere qualunque maestro e lavo-
» ratore al giuramento, se e come sembrerà con-
» veniente. »[1] Ma ben altri erano i barbieri, di cui sarebbe bisognato affannarsi; ed erano quelli che affilavano i proprii arnesi nel Palazzo ducale di Venezia.

È bensì da dirsi a lode de' novizii repubblicani che anco a ciò essi pensavano, almeno dal lato militare, nel miglior modo possibile. I provvedimenti di guerra erano al tempo stesso i più necessarii e i meglio effettuati. Molti e ottimi condottieri erano già al servizio della Repubblica milanese, come quelli poco fa mentovati. Ma molti e potenti erano ancora i nemici che sorgevano contro di lei. Essa non sapeva se e quando e fino a qual punto avrebbero sostenute con l'armi le proprie pretese sul disfatto Ducato l'Impero, la Casa d' Orléans, quella di Savoia, quella d'Aragona; ma il pericolo più certo e più grave e più imminente le era offerto dall'ambiziosa sorella veneta. Questa, oltre all'essersi già appropriata una prima parte delle fraterne spoglie, sembrava ben lontana dal sentirsi sazia; anzi mostrava ormai senz'alcun pudore di volere andar fino in fondo, e mantenere in un singolar modo, tra volpesco e leonino, quelle promesse di alleanza e protezione con cui aveva lusingata Milano, quando, tuttora vivente il Duca, aveva procurato di spargervi seme di repubblicane voglie. V'era poi un altro pretendente che, quantunque tuttora immobile e taciturno, era molto vicino ed armato e intraprendente; ed era lo Sforza che col suo pic-

[1] Editto del dì 16 di aprile 1447, nel Registro civico *A*, f. 61 *t*. — Verri, tomo II, pag. 9.

colo, ma valoroso esercito stava tuttora alle vedette sull' Enza. I novizii repubblicani poser dunque gli occhi su lui, e parve loro che avrebber data una delle più meravigliose prove di repubblicana sapienza, se fosse loro riuscito di far un viaggio e due profitti col caparrare i servizii dello Sforza, che così avrebbe cessato di essere un pretendente egli stesso, e sarebbe diventato il più formidabile ausiliario contro tutti gli altri, e specialmente contro Venezia.

I Capitani e Difensori di Libertà spediron dunque allo Sforza quello stesso Scaramuccia Balbo, che già aveva trattato con lui nelle Marche l'ultimo accordo col Duca. Questi lo trovò tuttora accampato a Ponte d'Enza, e gli offrì la conferma degli stessi stipendii per combattere gli stessi nemici e difendere lo stesso paese. Ma lo Sforza si diede a far l'indeciso e disse che sarebbe andato a Cremona, dove avrebbesi potuto meglio discorrere. Si mosse infatti alla volta di Cremona, ma volle cominciare intanto a gratificarsi subito i Milanesi. Passò sotto le mura di Parma, e vedendo le porte chiuse, e i Parmigiani sulle mura, notificò loro per un trombetto che non partirebbe di lì senza aver saputo com'essi intendessero contenersi verso Milano. E i quattro deputati tornarono a lui dichiarando che Parma intendeva vivere con Milano da buona amica e seguirne i destini. Egli esigè che ciò fosse concordato in iscritto, e soltanto allora continuò il viaggio. Ma era appena giunto al Taro, quando si vide venire innanzi affannoso il Trivulzio, uno dei capi della Repubblica, inviato da essa non tranquillata abbastanza dalla risposta data al Balbo. A costoro pa-

reva di aver il fuoco sotto ai piedi, fino a che non si fossero assicurati intorno alle idee dello Sforza. Il Trivulzio dunque si recò in persona presso di lui, e raddoppiò premure ed offerte, giungendo a proporgli la cessione o di Brescia o di Verona, qualora egli fosse riuscito a ritorle a Venezia, e assicurandolo che in breve sarebbero a lui venuti ambasciatori con pieno mandato per sottoscrivere i capitoli.

Per verità neppure questa nuova offerta era tale in sè medesima da allettare troppo lo Sforza. Essa oltre al concernere a un dono che bisognava rifarsi dal conquistare, non comprendeva infine che una minima parte di quel tutto, cui il martirizzato genero del Visconti aveva da tanto tempo rivolti con invitta pertinacia i suoi voti. E appunto per ciò era anche un po' duro per lui l'assumere ufficio di servitore, quantunque nobilissimo, in uno Stato, di cui egli aspirava a diventare padrone. Ma lo Sforza, con quell'acume politico, di cui abbondava, prese subito a considerare l'offerta non in sè medesima, ma in quelle remote conseguenze che avrebbe potuto avere. Prima di tutto essa gli permetteva di uscire da quello stato d'inerte aspettativa, che, se aveva la propria opportunità su quel primo momento, non avrebbe potuto troppo prolungarsi, senza pregiudicare ai diritti, al credito e alla forza stessa di lui, giacchè senza o conquiste, o saccheggi, o stipendii non avrebbe potuto proseguire a pagare i preziosi suoi veterani. Poi il più urgente ed essenziale interesse era quello d'impedire ai Veneziani la conquista dello Stato, giacchè perduto questo, era perduto tutto, chiunque avesse

ad esserne il padrone, o la Repubblica Ambrosiana o egli. Infine l'acquistare per la Repubblica non escludeva il ritenere per sè, e tutto stava nell'avere audacia e fortuna e gloria e potenza; il resto con tali precursori sarebbe venuto a suo tempo.

Lo Sforza dunque accettò. E il suo intervento cambiò subito faccia alle cose. Continuò poi il cammino verso Cremona; e passando per le terre del suo vecchio amico Orlando Pallavicino (e tornato recentemente suo alleato, nonostante il brutto servizio che avrebbe voluto fargli per gratificarsi l'estinto Duca), già da questo recuperate, ricevè gli omaggi di due figli di lui, inviati a fargli le più generose e cordiali esibizioni. Lo Sforza le accettò volentieri, desinò con l'amico, lasciò per un giorno alloggiare e alimentare da lui le proprie milizie, e con la moglie entrò quindi in Cremona, intorno a' cui muri nel dì successivo raccolse tutte le sue genti, alle quali aggiunse 1500 cavalieri del Manfredi che, non avendo potuto trovar posto in Pizzighettone, aveva procurato di fortificarsi alla meglio in una specie d'isolotto, formato da due corsi d'acqua presso Cremona, senza sapere che cosa far di sè, nè dove aggrapparsi in quel subbisso politico.

Gli altri condottieri, anch'essi stretti dal sentimento della propria impotenza in faccia a un nemico gagliardo e prospero, non esitarono a sottomettersi quieti, se non contenti, al nuovo duce. Quelli che più davano da dubitare erano, per la inveterata rivalità braccesca, i due Piccinini, che si trovavano tuttora chiusi in Pizzighettone. Ma lo Sforza andò colà a trovarli in persona, e tanto con quell'atto di fiducia e

di deferenza, quanto con que' modi di persuasione che a lui non mancavano, riuscì a far loro comprendere il comune interesse nel restare uniti contro il comune nemico. E sebbene trovasse le difficoltà del proprio scopo rese assai maggiori da alcune pratiche che Venezia già si era affrettata a stringere con costoro e a danno di lui medesimo, poichè si era discorso di dare la sua Cremona all' uno e Crema all' altro de' due fratelli, pure fu tanto abile e fortunato da indurli a imitarlo nel fermarsi al servigio della giovine Repubblica con quegli stessi patti che avevano ottenuti dal Duca. Intanto un nuovo e valido cooperatore egli aveva trovato in Bartolommeo Colleoni, che, alla morte del Duca, essendo riuscito, probabilmente con chiavi d'oro, ad aprirsi le porte del carcere di Monza, ov' era stato da lui rinchiuso, aveva ritrovate intatte e accampate presso Landriano le proprie schiere, ne aveva ripreso il comando e con esse era entrato in Pavia, dove avrebbe potuto intralciar molto certe idee che germogliavano nello Sforza, se questi non avesse saputo attirarlo a sè e stringerlo alle proprie bandiere.

CAPITOLO XXI.

Lo Sforza generale della Repubblica di Milano e conte di Pavia.

(1447-1448.)

Lo Sforza, tornato da Pizzighettone in Cremona, accolse nel dì seguente gl' inviati milanesi, Luigi Bossi e Piero Cotta, co' quali era anche unito da vincoli di amicizia, sebbene un fratello del primo e un parente del secondo fossero due de' fondatori e capi della Repubblica, e insieme con loro sottoscrisse i patti già fissati col Trivulzio. Il dente era levato; e il Generale della Repubblica appena che ebbe preso il proprio partito, non istette a vedere. Si pose subito all'opera con quella solerzia che gli era propria. Mandò Iacopo Piccinino alla guardia di Crema e, chiamati presso di sè il fratello di lui e Carlo Gonzaga con le lor genti, si diè senz' altro a procedere come gli dettava l' arte della guerra, e come inoltre a lui suggeriva quella della politica, dalla periferìa verso il centro. E poichè aveva già ridotta Parma all' amistà di Milano, si volse subito verso Lodi, sul cui territorio entrò al principio di settembre.

Per tal modo, mentre i Veneziani che fino allora, dopo la vittoria di Casalmaggiore, avevan fatto i bravi, scorrendo liberamente e senza cautele dove volevano

e si erano finalmente posti a campo presso Casalpusterlengo, si affrettarono a raccogliersi e fortificarsi sotto le mura di Lodi, egli invece si diede a fare quel che essi facevano e, dopo avere sottratte alla veneta soggezione Maleo e Codogno, cinse di assedio il forte castello di San Colombano. E le condizioni della guerra eran già tanto mutate, che quel terribile Micheletto, il quale poco prima ardiva accamparsi a tre miglia da Milano, trovandosi ora tanto indebolito pei presidii che aveva dovuto mettere nelle città e fortezze nuovamente ottenute, quanto invece si era ingrossato il nemico, tentò invano di disturbare quell'assedio, e di evitare la perdita di un acquisto così recente e proficuo. Un suo disperato assalto fu agevolmente respinto, e nel dì 15 dello stesso settembre il castello era costretto ad arrendersi. Ma lo Sforza prima che ciò avvenisse, e senza muoversi di lì, un molto più importante guadagno aveva fatto: quello della vicina Pavia.

Pavia era la città più ritrosa a tornare obbediente a Milano. Già capitale lombarda essa medesima, era resa avversa dalla tradizione, dall'orgoglio, dalla rivalità, al tornar sotto un giogo da sì poco tempo e con tanta violenza spezzato. A qualunque altro Governo e padrone essa avrebbe preferito di assoggettarsi. Infatti in niun'altra città quanto in essa erano numerose e difformi le parti. Chi avrebbe preferito darsi a Francia, chi a Savoia, chi a Monferrato, chi ad Este, chi infine allo Sforza. E lo Sforza, che lo sapeva, non aveva mancato di tirar l'acqua al proprio mulino. Nella città aveva un fido e zelante strumento, Sceva

Corte, che lavorava per lui. Ma un assai più valido aiuto aveva nella rôcca che, per più fortuna, era tuttora in mano dell'antico presidio ducale, da cui n'era stata ricusata la consegna ai Pavesi, sebbene esso non avesse per anco spiegata una decisa bandiera. Comandava bensì quel presidio Matteo Bolognini, che, essendo di parte braccesca, doveva esser poco disposto a favorire lo Sforza. Ma v'era al suo fianco chi pensava a vincere anche questa difficoltà.

La madre della Bianca, Agnese Del Maino, che il Duca aveva fatto trasferire in Pavia fin da quando si era prefisso di ritirarvisi egli medesimo, per cedere tutto il resto del dominio a re Alfonso, aveva da prima preso stanza nella cittadella; ma allorchè questa, dopo la morte del Duca, da Francesco Casali, che la guardava, aveva dovuto esser consegnata al popolo ribellato, l'Agnese si era ricoverata nella rôcca. E se null'altro valesse a testificare l'influenza che questa donna deve aver sempre procurato di adoperar nella Corte del Visconti a favore della figlia e del genero, certamente dovrebbe bastare la solerzia e l'abilità, di cui ellà diè prova nella rôcca di Pavia. L'Agnese seppe così ben prendere il braccesco Bolognini, specialmente dal lato della vanità di lui promettendogli, quando Lodi e il suo territorio fosse acquistato, il possesso di Sant'Angelo, sua terra nativa, con titolo di *conte*, che egli divenne devoto ad ogni cenno di lei. [1]

L'efficacia di questo doppio lavoro fu tale, che lo Sforza vide giungere al suo campo di San Colombano, e quando appunto stava per appiccarsi la zuffa

[1] Simon, pag. 405. — Corio, tomo III, pagg. 4, 8.

con Micheletto, una solenne ambasceria di otto deputati pavesi, che, in nome del proprio Governo, gli offrivano la consegna della città e della rôcca, con titolo e potestà di *Conte di Pavia* per lui e suoi discendenti, chiedendo solo la conferma d' ogni municipal privilegio. Lo Sforza li pregò di aspettare un momento, avendo prima da sbrigare una piccola faccenda col nemico. Gl' inviati sarebbero forse più volentieri tornati per la risposta dopochè fosse passato quel turbine. Ma si fecer coraggio, e non ebbero a dolersene, perchè poterono co' proprii occhi formarsi una chiara idea della calma, prontezza, previdenza, familiarità e vigore, con cui sapeva comandare a' suoi veterani e vincere i nemici quel rarissimo Generale. Appena Micheletto era stato respinto, e già lo Sforza, tergendosi i marziali sudori, si volse subito a porgere ascolto agli inviati pavesi, che ripeteron l' offerta con maggiore zelo e fiducia. Nè importa dire se egli di buon cuore l'accettasse. E quando San Colombano si fu arreso, egli non tardò ad entrare con gran pompa in Pavia e nella sua cattedrale per rendere grazie a Dio della bontà degli uomini.

E questa volta era stata bontà rara davvero, poichè l' onesto Bolognini aveva consegnata la rôcca piena d' ogni dovizia non solo in vettovaglie e munizioni, ma anche in tesori. Avendo fatto in quella rôcca lungo soggiorno Giangaleazzo Visconti, vi si trovava una copiosa e pregevôle biblioteca, gran quantità di argenterie e di oggetti preziosi, ed una bella somma di 17,000 fiorini. Questa probabilmente, come pur molte gioie, ve l'aveva portata seco l' Agnese;

e sembra confermarlo la perfetta parità di tal somma con quella che fu trovata nel castello di Porta Giovia, il che farebbe argomentare che il Duca avesse spartita la propria cassa tra la vecchia e la futura sua residenza. Di questa somma, 7000 ducati ebbe in dono l'ottimo Bolognini, che 2000 ne ritenne per sè, distribuendo il resto a' soldati trovatisi seco a guardare la ròcca. Egli poi ebbe in dono anche una bella possessione detta Bellosguardo e più tardi, come gli era stato promesso, la Contea di Sant'Angelo, e conservò il comando della ròcca. Il governo della città fu affidato a Benedetto Riguardati e Antonio Guidoboni.[1] Il nuovo Conte di Pavia rimase per tre giorni nella sua città, poi tornò al campo.

Questo caso fece aprir subito gli occhi ai Capitani e Difensori di Libertà. Appena che ebber essi sentore del trattato, avevano mandati Guarniero Castiglioni e Oldrado Lampugnano ad ammonire lo Sforza di non farne nulla, perchè questi non erano i patti, egli essendo agli stipendii della Repubblica, e dovendo riprendere le terre dello Stato per la Repubblica e non per sè. Ma lo Sforza non durava fatica a rispondere, aver la Repubblica piena ragione, finchè si trattasse di conquiste fatte con l'armi, infatti ad essa appartenere San Colombano; Pavia esser diventata sua non per forza d'armi, ma per ispontanea volontà di popolo; quella città esser decisa a darsi piuttosto al diavolo che a Milano; e poichè Milano non poteva averla, esser meglio ch'essa fosse caduta in mani amiche e alleate che straniere e nemiche; infine tale acquisto ra-

[1] SIMON., pagg. 408, 410.

pido e incruento esser prezioso per la più sollecita ed efficace continuazione della guerra, e specialmente pel racquisto della vicina Piacenza, trovandosi in Pavia raccolto un abbondante corredo di artiglierie e di macchine militari d' ogni sorta, idonee a coadiuvar sommamente le future operazioni in campo e sul Po. E per condire l' amaro degli argomenti col dolce dei fatti, si affrettò a consegnare San Colombano, ad apprestare a proprie spese in Pavia la costruzione di una flotta da adoprarsi contro Piacenza, ad assoldare per proprio conto Iacopo da Lonato e Moretto Sannazzaro che con 1000 cavalli eran passati ai servizii di Pavia, e ad ordinare che, mentre fossero occupati in suo nome i castelli rimasti nella dipendenza di Pavia, non dovessero essere toccati quelli che già si fossero dati alla Repubblica, o anche al Duca di Savoia, non credendo opportuno provocare allora neppure quest' ultimo.[1] Quantunque i Capitani e Difensori di Libertà non fossero nè potessero essere paghi e rassicurati da questi argomenti e da questi fatti, pure, siccome il bisogno di aver coadiuvatore lo Sforza durava, anzi cresceva, si astennero dal mostrar diffidenza e dall' insistere. Ma non cessarono di esprimergli con lettere il proprio rammarico e, per evitare il rinnovarsi di tali casi ed emanciparsi dal bisogno di un campione sì periglioso, si diedero subito a nuovi tentativi di pace: i quali bensì furono da Venezia respinti con l' usata sua tracotanza, sebbene Milano si mostrasse disposta ai patti più vantaggiosi per essa.

Nondimeno anche lo Sforza dal proprio lato aveva

[1] SIMON., pagg. 404, 407.

conosciuta l'opportunità di procedere con maggior cautela e dissimulazione. E quando poco dopo la città di Tortona mandò ad offrirglisi come Pavia, egli accettò l'offerta, ma con meno scalpore, e si contentò d'inviarvi cheto cheto un luogotenente di propria fiducia, che fu Giovanni Caimi. Poco tempo dopo non potè resistere alla mania di una di quelle disfide tra esercito e esercito che doveva aver effetto ne' piani di Lodi, ma che consistè al solito nel guardarsi in viso per un giorno intiero, e nel tornar ciascuno ai proprii alloggiamenti senza esito alcuno.[1]

Sul principio di ottobre lo Sforza pose assedio a Piacenza, non meno con l'intento di prendere la città, che con quello d'indurre Micheletto, per distrarlo da quell'assedio, a offrirgli battaglia. Ma nel secondo intento fu deluso, perchè Micheletto procurò di conseguire lo stesso scopo con opposto espediente, con quello cioè di una diversione, rinnovando le proprie scorrerie su'territorii di Milano e Pavia, e ponendo nuovo assedio a San Colombano. Anche Micheletto bensì a sua volta rimase deluso. Fu lasciato scorrazzare a sua voglia; e quanto all'assedio, per costringerlo a rinunziarvi bastò che lo Sforza costruisse sul Po a Piacenza un ponte di barche, pel quale avrebbe potuto fare all'assediante visite troppo inaspettate e poco gradite. Egli spinse anzi l'assedio di Piacenza con una gagliardìa ed una efficacia inaudita.

Quella città era fortissima per saldezza di mura e di torri, per vicinanza di grosso fiume, e in questa circostanza anche per nerbo di presidio e per coope-

[1] Simon., pag. 418. — Corio, tomo III, pag. 74.

razione di popolo. Vi erano dentro 2000 cavalli e altrettanti pedoni sotto il comando di Taddeo d'Este con Gherardo Dandolo per provveditore; e 6000 validi volontarii erano stati forniti dalla città, animati ad estrema difesa da odio di municipio e da timor di vendetta. Con genti non molto più numerose si presentava lo Sforza; ma la più gran difficoltà per lui consisteva nel tener unite quelle poche. Volevano andarsene il Gonzaga per la mancanza degli stipendii; i Piccinini per guardare le proprie castella vicine. Lo Sforza dovè supplire co' proprii denari e adoperare tutta la sua autorità.[1] Egli divise il proprio esercito in quattro corpi, quante erano le porte della città, a ciascun corpo assegnando speciale recinto, ma tutti ponendo in comunicazione con opportuni spianamenti e ripari. La flotta costruita a Pavia, e composta di quattro galeoni ed altri legni minori sotto il comando di Bernardo e Filippo Eustachi, fece ancorare a valle della città per respingere i rinforzi che, rimontando il Po, tentassero entrare in Piacenza. Furono infatti respinti quelli che v'inviò Micheletto.

Durante questo assedio avvenne un caso ottimamente idoneo a dimostrare quanta fosse non solo la bravura, ma anche la scaltrezza del Generale. Un villico era stato preso con una lettera indosso diretta da Micheletto al Provveditore veneto chiuso in Piacenza. Gli fu detto scegliesse tra la fortuna e la forca. Naturalmente non esitò. Allora gli fu proposto il modo: andasse e venisse quante volte e con quante lettere gli piacesse, ma passando prima dal Generale, che

[1] Corio, tomo III, pag. 23.

a quelle vorrebbe dare un' occhiata. Il patto fu stabilito, e si cominciò subito ad eseguirlo. Fu aperta e richiusa la lettera con tal cautela da serbare intatte le impronte del suggello, poi mandata al proprio destino. E così fu continuato per tutto il carteggio. Micheletto, che non era un allocco, nel lodare il contadino della sua puntualità, gli dimandò a un tratto come facesse a traversare così liberamente il campo nemico; ma anch' egli essendo un di que' villici, cui con più ragione può applicarsi il dettato *scarpe grosse, cervelli fini*, senza smarrirsi rispose valersi di uno Sforzesco, presso cui era stato famiglio, e che per tale lo faceva passare tuttora. La pronta e franca risposta rassicurò Micheletto, che anzi ideò di rimunerare il benemerito Sforzesco, e pel contadino gli mandò 200 scudi. Naturalmente se li godè il contadino.

Quest' astuzia riuscì utilissima per tutto il tempo dell' assedio, poichè poneva lo Sforza in grado di conoscere tutto quanto avvenisse dentro e fuori, e prenderne norma. Nei rari casi in cui le notizie fossero troppo utili pel nemico, le lettere eran soppresse, in ogni altro caso mandate. Una volta Micheletto scriveva che Piacenza stésse forte, perchè presto la flotta veneta sarebbe stata in ordine per risalire il Po, e che frattanto le verrebbe preparata la strada, prefiggendosi egli in un dato giorno, che indicava, distruggere il ponte di barche sotto Cremona. Infatti venuto l'indicato giorno, Micheletto era pronto; ma eran pronte anche le difese, ed egli poteva con gran meraviglia riconoscere ai noti segni dell' elmo e della sopravveste che lo Sforza stesso, da lui creduto sotto Pia-

cenza, trovavasi a dirigere le difese presso Cremona. Abbandonò allora il guastato disegno, e nel ritirarsi si arrabattava pensando come mai quel demonio potesse tutto sapere senza lasciar comprendere il come.

Ma già da oltre cinque settimane durava l'assedio; reso ancor più difficile dalle incominciate piogge autunnali, nè pareva possibile compierlo, se più rigido si fosse fatto l'inverno, e se avesse avuto tempo di rimontare il Po la flotta che sapevasi avere i Veneziani apprestata. Lo Sforza vide dunque la necessità di raddoppiar l'energia. Le artiglierie che, adoperate finora sol contro le schiere, erano state per la prima volta adoperate in questo assedio contro le mura, avevano dimostrata una sì potente e nuova efficacia da destar meraviglia. Tre grosse bombarde, che lo Sforza aveva fatto puntare contro una cortina tra le due porte di San Lazzaro e di San Raimondo, erano riuscite a formare tal breccia nella cortina stessa e nelle due torri che la fiancheggiavano, da riempiere co' rottami i due fossi esterni che la cingevano. Quest' ultima circostanza avrebbe agevolato l'assalto, se gli assediati, prevedendo un tal caso, non avessero procurato di ripararvi in tempo con lo scavare un terzo fosso interno. Questo nuovo ostacolo poteva prolungare ancora la difesa. E lo Sforza decise di andare a qualunque costo all' assalto. Questo avvenne nel dì 16 di novembre, e così era stato disposto. Sulla flotta il Generale aveva fatto montare Carlo Gonzaga, affinchè, profittando dell' ingrossato fiume che veniva a lambire le mura, ad esse si accostasse anche da quella parte. Fra le porte di San Raimondo e

di Strada Levata aveva affidato l'assalto al Manfredi e al Dal Verme. Innanzi alla breccia poi si pose egli stesso con le schiere sue e quelle de' Piccinini riunite, per destar meglio l'antica emulazione tra le une e le altre. I più giovani e svelti tra i cavalieri erano stati fatti smontare per combattere a piedi; i più vecchi e gravi erano restati in sella, pronti a intervenire dove e come occorresse.

Per superare l'ostacolo del fosso interno, era stato disposto che ciascuno di coloro mossi i primi all'assalto recasse seco un fastello per gettarvelo dentro. Ma pochi vi riuscirono per la vigorosissima difesa opposta tanto da quelli che munivano il fosso, quanto da certi archibugieri che vegliavano rimpiattati dietro uno sporto di muro lasciato dalla breccia. Una grandine di palle, di sassi e d'ogni maniera di proietti pioveva di fronte e di fianco su coloro che si presentavano alla breccia, costringendoli a indietreggiare. Sotto questa tempesta primo di tutti, per infondere negli altri esempio e coraggio, stava imperterrito il Generale, sì che parve meraviglioso l'averne egli levata salva la vita. [1] Vi fu anzi un momento, in cui i suoi lo crederono morto e balenarono. Da un colpo di colubrina gli era stato ucciso il cavallo, che seco lo aveva tratto nella caduta. Ma egli ne inforcò subito un altro, e la sua presenza rese animo ai suoi. Bensì voleva uscirne; fe' drizzare un cannone contro quello sporto di muro che proteggeva i funesti archibugieri, che poco dopo rimanevano sotto di esso schiacciati. La breccia allora fu presto superata. Fran-

[1] ANTON., parte III, t. 22, c. 12, § 2.

cesco ordinò ad alcuni degli assalitori di occupar subito il parapetto del fosso, ad altri di rasentare internamente le mura e di stendersi fino a Porta San Lazzaro per occuparla e dischiuderla, premendogli di potere entrar presto per essa con la cavalleria a combattere quella nemica, che credeva di trovare in ordine nella città, avendo sentiti gli assediati chiamarla dalle mura in soccorso. Ma già questa insieme con Taddeo d' Este e col Dandolo si era ritirata nella cittadella, che quasi nello stesso tempo, non contenendo viveri che per due giorni, dovè rendersi anch' essa. Il popolo, abbandonato così dai soldati, cessò di resistere; e due ore innanzi al tramonto la città era tutta in balìa del vincitore. E fu detto questo evento esser costato la vita di Taddeo d' Este, che, quantunque avesse fatta un' eroica difesa, appena che fu tornato al campo veneziano soggiacque ad una di quelle morti improvvise, allora quanto frequenti a succedere, altrettanto rare ad essere spiegate senza malignissime congetture.

Fu vittoria senz' alcun dubbio tra le più memorabili; e tale ancor più parve in tempi, ne' quali i mezzi allora conosciuti nell' arte della guerra facevano reputare insuperabili le difficoltà, con cui il vincitore ebbe a lottare. Ma con la vittoria finì la sua lode, e cominciò il suo vituperio. La misera Piacenza patì un de' più tremendi saccheggi, di cui sia stata memoria, e non potè riaversene mai. E tra le più strane vicende derivate dagli abusi delle compagnie di condotta niuna era più assurdamente iniqua di quella, per cui, mentre un soldato se faceva tanto d' aver salva la vita nel combattimento (e ciò era facile nelle poco morti-

fere battaglie d'allora), più nulla dopo di esso aveva da perdere fuorchè l'armi e il cavallo, che o non erano suoi o gli erano riforniti, e trovava gli amici migliori ne' proprii nemici, per un disgraziato cittadino invece la fine del combattimento diventava il principio di un abisso di mali, cui non era nè limite nè norma. Ma i mali attribuiti a Piacenza furono sì straordinarii e immensurabili per numero e qualità da far supporre che essi fossero esagerati da odio di paese e di parte. Fu insino detto che diecimila cittadini furono tratti schiavi e venduti all'incanto, come si sarebbe potuto fare sopra un mercato d'Affrica o d'Asia; e ciò sembra davvero incredibile, non potendosi comprendere quali potessero essere i compratori di sì insolita merce. Fu anche detto che ogni soldato poteva farsi indicare il vero o supposto nascondiglio di private ricchezze a forza di tormenti. E quando null'altro si trovò da rubare, fu dato addosso ai mobili, e fino ai ferramenti ed ai legnami delle case, i quali caricati su barche nel Po erano mandati a vendere ne' paesi vicini. Ma per quanto tali eccessi possano essere stati esagerati, certo è che in gran parte furono veri, perchè niuno storico osò appieno negarli; solo taluno tentò spiegarli, adducendo la necessità di contentare anche coloro che erano arrivati tardi al saccheggio, e specialmente il Gonzaga e i suoi che si trovavano sulla flotta. Anche a scusare la rapina di ferramenti e legnami fu addotta la opportunità fornita dal facile trasporto per acqua. [1] Fu detto anche che lo Sforza procurò di frenare e punire gli

[1] Simon., pag. 438.

eccessi col fare impiccare chi avesse contravvenuto alle consuetudini militari. [1] Ma queste consuetudini erano tanto vandaliche, che prima di avervi contravvenuto vi era troppo da fare senza che il boia potesse mettervi mano. È certo infine che la gara dev'essere stata orribile proprio, se si trascorse a liti e fino a uccisioni tra gli stessi saccheggiatori, e bisognò erigere un tribunale che decidesse chi meglio avesse dalla sua il diritto del ladro. E nulla può giustificare lo Sforza di avere per trenta giorni continui permessa cotanta nefandità, nè anche quel canone militare che egli sembra aver sempre seguito, di diminuire cioè con un severo esempio le voglie di resistenza, e la durata della guerra e de' suoi orrori. Ogni teoria ha certi limiti, di là dai quali ogni rimedio diventa peggiore del male. E questo di Piacenza fu uno di tali casi.

Frattanto non avevano finito di pullulare i pericoli, da cui la giovine Repubblica Ambrosiana era minacciata per opera de' vicini e de' pretendenti, accorsi a prendere la propria parte di spoglie nel disfatto dominio. Luigi di Savoia, cui già erasi abbandonata una buona porzione della Lomellina, volgeva i proprii intenti su Alessandria e Novara; e Giovanni marchese di Monferrato (succeduto fin dal 1445 al defunto genitore Gian Giacomo), su' territorii più prossimi al suo. Ma più minaccioso di tutti Carlo d'Orléans, non contento di essersi assicurato il possesso di Asti, aveva ottenuto nuovi soccorsi dal cugino re Carlo VII; e il suo generale Dresnay con 3000 cavalli aveva preso a invadere i circostanti paesi, e già si era impadronito

[1] Simon., pag. 437.

di Bergoglio e di altre terre e castella, avanzandosi verso Alessandria, e ponendo assedio al castello di Bosco. Lo Sforza non aveva creduto di dover lasciare l'assedio di Piacenza per accorrere contro il Dresnay, ma aveva mandato a intimargli di guardarsi dal toccare Pavia e Tortona che erano già cosa sua, soggiungendo che egli sperava di non essere spogliato da quei Re di Francia, pe' quali egli e il padre suo avevano per trent'anni combattuto nelle guerre di Napoli ed egli aveva sacrificati i dominii pugliesi e marchigiani; ma che in qualunque caso non lo avrebbe permesso. Il Dresnay rispose che la Francia non intendeva romper con lui l' antica amicizia, e che quanto fosse sotto la sua potestà sarebbe rispettato. Lo Sforza dopo alquanti giorni, e segnatamente in quello del suo ritorno a Piacenza dopo la burla fatta a Micheletto in Cremona, trovò altre lettere, con le quali lo stesso Dresnay gli significava avere il suo Re tanto accetti gli appelli fatti all'antica amicizia, che gli aveva affidato il grato ufficio di proporgliene la conferma in un'alleanza militare e politica. Lo Sforza lo ringraziò, facendogli comprendere quali solenni impegni glielo impedissero, e come in ogni caso il Dresnay dovesse cominciare dal rispettare il territorio milanese. Di tutto ciò rese conto al proprio Governo. [1]

In questo tempo si erano dati allo Sforza anche Mortara e la maggior parte de' castelli della Lomellina. Vigevano si arrese invece a Milano. [2] E nel pericolo di Alessandria e di Bosco era stato aumentato da 1500

[1] SIMON., pagg. 414, 427. — CORIO, tomo III, pag. 19.
[2] SIMON., pag. 415.

cavalli il presidio di quella; e in soccorso di questo, che pareva prossimo a cedere, erano stati inviati altri 1500 cavalli sotto il Colleoni e Astorre Manfredi. Nel dì 11 di ottobre era stato combinato un contemporaneo assalto tra quest' ultimo corpo, e quello comandato in Alessandria da Giovanni Trotti, che avrebbero assaliti da opposte parti i Francesi, mentre una sortita avrebbe fatta anche il presidio di Bosco. I Francesi a lor volta si divisero per difendersi dall' una e dall' altra parte. Quelli che si volsero contro il Trotti furono più fortunati, ma abusarono della propria fortuna, non avendo concesso quartiere a chi voleva arrendersi e coprirono di 400 cadaveri il campo, quantità enorme se si paragoni al numero de' combattenti e alla mortalità delle guerre d' allora. Quelli invece che si volsero contro il Colleoni e il Manfredi e che erano comandati dallo stesso Dresnay furono compiutamente sconfitti, ricacciati entro le proprie trincee, e quivi fatti tutti prigioni insieme col loro comandante. Ma quando furono condotti entro Alessandria, la popolazione, irritata per la sleale barbarie usata verso le schiere del Trotti, gli strappò dalle mani dei soldati, e ne fece un non meno orrendo macello.

Dopo la battaglia di Bosco il Colleoni si era avvicinato a Tortona, e l' aveva costretta a rimandare il Caimi luogotenente dello Sforza, ed a riceverne invece uno della Repubblica. Lo Sforza n' ebbe notizia mentre era tuttora a Piacenza, e ne restò estremamente indignato. Avrebbe potuto calmarsi rammentando il proverbio: *Chi la fa, l' aspetti.* Cercò invece un più sublime conforto: quello di attendere con rassegnazione

il compimento de' proprii destini. Vide, tacque e soffrì; ma probabilmente fin d'allora pensò ad affrettare lo sgrovigliamento dell'incomoda matassa. Frattanto era venuto l'inverno; ed egli, dopo aver distribuite le proprie genti alle stanze nelle terre prossime a Piacenza, si recò con due sole squadre in Cremona, mentre i Veneti si erano acquartierati fra l'Adige e l'Oglio.

Nell'inverno le armi posavano, ma fervevan gl'intrighi. La situazione reciproca de' reggitori di Milano e del loro Generale era stranissima. L'uno e gli altri erano al tempo stesso naturali nemici e necessarii alleati. La natura dell'inimicizia consisteva nella contrarietà degl' intenti politici, quello dell'uno non potendo essere conseguito che a scapito di quello degli altri. La necessità dell'alleanza consisteva nella esistenza di comuni nemici, che esigeva comunione di difese e di forze. Laonde la rottura dell'alleanza e lo scoppio dell'inimicizia doveva dipendere dalla dispersione de' comuni nemici o per guerra o per pace. Ma, mentre la via della pace era quella che meglio si confaceva all'intento de' reggitori, a quello del Generale meglio si confaceva la via della guerra. Il conflitto pertanto che, sebbene avesse cominciato a manifestarsi ne' fatti di Pavia e di Tortona, pure pel mutuo interesse della simulazione continuava a serbarsi latente, trovava la prima palestra in segreti maneggi, rivolti da una parte al componimento della pace, e dall'altra alla prosecuzione della guerra. Ma v'era un'altra singolar complicazione nelle circostanze; ed era prodotta da quella discordia di passioni e

d' idee che esisteva non solo tra i capi del Governo, ma anche tra quelli dell' esercito. Nell' esercito vi era la parte braccesca, che, quantunque avesse sembrato momentaneamente rappattumarsi con lo Sforza, pure non poteva sradicare d' un tratto que' profondi germi di rancore e di rivalità che due o tre generazioni vi avevano fatto allignare, specialmente per opera dei Piccinini, rimasti suoi capi;[1] e questa, in odio allo Sforza e contro gl' interessi medesimi suoi, come di ogni soldato di condotta, favoriva la pace. Nel Governo, al contrario, vi era un resticciuolo di Guelfi e di Ghibellini, tra i quali i primi preponevano a tutto la libertà, anche a costo di una pace dannosa; i secondi preponevano a tutto il potere, anche a costo di una guerra funesta alla libertà.

In questo stato di cose non v'ha dubbio che la vittoria sarebbe stata più facile e più meritata pel partito che voleva la pace, purchè questa avesse potuto ottener vantaggiosa, i beneficii della pace essendo sempre più certi, puri, fecondi e desiderabili di quelli della guerra, specialmente quando accompagnati da quelli dell' onesta libertà. Ma il difficile stava appunto in ciò. I primi con cui bisognava trattare erano i Veneziani; e questi, sia per le mire del proprio Governo, sia per l'ostile e orgoglioso contegno assunto nell'anno innanzi, non lasciavano sperar vantaggiosa la pace. È vero che la perdita di Piacenza e di San Colombano era stata un aspro colpo per essi; ma infine questa non era che una parte degli acquisti fatti in quello stesso anno, e loro ne restavano molti di questi, e tutti i

[1] Ripam., pag. 613.

precedenti. Altre fortune poi o avevano avute, o stavano per avere. Un nuovo alleato avevan trovato in Luigi Gonzaga, marchese di Mantova; e probabilmente già fin d'allora sapevano che o sarebbero passati alle loro bandiere, o almeno avrebbero abbandonate le milanesi, Astorre Manfredi e il Colleoni. Non ignoravano, tra gli altri milanesi condottieri regnar la discordia; e ne avevano un'irrefragabile testimonianza in coloro che primi avevano intavolato pratiche di pace, cioè appunto i due Piccinini. Non v'era dunque da aspettarsi comode condizioni. Infatti se Venezia fu meno dell'anno innanzi superba nel rigettare ogni discorso di pace, poco più fu benigna nell'adattarvisi. Le prime aperture ne erano state fatte da Gherardo Dandolo, che trovandosi nella parte di prigionieri toccata in Piacenza ai due Piccinini, da questi era stato rimandato col patto di farsi mediatore di pace. I negoziati furono ammessi; Bergamo fu scelta per luogo di conferenza; e per la Repubblica milanese v'intervennero Oldrado Lampugnano, Giovanni Melzi, Ambrogio Alciati e Franchino Castiglioni. I commissarii furon presto d'accordo nella semplicissima formula che ognuno dovesse ritenere ciò che durante la guerra aveva acquistato. [1]

Ma la semplicissima formula era di un immenso significato a nocumento di Milano, e offriva agli avversarii della pace formidabili appigli. È pertanto da immaginarsi se volesse e sapesse trarne profitto lo Sforza, che, come sommo uomo di guerra, doveva essere il primo a scorgerne tutti gl'inconvenienti e, come aspirante al dominio di Milano, vedeva per quella pace

[1] Ripam., pag. 613.

dovere esser mandato, se non in fumo, almeno a tempo molto lontano ed incerto ogni proprio disegno. Tale pace non era tuttora che in istato di proposta, e per avere effetto doveva essere approvata dal Gran Consiglio, e un po'anche dal pubblico consenso. Lo Sforza dunque tanto direttamente, quanto per mezzo di tutti i proprii fautori, si diede a porre in chiaro quali sarebbero stati per Milano gli effetti di quella pace. Si faceva presto a dire che ognuno doveva restar padrone di quanto aveva acquistato. Ma che ne sarebbe avvenuto?... Che Venezia sarebbe rimasta padrona non solo di due città importantissime come Bergamo e Brescia, con tutto ciò che restava sulla linea sinistra dell'Adda, ma anche sulla riva destra, nel cuore dello Stato, e quasi alle porte della capitale, di molte terre e fortezze, tra le quali principalissime Lodi e Cassano coi loro ponti, ne'quali era serbato il passo sicuro per correre in poche ore sopra Milano a un nemico, che non sarebbe stato punto pigro a profittare di tanta comodità. Una tal pace dopo una vittoria come quella di Piacenza!... con un nemico ambizioso e solerte e subdolo e infido come Venezia! Peggio d'ogni guerra una tal pace! Meglio sarebbe stato l'evitare ogni guerra futura e inevitabile e imminente ed esiziale con l'abbandonare fin d'ora a Venezia tutto lo Stato, che ad ogni modo contro di essa più non avrebbe avuto difesa.

Tutto ciò non si stancavano di dire e ripetere lo Sforza e i suoi fautori; e non senza effetto. Lo Sforza, che nell'arte del persuadere era valente al pari che in quella del vincere, aveva talmente saputo infondere

tali idee in Luigi Bossi, commissario milanese presso di lui, da indurlo a render partecipe di un tal convincimento anche il suo fratello Teodoro e Giorgio Lampugnano, che erano nel Magistrato di Libertà, e che avevano anche un'altra ragione nel volere la guerra, cioè la contraria opinione che professavano i loro colleghi Trivulzio e Cotta; poichè già erano nate invidie e gare tra i primi due, ghibellini, e i due ultimi, guelfi, e ciò bastava perchè quanto gli uni volevano, disvolessero gli altri. Il Bossi e il Lampugnano pertanto non solo sostennero il partito della guerra nel Magistrato e nel Consiglio, ma anche lo fomentarono nel popolo, che pesò sulle discussioni con le sommosse. Nella mattina stessa in cui il Gran Consiglio doveva deliberare sulla questione della pace e della guerra, a escludere fin la probabilità ch'esso potesse decidersi per la pace, tutto il sestiere di Porta Comasina si levò a tumulto gridando in favore della guerra. E conforme fu la deliberazione del Consiglio. [1]

Lo Sforza aveva per tal modo cominciato a vincere anche nell'agone delle aule e delle piazze. Ma quel che premeva, era di non perdere il frutto della vittoria. E perduto lo avrebbe, se avesse lasciato tempo o dato motivo al pentimento. Laonde era per lui di suprema importanza la celerità e l'efficacia delle operazioni di guerra. Cercò d'ingrossare l'esercito, e n'ebbe una buona occasione. Quell'Antonio Centiglia che nel 1444 era stato spogliato dal re Alfonso del suo Marchesato di Cotrone, si era da prima rassegnato a sottomettersi al Re ed a condurre in Napoli

[1] Ripam., pag. 643.

privata e modesta vita. Questa bensì gli era presto divenuta insopportabile, ed egli si era dato alla professione di condottiero, cercando le regioni dove più le guerre fervevano, cioè quelle del Po. E poichè il Duca di Milano si mostrava amico di re Alfonso fino a volerlo suo erede, il Centiglia aveva cominciato dal porsi nella parte contraria, cioè in quella di Venezia, con 1500 cavalli e 500 fanti; e già era stato adoperato in varie fazioni, e specialmente in quella contro il ponte di Cremona. Ma allettato probabilmente dall'antica alleanza tra lo Sforza e gli Angiò, cui volea consacrarsi, si era da lui lasciato attrarre al passaggio dai veneziani ai milanesi stipendii;[1] e divenne per qualche tempo un de'più abili e fedeli suoi capitani.

Nel dì 1° di maggio l'esercito milanese era già in pronto tra Pizzighettone e Crema. Lo Sforza tenne più che potè a bocca dolce i soldati, dando a ciascuno un solo fiorino, e del Reno, cioè di minor valore,[2] perchè più là non arrivava la borsa; li fornì di viveri per dieci giorni, e li condusse subito a riprendere quanto i Veneziani possedevano, non escluso l'importantissimo posto di Cassano, sulla riva destra dell'Adda, ed anche di là da essa, avendo in breve ripreso pure Mozzanica, Vialate, Ripalta, Pandino, Treviglio. Ma sulla riva destra gli mancava tuttora da riprendere Lodi; e i governanti avrebber voluto che lo Sforza si

[1] Simon., pag. 443.

[2] Per ducal Decreto del 1426 in Lombardia il fiorino di Milano costava 57 soldi, quello di Firenze 56, quello del Reno 45. Variarono in altri tempi i prezzi, ma le proporzioni restarono incirca le stesse. Giul., tomo XII, pag. 395.

fosse subito vòlto all'acquisto anche di questa importante città. E forse ancor egli sarebbe stato di questo parere, se fosse stato ne' piedi di quei governanti, cioè se avesse voluto finir presto la guerra per ottenere la pace; ma essendo invece ne' piedi proprii, e volendo render difficile la pace per continuare la guerra, o piuttosto per far la pace sol quando e come piacesse a lui, era costretto a pensarla diversamente. Infatti Cassano era già preso; se fosse stata presa anche Lodi, sarebbero venute a mancare le due principali ragioni, per cui egli aveva fatto rigettare come esiziale la pace, e non vi sarebbe più stato argomento per impedirla. Il suo vero desiderio sarebbe stato quello di andar piuttosto contro Brescia, per la buona ragione che, secondo i patti, questa città era a lui devoluta. Ma siccome questa preferenza, appunto perchè utile a lui, avrebbe potuto render meno giustificato e più oppugnabile l'indugio di Lodi, egli pose innanzi un altro pretesto assai più specioso, obiettando doversi prima procurar di distruggere una bella flotta veneziana che si pavoneggiava sul Po, e finchè fosse rimasta padrona di quel fiume, avrebbe potuto o disturbare o insterilire qualunque altra impresa.

Questa flotta, composta di 32 galeoni, 4 galeazze e 34 barche da trasporto, era stata dai Veneziani apprestata fin dal precedente anno per soccorrer Piacenza. Ma il rapido fine dell'assedio di questa città, rendendo vano un tale intento immediato, aveva indotto Andrea Querini che la comandava a fermarla in luogo che credeva sicuro, presso Casalmaggiore, ov'era restata per tutto l'inverno. Lo Sforza a sua volta aveva fermata

la propria presso Pavia, e per meglio preservarla aveva fortificato e munito di artiglierie durante l'inverno il ponte di barche presso Cremona. Il Querini, infastidito da quest'ostacolo e desideroso di liberarsene, già da Casalmaggiore aveva rimontato il Po fino ad esso per tentare di distruggerlo. Ma benchè egli trovasse la città quasi sprovvista di soldati, seppe a tempo opporgli una valida resistenza Bianca Sforza, che quivi risedeva. Ella armò la popolazione, la pose in ordinanza, e armatasi e montata a cavallo ella stessa, si pose alla sua testa, uscì contro il nemico, e ad un soldato veneziano che già salito sul ponte gridava *Viva San Marco,* scagliò un'asta nel viso e lo fece rotolar morto nel fiume.[1] Intanto poterono unirsi a'conati suoi e di Giacomazzo, comandante dello scarso presidio, quelli del cremonese Bartolommeo Gaddi, valente capitano che, sebbene giacesse infermo, lasciò il letto per cooperare alla difesa, e quelli di Ruggiero Galli che, chiamato da Pizzighettone ove si trovava, era venuto in soccorso. La concorde opera loro riuscì a preservare il ponte e la città, dove Bianca non rientrò che a sera dopo aver costretto il Querini a ritrarsi.[2]

Il tentativo del Querini bensì era sì giusto, e avrebbe posta con la propria riuscita in tal pericolo la piccola flotta milanese e tutte le città e terre lungo il Po, che vi era da aspettarsi di vederlo da un momento all'altro ripetersi. Perciò la Bianca aveva subito scritto al marito, avvertendolo del pericolo già corso e di

[1] CAMPI, *Storia di Cremona,* pag. 11. — RATTI, *Mem.,* pag. VI.
[2] SIMON., pag. 445.

quello che sovrastava. E questi se n' era impensierito tanto, da trarne motivo al proponimento di distruggere a qualunque costo quella importuna flotta. Nè è da negarsi che anco l'intento dello Sforza fosse molto acconcio e lodevole. Ma egli non era più libero.

CAPITOLO XXII.

Discordie tra la Repubblica milanese e lo Sforza suo generale.

(1448.)

Il Governo repubblicano già diffidava dello Sforza; e in ciò non ebbe altro torto che di non aver diffidato più presto e più radicalmente. Gli aveva perciò vietato d'intraprendere alcuna operazione importante senza il suo assenso; e in ciò poi ebbe torto pienissimo, perchè si può dare e togliere il comando a un soldato, secondochè egli o gode o perde fiducia, ma finchè il comando gli è lasciato, non bisogna inceppargliela, perchè altro è il mestiere della spada, altro quello della toga: e questa per chi dee correre non è buona che a farlo inciampare. Lo Sforza meglio d'ogni altro doveva saperlo; e siccome, quantunque egli fosse ormai risoluto di romperla, non ne reputava per anco giunto il momento, seguitava a soffrire con pazienza anche questo vincolo, che era non solo un'ingiuria, non solo un ostacolo, ma anche un periglio. Voleva addormentare la diffidenza altrui con la propria subordinazione. Laonde egli sottopose a un Consiglio di guerra la quistione del volger le armi contro la flotta del Po, sperando che la sentenza potesse esser favorevole alla sua opinione, e influire su quella

del Governo. Ma nel Consiglio di guerra sedevano i due Piccinini, che eran sempre pronti a reputar cattivo ciò che pareva buono allo Sforza; e venner fuori co' soliti dubbii e contrasti, allegando le difficoltà non solo del vincere, ma anche del trarre a battaglia un nemico libero di sottrarsene come più gli piaceva in mezzo a quelle acque, di cui era padrone. Pure anche in questo caso la sforzesca dialettica finì con l'ottenere l'unanime assenso del Consiglio, e gli stessi Piccinini cessaron di opporsi, almeno in apparenza; poichè sotto sotto, per mezzo del loro fidatissimo Brocardo Persico, che stava in Milano, procurarono d'indurre a contrarie voglie il Governo, inculcando che allo Sforza non istavano a cuore che Brescia e Cremona: questa perchè già sua, quella perchè sua dovea diventare. E il Governo, che i commissarii vollero interrogare, così instigato, comandò che si badasse a strignere l'assedio di Lodi,[1] sol consentendo che a Cremona fosse mandato un rinforzo per vigilare il Querini.

Il Generale mostrò di chinare la testa; a Cremona mandò il nipote Roberto Sanseverino e Manno Barile; e di Lodi egli pareva con ogni serietà prepararsi all'assedio, ma si teneva alla larga, aspettando occasione ad uno di quei ripieghi che a lui non mancavano mai. Ed infatti eccoti proprio a tempo Micheletto che ai primi di luglio con la sua solita sveltezza passa l'Oglio, passa l'Adda, e minaccia daccapo Milano; e Milano che manda allo Sforza il grido della distretta; e lo Sforza che placidamente risponde, Micheletto esser baldo e spedito perchè libero, ed

[1] Simon., pag. 448. — Ripam., pag. 619.

egli impegnarsi a rintuzzarlo in un atimo, se fosse reso libero al pari di lui. Milano dovè capirla e dopo pochi giorni aveva sciolto il guinzaglio, dando allo Sforza i più ampli poteri.[1] E lo Sforza, appena che potè andare dove più gli piacque, volse le spalle a Micheletto ed a Lodi, sicuro che Lodi lo aspetterebbe, e Micheletto dovrebbe affrettarsi a corrergli dietro. E dove andò?... Andò a cercare la vagheggiata flotta. Le difficoltà bensì non erano piccole: e ad aumentarle aveva contribuito l'essere il Querini tornato con essa a ricoverarsi ed afforzarsi presso Casalmaggiore appena che ebbe avuto sentore delle sue mosse. Lo Sforza dunque doveva combattere forze navali sol con terrestri, potendo poco o punto contare sulla flotta propria, troppo inferiore, ed essendo al tempo stesso costretto a guardarsi dalle offese di Casalmaggiore, che con un buon presidio proteggeva la flotta, e di Micheletto che non avrebbe potuto tardare ad accorrere in aiuto di essa, senza contare le invidie e i dissidii de' proprii generali. Ma egli aveva già stabilito il proprio disegno, e confidando nella celerità, nell'accortezza e nel vigore si accinse all'impresa.

Lo Sforza si mosse con tutto l'esercito accresciuto da Guglielmo di Monferrato, ch'egli aveva ottenuto fosse stipendiato per riempiere il vuoto prodotto dall'abbandono del Colleoni e di altri. Ma i primi nemici gl'incontrò nel suo esercito stesso. Ed erano gl'incorreggibili Piccinini, che, togliendo a pretesto le paghe arretrate, dicevano non volersi muovere, o sol per andare a Milano, dove almeno,

[1] SIMON., pag. 449. — RIPAM., pag. 615.

se non denari, troverebbero alimenti, mentre in paese nemico avrebber dovuto penuriare anche di questi. Lo Sforza rispose non si sgomentassero, poichè dovevan passare per terre sue che non gli avrebber lasciati morire di fame, e alcune delle quali si eran già date a Venezia, ottima ragione per porle a sacco; ed egli prometteva fin d'ora abbandonarne una in balìa dell'esercito. Gridaron tutti *evviva*, e i Piccinini per primi. Toccò allo sventurato Castel Ponzone. Esso all'avvicinarsi del suo antico signore si era affrettato a inviargli le chiavi e a raccomandarsi alla sua clemenza. Ma egli stette in sul duro; rispose esser tardi ora che l'esercito era alle porte, questo farebbe il dovere proprio, essi, se sapevano, facessero il loro.[1] Il sacco fu dato, e i Piccinini non furono pigri. Ma presto essi manifestarono nuove impazienze e lo Sforza dovè quietarli, promettendo che in tre giorni tutto doveva esser finito, poichè o questi sarebber bastati a compiere l'impresa, o sarebbe stato necessario il rinunziarvi. Fai fai, potè giungere a Casalmaggiore; ed egli, che tutto aveva già preordinato nella propria mente, in un baleno seppe compiere ogni apparecchio.

La flotta del Querini era legata alle ripe di uno di quegl'isolotti, così frequenti sul Po, e molto prossimo a Casalmaggiore, sembrando per tal modo abbastanza protetta dall'isolotto stesso e dal castello. Inoltre il Querini aveva chiusa con palafitte la bocca de' due rami del fiume che formavano l'isolotto, lasciando un sol varco, donde non potesse passare che

[1] SIMON., pag. 450.

una nave per volta, e avendo così composto alla propria flotta come un bacino trincerato dall' unica parte, da cui avrebbe potuto essere assalita. Ma lo Sforza aveva fatto troppo buona prova delle proprie bombarde contro i muri di Piacenza, da non dovere attenderne eguali, se non migliori, servigii contro i fianchi delle galèe veneziane. Egli aveva co' proprii artiglieri notato che due buone batterie piantate una di qua ed una di là dalla mal capitata flotta avrebbero potuto coglierla in pieno e tra due fuochi incrociati. Nello stesso tempo aveva ordinato che la flotta propria discendesse il Po e si presentasse all'estremità superiore dell' isolotto per secondare l' assalto dal lato del fiume. Ma Biagio Assareto che la comandava, e che era quello stesso espertissimo ammiraglio genovese che aveva riportata la memorabile vittoria di Ponza, con modestia osservò che, mentre si disponeva ad eseguire puntualmente ogni comando, difficilmente in tanta sproporzione di forze avrebbe potuto impedire al Querini di annientarlo se questi lo avesse assalito. Lo Sforza si lasciò sfiorar le labbra da uno di que' suoi sorrisi finamente benevoli, e gli rispose: — Di assalirvi il Querini avrà forse l' intenzione, ma non il tempo; e guai più a me che a voi, se non potessi compiere il fatto mio dentro quel breve termine che ho già calcolato! — Il bravo marinaro non replicò ed eseguì.

Micheletto, come lo Sforza aveva previsto, appena che ebbe saputo essersi questi diretto a Casalmaggiore, non aveva indugiato a lasciar in pace Milano e a corrergli dietro. Giunto a grandi giornate, e

sul cadere di una di esse, a poche miglia da Casalmaggiore, dovè attendere l'alba seguente. Ma prima aveva mandato ad avvertire il Querini di resistere, finchè egli giungendo non avesse potuto metter lo Sforza fra tali tanaglie, da cui difficilmente avrebbe potuto cavare la pelle. Ma quando l'ambasciata giunse al Querini, questi era ormai a tal segno che poco più poteva resistere. Le batterie sforzesche avevano ridotto in uno stato deplorabile la già sì florida flotta; crivellati i fianchi, spezzati i timoni, le stesse soldatesche e le ciurme o uccise, o corse a cercare scampo sul lido; e invano il suo Ammiraglio andava facendo continue fumate, dalle quali Micheletto capisse come egli era agli estremi, e si affrettasse a soccorrerlo. Micheletto o non le vide, o non fu in grado di secondarle. È ben vero che la sua vicinanza bastava ad esporre lo Sforza a vedersi sfuggire la vittoria nel punto stesso di conseguirla. Il suo campo nell'auge stesso della fortuna provava l'ansie dello sgomento; e può immaginarsi se i due fratelli Piccinini procurassero di aumentarle. Tutti sapevano che da un momento all'altro Micheletto avrebbe potuto coglierli a tergo con un esercito numeroso quanto il loro, mentre avevano a fronte il Querini, ed al fianco il presidio di Casalmaggiore. Non vi era chi non consigliasse di contentarsi di avere così tartassati i nocchieri, e di ritirarsi a tempo per affrontare in maggiore opportunità di ora e di luogo i cavalli ed i fanti. Uno solo insisteva, ed era lo Sforza: egli diceva che Micheletto sarebbe arrivato o in quel giorno, ma tardi e stanco, o la dimane e trovando le cose finite; che ancor po-

che ore bastavano, e che l'unico modo di preservarsi da Micheletto era quello di finir di vincere o in quel giorno stesso o nella successiva alba il Querini. Il combattimento continuò, e poco dopo fu visto che l'Assareto con uno de' suoi galeoni afferrandone due de' nemici poteva senza resistenza alcuna menarli tra i proprii. Ciò rassicurò l'esercito sforzesco che reputava ormai sicura e ricca preda la flotta, e passava volentieri la notte sul periglioso campo nel consolante pensiero di potersi nel dì seguente allietare di un soave saccheggio.

Ma in quella stessa notte, dal dì 16 al 17 di luglio, il Querini, pensando all'impossibilità di salvare i proprii vascelli e profittando delle tenebre, aveva fatto discendere in Casalmaggiore que' pochi che tuttora restavano a bordo, e trasportare a terra il più e il meglio che fosse possibile. All'alba bensì ricominciava il fulminare delle bombarde, nè Micheletto appariva. Allora il Querini ordinò che fosse appiccato il fuoco ai maggiori galeoni, e fossero tagliate le funi alle altre navi, affinchè quelli ardendo, e queste essendo trasportate dalla corrente, non restassero in mano al nemico.[1] Poi da Casalmaggiore, dove si era rifuggito quando pose in opera questo disperato espediente, ebbe tanta forza d'animo e di coscienza da ritornare a Venezia e presentarsi al Senato, che lo fe' subito trarre in un di que' famosi carceri, donde dev' essersi meravigliato di potere uscire con la testa sul busto dopo avervi passati tre anni a paventare per essa.

Mentre il Querini bruciava i vascelli, Micheletto

[1] SIMON., pagg. 451, 455.

si avvicinava davvero, e lo Sforza si era già preparato ad accoglierlo, quando si avvide che l'esercito abbandonava gli ordini, ne' quali già l'aveva posto, e andava tutto sciogliendosi; nè indugiò a saperne il motivo. Era una di quelle solite febbri di saccheggio che costarono tante sconfitte in tutti i tempi, ma specialmente in quelli delle Compagnie di condotta. Mentre i soldati erano andati a schierarsi, il servitorame, allora numeroso negli eserciti, aveva invase le navi per ispegnere le incendiate, afferrare le illese e saccheggiarle tutte. Già ne tornava infatti carico di preda, quando le schiere più prossime alla riva, ciò vedendo, non poterono stare alle mosse; la notizia e l'esempio andò propagandosi di schiera in ischiera, e in breve una gran parte di esse si era precipitata alle navi. Lo Sforza aveva un bel richiamare, raccomandarsi, minacciare; giunse a bandire pena di morte per chi non fosse subito tornato alle proprie insegne. Ma il difficile sarebbe stato trovare i carnefici dove tutti erano i rei. Dovè ricorrere a un ultimo rimedio. Trasformò i più subordinati in altrettanti incendiatori, e rese all'avidità del fuoco quanto quella degli uomini aveva preservato. Il rimedio giovò. Delle 70 navi che formavano la flotta non furono salvati che quattro galeoni, presi dall'Assareto due nel giorno innanzi e due nella stessa mattina. Tutti gli altri furon distrutti dal fuoco.

Soltanto allora tornarono i soldati alle proprie file. Ma il Generale non potè in esse ristabilire un ordine così sollecito e pieno, da potersi fidare ad attendere un sì valente nemico qual era Micheletto, sostenuto

dal presidio di Casalmaggiore, cui si era aggiunta la soldatesca sbarcata. Dovè pertanto evitare l'immediato suo incontro, ritirandosi a Torre del Pizzo verso Cremona. Poi lasciando che Micheletto potesse contemplare a sua posta da Casalmaggiore gli avanzi della distrutta flotta, credeva di potersi valere della ricuperata libertà di comando per volgersi all'ambita impresa di Brescia. Ma i Capitani e Difensori di Libertà, cui la libertà del loro Generale non piaceva, si affrettarono a ritorgliela, ordinandogli nello stesso tempo di recarsi a porre l'assedio prima a Caravaggio, poi a Lodi.[1] Lo Sforza, quantunque dovesse giustamente sembrargli troppo mal contraccambiata una benemerenza sì grande come la vittoria riportata sul Querini, pure si rassegnò a rodere il freno ancora per poco, tanto più che insieme con Brescia restava per allora in pace anche Lodi; e andò ad assediar Caravaggio. Sapendo bensì con qual nemico aveva da fare, non omise precauzioni o per porsi al coperto da una sorpresa, o per prepararne una a chi la tentasse. Dovè pertanto pensare ad assicurarsi con fosse e trincee; ma memore della trappola, in cui era caduto alcuni anni innanzi sotto Martinengo, procurò di avere un esercito sì numeroso e un campo sì esteso da circuir tutto il castello e da non potere rimanere assediato egli stesso. Ciò gli fu facile, avendo potuto ottenere un rinforzo di 4000 cavalli sotto gli ordini di Giorgio d'Annone, de' tre fratelli Francesco, Amerigo

[1] Questo Decreto è riportato testualmente dal Ripamonti (pag. 646).

e Bernardo Sanseverini, di Iacopo Orsini e di Fioravante da Perugia.

Lo Sforza non tardò a esperimentare quanto le sue cautele fossero state opportune. Da tre soli giorni si trovava trincerato nel proprio campo dinanzi a Caravaggio, e già Micheletto gli era venuto alle spalle, e si disponeva a piantare il proprio presso Morengo, a sole quattro miglia da Caravaggio, e quasi alle viste del suo. Bisognò raddoppiare fosse e parapetti; e in ciò i due eserciti fecero a gara. Ma siccome Micheletto doveva cominciare, quando lo Sforza era già alquanto innanzi, questi pensò di assalir quello, quando in sul fervere dell' opera era maggiore il disordine, minore la difesa, e perciò più facile e valevole la vittoria; e aveva creduto di far cosa grata ai due fratelli Piccinini, destinando ad essi l' onor dell' impresa. Infatti il più giovine, Iacopo, in cui già si svelava il merito che doveva presto acquistare nella professione delle armi, aveva ottenuto segnalati vantaggi, nè mancava oramai che una più efficace cooperazione di Francesco, il fratello maggiore, perchè potessero nascerne de' molto più concludenti, quando questi, non è ben noto se, o per inettitudine, o per invidia, o per ubriachezza (giacchè tra gli altri suoi difetti aveva anche questo), nocque alla reputazione propria, pose in rischio il fratello e sottrasse una nuova palma allo Sforza con una vergognosa inerzia, dalla quale non volle uscire, a malgrado d' ogni più viva preghiera e rampogna del suo fratello medesimo. E questa prima lotta che, se non fosse stata una tale inerzia, avrebbe potuto essere decisiva, finì col non avere altra impor-

tanza che quella di una delle tante scaramucce, le quali sempre succedono tra due campi nemici soverchiamente vicini, e divennero quasi giornaliere tra quelli di Caravaggio e Morengo, con perdite d'uomini e di cavalli sproporzionate all'esiguità degli effetti. Lo Sforza provò molta ira pel contegno del Piccinino; ma stimò opportuno il dissimularla.

Sì ampli ed ardui furono i lavori delle trincee nel campo sforzesco, che trentacinque giorni scorsero prima che con bombarde e mine potessero essere intrapresi quelli d'assedio. La lentezza fu anche prodotta dalla scarsità, con cui venivano da Milano i denari necessarii a pagare i numerosi operai; ed anche in questo caso se ne sarebbe difficilmente venuti a capo, se lo Sforza non avesse supplito del proprio.[1] Ma pochi giorni bastarono, perchè le rovine talmente danneggiassero i muri e colmassero i fossi, da rendere la breccia accessibile. Un solo dubbio tratteneva lo Sforza, l'incurabile avidità del saccheggio che, pericolosa sempre, avrebbe potuto riuscire esiziale con un nemico a ridosso che stava alle vedette, pronto a strappar di mano la vittoria a chi fosse troppo impaziente di coglierne il frutto. Per riparare a questo pericolo, egli aveva ideato di destinare all'assalto e al saccheggio quel solo numero di genti che fosse assolutamente necessario, con l'ingiunzione di nulla appropriarsi e portar tutto nel campo per esser distribuito in comune tanto tra chi fosse montato all'assalto, quanto tra chi fosse rimasto a guardia delle trincee. Egli bensì conosceva troppo i suoi polli da potere affi-

[1] Corio, tomo III, pag. 45.

darsi che fossero abbastanza onesti gli uni e pazienti gli altri. Quel che avrebbe potuto trarlo d'impaccio sarebbe stata una capitolazione. E già accennava di volerne trattare Matteo Capuano, comandante del presidio. Ma una soluzione assai più improvvisa e importante era riserbata a un tale problema. Ed ecco come.

Anche il campo veneziano era in pensiero. La caduta di Caravaggio pareva ormai inevitabile, senza un efficace soccorso. Ma questo soccorso conveniva recarlo? Tale fu la questione proposta ad un Consiglio di guerra. I più autorevoli, tra i quali Luigi Gonzaga, il Colleoni e lo stesso Micheletto, credevan di no, perchè non v'era per soccorrer Caravaggio altro modo, che quello di avventurarsi ad una campale battaglia, troppo svantaggiosa agli assalitori di un alloggiamento così fortificato, e la cui perdita sarebbe troppo più irreparabile che quella di una fortezza; e dall'altra parte al nemico propizia sarebbe stata, più che la vincita di una fortezza, quella di una battaglia, l'una traendo seco l'altra, e solo una grande fortuna potendo ritemprare un esercito che aveva in sè tanti germi di discordia e di debolezza da bastare essi soli, purchè non arrestati nel proprio incremento, ad assicurarne ed accelerarne la perdizione. Altri invece, e maggiori di numero, se non di autorità, opinavano doversi ad ogni modo soccorrere Caravaggio tanto per conservare quell'importante luogo, quanto per non togliere agli altri, e specialmente a Lodi, la volontà di resistere, con la scoraggiante inerzia di un esercito non inferiore a quello nemico. E a far prevalere questa opinione contribuì non poco il conte Ti-

berto Brandolino, che asseriva di avere, in una sua esplorazione fatta sotto travestimento di saccardello, verificato esistere un passo facile e sicuro per introdurre in Caravaggio tali rinforzi da potere, mediante un contemporaneo assalto esterno, porre a repentaglio durissimo gli assedianti. Nondimeno il cimento parve sì risicoso agli stessi Provveditori veneti, Dandolo e Donati, che fu deliberato chiedere e attendere l'avviso del Senato, cui questa volta parve più savio il più temerario partito. E Micheletto ebbe l'ordine di assalire.

Il facile e sicuro passo che il Brandolino pretendeva di aver trovato, consisteva in un sentiero praticabile che traversava una pantanosa boscaglia, confinante da una parte con la via di Mozzanica, e dall'altra con le trincee del campo nemico in quella parte che conteneva gli alloggiamenti della fanteria e che, appoggiata al villaggio di Fornovo, era meno guardata appunto per essere protetta da quella boscaglia, reputata inaccessibile. Egli credeva che riuscendo a superare quelle trincee si sarebbe restati padroni del campo nemico, il quale, secondo lui, non aveva di là da esse altri ripari. E non v'ha dubbio che, se le cose fossero state come il Brandolino diceva, l'impresa avrebbe potuto esser facile. Ma appunto il sembrar essa troppo comoda e bella avrebbe dovuto far diffidare di sè medesimo l'esploratore, il quale non aveva notato che a mezza strada, tra gli alloggiamenti della fanteria e Fornovo, correva una siepe di pruni e, celata da essa, una vecchia fossa già in gran parte ripiena, ma dallo Sforza fatta di nuovo

affondare con poca fatica, e fornire di alcuni ponti, uno de' quali largo e munito di saldo cancello dove la spianata era più ampia, gli altri più angusti e levatoi negli angoli estremi. In questa fossa coperta e non osservata consisteva tutta la difficoltà ed anche il pericolo dell'impresa, perchè essa, tagliando tanto la strada diritta e maestra che passava per Fornovo, quanto quella secondaria che traversava la boscaglia, poteva servire prima ad arrestare e poi a rinchiudere gli assalitori che, nel concetto del Brandolino, dovevan venire per questa seconda strada.

Micheletto, d'accordo col Brandolino, aveva preparato così il proprio assalto pel dì 15 di settembre. Presso Morengo non doveva rimanere che il Colleoni con 1500 cavalli e quasi tutta la fanteria, con l'incarico non solo di guardare il campo, ma anche di richiamare da quella parte l'attenzione del nemico, simulando alcuna delle scaramucce ordinarie. Ed egli con tutto il resto dell'esercito si era tacitamente diretto verso Fornovo, prima per la via di Mozzanica e poi pel sentiero dell'insidiosa boscaglia, in modo da potere arrivare al campo nemico verso il mezzogiorno, cioè quando supponeva che l'esercito fosse tutto intento al desinare. Infatti la cosa fin lì era riuscita. E lo Sforza aveva già provveduto a fare respingere i finti assalti del Colleoni, reputandoli, quali effettivamente erano, di lieve importanza, e si era posto disarmato a mensa, dettando al suo segretario Cecco Simonetta alcuni patti per la capitolazione che il comandante di Caravaggio aveva già offerta. Essendogli allora riferito che sembrava apprestarsi qualcosa

di più serio dalla parte di Fornovo, mandò innanzi Donato, un de' suoi più prodi e fedeli capitani, a verificare e, montato a cavallo così com'era, si avviava a veder meglio da sè. Ma era giunto a poca distanza dal proprio padiglione, quando udì sorgere lontane grida d'*All'arme*, e al tempo stesso vide tornare a spron battuto verso di sè Donato, che tutto affannoso gli disse: — Tornate indietro, Generale, ed armatevi; il nemico è penetrato nel campo. — E così era.

I Veneti inosservati erano arrivati quatti quatti per la boscaglia fino alle trincee; e avendole trovate sguernite, ne avevano atterrato un buon tratto per dischiudere il varco a' proprii cavalli, che in breve avevano inondata la spianata distesa tra la fossa coperta e Fornovo; ma giunti alla fossa dovevan fermarsi, mentre dalla parte opposta accorrevano e sempre più s'ingrossavano gli Sforzeschi a contenderne il passo. Lo Sforza che capì subito dov'era il pericolo, e in che dovesse consistere la difesa, mandò un dopo l'altro, di mano in mano che potè, verso la fossa coperta, i suoi fratelli Alessandro e Corrado, il nipote Roberto, il Sannazzaro, Carlo Gonzaga, Marino Barile e il Girasio, con ordine di non badare per allora ad altro che a difendere quella fossa, al resto penserebbe egli. Intanto si era armato alla meglio sol di corazza e schinieri, scoperti i bracci ed i fianchi, e rimontato a cavallo, rannodò intorno a sè altre genti, e mosse anch'egli verso la fossa. Mariano calabrese e Biagio Serrano, che di corsa gli conducevano alcune squadre: — State di buon animo, Generale, — gli dissero, — noi vinceremo. — Ed egli a

loro: — Non voi a me dovete dar animo, ma io a voi; seguitemi e fate quel che vi dico, e soltanto allora potrete dire di vincere. — Ma intanto Micheletto aveva già riportati notevoli vantaggi. Alessandro Sforza, Carlo Gonzaga e Manno Barile avevan già varcata la fossa coperta per respingere gli assalitori; ma il primo aveva dovuto ripassarla; il secondo, ferito di spada alla faccia, aveva voltata la briglia senza più fermarsi fino a Milano, dove sparse il terrore annunziando tutto perduto. Manno Barile, scavalcato e calpesto, era rimasto prigione; e a Micheletto, sua vecchia conoscenza, che aveva esclamato: — Questa volta, Manno, non potrai negare di averne buscate; — aveva risposto: — Bada invece tu di non esser capitato in una tagliuola, da cui potrai difficilmente levare le gambe. —

Mentre ciò accadeva, anche lo Sforza era arrivato sul luogo della battaglia, e poichè i nemici già si erano estesi sulla spianata, e già erano prossimi a invaderla tutta, prima che ciò avvenisse, egli fece da uno de' ponti situati alle estremità uscire un forte corpo di cavalleria, che li disturbasse nel loro movimento con gagliardissimo urto di fianco, e recossi al maggior ponte di mezzo a osservare qual fosse l'effetto di questo assalto. Non andò guari ch'egli vide nelle schiere nemiche un riserrarsi delle prime sulle seconde, e di mano in mano delle precedenti sulle successive fino alle ultime; e nello stesso tempo un moto confuso, burrascoso, cozzante, che si palesò nella selva formata dalle lance nemiche, gli annunziò che al di sotto di quella selva già si era diffuso il disordine. Allora con la sonorità della cognita voce

gridò: — Coraggio, figliuoli, avanti e la vittoria è nostra! — E fatto spalancare il cancello del ponte principale, si precipitò sul già scompigliato nemico, che, percosso di fronte e di fianco, non indugiò a gettar le armi, e a correre in piena rotta verso l'infausta via, per cui era venuto. Ma nè il breve tratto di atterrata trincea, nè di là da essa, l'unico sentiero praticabile della pantanosa boscaglia, che avevano bastato ad accoglier l'esercito incedente, cauto e composto, bastavano più a ricevere la folla fuggente, impaurita e sconvolta. Quelli che avevano fatto a tempo a imboccare il varco dell'abbattuta trincea ed a ripassarla, erano stati poi costretti a spandersi fuor dell'unico sentiero praticabile gettandosi tra i pantani, dove restavano affondati ed erano costretti ad arrendersi a quegli Sforzeschi, che, alloggiando a Mozzanica, avevano potuto coglierli a rovescio. Gli altri poi che non avevano fatto a tempo a imboccare quel varco, incalzati, tagliati fuori da esso, doverono egualmente arrendersi entro le trincee medesime a chi gli aveva talmente stretti e sospinti gli uni sugli altri, da non potere più nè avanzarsi, nè retrocedere, nè muoversi in alcun modo.

La disfatta non poteva essere più compiuta. Pochi tra i Veneti furono i morti, anzi, secondo alcuni, uno solo; ma pochi anche i salvi. Degli 11,000 cavalli che Micheletto aveva condotti al combattimento, quasi tutti restarono presi. Nè lo Sforza fu pago. Egli volle anche que' pochi rimasti presso il Colleoni, e andò senza sosta contro il campo veneziano. Ma vi trovò maggiore resistenza che non pensava. Già i suoi ac-

cennavano scoraggiati a desistere dall' assalto, quand' egli trovò un ottimo stimolo per ravvivarli. — E che! — disse loro, — non vi fa più dunque gola il saccheggio? — L' effetto di queste poche parole fu portentoso. L' assalto fu riassunto, la trincea superata, il campo invaso, preso, saccheggiato. Ma più felice e ricco di tutti fu il vecchio Manno Barile, che, poco prima povero e prigioniero, era stato condotto nel padiglione del generale Gentile da Lionessa, di cui era caduto in potere. Ora eran cambiate le sorti. Prigioniero e povero era diventato Gentile; e di tutto ciò che o già si conteneva, o per più sicurezza era stato poi ammassato nel padiglione di lui, era diventato libero e ricco usurpatore Manno, che ai sopraggiunti compagni fece gli onori dell' ospitalità, e per sè tenne il bottino.

Ma ve ne fu per tutti. La preda fu immensa. Dei 12,500 cavalli e 5000 fanti che componevano l'esercito veneto, scamparono appena 1500 cavalli, e non un sol fante. Gli altri rimasero tutti prigioni. La fortuna era stata tanta, da parer troppa. I prigionieri eran più de' vincitori, giacchè sotto lo Sforza non avevano combattuto che 12,000 cavalieri e 3000 fanti; e non si sarebbe saputo che farne, se l' uso del tempo non avesse suggerito il facil rimedio di disarmare e svaligiare i vinti, e dar la via a tutti fuorchè a quelli idonei a riscattarsi con taglia, tra i quali moltissimi illustri, e tra i principali i due provveditori Donati e Dandolo; e oltre Gentile, i condottieri Guido Rangoni, Iacopo Catelano, Roberto di Montalboddo, che al primo apparire dello Sforza sul campo lo aveva apostrofato

come già vinto. Furono prese trentasei bombarde, quantità per quei tempi esorbitante.[1]

Lo Sforza appena che aveva avuto avviso dell'assalto nemico, si era affrettato a mandare il Simonetta con i capitoli, che stava appunto preparando, a Matteo Capuano, comandante di Caravaggio, per farglieli accettare prima che ardesse la zuffa. Ma questi, sentito il frastuono della battaglia, non volle farne altro, e rimandò l'Ambasciatore, preparandosi invece ad una sortita. Trovò bensì che lo Sforza aveva provveduto anche a questo, essendovi chi non ad altro era destinato che a tener l'occhio su lui. Nel giorno dopo il castello dovè rendersi a discrezione; e ne fu riservato il saccheggio alle milizie che, nel giorno innanzi essendo rimaste a vigilarlo, non avevano potuto prender parte a quello del campo nemico. Per tal modo tutti furono contenti, tutti ricchi; e non importa dire se l'alloggiamento andasse in baldorie.

Ed anche maggiore fu l'esultanza in Milano. La vittoria di Caravaggio vi fu celebrata con solennissime feste sacre e profane. I due commissarii della Repubblica, Cotta e Bossi, vi entrarono cavalcando quasi in trionfo tra una lunga sfilata di prigionieri, avendo presso di sè a piedi come i più vili galuppi il provveditore Dandolo e il condottiero Rangoni.[2] Il Colleoni aveva potuto fuggire, ricovrandosi alla natia sua Bergamo. Anche Micheletto si salvò con la fuga, e si ridusse co' suoi pochi avanzi a Peschiera, dove poi giunsero a raggranellare il disarmato esercito i nuovi

[1] Simon., pag. 477. — Sanuto, pag. 1129.
[2] Ripam., pag. 618.

provveditori, Pasquale Malipieri e Giacomo Marcello; ed egli fu invitato a recarsi per le proprie giustificazioni a Venezia. Nè saprebbesi chi più ammirare se lui che ebbe il coraggio di tornarvi, o il Senato che seppe rinunziare alle proprie abitudini, contentandosi di relegarlo, con un'annua pensione di 1000 ducati, a Conigliano, castello che da qualche tempo gli aveva donato. Sarebbe inesplicabile che un Governo, ordinariamente sì sospettoso e vendicativo, divenisse sì mite con un Generale, la cui costante fortuna e bravura sembrò sparire d'un tratto appena che egli si trovò a fronte di un uomo, al quale lo univano sì antichi ed intimi vincoli di amicizia e di parentela, se non fosse da credersi che quel Governo, già per lunga esperienza conscio delle qualità dello Sforza, trovasse in queste una sufficiente ragione da dover compatire le sconfitte di chi aveva la disgrazia di trovarsi alle prese con lui.[1]

Dopo questa vittoria sembrava che le armi milanesi più non dovessero incontrare resistenza. Ed avendo quindi lo Sforza varcato senz'altro indugio l'Oglio, più non trovò che castella, le quali, prima che egli si fosse mostrato alle lor mura, mandavano a presentargli le chiavi. Ed egli le accoglieva tanto più volentieri, quanto più aveva un buon pretesto per avvicinarsi così alla desideratissima Brescia. Ma i Capitani e Difensori di Libertà non lo lasciarono proseguire, e gli rammentarono che, secondo l'ordine dato da loro, dopo Garavaggio toccava a Lodi. Lo Sforza non aveva bisogno di questi nuovi fastidii per decidersi all'effettuazione di un concetto ch'egli aveva già fermo nel-

[1] NAVAG., pag. 1113. — SAN., pag. 1131.

l'animo suo, per cui non attendeva che il momento opportuno, e che dalla battaglia di Caravaggio era stato portato all'ultima maturità. Ogni maggiore indugio avrebbe potuto farne sparire l'occasione per sempre. Egli per effettuare questo concetto aveva da vincere due resistenze, Milano e Venezia, d'ambedue le quali perciò doveva desiderare la debolezza. E appunto in quel momento l'una e l'altra eran divenute deboli al pari, perchè all'una mancava tuttora da riacquistare quanto aveva perduto, e l'altra stava per finir di perdere quanto aveva acquistato. Ma siccome ciò che era acquisto per l'una era perdita per l'altra, questo doppio malessere non poteva prolungarsi, e doveva presto finire o con la prevalenza dell'una sull'altra o con la pacificazione d'entrambe. Questo secondo esito era preferito da Milano; il primo da Venezia. Venezia infatti anche questa volta, novello Anteo, era appena caduta, che si rifaceva di novelle forze. Per mezzo del Malipieri e del Marcello sulle rive del Lago di Garda aveva raccolto il disperso esercito di Caravaggio, rendendogli armi e cavalli; assoldava nuovi condottieri; ravvivava le antiche alleanze, e otteneva da Firenze un soccorso di 1000 fanti e 2000 cavalli sotto la condotta di Gismondo Malatesta, che fu sostituito a Micheletto come generale, e di Gregorio d'Anghiari. Milano dall'altra parte non attendeva che la presa di Lodi per potere trattar con vantaggio la pace, e intanto non trascurava di mantener vivi i negoziati, i nemici dello Sforza desiderando che Brescia restasse nelle mani di Venezia, piuttostochè cadesse in quelle di lui.[1]

[1] RIPAM., pag. 619.

Per lo Sforza dunque era tempo ormai di decidersi, tanto più che a lui stesso era più di peso l'indugio, che di sgomento la fretta. Cocevalo il desiderio di cogliere finalmente il frutto da tanto tempo agognato. Gli era duro quel dovere continuamente lavorare di finte e dissimulazioni, egli avvezzo a cimenti di forza e di coraggio. Lo molestava il dover fare la guerra a modo non suo, ma degli altri, e di chi non sapeva che cosa la guerra fosse. Dolevagli finalmente d'avere intorno condottieri di non sua scelta, di non sua fiducia, i quali anzi gli erano vecchi ed aperti nemici, e a non altro intendevano che a intraversargli tutte le vie ed a contrastargli tutte le fortune. Egli dunque si decise a giuocare a carte scoperte e andar diritto alla propria mèta. E la storia potè registrare uno de' più ingegnosi, arditi e fortunati stratagemmi che sieno usciti da mente d'uomini, ed abbiano prodotto mutamento di Stati.

Lo Sforza cominciò col trarre occasione dalla vecchia ed ora rinata contesa intorno agli assedii di Brescia e di Lodi, per preparare la strada ch'egli voleva correre. Egli disse dunque ai Capitani e Difensori di Libertà: — Voi volete assediata Lodi ed io Brescia; è facile contentarci entrambi or che il nemico abbattuto non sarà in grado di difender nè l'una nè l'altra; pigliamole dunque tutt'e due, e facciamo presto, prima che chi dovrebbe difenderle si riabbia: a Brescia penserò io; a Lodi penserà alcuno de' tanti prodi, di cui l'esercito abbonda. — Piacque l'idea, perchè ai Difensori di Libertà parve un passo più lesto verso il conseguimento della pace e perciò verso la conferma

della libertà. A Lodi pertanto andarono i tre Sanseverini e il Centiglia. I due Piccinini erano destinati ad andare a Brescia; ma invece lasciarono le loro genti a Treviglio, e chiesero di recarsi a Milano per certe loro faccende particolari, com'essi dicevano, ma invece per proseguire le loro brighe contro l'impresa di Brescia e contro lo Sforza. A quei del Governo suggerivano che badassero bene di non lasciar compiere allo Sforza l'impresa di Brescia, poichè l'acquisto di quella città sarebbe stato il principio della grandezza di lui e della servitù di Milano, e piuttosto venissero a patti con Venezia, dalla quale avrebbero avuto men da temere. E dall'altra parte, per mezzo di quel Niccolò Guerrieri loro antico consorte, acerrimo nemico dello Sforza, e passato dopo la morte del Duca alle bandiere venete, probabilmente per trovare in esse un sostegno nelle sue ambiziose mire su Parma, tornarono a sollecitare i Veneziani, affinchè a loro volta si accomodassero con Milano prima che lo Sforza ne diventasse padrone. Le loro arti ebbero più fortuna in Milano.

Erasmo Trivulzio scriveva lettere a Vitaliano Borromeo, perchè consigliasse i condottieri destinati all'impresa bresciana di volgersi invece a Lodi, lasciando solo lo Sforza in un'opera che era a suo solo profitto; e allo Sforza alcune di queste lettere capitarono in mano. Nello stesso tempo i suoi agenti di Milano e di Ferrara lo avvertivano, che altre lettere da quei del Governo milanese erano scritte ad Antonio Martinengo ed a Pietro Avogadro in Brescia per esortare quella città a resistere, non potendo tardare ad avere effetto

le pratiche di pace con Venezia, le quali erano già molto innanzi. Ricominciavano anche da parte del Governo milanese le dirette vessazioni contro lo Sforza, poichè il commissario Antonio Porro tornava a rimuginare l'assestata quistione di Brescia, dissuadendo lo Sforza da quell'assedio, secondo lui troppo difficile e lungo, e proponendo che invece egli portasse la guerra parte a Lodi, e parte sul Veronese. Ma allo Sforza costava poca fatica il dimostrargli quanta fosse la balordaggine in quel consiglio, di sempre più suddivider l'esercito in faccia a un nemico tuttora potente, e d'inoltrarsi in paese nemico, lasciandosi a tergo in nemiche mani un luogo forte e importante come Brescia; e concludeva impegnandosi a finir presto e bene l'assedio con quella sola gente che allora avea seco, purchè non gli sottraessero o subornassero anch'essa. E diceva così, perchè sapeva appunto il Porro essere il primo a sottrargli questa gente, e a subornare i suoi condottieri, tra gli altri Guglielmo di Monferrato, eccitandoli a trasferirsi a Lodi, e minacciandoli altrimenti di far loro togliere gli stipendii. Allo Sforza riferivasi anche le cose essere ormai a tal segno, che, qualora egli avesse persistito nel volere rimanere all'assedio di Brescia, i Piccinini vi sarebbero entrati per difenderla contro di lui fino a che la pace con Venezia non fosse conclusa.[1] Intanto, affinchè alle massime corrispondessero le opere, i Piccinini, dopo aver compiuta la loro predicazione in Milano, furono i primi che, contro ogni militar disciplina, invece di riunirsi a Brescia col loro Generale,

[1] SIMON., pagg. 481, 482, 485, 487. — RIPAM., pag. 619.

come avrebber dovuto, se ne andarono con le loro squadre al campo di Lodi.

Quest' ultimo fatto fu forse quello che meno dispiacque allo Sforza, cui per le idee che mulinava nella mente non doveva parer vero di essersi levati d' intorno due molesti guardiani, che in certi casi avrebber potuto diventare veri e formidabili oppositori. Nondimeno mostrò di adirarsene molto, e ne menò grande scalpore, poichè giovava ai suoi disegni l' avere più numerosi e gravi motivi di lagnanza verso il Governo della Repubblica. E appunto perciò, quanto più si avvicinava il momento di romperla con esso, tanto più egli dissimulava, reprimendo ogni moto di sdegno, rassegnandosi ad ogni sopruso, e raddoppiando il proprio zelo. Infatti nell' avvicinarsi a Brescia egli non aveva perso il suo tempo; e per più o meno spontanea dedizione, aveva rioccupato tutto il territorio compreso tra l' Oglio e Bergamo e Brescia e il Lago di Garda, più non restando in poter di Venezia che Asola e Lonato. Poteva dunque finalmente porsi all' assedio di Brescia; e sebbene vi si ponesse con l' aria di chi si accinge a far qualcosa sul serio, pure a ben altro teneva rivolta la mente. Nell' atto stesso in cui sembrava non pensare che a quell' assedio, pensava invece a non cominciarlo neppure. Pareva che preparasse la guerra, e preparava un accordo.

Infra due litiganti il terzo gode: dice un antico proverbio. E questo proverbio forse non mai si avverò meglio che nel litigio tra Milano e Venezia, per opera dello Sforza. Milano e Venezia erano due liti-

ganti che si contrastavano un possesso medesimo. Se non che, dopo la battaglia di Caravaggio, nè l'una nè l'altra erano abbastanza forti per potersi vicendevolmente contrastare quel che ciascuna appetiva. Milano anche prima desiderava la pace: Venezia cominciava a desiderarla ora, purchè potesse ottenerla con qualche vantaggio. Entrava di mezzo lo Sforza, volgeva le spalle a Milano, stendeva la destra a Venezia, e le diceva: — Se hai voglia di pace, eccomi qua; facciamola tra noi. — E Venezia che non era più tanto forte da poterla respingere, e che dall'altra parte, avendo qualche sospetto che Francia e Savoia si unissero ai danni di Milano, temeva di vedere restar esse padrone del covo, donde poi sarebbe stato arduo sloggiarle,[1] accettava l'offerta dello Sforza a spese di Milano, che era tuttora troppo debole da potere impedirlo. Lo Sforza per preparare questo colpo da vero maestro era già un pezzo che lavorava. Quando i due Piccinini si affaticavano ad esortare Venezia alla pace, egli era già quasi riuscito a concluderla, avendo profittato d'un de' suoi prigionieri di Caravaggio, Clemente Tealdini, segretario del provveditore Donati. Il Tealdini, incaricato dal Malipieri, era stato primo a tentare lo Sforza per trarlo ai veneti stipendii. E lo Sforza, che ormai non figgeva più sì basso le proprie mire, non ne sarà probabilmente rimasto troppo lusingato; ma neppure fece lo sdegnoso, e disse che, se non precisamente di quella faccenda, di qualcosa si sarebbe forse potuto discorrere. Suggerì perciò al Tealdini di far qualche chiacchiera su ciò col segretario Simonetta; ma nello

[1] Guich., tomo II, pag. 84.

stesso tempo ordinò a questo di tenersi sulle generali, e di ristringersi a mettere innanzi soltanto l'idea della pace, ed a proporre che qualche più autorevol persona venisse a trattarne le condizioni. Così fu eseguito.

L'idea a Venezia fu bene accolta, nè importa dire ora con quali intenzioni, che saranno abbastanza svelate più tardi dai fatti. Anzi, affinchè le pratiche riuscissero meglio e più presto, fu inviato a condurle il vecchio amico dello Sforza, Pasquale Malipieri. Questi, per procedere con maggiore cautela, si recò a un piccolo paese presso Peschiera, detto Le Fornaci, dove il Simonetta si recò spesso a conferire seco col massimo mistero.[1] L'esito de' negoziati, e i patti che ne scaturirono, fanno argomentare che lo Sforza, per mezzo del proprio Segretario, abbia ragionato al Malipieri incirca così. Venezia pretendeva troppo col pretendere l'intiero Ducato, e per le antiche ed amichevoli intelligenze doveva sapere che a quel boccone aspirava ancor egli, e rammentare ch'essa medesima aveva consentito di assegnarglielo qual premio della sua fedele alleanza nella comune causa dell'italiana libertà, secondochè già accennò Francesco Barbaro in una sua lettera.[2] Giovava dunque che s'intendessero tra loro, perchè in qualunque modo Milano avrebbe dovuto finire col ricevere leggi da lui, e perciò la pace che Venezia facesse con Milano a nulla approderebbe, perchè la guerra sarebbe continuata da lui a proprio conto. Venezia poteva averlo o nemico o alleato, e doveva avere ormai appreso quello che egli valesse

[1] San., pag. 1130.
[2] Vedi sopra, tomo I, pag. 333.

tanto nell'una qualità, quanto nell'altra. Era dunque in grado di poter decidere con piena cognizione: scegliesse. Dall'altra parte aveva anch'egli le sue strettezze ed i suoi bisogni, da cui Venezia poteva aiutarlo ad uscire, ed egli non mancherebbe di retribuirgliene la propria riconoscenza e i dovuti compensi. Egli sapeva quello che essa poteva equamente desiderare ed era pronto a concederglielo, se essa lo accettava con amichevoli accordi; altrimenti sapeva anch'egli quel che gli converrebbe riprendere, e non le darebbe tregua, finchè non lo avesse ripreso. Dunque patti chiari, amicizia lunga.

Ma o questi od altri fossero i ragionamenti che vi condussero, certo è che si finì col giungere alla conclusione di un trattato, sottoscritto ai 18 di ottobre del 1448 tra Venezia e lo Sforza in Rivoltella co' patti seguenti: Lo Sforza doveva cedere e sgombrare tutto il territorio di Brescia e di Bergamo; rinunziare ad ogni pretesa su quelli di Crema e della Ghiaradadda, escluso Pandino, appartenente ai Sanseverini; Venezia doveva lasciare tutto il rimanente del Ducato allo Sforza, consegnargli Lodi, Brivio e Lecco appena che egli avesse ripassato l'Oglio e qualora que' luoghi fossero tuttora in mano di Venezia; aiutarlo a riprendere quel che per anco non possedeva, fornendogli 6000 cavalli e 2000 fanti e pagandogli 13,000 fiorini al mese fino a che Milano non fosse ridotta in soggezione, anticipandogliene subito 40,000 da essere scontati sulle prime mesate; rinunziare a ricevere in soggezione o in tutela Milano o altre città del Ducato, ed anche a far pace o tregua con esse; procurare che Firenze

continuasse la somministrazione di 8500 fiorini al mese. Dopo il termine dell' impresa l'antica Repubblica e il nuovo Principe dovevano mantenersi in un' alleanza offensiva e difensiva, con reciprocità ed uguaglianza di diritti e di oneri. Firenze era lasciata libera di aderire e costituita vindice dell'osservanza de' patti.[1] A verificare la saldezza de' concetti politici dello Sforza, è da notare come questo trattato esattamente corrisponda a quella politica ch' egli avrebbe voluto seguita dal duca Filippo, e che seguì poi sempre egli stesso, costringendo a seguirla anche Venezia, che non ne avrebbe avuto intenzione.

Appena che questo trattato fu concluso, lo Sforza rimandò alla Repubblica non solamente liberi, ma splendidamente regalati i suoi illustri prigionieri, Ermolao Donati, Gentile di Lionessa e Roberto di Montalboddo. Poi fece schierare il proprio esercito, e gli tenne un facondo e dignitoso discorso, col quale dopo avere ritessuta tutta la storia de' pericoli corsi, de' patimenti sofferti, delle vittorie riportate da lui e dall' esercito in servigio dell'Ambrosiana Repubblica, e dopo avere lamentati i tanti esempi di rapacità, diffidenza e ingratitudine con cui il Governo di essa non solo violava i diritti suoi e de' suoi figli, ma disconosceva gli stessi sacrifizii suoi e de' suoi soldati, annunziò di essere stato costretto a rompere una volta per sempre i vincoli che ad essa lo univano, a ricuperare l' eredità de' Visconti, e a contare perciò sulla

[1] Du Mont, anno 1449. Probabilmente per errore di data nato nella copia, il Du Mont pone nel 1449 questo trattato che senza dubbio alcuno spetta al 1448.

fede e sul valore de' suoi compagni di gloria. Non è difficile il figurarsi come le parole del Duce fossero accolte con un grido universale di entusiastica gioia da soldati, che, oltre amar lui come un amico ed un padre, speravano che un Principe così marziale non gli avrebbe mai fatti mancare di guerra e per conseguenza di pane. Anzi non omisero di esprimere l' impaziente desiderio di essere guidati ad ottenere il sollecito adempimento di sì degni voti, di sì sacri diritti, di sì giuste vendette. Ma non in tutti i condottieri, nè in tutti i cittadini fu eguale l' effetto. Nè piacevole dev' essere stato quello provato dai due Commissarii milanesi, Pietro Cotta e Luigi Bossi, che si trovaron presenti al discorso, se pure da quell'antica amicizia che entrambi nutrivano per lo Sforza non fossero stati già tratti ad essere, come poi certamente divennero, fautori di lui. Fatto è che il primo, appena udito il discorso, montò in sella e corse difilato a Milano per narrare ai Capitani e Difensori di Libertà l' inopinato evento, che rendeva quanto necessaria, altrettanto difficile l' opera loro.[1]

[1] Ripam., pag. 619.

CAPITOLO XXIII.

Lo Sforza alleato di Venezia contro la Repubblica di Milano.

(1448-1449.)

Una sola impressione fu unanime al divulgarsi dell' inaspettata notizia, quella di un' altissima meraviglia. Ma ad essa si vide subito succedere quell' agitarsi, dissolversi, ricomporsi di parti che accompagna sempre i grandi mutamenti politici, e colloca in tanti distinti gruppi i fautori del vecchio e del nuovo. Il primo e più sensibile movimento si effettuò nell' esercito, o piuttosto ne' condottieri. Già due bandiere erano l' una contro l' altra spiegate. Sotto quelle della Repubblica Ambrosiana si raccolsero insieme con i due fratelli Piccinini tutti gli avanzi delle milizie braccesche; e questo fu il nucleo, intorno al quale andarono di mano in mano rannodandosi coloro che o per propensione o per interesse vi si sentiron chiamati. L' altro nucleo fu formato dai veterani sforzeschi, ed anche intorno a questo si compiè la stessa vicenda.

Sotto tali auspicii cominciava a svolgersi l' impresa dello Sforza. Ma per quanto strenuo fosse stato l' ingegno e l' animo con cui era stata ideata ed assunta, e propizia la fortuna che potesse coadiuvarla,

pure essa era tanto grande e tanto ardua, che il suo stesso autore non dovea sperare di condurla a fine senza pericoli e difficoltà. È ben vero che effettivo e valido era il precipuo argomento, sul quale egli si era fondato per arrischiarla: cioè la debolezza e il disaccordo della novella Repubblica milanese. Questa bensì conservava l'unica forza e l'unica speranza de' deboli, quella di ricorrere ai potenti, anche a costo di trovarvi la protezione del Re Travicello; e non se ne stette. La Repubblica Ambrosiana appena che ebbe conosciuto l'accordo dello Sforza con Venezia, protestò, strepitò, si volse a tutti e quattro i venti per invocare giustizia e soccorso. Il male era che, un po' per quella specie di vertigine che accompagna ogni sommo pericolo e non permette di badare alla qualità de' sostegni, cui uno si aggrappa, e un po' per l'effetto di quella falsa politica de' Visconti che aveva fatto convergere sul loro Principato le mire di mezza l'Europa, Milano era costretta a contentarsi di volgersi o a chi avrebbe potuto far poco o nulla per essa, o a chi aveva un interesse diretto a distruggere in proprio vantaggio quella stessa libertà, in nome della quale si raccomandava. Infatti essa si volse al Papa, all'Imperatore, al re Alfonso, al Duca di Savoia, al Re di Francia, al Duca d'Orléans, a Venezia, allo Sforza stesso.[1] Ma la maggior parte di questi ricorsi o riuscivano vani, o minacciavano di diventare pericolosi.

Il Papa rispose ai milanesi scongiuri con tutti quegli spirituali conforti di fede, di speranza, di ca-

[1] RIPAM., pag. 621.

rità, di cui hanno inesausto tesoro i ministri di una religione di pace e di misericordia, quando non provano invece bisogno di sfoderare quell'altro assortimento di scomuniche, di tormenti, di fulmini spirituali e temporali che tengono in serbo. Ma per verità Niccolò V era uno di que' rari Papi che men disconoscono il proprio ufficio; e alle faccende politiche preferiva le religiose. Nè indarno: quel che non era riuscito al suo bellicoso predecessore Eugenio IV ne' sedici anni del suo pontificato, riuscì a lui in due soli anni del proprio. E appunto allora era intento a compiere l'opera sua col por fine al Concilio e allo scisma di Basilea, col concedere generale amnistìa, e con l'indurre l'antipapa Felice a riprendere il nome di Amedeo di Savoia, ed a contentarsi di rimanere il più eminente de' Cardinali, di vedere confermati quegli altri creati da lui stesso, e di tornare alla pacifica vita del principesco eremo di Ripaglia. Aveva anche saputo eliminare altri scandali, e tra gli altri quello del Vescovo di Novara, che si lasciò indurre a deporre la porpora cardinalizia, tanto più facilmente, quanto più difficile ravvisava il poterla serbare con pace e decoro.[1] V'è poi un'altra cosa: ed è che, se qualche difetto aveva tal Papa, era quello comune ai Papi tutti, cioè uno svisceratissimo abborrimento per la libertà, quantunque spesso loro mettesse conto di mascherarlo con opposte apparenze. Ed anche in ciò Niccolò V aveva almeno il merito di esser sincero. Egli, nato e allevato in bassa condizione, e avvezzo a obbedienza, non sapeva concepire come potesse e dovesse esservi chi

[1] LITTA, tomo III, *Fam. Aic. Visc.*

sdegnasse di sottomettersi a un principe. E sebbene al fiorentino Vespasiani, quando andò a congratularsi per la sua esaltazione, dicesse che, se grazia avesse ottenuta da Dio di poter mantenere i suoi proponimenti, non avrebbe mai adoperata in propria difesa altr'arme che la croce di Cristo;[1] pure non ottenne tal grazia, e quando fu scampato alla repubblicana congiura di Stefano Porcari, fe' lavorare bene e non male la forca del carnefice invece della croce di Cristo. Laonde ai repubblicani milanesi rispose, ch'egli alla pace si era adoperato prima e dopo che morisse il Duca, e tornerebbe ad adoperarvisi ogni qual volta occorresse; ma che nelle loro quistioni di libertà e di guerra se la strigasser tra loro, egli avendo da badare alle cose di Chiesa.[2]

Pure potendo ottenere dal Papa anche una semplice mediazione di pace, la Repubblica Ambrosiana avrebbe potuto averne giovamento. Ma neppur essa avrebbe saputo dire che cosa sperasse dall'Imperatore, che vantava diritti di alto dominio e non voleva repubbliche; da Venezia, che non aveva mai velate le proprie intenzioni di conquista e aveva ripetutamente respinta ogni offerta di pace; dal Duca di Savoia, dal re Alfonso e dai Francesi, che essa non ignorava aver tutti pretese all'eredità de' Visconti: e il primo dei quali aveva già cominciata la spogliagione e non sembrava disposto a cessarla; il secondo essa medesima aveva dovuto scacciare dalle già occupate fortezze di Milano, svaligiandone il Vicerè ed i soldati; e i terzi

[1] VESPASIANI, *Vita di papa Niccola;* Rer. ital., XXV, pag. 279.
[2] PLATINA, *Vite dei Sommi Pontefici*, in *Nicc. V.*

tollerare in Asti, e respingere con sanguinosissime rappresaglie dalle mura di Bosco e di Alessandria. Infatti, quasi tutti costoro, o in un modo o nell'altro, o più presto o più tardi, risposero pur troppo alla chiamata e vennero, ma meno ai danni dello Sforza che a quelli della Repubblica, la quale gli aveva chiamati.

Lo Sforza dall'altra parte si disponeva a resistere a tutti. Ma non dissimulando a sè stesso che ogni potenza umana ha un confine, e che l'uomo in cui il coraggio non prevalga troppo sul senno, se deve affrontare i pericoli necessarii, deve anche procurare di diminuire i possibili, si volse ad agevolare e accelerare il termine della lotta presente per poter meglio sostener le future. Egli si dispose subito ad eseguire fedelmente i patti stabiliti, sgombrando il territorio di Brescia e di Bergamo, che doveva rimanere alla Repubblica di Venezia; e per la via di Soncino si avviava verso Lodi a ricevere la pattuita consegna di quella città, che era tuttora posseduta da' Veneziani, e assediata da' Milanesi; e là per effettuarla eran diretti anche i veneti Commissarii. Ma fin dal giorno precedente alla stipulazione del trattato Lodi aveva dischiuse le porte a Francesco Piccinino, che vi era entrato prendendone possesso per la Repubblica di Milano.

Veramente Venezia, la quale non può avere ignorato questo fatto, non avrebbe dovuto permetterlo, come contrario al trattato che stava per sottoscrivere; ma dall'altra parte non apparisce che lo Sforza ne movesse lamento, e perciò sembra che egli reputasse la resa abbastanza giustificata o da necessità di guerra o

da popolare violenza. Ma i successivi eventi farebbero sospettare che una tal cessione fosse coordinata con quella distribuzione di territorio che Venezia si prefiggeva, come consentanea alla propria politica di graduale assorbimento. Francesco, lasciando allora Lodi da parte, riprese il favorito suo metodo, di stendersi sulle estremità per riserrarsi poi verso il centro, con tanto maggiore perseveranza, quanto più fisso era in lui il proponimento di risparmiare alla capitale i danni di un assalto e di un saccheggio, e di ridurla ad arrendersi mediante il più facile acquisto di tutto il resto del territorio. E poichè di Cremona e di Pavia era già possessore, si diresse verso Piacenza, e gettò un ponte di barche sull'Adda di faccia alla rôcca di Maccastorna, profittando del passo offertogli dai Bevilacqua fuorusciti di Verona, che ne erano possessori per averla ricevuta in dono dal duca Filippo.

Lo Sforza, dopo aver passata per tal modo l'Adda, era giunto al prossimo Castiglione, quando a lui si presentò un'Ambasceria milanese composta di sei cittadini, primi tra i quali Bartolommeo Morone, segretario della Repubblica, e Giacomo Cusani.[1] Essa aveva istruzione di prenderlo con le buone, e parlò infatti in tuono molto sommesso e pietoso. Dissero gli Ambasciatori che l'attitudine del proprio Generale aveva prodotto un profondo dolore nella Repubblica; che questa intendeva di rimanere nel miglior accordo con lui; che se egli avesse de' torti da lamentare gli esponesse, e sarebbe soddisfatto; ma per carità non volesse farsi reo di sì grave iattura, volgere le sue armi nel

[1] RIPAM., pag. 619.

seno della propria madre, distruggere quella libertà che a lui stesso era stata affidata; e in ogni peggior caso consentisse che a Milano tornassero i condottieri restati con lui. Egli invece rispose franco ed altero: i rammarichi esser molti, ma stringersi tutti in un solo, e tale da non ammettere altra ammenda che l'assoluta addicazione di quel Governo che aveva usurpati gli ereditarii diritti spettanti alla propria moglie ed ai figli; se questa era l'intenzione della Repubblica, egli si reputerebbe felicissimo di poter diventare non il principe, ma il padre de' Milanesi, e rimanere il lor generale; questo essere infatti il solo savio partito che loro restasse, dovendo essi ormai accorgersi, quella loro Repubblica altro non potersi reputare che un fantastico sogno destinato a svanire; egli stesso pregarli nel comune interesse di volere a tal partito appigliarsi; ma nel caso contrario esser fermamente risoluto di sostenere con la maggior costanza i proprii diritti, e lasciare su loro la malleverìa di tutti i mali che ne sarebbero derivati; quanto ai condottieri, egli non costringere alcuno, ed essere padrone di andare o a Milano o altrove chiunque volesse.[1]

Questa libertà lasciata ai condottieri, almeno in quel tempo, era vera. Ma ciò non impediva che lo Sforza adoprasse ogni mezzo per ritenere presso di sè quel maggiore e miglior numero di ufficiali e soldati che gli fosse possibile. Il primo ad abbandonare chetamente le sue bandiere per quelle ambrosiane fu Carlo Gonzaga con i suoi 1200 cavalli e 500 fanti,

[1] SIMON., pag. 490.

non per fedeltà, che egli non conobbe mai, all' uno o all' altro partito, ma per cupidigia di dominio, o piuttosto di lucro, poichè del comando niuna delle qualità ei possedeva, neppure l' alta ambizione. Voleva poter disporre di Milano per farne mercato, cedendola a qualcuno, cui potesse far comodo, fosse pur lo Sforza o Venezia. I tre fratelli Sanseverini invece, quantunque avesser le mogli e i figli in Milano, non tardarono ad uscire da Lodi ed accorrere a lui. Molti, men generosi, vollero porre a prezzo la propria fede, e aspettarono a decidersi dopo aver contrattato. E lo Sforza, mentre continuò con essi le pratiche, non omise di circondarli di vigili esploratori.

E di esploratori circondò anche i Governi italiani, e il milanese in ispecie. Sebbene poi desiderasse di averne d' intorno a sè meno che fosse possibile, tollerò e forse gradì che per qualche tempo continuasse a stare presso di lui il commissario milanese Luigi Bossi, che dall'altra parte fingeva e diceva di aspettare di essere richiamato dal proprio Governo. Ma sembra piuttosto che i due antichi amici non volessero cessare di essere tali, e che lo Sforza profittasse della permanenza del Bossi per indurlo, nel tornare in Milano, a persuadere il suo fratello Teodoro, un de' capi della Repubblica, ad abbracciar le sue parti, con promessa che tutti se ne sarebber trovati bene, non solo nel privato vantaggio, ma anche nel pubblico, poichè solo dai reggitori di Milano dipendeva il salvar la città da que' mali, ch' egli le avrebbe risparmiati come e quanto avesse potuto, ma che alla fine sarebbe stato pur costretto a recarle, se si fosse ostinata a respingerlo

dal proprio seno.[1] Ai Governi poi più benevoli non mancò di rivolgersi per chiedere amicizia, soldati e denari, poichè specialmente di questi ultimi scarseggiava; e le sue milizie, che da molto tempo si tenevano raccolte intorno a lui più per affetto che per guadagno, non avrebber potuto rimanere prive di stipendii più a lungo senza pericolo di dissolversi. Con tali sollecitazioni si volse al vecchio amico Cosimo; ed ebbe dalla Repubblica fiorentina 25,000 scudi, da lui molti più.[2] Si volse a Leonello d'Este, suo compagno d'infanzia, e n'ebbe, ma non prima del 1449, un soccorso di 800 cavalli e 400 fanti. Si volse al Doge di Genova, Giano Fregoso, che fino dall'anno precedente era diventato suo genero per avere impegnata la fede di sposo a Drusiana, figlia naturale di lui, ma non anco in età da marito;[3] e n'ebbe più tardi un migliaio dei reputati balestrieri liguri.

Lo Sforza, proseguendo il cammino, si era nel terzo giorno dal suo passaggio dell'Adda accampato presso Casalpusterlengo, per vedere che cosa fosse per succedere in Piacenza, che sapeva esser sommamente avversa al milanese dominio, ed aver chiuse le porte in faccia a Iacopo Piccinino. Questi si era provato ad affacciarvisi, ma aveva dovuto ritirarsi in Firenzuola e nelle altre castella che possedeva in quei dintorni, e alle quali sembrava, sul paterno esempio, voler procacciare in Piacenza una capitale. Era da destar curiosità l'osservare come vi sarebbe

[1] SIMON., pag. 492.
[2] AMMIR, lib. XXII. — MECATTI, anno 1448.
[3] SIMON., pagg. 492, 528.

accolto lo Sforza, che nell' anno innanzi aveva sottoposta quella città a sì nefando saccheggio. Ma pare che quell' uomo possedesse il segreto di ammaliare anche coloro che da lui fossero stati più crudelmente offesi, salvo quella vera belva del duca Filippo.

Egli aveva inviati in Piacenza a tastare e preparare il terreno tre cittadini di essa e amicissimi suoi, tra i quali Giovanni Anguissola, potente capo di parte. Intanto, quasi non parendo fatto suo, si era con poco séguito avvicinato alla riva sinistra del Po, col pretesto di visitare la flotta, che, sotto gli ordini di Filippo Eustachi, aveva fatto venire da Pavia. E probabilmente tutto questo avvicinamento di forze terrestri e navali non era casuale, poichè, quantunque in aspetto tuttora innocuo, sembrava un tacito avviso destinato a ricondurre il pensiero all'assedio e al saccheggio di recente e paurosa memoria. Ma qualunque ne fosse il vero o principale impulso, fatto è che lo Sforza sulla riva sinistra del Po si vide salutato da una Deputazione piacentina, della quale facevano numero que' tre suoi amici e il conte Landi, altro capo di parte, e che in nome della città veniva a offrirgli il dominio di essa. Ed egli sorride, ringrazia, accetta, e subito, senza scorta, non curando qualche cauto consiglio che gli vien susurrato all' orecchio, si fa da una delle proprie navi trasportare all' altra riva, ed entra in Piacenza tra la matta gioia di chi lo aveva sperimentato sì crudel vincitore. Giunse fino alla Piazza, ricalcò immediatamente le proprie orme, e promise di tornare con maggior quiete nel dì seguente. Questo fu forse sottilissimo accorgimento per rompere il ghiaccio, e dar-

poi tempo agli spiriti di ritemprarsi al nuovo ordine d'idee e di cose. Nel dì seguente infatti tornò; era il dì 23 di ottobre; non fu più numeroso il suo séguito militare; ma fu più splendida la pompa cittadinesca, più universale la pubblica esultanza. Senza alcuna condizione gli furono consegnate le chiavi della città, la cittadella e la ròcca.

Una tale accoglienza parve meravigliosa; e senza dubbio fu principalmente dovuta alla gagliardìa degli odii municipali, i quali nell'assedio dell'anno precedente facevano ravvisare più l'opera di Milano che del suo Generale, e nello Sforza di quest'anno più il nuovo nemico di Milano, che il passato autore dell'assedio. Ma una buona parte di merito ve l'ebbe probabilmente egli stesso con una ostentazione di fiducia, che suole più lusingare chi avrebbe meno ragioni per inspirarla. Egli aveva accolti gli Ambasciatori con la più franca cordialità, egli stesso aveva offerto di recarsi subito entro le mura, vi si era inoltrato quasi solo, quasi inerme e non ad altro affidato che alla lealtà di chi lo chiamava; vi si era aggirato sereno ed affabile; e il primo suo atto sovrano consistè nell'esonerar Piacenza per quattro anni da qualunque tributo e gravezza, e nel riaprire a qualunque esule la patria. Vi lasciò governatore Tommaso Tebaldi, comandante Giacomazzo da Salerno con 600 cavalli; e nella sera stessa tornò al proprio campo, contentissimo della visita fatta alla flotta.... e a Piacenza.

L'acquisto di Piacenza procurò allo Sforza la favorevole decisione di uno de' migliori suoi condottieri, che in essa aveva molte parentele, aderenze e ric-

chezze, cioè del conte Luigi Dal Verme. Questi era restato con lui, ma aveva palesata una certa irresolutezza, forse inspirata da intento di condizioni migliori. E sebbene ora mostrasse di raffermarsi senza condizioni col nuovo signor di Piacenza, pure guari non andò che si videro celebrati gli sponsali di un figlio naturale di questo, cioè di Sforza Secondo[1] con l'Antonia, unica figlia di quello. Anche Guglielmo di Monferrato in questo tempo si raffermò con lui, ma fu più esigente: volle ed ottenne Alessandria. Lo Sforza riprese quindi il largo suo giro, e al principio di novembre per la via di Lardirago giungeva nelle pianure della Lomellina, le cui terre gli si davano spontanee di mano in mano che si avvicinava. Le principali furono Rosate, Lacchiarella, Binasco. Solo il castellano di quest'ultimo luogo chiese due giorni di tempo ad arrendersi; ma lo Sforza, che lo aveva annusato alla prima per un babbeo, gli gridò con la sua voce stentorea: — Che tempo!... che tempo!... o subito o senza le cuoia! — E il savio castellano spalancò all'istante la porta.

In queste grasse pianure della Lomellina, che avevan sempre formato obietto delle sue lodi e delle sue cupidigie,[2] lo Sforza intendeva regalare piacevoli e lauti quartieri d'inverno a' suoi bravi soldati, come premio alle loro fatiche. Ma quanto più il premio era

[1] Il nome di Sforza Secondo che egli stesso usava, come provano alcune sue lettere esistenti nell'Archivio Mediceo, una delle quali fu pubblicata dal Fabbroni (tomo II, pag. 115), gli sarà qui conservato, per distinguerlo dall'altro Sforza Sforza, figlio legittimo.

[2] SIMON., pag. 494.

bello, tanto maggiori erano le tentazioni per abusarne. I soldati fra tutto quel ben di Dio non potevano stare alle mosse, e tiravano a prendere quel che loro non era dato, e a spaurire chi si provava a contrastarglielo. Il terrore e lo sdegno diventava generale; e lo Sforza, che aveva troppe ragioni per voler destare non l'odio, ma la benevolenza de' suoi nuovi sudditi, bandì la pena della forca pe' ladri e pe' violenti di qualunque specie. E la medicina giovò. Verso questo tempo il condottiero Giorgio d'Annone passò con le sue due squadre, e consenziente lo Sforza, dalle bandiere di lui alle ambrosiane. E questi, che era non solo un buon soldato, ma anche un sagace pensatore, avrebbe mostrato questa volta di non aver saputo prendere il migliore consiglio. Ma forse andò più come agente dello Sforza, che come suo nemico, essendo stato suo fautore anche quando come scaltrissimo agente proprio lo adoprava il duca Filippo.[1]

Mentre lo Sforza si trovava sotto Binasco, giunse a lui una seconda e più solenne Ambasceria milanese, della quale facevano parte Giorgio Lampugnano, che era stato uno de' fondatori della Repubblica, Pietro Cotta, Giacomo Cusani e Paolo Amici. Questi procurarono di giustificare l'insistenza del loro Governo, esponendo che solo dall'evidenza de' fatti esso avrebbe potuto acquistare il convincimento che il suo Generale volesse davvero spingersi fino a diventare il suo primo nemico; ma che su ciò non potendo ormai restare alcun dubbio, esso non aveva voluto omettere alcun tentativo per richiamarlo alla diritta via. E

[1] Vedi tomo I, pag. 357.

proseguirono ripetendo incirca quanto la prima Ambascerla aveva detto, ma precipuamente battevano sull'obbligo suo di restituire alla Repubblica le milizie che essa gli aveva affidate. Naturalmente anche le risposte dello Sforza dovevano esser conformi alle prime; e anch'egli dovè precipuamente battere sulla piena libertà che lasciava a tutti i suoi condottieri di stare o andare con chi meglio loro paresse; e citava in testimonianza quel Giorgio d'Annone, cui non aveva menomamente impedito di mutare in quegli stessi giorni bandiera. Dopo questo inutil diverbio gli Ambasciatori uscirono dal padiglione dello Sforza, e si dirigevano a Milano traversando la scioperata folla soldatesca. La quale, leggendo nella mortificazione e tristezza de' loro volti la dura risposta da loro ricevuta, credè secondare le voglie del Generale non solo col caricare que' repubblicani di scherni ed ingiurie, ma anche col dare addosso alle persone loro e del loro séguito, per derubarli delle belle cavalcature e delle pompose sopravvesti, e probabilmente delle ricche borse con cui eran venuti, procacciando così a sè stessa una prelibazione di quelle ladre voluttà, che si riprometteva più tardi dal milanese saccheggio. Ma appena che ciò seppe lo Sforza, accorse egli stesso, comandò che fossero presi e subito impiccati i più rei, e chiamati gli Ambasciatori, non solo li volle testimoni della compiuta vendetta, e fece loro restituire quanto avevan perduto, ma li colmò anche di ricchi doni in compenso delle patite offese. O fosse vera severità dello Sforza, o accorta ostentazione, l'apparato de' capestri fu sì formidabile, che gli stessi in-

giuriati si fecero intercessori di clemenza.[1] Nè forse allo Sforza dispiacque di esser pregato e di perdonare.

Naturalmente tutte queste espiazioni potevano appagare gli Ambasciatori fino ad un certo punto. E lo Sforza che se lo immaginava, e non voleva che essi, inspirati dal proprio cruccio, riferissero tanto le sue risposte, quanto le cose avvenute, in modo non conforme al vero, e tale da rendere sempre più difficile quella pacifica soluzione, alla cui speranza non sapeva rinunziare, pensò di rimediarvi col mandare egli stesso a Milano chi fosse più fedele interpetre de' suoi pensieri. Scelse a tal uopo il suo fedele Benedetto Riguardati. E certo doveva esser grande la fiducia dello Sforza verso di lui, e grandissimo l'affetto di lui verso lo Sforza, se entrambi si trovaron d'accordo, l'uno nell'affidare, e l'altro nell'assumere un ufficio sì difficile e periglioso. Pure il buon Riguardati ebbe il coraggio di andare in Milano, e non solo di parlare al Governo, ma anche di presentarsi al popolo adunato nella Sala ducale, di montare in ringhiera, e di esporre con ogni chiarezza quali fossero i diritti, l'pretese e i proponimenti del proprio signore. E l'eloquenti e franche confessioni ed esortazioni del Riguardati avevano forse prodotto un buon effetto sul popolo, che pareva averne attinte delle disposizioni piuttosto benevole.[2] Ciò fu infatti comprovato dalla veemenza con cui procurò di distruggere tale effetto e di venire in soccorso della

[1] Ripam., pag. 621.
[2] Ib., loc. cit.

minacciatà libertà l'oratore, che a lui subentrò sulla ringhiera.

E costui fu appunto quel Giorgio Lampugnano che era stato uno de' padri della libertà, ed uno degli ambasciatori manomessi dagli Sforzeschi. Egli dunque, tuttora imbestialito pel pessimo trattamento avuto da questi in Binasco, fece contro lo Sforza una diatriba che più violenta non avrebbe potuto. Egli esortò i Milanesi non solo in nome della pubblica libertà, ma dello stesso onore domestico, a soffrir qualunque Governo, piuttostochè darsi a tal Principe. Trattò lo Sforza peggio di un satrapo e di un selvaggio. Chiamò la schiatta di lui sentina d'immoralità, negazione del sacro vincolo di famiglia, semenzaio di bastardi d'ogni risma e grado dai concubinali agli adulterini. La stessa moglie di lui contaminò con la stessa taccia, accusandola di menare in trionfo la propria spuria origine per insidiare con gl'insussistenti e ontosi diritti di un'eredità illegittima quelli certi e santissimi dell'imprescrittibile libertà di un popolo intiero. Concluse che, se volessero le proprie case e le terre e gli scrigni e le mogli e le figlie in balìa dello Sforza e de' suoi mille parenti, si affrettassero pure a inviargli il ducale scettro; quanto a sè, sarebbe pronto a morir libero con chi avesse voluto seguirlo, anzichè vivere sotto un tale tiranno.[1]

L'arringa per quel momento produsse il suo effetto. Il popolo gridò morte allo Sforza, al tiranno, al bastardo, all'adultero. Tutti recarono ori ed argenti. Tutti si provvidero di archibugi, arnesi a quel

[1] SIMON., pag. 497.

tempo assai rari e preziosi, ma forse più comuni in Milano per le sue famose officine di armi. Si formarono numerose milizie volontarie. Di queste alcune furon mandate a presidiar Como e Novara. A guardar Monza e le vicine castella fu inviato il Centiglia e il Della Noce, stati compagni così nel calabrese conflitto, come nella pena e nell'emigrazione. Ed allora ebbe il comando generale dell'esercito Francesco Piccinino e, con Editto del dì 16 di novembre, l'ufficio di capitano del popolo, con arbitrio di vita e di morte, Carlo Gonzaga;[1] persuaso di preparare la propria fortuna, secondando l'andazzo che doveva invece condurre a rovina pur quella della Repubblica. Ma anche al suo corto intelletto si palesava il bisogno di cercare un appoggio, e anch'egli, come tutti i mestatori, dovè cercarlo in quel partito che, volendo della libertà l'abuso, era meno idoneo a serbarla: nel partito della gente men culta e più corrotta. Egli infatti poco dopo cominciava ad allettare con ogni maniera di adescamenti, carezze, conviti, doni,[2] i cittadini; chiamava seco al Governo tutti i proprii fautori, mirando ad escludere quelli del partito ghibellino o de' nobili, al quale apparteneva quello stesso Lampugnano autore dell'atroce diatriba.[3]

Frattanto lo Sforza fin dal novembre, senza badare a inverno, si era affrettato a riprendere il corso delle sue conquiste, cominciando dai luoghi vicini a quelli dove aveva svernato. Toccò prima ad Abbiate.

[1] Registro civico, *C*, f. 151. — Verri, tomo II, pag. 21.
[2] Ripam., pag. 622.
[3] Ib., loc. cit.

Ma qui egli si trovava in un grande imbarazzo. Da una parte era il castello ostinatissimo nel volere serbarsi fedele alla Repubblica; dall'altra era Bianca che, affezionatissima a quel luogo abbellito dalla magnifica villa de' Visconti, in cui ella con la madre aveva sempre vissuto fino all'età coniugale, scriveva da Pavia, ove allora soggiornava, continue lettere al marito per raccomandargli di risparmiare quel castello. E dall'altro lato la resistenza di esso non solo irritava gli Sforzeschi, ma gli assuefaceva anche alla dolce idea del saccheggio. Vi si aggiunse poi la particolare ira sua. Un bel dì, mentre assaliva il castello da una parte, gli era stato detto che andasse dall'altra, dove avrebbe trovato chi voleva trattar la resa. Vi andò, ma nel tragitto fu bersagliato da schioppettate, una delle quali lo avrebbe colpito, se non avesse invece cozzato nella spada di Giovanni Grandi, il quale non soleva staccarsi mai dal suo fianco; e quando fu giunto al luogo indicato, non vi trovò alcuno. Più delle schioppettate gli dispiacque la beffa; e forse la pazienza che egli esercitò in quella occasione fu una delle più grandi prove di affetto che mai désse alla moglie. Ma poichè era già aperta la breccia, fece un ultimo esperimento, assegnando un termine per la capitolazione; e giovò. Abbiate si rese. Nello stesso tempo egli faceva deviare il canale del Naviglio, che staccandosi dal Ticino passa per Milano, e privava così la città di quelle acque, che non solo le conducevano barche cariche di provvisioni, ma anche davano moto agl'interni mulini. Così egli cominciava ad effettuare la propria idea di prender la capitale per fame, non per assalto, affinchè il suo in-

gresso in quella dovesse esser accolto più come una salvazione che come una sciagura, ed essa potesse andare immune da uno de'consueti saccheggi.

Giungevano in quei giorni 4000 cavalli, porzione del sussidio che Venezia aveva promesso di fornire allo Sforza, sotto il comando di Giacomo Marcello, cui venne in breve ad unirsi Matteo Capuano. Giungevano anche i due Provveditori veneti, Luigi Loredano e Pasquale Malipieri. Lo Sforza lasciò Matteo a guardare la Lomellina e a molestare Novara, che, presidiata dai volontarii milanesi, era disposta a resistere; e col resto dell'esercito continuò il proprio giro, impadronendosi di Legnano, di Busto Arsizio, di Castiglione, di Varese e di Cantù. Volonterose si diedero a lui tutte le terre che coronano i laghi d'Arona, di Lugano e di Como, dove avevano estesi possessi ed influssi le famiglie Visconti. Anche la Brianza fece altrettanto. Cosicchè in breve nelle più alte regioni non restavano a devozione della Repubblica Ambrosiana che Arona, Bellinzona, Como, Lecco e le castella de' Borromei. Non v'ha dubbio bensì che quelli erano i luoghi più importanti, e i quali per conseguenza sarebbe stato utile l'assoggettare. Infatti lo Sforza non solo vi pose il pensiero, ma volle anche consultare quello di tutti i suoi capitani. Fu molto discusso; ma finalmente parve opportuno il lasciare che da sè cadessero luoghi, i quali, così segregati e cinti da territorio nemico, non potevano riuscire pericolosi, e il volgersi piuttosto a quelli che, per avere liberi varchi, e vicinato cupido e intraprendente, esigevano più immediato possesso. Tali erano quelli del Novarese e della Lo-

mellina, esposti specialmente alle insidie de' Savoiardi, che già si erano impadroniti di Romagnano, e tenevano gli occhi fissi a Novara.

Secondo un tal concetto, venne dunque deciso di tornare verso il Ticino. All'avvicinarsi dello Sforza molte terre gli mandarono ambasciatori per porsi sotto il suo dominio, come Oleggio, Galate, Trecate, Cerano. Egli passò su ponte di barche il Ticino, e pose assedio a Novara nel dì 20 di dicembre. Dopo due giorni la città si arrese, per mediazione del suo vescovo Bartolommeo Visconti, che si disponeva ad esser ligio allo Sforza com'era stato al duca Filippo, e per paura di soggiacere al destino di Piacenza, sul cui esempio fu dallo Sforza e dal Vescovo richiamata a meditare.[1] Dopo pochi giorni si arrese anche la cittadella con tutti i castelli del contado, fuorchè Romagnano, che i Savoiardi volevan serbare. Lo Sforza prima di assalirlo mandò un trombetto per intimar ad esso di arrendersi, e al presidio savoiardo di andarsene, dichiarandogli che il Duca di Savoia nulla doveva toccare di qua dalla Sesia, com'egli s'impegnava a nulla toccare di quanto era di là. Ma le intimazioni non avendo giovato, andò il Dal Verme, e lo prese, lo saccheggiò, ritenne prigionieri soldatesca e popolazione, che doverono riscattarsi con grosse taglie, riuscite di sommo ristoro all'esauste casse sforzesche. Nello stesso tempo Tortona con tutto il suo territorio era tornata al signore che già si era scelto. Vigevano, che anch'esso era stato rioccupato dai Savoiardi, per non trovarsi al brutto caso di Romagnano, li di-

[1] Simon., pag. 502. — Litta, tomo III, *Fam. Aic. Visc.*

scacciò, chiamando gli Sforzeschi in lor vece. Poi si diede Sale e infine Alessandria. Ma lo Sforza, fedele per allora alla data promessa, consegnò quest' ultima, col consenso de' cittadini, [1] a Guglielmo di Monferrato, bensì a semplice titolo di feudo. Allo stesso destino avrebbe dovuto soggiacere il castello di Bosco, ma non volendo avere altro principe che lo Sforza, continuò a resistere. Tali acquisti essendo stati rapidi o per dedizione spontanea o per breve resistenza, costarono poca fatica, ed erano quasi tutti compiuti dentro l'anno 1448.

Verso questo tempo era venuto a stabilirsi presso lo Sforza in qualità di ambasciatore fiorentino Alessandro Degli Alessandri, uno de' primarii cittadini. Questi gli disse che la Repubblica non poteva per ora offrirgli nè soldati, nè nuovi soccorsi in denaro, avendo anch' essa sulle spalle la guerra per parte del re Alfonso, ma che continuava a nutrire per lui la più viva e sincera amicizia, e che la propria presenza doveva appunto servire a testificarla per tutta la durata della guerra. Francesco gradì sommamente un tale attestato.

Fecondissimo di eventi fu l'anno 1449. Lo Sforza, sempre intento ad acquistar Milano piuttosto per pace che per guerra, si accingeva a continuare nella propria idea di serbare per ultima quell' impresa e di occupare tutto il territorio circostante, non senza mantenere frattanto intelligenze attivissime nella città.

[1] Simon., pag. 504. — Benven., pag. 723. Il Benvenuto riporta testualmente l'atto del dì 1° di gennaio 1449, con cui gli Alessandrini conferiscono a Guglielmo la signoria.

E non ne mancava occasione. La inettitudine e gli sbagli de' reggitori già avevano in gran parte distrutto il prestigio del nuovo Governo. Molti già avevano rivolta la mente al principato; solo dissentivano intorno alla persona del Principe. Coloro poi che erano rimasti vaghi di libertà, avevano visto subito rinascere nel proprio seno quegli stessi germi, che erano stati la rovina delle Repubbliche vecchie, e già scalzavan la nuova. Il partito de' nobili, o Ghibellini, aveva fin da principio afferrato il potere; ma quello della plebe, o guelfo, voleva, come accade, assidersi anch' esso al banchetto, e già nelle bimestrali elezioni del gennaio del 1449 aveva incominciato a manifestarsi la lotta. In queste elezioni non solo aveva prevalso il partito popolare, ma anche la parte non migliore di esso. Fra gli altri rimasero eletti Capitani di Libertà un Giovanni da Ossona mercante, e un Giovanni d'Appiano notaio,[1] abbietti, più che di nascita, d'indole, di passioni, di costumi.

Ciò era bastato, perchè il partito de' nobili fosse già diventato stufo di repubblica. E dovrà parere incredibile che in pochi giorni quello stesso Lampugnano, che aveva sciorinata una così fulminante catilinaria contro lo Sforza, fosse a un tratto diventato, insieme con Teodoro Bossi e con Vitaliano Borromeo, già al pari di esso repubblicani, un de' più ardenti fautori di lui, parendogli il giogo di tal bastardo, di

[1] Il Corio (tomo III, pag. 138) dice che, quando giunsero le elezioni del 1° di Juglio 1449, l'Ossona e l'Appiano erano già da sei mesi al potere; dunque devono essere stati eletti la prima volta nel gennaio.

tal adultero, di tal tiranno, preferibile a quello dell' inetto Gonzaga o de' suoi pezzenti coadiuvatori. [1] Soltanto vollero della libertà salvare il più che potevano. Era stato concertato che lo Sforza si sarebbe recato a Landriano, che quivi sarebbe venuto a unirsi con lui il Centiglia con 500 cavalli e 400 fanti da Monza, di cui gli era stata affidata la guardia dalla Repubblica, e che qualora fossero state concordate le condizioni, gli sarebbe stata consegnata la Porta Nuova, nel cui sestiere abbondavano i nobili e scarseggiava la plebe, donde avrebbe potuto entrare in Milano e rendersene padrone. [2] Lo Sforza andò a Landriano, il Centiglia venne e restò con lui; vennero anche i cospiratori, ma non vi fu modo d' intendersi. Lo Sforza, non amante di freni, ricusò le condizioni che gli erano imposte, e le conferenze furono interrotte, ma non le pratiche. Alcune misteriose lettere caddero in mano al Gonzaga, e ciò gli bastò per dare l' ultimo colpo al partito de' nobili.

Tenebrose furon le prime denunzie e le prime cautele. Il Lampugnano ed il Bossi ebbero l' insidioso onore di ambasciatori presso l' imperatore Federigo; invano essi tentarono schermirsene, o perchè temessero un trabocchetto, o perchè preferissero maturare la loro congiura. Mendicarono difficoltà, specialmente quella delle vie mal sicure. Il Gonzaga colse la palla al balzo; disse che le avrebbe rese sicure egli con una scorta. Non v' era più da ripetere. I due Ambasciatori partirono; ebbero la scorta che avrebbe do-

[1] RIPAM., pag. 622.
[2] IB., pag. 623.

vuto accompagnarli fino a Como, ma che invece, appena fuor delle porte, li mise in ferri e li trasportò nelle funeree carceri di Monza. Ivi il fervido Lampugnano ebbe mozza la testa, che poi fu portata ed esposta in Milano. Il Bossi, posto a tortura, fece rivelazioni, nominò complici. Fu util pretesto a supplizii, proscrizioni, confische che a spese de' vecchi repubblicani arricchirono i nuovi. Fra i decapitati furono Iacopo Bossi, Ambrogio Crivelli, due Caimi padre e figlio, Marco Stampa, Giobbe Orombello e Florio da Castelnuovo. Molti fecero a tempo a ripararsi presso lo Sforza. Fu anche riformato il Governo secondo gl'interessi del partito che era prevalso. A stento restarono a galla il Gonzaga, il Trivulzio ed il Cotta. Le cose bensì si aggravarono; nell'elezioni del marzo non solo rimasero l'Ossona e l'Appiano, ma, peggiori di essi, vennero fuori un fornaio ed un macellaro.[1] Cotali rappresentanti del Governo ne' proprii editti, con istile poco diplomatico, dichiararono che prima di abbandonar lo Stato allo Sforza lo avrebbero dato al Turco o al demonio; e decretavano la pena di morte per chi avesse pronunziato il nome dello Sforza o della Bianca, fuorchè ad ignominia.[2] Sembrava volo, ed era caduta.

Il primo a provare i sinistri effetti di tali abusi fu, come suole avvenire, l'esercito. I condottieri si disgustarono di un Governo che non offriva guarentigie di durata, poichè della bontà ad essi sarebbe poco importato. Andrea da Landriano con la propria squa-

[1] Ripam., pag. 624.
[2] Simon., pag. 510. — Corio, tomo III, pag. 84.

dra aveva imitato l'esempio del Centiglia, passando allo Sforza. Assai più importante sarebbe stata un'altra diserzione, se fosse stata leale; quella de' due Piccinini. Ma i fatti dovevan presto mostrare ch'essa non era che un tradimento. Francesco Piccinino, dopo essere stato nominato Generale della Repubblica, aveva sempre procurato di tener fuori sè e le sue genti in frivole spedizioni per sollevar la città che cominciava a scarseggiare di alimenti, e per aiutar sè stesso con le depredazioni e le cabale. Il miglior suo colpo era stato quello tentato contro il gran parco detto *Delle Due Porte,* a due miglia da Pavia. Egli aveva atteso che le Due Porte fossero schiuse, e vi era entrato improvviso, predando una gran quantità di bestiame che i paesani vi avevan recato, nella speranza di porlo al sicuro. Quindi era corso a molestare Lacchiarella, recentemente occupata dallo Sforza; ma Corrado Fogliano, uscendo da Binasco, di cui era a guardia, lo aveva costretto a ritrarsi. Si recò allora a Melegnano con l'intenzione di passare poi a Lodi. Egli era là quando, a poche miglia di distanza, in Landriano lo Sforza trattava con i cospiratori milanesi. E di là vedeva le proprie schiere andare in consunzione; oltre il Centiglia ed Andrea da Landriano che eran già passati allo Sforza, vedeva anche Antonio da Landriano, fratello di Andrea, staccarsi da lui co' suoi 200 cavalli per rientrare, contro il suo espresso volere, in Milano. Molti Bracceschi disertavano alla spicciolata per diventare Sforzeschi. Intanto l'inverno si avanzava, la fame cresceva, e del denaro ve n'era poco. Gli venne in mente una sublime idea: passare anch'egli allo Sforza,

campare per tutto l'inverno alle sue spalle, e a primavera regolarsi secondo gli eventi o per restare con lui, o per tornare a Milano. Trattò dunque con lo Sforza per sè e pel fratello; e frattanto per tenere il piede in due staffe, promettendo di tornar con le rondini, informava di tutto non solo la Repubblica, ma anche il re Alfonso, al quale anzi inviò a tale scopo quello stesso, un tal Francesco d'Assisi, di cui si era valso per trattar con lo Sforza.

Lo Sforza accettò, e fu invero tra i maggiori suoi sbagli quello di lasciarsi prendere a cotal rete. Ma egli soggiaceva tuttora di quando in quando a un certo suo eccesso di confidenza in sè stesso e negli altri, che lo espose sovente a gravissimi rischi e alla necessità deplorabile di ripararvi con rimedii tanto più violenti o frodosi, quanto più erano stati nobili e improvidi i falli. Per ripetute prove egli avrebbe dovuto conoscere l'animo di que' due fratelli così ostile ed infido, da dover essere indotto oramai a preferire di averli nemici aperti, anzichè amici finti. L'importanza dell'acquisto non istava in proporzione con quella del rischio. I due Piccinini recavano seco circa 3000 cavalli e 2000 fanti, forza senza dubbio non disprégevole. Ma pure l'averla nemica aperta non avrebbe prodotto che il bisogno di un corrispondente numero di genti disposte a combatterla, con almeno eguali probabilità di vittoria. L'averla invece finta amica avrebbe potuto in certi casi, mediante un assoluto voltafaccia o un improvviso abbandono, o anche una semplice inerzia, produrre la perdita di un esercito intiero, senza possibilità di difesa o compenso di gloria.

Ciò infatti considerarono alcuni vecchi e fedeli compagni dello Sforza, come il settuagenario Manno Barile e il mutilato Girasio, i quali suggerirono al Generale, poichè aveva commesso l'errore, di profittarne col disfarsi una volta per sempre de' due implacabili suoi nemici, giacchè gli aveva nelle mani, e prima che, com'era da attendersi, tramassero la sua rovina. Ma egli rispose che avrebbe preferita la rovina alla violazione della data fede, e che se alcuno doveva essere il traditore, fossero pur essi, non egli. L'accordo fu concluso ed eseguito o verso la fine del 1448, o al principio dell'anno seguente.[1] E sperando di renderlo più vero e durevole, lo Sforza promise in isposa a Iacopo, il più giovine e più prode de' due fratelli, la propria figlia naturale Drusiana, divenuta vedova prima che moglie del genovese doge Fregoso, cui era stata fidanzata. Nè è da negarsi che questo accordo fu nel suo primo strignersi accompagnato da un pronto e grande vantaggio.

Iacopo Piccinino si trovava alla difesa di Parma. Questa città, dopo il patto che lo Sforza aveva da essa ottenuto al suo arrivo, era rimasta unita a Milano. Ma Piero de' Rossi, in essa potentissimo e amico dello Sforza, aveva invitato questo a prenderne possesso quando si fu separato da Milano, assicurandolo che la città gli si sarebbe data, e che il Garimberti, co-

[1] Da Soldo, pag. 857. — Antonii de Ripalta, *Annales placentini;* Rer. ital., XXI, pag. 857. — Il primo pone l'accordo ai 19 di dicembre del 1448; il secondo ai 15 di gennaio del 1449. Ma probabilmente il primo parla del maggiore, e il secondo del minore fratello che aderì dopo.

mandante della cittadella, era già preparato a consegnargli anche questa. Lo Sforza, secondo i concerti, aveva mandato il fratello Alessandro pel Po a Felino e ad altre castella del Rossi, dove si riunirono anche Giacomazzo da Salerno, Bertoldo d'Este e Iacopo Catalano con 800 cavalli, Cristoforo da Tolentino con altrettanti e Giovanni Conti con 500. Tutto era pronto, quando lettere con cui il generale Marcello ragguagliava il Senato di Venezia di questo disegno, furono intercette e tutto svelarono. I principali congiurati, avvertiti a tempo, poterono rifugiarsi presso Alessandro. I repubblicani di Parma si affrettarono a richiamare Carlo da Campobasso, che re Alfonso per certe sue idee su quella città vi aveva recentemente mandato con una delle meschine sue spedizioni, e lo aveva poi revocato; e lo nominarono Capitano del popolo. Avevano sollecitato anco Iacopo Piccinino, che, dopo il fallito colpo su Piacenza, era rimasto alla sua Firenzuola, e che aveva concertato un contemporaneo assalto contro Alessandro da quel castello e da Parma. Ed egli infatti si era cimentato; ma n'ebbe la peggio, avendo dovuto ritirarsi con la perdita di 500 cavalli.

In questo tempo essendo avvenuto l'accordo tra il suo fratello e lo Sforza (nè forse vi era stato estraneo anche l'intento di recuperare questi 500 cavalli), Iacopo andò ad unirsi ad Alessandro. E Parma, dopo avere sventata una nuova congiura, mediante la quale una porta era già stata consegnata ad Alessandro, che invano vi sostenne un'aspra lotta per un intiero giorno, ed aver provato per disperazione a offrirsi a Leonello d'Este, che l'avrebbe volentieri presa, se

Venezia, da lui interrogata, non glielo avesse vietato, nel febbraio dovè arrendersi alle armi sforzesche, che intanto eransi aumentate anche per l'arrivo del Colleoni con 2000 cavalli e 1500 fanti. Parma bensì non volle aprire le proprie porte, finchè non fossero ratificati i capitoli che Alessandro aveva consentiti. E a ratificarli lo Sforza ebbe un po' di ritegno, parendogli essi troppo generosi; ma pregato dai Parmensi per mezzo di ambasciatori, finì col condiscendere. Vi mandò governatore il fratello Giovanni. A guardia vi lasciò Piero de' Rossi con Lodovico Malvezzi e Manfredi e Giberto da Correggio recentemente assoldati, e il resto richiamò a stringere il duro cerchio intorno a Milano.

A questo scopo lo Sforza aveva poste le proprie genti ai quartieri invernali in luoghi sempre più vicini a quella città. Erano alloggiati il Gentiglia e Michele Torinese alla badia di Chiaravalle sulla via di Locate; lo Sforza a Moirago sulla via pavese; Guglielmo di Monferrato, il Dal Verme e l'Anguillara verso Gaggiano sulla via di Abbiate; i Sanseverini ne' dintorni di Baggio sulle vie di Novara e di Como; Francesco Piccinino a Melegnano, Viboldone e Peschiera, tra le vie di Lodi e di Gorgonzola. Solo la via di Vimercate, che conduce a Porta Nuova, sarebbe rimasta libera: e per chiudere anche quella lo Sforza fece occupare da Giovanni Spagnuolo con 600 fanti e fortificare maggiormente il monastero di Crescenzago, già abbastanza forte di per sè stesso, e molto prossimo alla città.[1] E coloro che in questa si trovavano chiusi, comin-

[1] SIMON., pag. 546. — CORIO, tomo III, pag. 146.

ciavano a vedere il pericolo ormai imminente ed a tremarne, in ispecie il Gonzaga, che inoltre si era disgustato nel vedere le proprie velleità democratiche secondate oltre ai proprii desiderii. Egli dunque cominciò a pensare ai casi suoi e a trattar con lo Sforza. Intanto per fargli pregustare gli effetti della propria amicizia, lo teneva instrutto di quanto avveniva nella città. E poichè l'elezioni del 1° di marzo, con l'annunziarsi deplorevoli quali infatti riuscirono, e perciò contrarie alle intenzioni di molti, erano prevedute idonee a suscitare subbugli, il Gonzaga aveva suggerito allo Sforza di presentarsi alla Porta Ticinese, nel cui sestiere pare che egli contasse più seguaci, facendogli sperare qualche moto interno che gliene schiudesse l'ingresso. E il tentativo fu fatto, e ripetutamente; ma invece di amichevoli accoglienze lo Sforza vi trovò sempre gagliarde repulsioni. Anzi in uno di quegli scontri egli corse grave pericolo di restar vittima di un colpo di bombarda,[1] circostanza che, unita all'ostile contegno poi riassunto dal Gonzaga, potrebbe far supporre in costui non sincere intenzioni. Rinunziò allora a tali inutili prove, e attese piuttosto a premere sempre più la città, occupando il luogo detto Castellazzo, quasi alle porte di essa, e ponendovi 500 fanti.

Ma parve allo Sforza che senza allentare il cerchio, anzi corroborandolo, si potesse compiere un'utile impresa con l'impadronirsi di Monza, che, restando molto prossima a Milano e sopra una delle principali strade che vi conducono, costituiva un permanente

[1] RIPAM., pag. 625.

pericolo fino a che restasse nelle mani nemiche. Decise dunque di prenderla; e vi mandò Francesco Piccinino, il Centiglia, il Dal Verme, l'Anguillara, Cristoforo Torelli e Matteo Capuano. Tutti, fuorchè il Piccinino, si posero dalla parte che guarda Milano, e a giusta distanza dalle mura; ed egli solo si era collocato dalla parte opposta, ma lontano più di un miglio (e non a caso, come gli eventi mostrarono), nel borgo della Santa. I primi avevano già aperta la breccia, e Monza chiedeva a Milano un pronto soccorso, senza il quale sarebbe stata costretta ad arrendersi. Milano vi mandò il Gonzaga, che con rapido tragitto notturno vi giunse, entrando dalla porta, contro la quale stava il Piccinino a tal distanza da non potere, o piuttosto da non volere scorgere chi entrasse od uscisse. Nè aveva visto, o voluto vedere il Gonzaga. Sicchè questi sull'alba potè piombare sull'accampamento nemico, porvi il fuoco, colpir tra il sonno gli Sforzeschi, e costringerli a cercare nella fuga lo scampo. Il solo Centiglia resistè, e chiamò in soccorso il Piccinino, che fece il sordo; dovè finire ritirandosi con grandi perdite a Cantù. Il Capuano si era già ritirato a Carugate. Il Dal Verme e l'Anguillara non avevano preso parte al combattimento, perchè erano stati nel giorno innanzi colpiti d'archibugiata al ginocchio, mentre dirigevano l'artiglierla. Il primo giacque per più mesi infermo, il secondo morì. Gli Sforzeschi perderono tutti i carriaggi, tre bombarde e 300 cavalli.

Il Gonzaga nel giorno stesso tornò glorioso e trionfante a Milano. Il Piccinino, non trionfante nè glorioso, ma incolume, si restituì agli alloggiamenti

di Melegnano. Di là mandò il suo fidatissimo Brocardo Persico allo Sforza per fare delle giustificazioni non chieste, e perciò sospette, e per offrirsi a luminosa espiazione, qualora un'altra volta egli volesse affidare a lui solo la medesima impresa. Lo Sforza se ne mostrò e forse ne fu persuaso, perchè altrimenti non sarebbe caduto, come poi cadde, in un secondo tranello. I Milanesi, imbaldanziti dalla vittoria di Monza, ardirono provarsi a riprendere Castellazzo. Ma lo Sforza accorse alla difesa, e bastò il suo avvicinarsi per costringerli a rientrare in città.[1]

[1] SIMON., pag. 527.

CAPITOLO XXIV.

Il Duca di Savoia e il Re di Napoli alleati di Milano contro lo Sforza e Venezia.

(1449.)

Frattanto uno de' soccorsi invocati da Milano era venuto, ma non con profitto di quella città. In essa viveva tuttora, rispettata ed amata per le sue private virtù, ed anche pel suo nuovo zelo politico, la duchessa Maria vedova, di Filippo Visconti, e figlia di quell'Amedeo di Savoia che sembrava voler godere tutte le soddisfazioni di duca, di papa e di eremita, senza voler essere intieramente nè eremita, nè papa, nè duca, e senza che neppure il figlio Luigi potesse ben sapere di essere o principe o vassallo. La duchessa Maria dunque aveva potuto indurre o il padre o il fratello, o ambedue, a dare ascolto alle preghiere de' Milanesi. Luigi che allora si trovava, od era apposta venuto, a Torino, ivi ricevè i loro Ambasciatori, accolse le loro domande, e promise d'inviare 6000 cavalli in loro soccorso.

Lo Sforza, che tutto voleva e sapeva indagare, appena che fu informato di tali negoziati, inviò un araldo al Governo di Milano per dissuaderlo dal cercare un'alleanza pericolosa alla sua indipendenza, e scongiurarlo di volere piuttosto intendersi con lui per rispar-

miare alla popolazione ed ai monumenti di sì bella e ricca città i danni ch'egli mal suo grado sarebbe costretto a recarle, quando non gli si lasciasse altra scelta che gli estremi espedienti di guerra. I Capitani di Libertà che prevedevano un'imbasciata, cui non tutti i cittadini sarebbero stati disposti a porgere inflessibile orecchio com'essi, vollero che niuno, fuori di loro, la udisse; e appena che l'ebbero udita, aspramente risposero, e ordinarono che il messaggiero fosse subito accompagnato da sgherri fuori della città, senza che potesse accostarsi, o parlare ad alcuno.[1] Prima bensì lo Sforza aveva voluto tentare anche Amedeo, quando sempre era Duca, nè ancora aveva cessato di essere Antipapa (la sua formale rinunzia al Pontificato essendo avvenuta nel dì 7 di aprile del 1449),[2] e gli aveva scritto rammaricandosi dell'improvvisa e non denunziata ostilità, offrendo pace e chiedendo la restituzione delle terre carpite. E Amedeo aveva risposto badare egli alle cose di Chiesa, di quelle di Stato occuparsi il figlio; si volgesse a lui, ma non potrebbe cavarne buon frutto, perchè, quanto a guerra, non era possibile astenersene dopo l'alleanza fatta con Milano; e quanto a restituzione, avere egli appreso dai proprii avi e non volere far dimenticare ai nepoti che immutabil regola pe' Principi di Savoia è il non restituir mai ciò che una volta sia stato acquistato, anzi il pigliar sempre altro, ed altro ancora, da chi voglia stare in pace con essi.[3] È sempre la famosa parabolica

[1] RIPAM., pag. 625. — SIMON., pag. 518.
[2] DU MONT, anno 1449 (*Supplement*).
[3] SIMON., pag. 526. — GUICHENON, tomo II, pag. 85.

regola del carciofo. Almeno questo era un parlar chiaro. E lo Sforza lo intese, nè pensò più che ad affrontarne le conseguenze.

Il promesso soccorso dei 6000 cavalli savoiardi non aveva indugiato a giungere. Essi erano comandati da Giovanni di Compeys, che era uno de' più potenti baroni del duca Luigi e primo suo favorito. Questo preteso soccorso si diede subito a sbocconcellare la Lombardia, rifacendosi dal Novarese. I Milanesi non tardarono ad accorgersi dello sbaglio che avevano fatto col chiamare sulle proprie terre questo nuovo flagello. I Savoiardi trattavano il paese, che dicevano di soccorrere, peggio di quanto avrebbe potuto il peggiore de' conquistatori. È ben vero che, se non doveva esserne contento il Governo repubblicano, tanto meno l'esercito sforzesco, avvezzo alle guerre di condottieri, consistenti in molti colpi e più prede, poche ferite e meno uccisioni. I Savoiardi dicevan davvero, tiravano a scannare, e non davan quartiere. E gli Sforzeschi, anche nel restar vincitori, rimanevano sgomentati dall'insolito aspetto del conquistato campo di battaglia, vedendolo coperto non solamente di armi o infrante o gettate, ma di mutilati e di cadaveri. V'era perciò il pericolo che si dessero a combattere con meno voglia e meno coraggio.

Lo Sforza ravvisò questo pericolo e stabilì di evitarlo con qualche colpo decisivo. Le prime prove dei Savoiardi erano state contro Novara e il suo territorio. E lo Sforza aveva mandato a ingrossarne il presidio Corrado Fogliano e Giacomazzo di Salerno con 1500 cavalli. A campeggiare poi contro di loro aveva mandati

Cristoforo Torelli con 600 cavalli ed Angiolo Lavello con 300, ma con ingiunzione di star sulla difesa fino a che non ricevessero o nuovi ordini o nuovi aiuti. E intanto pensò a liberarsi dal nuovo nemico senza troppo disturbare le operazioni del blocco, e a scegliere un generale. Si esibì Iacopo Piccinino, che, dopo la presa di Parma essendo rimasto alle stanze sulla riva destra del Po, diceva di desiderare un'occasione per dimostrare la propria buona volontà. Lo Sforza mostrò di gradir molto l' offerta, ed anzi per andar pienamente d' accordo chiese il consenso anche dell'altro fratello. Ma questi che già vedeva avvicinarsi il ritorno di quelle rondini, con le quali si era prefisso di rivolare anch' egli al caro nido, e non reputava perciò opportuno il separarsi dal fratello, rispose, per mezzo del solito Persico, desiderare che le schiere braccesche non si spartissero, ma restassero unite sotto ambedue i fratelli, com'erano state sotto il padre. Allora lo Sforza ringraziò Iacopo; anzi per dimostrargli meglio la propria riconoscenza lo invitò a passare il Po e a unirsi in Melegnano col fratello, gli promise che presto lo avrebbe adoprato in qualche bella impresa insieme con lui, e volle che fin d'allora fosse celebrato lo sposalizio di lui con la figlia Drusiana, solo rimettendo ad altro tempo il connubio, essendo la sposa tuttor troppo giovine. Fu perciò non solo stipulato, ma anche solennizzato il contratto con lunghe e splendide feste, durante il carnevale, in Pavia.[1] Contro i Savoiardi designò il Colleoni. Ed essendo frattanto giunto un corpo di 800 cavalli e 300 fanti, che Leonello

[1] Simon., pag. 528. — Da Soldo, pag. 857.

d'Este mandava sotto gli ordini d'Alberto da Carpi in soccorso dell'amico, anche questo fu mandato ad unirsi col Colleoni.

Prima che il Colleoni assumesse il comando, il Compeys si era impadronito di alcune castella del Novarese, e aveva tentato di prendere per sorpresa con notturna scalata la stessa Novara; e gli era in parte riuscito. Ma il valore del presidio, accorso in tempo alla difesa, lo aveva costretto a ritirarsi. E appena che il Colleoni si avanzò, i Savoiardi, dopo aver posto presidio ne'luoghi forti ed anche scannati parecchi abitanti e devastato il territorio, si erano riparati di là dalla Sesia, poichè questo era il lor modo di guerreggiare. E contro un tal modo quello adoperato dal Colleoni, per verità, non era il più adatto. Un nemico che percoteva rapido ed improvviso per tornar subito a ripararsi entro le proprie frontiere, non poteva essere con facilità ed efficacia vinto fuori di esse. E queste, il Colleoni non voleva varcarle, dipendendo egli da Venezia, la quale col Duca di Savoia era allora in pace, nè aveva intenzione di romperla, probabilmente perchè sapeva di dovere da un momento all'altro farsene un alleato; e con lo Sforza si scusava dicendo di essersi obbligata ad aiutarlo per ricuperare lo Stato suo, non per conquistare l'altrui. E lo Sforza mostrava di appagarsi di tali ragioni, perchè egli stesso non desiderava d'impegnarsi co'Savoiardi in una guerra grossa e diuturna, contentandosi di comprimere quel loro conato e indurli alla pace. E dall'altra parte il Colleoni procurò di compensare nel miglior modo possibile questo difetto, poichè mostrando timidezza e ritegno allettò

talmente i nemici ad avanzarsi di qua dalla Sesia, che potè finalmente sulla riva sinistra trarli a un combattimento, nel quale essi furono sconfitti con la perdita di 400 cavalieri rimasti prigionieri insieme col generale Compeys.

Lo Sforza volle che questi gli fosse inviato. Lo accolse con una severa cortesìa, si dolse del modo con cui il suo Principe senza essere provocato lo aveva assalito, e lo rimandò. Ma ne' pochi momenti, ne' quali si era trattenuto con lui, lo aveva già pesato. Nel restituirlo al Colleoni, avvertì questo di trattarlo bene, perchè era di sangue molto illustre, ma non perchè valesse qualcosa, aggiungendo che, se i Duchi padre e figlio non avessero da metter fuori qualcosa di meglio, v' era da aver poca paura di generali sì fatti.[1] Più importante fu la battaglia di Borgomanero, che avvenne nel dì 20 di aprile.

I Savoiardi, sotto il comando del generale Varax, subentrato al prigioniero Compeys, si erano avvicinati a Borgomanero con l' idea d' impadronirsene. Ma essendone stati informati il Colleoni e Corrado, che si apprestavano a riprender la vicina terra di Carpignano, reputarono più utile il volgersi invece a rompere il disegno de' Savoiardi. Andaron dunque contro di loro. Il Varax vedendo che gl' Italiani, benchè in numero molto inferiore, 2000 cavalli e 500 fanti contro 3500 cavalli, si apprestavano a sostenere il combattimento, e avendo imparato a conoscerli meno sanguinarii, ma più furbi de' suoi Savoiardi, temè che un agguato fosse teso in un bosco vicino, e, invece di

[1] SIMON., pag. 530.

avanzarsi e affrontarli, formò una specie d'immenso quadrato e si pose sulle difese, cingendosi, secondo un uso natìo, d'una estemporanea palizzata, di dietro alla quale traevano. Il Colleoni, che avrebbe avuto maggiori motivi di stare sulla difesa, capì da quell'atteggiamento del nemico in qual errore egli fosse, e si accinse, specialmente instigato da Giacomazzo uno de' più animosi capitani, a cavarne profitto, con l'intento di una semplice scaramuccia. Ma, come spesso avviene in tali casi, da un primo passo ne venne un secondo, fino a che la scaramuccia diventò una micidialissima battaglia campale, in cui dopo lungo contrasto i Savoiardi furono sbaragliati e dispersi, e doverono con perdite enormi rientrare nelle proprie frontiere, ma questa volta per non più uscirne. Molti capitani restarono prigionieri, e con essi anche il nuovo Generale andò a tener compagnia al primo.[1] Lo Sforza volle far conoscenza anche con tutti questi. Li trattò umanamente, e rese loro la libertà, ma a patto che cessassero di adoperare le armi contro di lui. Le offese infatti non furono rinnovate, e lo Sforza vide così conseguito il proprio scopo. Nel dì successivo alla battaglia di Borgomanero quasi tutte le castella del Novarese erano tornate alla sua obbedienza.

Il Duca di Savoia bensì non aveva rinunziato a ricattarsi; anzi aveva cercato di procacciarsi nuove forze in un'alleanza con re Alfonso. E lo Sforza dovè solo alla militare inettitudine di quest'ultimo, se potè scampare a un pericolo forse più grave di tutti. Con trattato del dì 27 di giugno del 1449, Luigi di Savoia

[1] GUICHENON, tomo II, pag. 85.

e Alfonso d'Aragona avevano stabiliti questi tremendi patti: Difesa comune de' respettivi dominii contro qualunque principe, repubblica o condottiero; conservazione e difesa dello Stato e della libertà di Milano contro gli attentati dello Sforza, e con immediata apertura delle ostilità fino a totale scorno e sterminio di esso; carico delle spese e spartimento de' profitti in proporzione di tre quinti per Aragona e due quinti per Savoia, salvo il rispettare la libera concessione della sovranità che Milano facesse all' uno o all' altro de' contraenti; continuazione dell' alleanza anche dopo lo sterminio dello Sforza contro chiunqu' altro aspirasse al possesso di Milano; divieto d' ogni altra convenzione o alleanza che contradicesse allo scopo di questa.[1] È facile capire quanto questo trattato avrebbe potuto riuscir funesto allo Sforza, se esso avesse ricevuta un' esecuzione corrispondente alla feroce intenzione degli accordi. Ma fortunatamente per lui non fu così. Ed eccone il motivo. Quando re Alfonso sottoscrisse il trattato del dì 27 di giugno, non aveva ancora conosciuto, e probabilmente l' Ambasciatore savoiardo procurò di occultargli, il rovescio di Borgomanero. Ma dopo averlo sottoscritto, venne a conoscere non solo quella, ma anche altre fortune sforzesche, alcune delle quali a sue spese, e non se la sentì più di esporsi ad altre disgrazie, nè diede esecuzione al trattato. Allora il Duca di Savoia, per non esporsi solo, stette fermo ancor egli:[2] cosa che, dall'altra parte, era molto consentanea al suo carattere lento e inde-

[1] GUICH., tomo IV, anno 1449. — DU MONT, anno 1449.
[2] GUICH., tomo II, pagg. 86, 87.

ciso. Per tal modo anche questa terribile alleanza non riuscì che una bolla di sapone. E giacchè lo Sforza tornava a fargli proposte di pace, il duca Luigi reputò più utile il volgersi a queste, tanto più che vi era esortato anche dal padre, recatosi apposta in Italia.[1] Tal pace era trattata, e fu più tardi conclusa dall'instancabile Vescovo di Novara.

Con quello di Savoia aveva dunque cominciato a mancare un altro de' soccorsi sperati da' Milanesi, quello cioè di re Alfonso; non gli restava più che finire. E finì, nè con maggiore profitto. Re Alfonso, più illustre per civili che per militari virtù, fu sempre famoso più per grandi sconfitte, che per grandi vittorie; e quel che ottenne, lo dovè più a favore di fortuna e ad esuberanza di forze, che a giustezza di concetti e a valore di gesta. E la consueta inettitudine dimostrò anche nelle prove da lui fatte verso Milano. Il primo possesso preso dopo la morte del duca Filippo era stato incauto nella esecuzione; meschino nell'effetto, vergognoso nelle conseguenze. Un simile scacco avrebbe potuto sopportarlo con simile rassegnazione un Marchese di Monferrato o di Mantova, non mai un Re d'Aragona, delle Due Sicilie e di Sardegna. E non meglio concepito, nè più felice, nè più decoroso riuscì l'intervento di questo stesso anno. Quando egli da Milano, ripudiata dallo Sforza, ricevè preghiere di soccorso, rispose col suo favorito intercalare, che per amore della pace lo avrebbe prestato, più che per desiderio d'impossessarsi del proprio

[1] GUICHENON, tomo II, pag. 87.

retaggio.[1] E se dee credersi ad alcuni storici,[2] ai 25 di marzo del 1449 aveva concluso con Milano un trattato, secondo il quale egli doveva difendere a proprie spese le terre e libertà lombarde contro lo Sforza e contro chiunqu'altro le avesse minacciate, dovendo Milano pagargli 100,000 ducati annui, e mantenere del proprio 3000 cavalli e 2000 fanti. Ma questo trattato o restò nello stato di semplice disegno, o non ebbe che meschini effetti, quali dovevano attendersi dalla fiacchezza di Alfonso.

Infatti egli, invece di prefiggersi uno scopo ben determinato ed accingersi a conseguirlo con grandezza di forze e armonia di conati, scopo parve non avere, le forze sparpagliò, i conati disgiunse. Assalì al tempo stesso con invasioni Firenze, che non pensava a muoversi; con piraterie Venezia, che era pronta a vendicarsene; e con scaramucce lo Sforza, che con poca fatica poteva reprimerle. E che ne accadde? In Toscana era stato vinto, più che dalle armi, dalle febbri fin dal 1448, e nel 1449 non potè fare altra guerra che di minacce.[3] Alle sue piraterie Venezia aveva risposto con mandare il proprio ammiraglio Loredano a distruggere i suoi navigli ed arsenali negli stessi suoi porti di Messina e di Siracusa, e a manomettere le sue coste sicule e napoletane, senza che egli potesse levarsi alcun gusto, eccetto quello di qualche rappresaglia più nociva a sè stesso che agli altri, turbando i proprii e gli altrui commerci, ed espellendo i mer-

[1] FACII, pag. 248.
[2] SUMM., tomo III, pag. 94.
[3] MACHIAV., lib. VI.

canti veneziani dai proprii Stati.[1] Contro lo Sforza poi si era presentato per due volte con poche schiere a Parma, che sembra essere stata sempre il pernio di qualche suo segreto concetto, poichè in certe pratiche che nello stesso anno egli aveva tenute per un trattato fra lui, Milano e Venezia, aveva proposto che Parma dovesse restare indipendente;[2] e probabilmente tutto questo almanaccare derivava dal frivolo intento di procacciare il possesso di quella città al suo genero Leonello d'Este, che vi faceva all'amore. Ma tutte e due le volte aveva viste quelle poche schiere disperse dal solo valore di Alessandro Sforza: la prima, quando Alfonso aveva tentato d'impedirgli l'acquisto di quella città;[3] la seconda, quando tentò di riprendergliela.

A ciò Alfonso era stato instigato dall'implacabile Niccolò Guerrieri, che, sebbene anch'egli nella dedizione di Parma avesse simulato di sottomettersi allo Sforza e ottenuta dalla sua clemenza la restituzione di tutti i proprii castelli, aveva poi concertato con Alfonso d'introdurre in due di questi più vicini a Parma, cioè in Guardassone e in Colorno, le sue milizie per poter di lì assalir la città. Alfonso infatti, con la solita parsimonia, aveva già mandati 800 fanti in Guardassone, e si apprestava a mandare Raimondo Anichino con 500 cavalli in Colorno. Ma Alessandro con somma prontezza prese prima Guardassone, poi

[1] FACII, pag. 255. — SABELL., dec. III, lib. VII. — SAN., pag. 1135.
[2] SUMM., tomo III, pag. 94.
[3] Vedi sopra, tomo II, pag. 145.

Colorno innanzi che l'Anichino vi fosse entrato; e assaltò questo nello stesso suo accampamento con piena sconfitta di lui.[1] Alfonso aveva anche assoldato Astorre Manfredi con 1500 cavalli e 500 fanti. Ma Alessandro, che conosceva a fondo quest' ultimo e sapeva come bisognasse vincerlo, lo rimandò a casa, sborsandogli alcune migliaia di ducati:[2] gherminella che procacciò ad Astorre implacabili ire e vendette d' Alfonso, il quale ci aveva rimesso il ranno e il sapone. Questi due piccoli scacchi avevano bastato a scoraggiare l' Aragonese, che non si fece più vivo. E il Guerrieri, disperato e nuovamente brullo, dovè fuggirsene in Mantova, e smettere anch' egli di dar noia allo Sforza. Per tal modo anche da questo lato le speranze di Milano erano rimaste deluse.

Quando fu venuta la primavera, parve tempo allo Sforza di ritentare l' acquisto di Monza, e, per mantenere la promessa fatta a Iacopo Piccinino, volle a lui affidarne la cura. Ma siccome il fratello maggiore aveva espresso il desiderio di non essere separato dall' altro, lo Sforza credè anche di doverlo contentare, ponendo a parte dell' impresa pur lui. Molte ragioni avrebbero dovuto per verità dissuadernelo: prima di tutto, il cattivo esperimento fatto nel primo tentativo; in secondo luogo, alcune esatte e sicure informazioni sull' infido animo del fratello maggiore, fornitegli dal confidente Antonio Guidoboni, che teneva al fianco di lui;[3] e finalmente, un singolare

[1] Facii, pag. 289. — Collen, pag. 196.
[2] Simon., pag. 531.
[3] Ib., pag. 531.

avvertimento che gli aveva dato il fratello minore, di non fidarsi nell'altro. [1] Ma forse quest'ultima circostanza fu appunto quella che rese incauto lo Sforza. L'avvertimento datogli da Iacopo (sebbene sopraffinamente malizioso, come l'esito dimostrò) pareva guarentire che almeno egli dovesse esser leale; egli era inoltre diventato suo genero; ed ammesso pure che sleali fossero le intenzioni del fratello maggiore, l'esser seco Iacopo avrebbe dovuto o frenarne il corso o impedirne gli effetti. Inoltre lo Sforza si prefiggeva di usare speciali cautele egli stesso. Egli dunque destinò i due Piccinini all'impresa di Monza, aggiunse ad essi Guglielmo di Monferrato, e si recò in persona ad assegnar loro i posti. Guglielmo collocò dalla parte di ponente; i due Piccinini da quella di levante come la prima volta. E siccome anche questa volta si erano accampati lontani, alla Santa, ingiunse loro di venire a più giusta distanza, il che promisero; quindi per sopravvedere si collocò egli stesso a Figino, a sole cinque miglia da Monza. Ma non ebbe bisogno di star molto tempo in attenzione. Pochi giorni erano scorsi, quando un bel dì Guglielmo si trovò lasciato solo, poichè gli sleali suoi camerati erano entrati in Monza, trasformandosi di assedianti in difensori; e fu somma ventura per lui l'essere stato a occhi bene spalancati su quel che avveniva a levante, perchè i due fratelli in Monza già discutevano se fosse o no opportuno il dargli addosso; e solo la sua vigile attitudine deve aver fatto reputar più prudente il secondo partito. Cosicchè egli potè, senza esser molestato, ri-

[1] SIMON., pag. 526.

trarsi lentamente e in buon ordine presso lo Sforza, che tornò subito all'antico alloggiamento.

In quello stesso giorno i due Piccinini, dopo tre soli mesi di simulata diserzione, rientrarono in Milano, dove furono accolti con ovazioni da eroi. E in un novello impeto di baldanza i Milanesi fecero un secondo tentativo su Castellazzo; e questa volta più fortunati lo presero. Sembra che non avessero tutti i torti Manno Barile e il Girasio, quando consigliavan lo Sforza a premunirsi. Fu anche narrato che egli da alcuni Bracceschi, dopo il primo tranello di Monza, avesse l'offerta di uccidere Francesco Piccinino, ma ch'ei rifiutasse.[1] Forse egli stesso avrà finito col pentirsi della propria generosità. Certo è che, dopo il secondo tradimento, egli conobbe tutto il pericolo della propria situazione, essendone chiaro indizio l'aver subito rimandata in sicuro a Pavia la moglie, che, secondo il frequente suo uso, era venuta a soggiornare al campo presso il marito. Pure egli ostentò la consueta serenità, e si diede a provvedere alle conseguenze del proprio errore. Ve n'era bisogno.

Ma il cumulo di troppa soldatesca in Milano, dove cominciava a farsi sentire la fame, e l'abbondanza di cittadine milizie, che dovevan bastare contro un nemico che non si mostrava disposto ad assaltare, persuadeva i Piccinini ed anche il Gonzaga ad uscirne di nuovo più presto che fosse possibile. E infatti tutti e tre uniti ne uscirono il terzo giorno per una spedizione novella. I Veneziani avevano recuperato sollecitamente e senza fatica tutto il territorio di Crema

[1] SIMON., pag. 531.

per opera specialmente di Sagromoro Visconti, che, godendo colà molta influenza, vi era stato dallo Sforza inviato per indurre quelle popolazioni a spontanea sottomissione. Solo la città resisteva; e i Veneziani avevano mandato ad assediarla con 6000 uomini Gismondo Malatesta, lor nuovo generale. Avevan chiesto soccorso anche allo Sforza, che, quantunque non avesse gente soverchia per cinger Milano, pure aveva spediti 600 cavalli condotti dai Correggeschi Giberto e Manfredi, e buon numero di mastri per macchine da assedio.

I Piccinini e il Gonzaga si mossero dunque col precipuo intento di liberar Crema; ma giacchè erano in via, e ne sapevano abbastanza da poter fare qualche altro utile colpo, passando per Melegnano, che dopo la partenza di loro stessi che vi alloggiavano non era stato occupato da altri, lo presero per conto proprio e vi lasciaron presidio; poi proseguirono verso Crema. Ma lo Sforza che penetrò il loro intento, dopo non essere stato abbastanza cauto per la propria difesa, volle almeno provvedere a quella degli alleati, e si affrettò ad avvertire Gismondo del pericolo che correva. E questi senza perder tempo levò l'assedio, e si ritirò a Fontanella, di là dall'Oglio. Questa beneficenza bensì produsse un nuovo danno per lo Sforza, perchè i tre scorridori, vedendo di non aver più altro da fare in favore di Crema, si volsero rapidamente su Melzo, ove i Piccinini sapevano depositata l'artiglieria che doveva servire al deluso assedio di Monza; e se ne impossessarono.

Ma la serie de' tradimenti, o veri o supposti, non

era finita. Venne in ballo quello stesso Guglielmo di Monferrato, che aveva assistito al cambiamento di luogo de' due Piccinini. Egli, già padrone di Alessandria, ottenuta la grazia, sembrava disporsi a gabbare il Santo; ma lo Sforza, fatto cauto dal fresco esempio, non gliene diede il tempo, e ne' primi giorni di maggio [1] salvò l'anima di lui da tal peccato, mandandolo a fuggire le tentazioni nel fondo d'una prigione. Nè, per verità, il modo fu troppo cavalleresco. Guglielmo aveva manifestato il pensiero di recarsi a Pavia per ossequiare la Bianca, che ivi continuava a soggiornare; e Roberto Sanseverino, nipote di lei, si offrì di essergli compagno. Fu ricevuto con ogni cortesia, ma dopo essersi congedato non gli fu permesso di rivarcar la soglia di quella rôcca, che era sede della Contessa. Fu dichiarato e ritenuto prigioniero con tutta quella maggior garbatezza che un prigioniero possa sperare. Gli furono lasciate tutte le sue robe; alle sue genti fu ordinato che seguisser l'esercito; Alessandria fu governata in suo nome; e quei di Bosco, che fino allora avevano resistito, furono dallo Sforza persuasi a riconoscere l'autorità del Marchese di Monferrato, fratello del prigioniero. [2]

Più fedele (almeno in questa occasione) il Centiglia, che stava a guardia di Cantù, era stato ripetutamente tentato dai Milanesi, perchè passasse alla loro parte; ma aveva finito col prendere i messi e man-

[1] BENVEN., pag. 725. — ANT. DE RIP., pag. 900. Nel dì 1° di maggio, secondo il Benvenuto; nel dì 13, secondo il Ripalta.

[2] SIMON., pag. 544.

darli allo Sforza, che li fece impiccare.[1] Men fedele del Centiglia, ma più scusabile di Guglielmo (se pur questi fu veramente reo), Alberto da Carpi, più non ricevendo stipendii da Leonello d'Este, era passato a quelli di Savoia, ma con poco o niun danno, mercè l'inerzia, a cui questa era stata ridotta.

Lo Sforza intanto aveva dovuto rimediare anche lo sbaglio fatto nell' avere lasciato senza presidio Melegnano, e porvi l'assedio. La terra fu presto presa, ma la rôcca resisteva. E i Piccinini e il Gonzaga che per la parte di Melzo, dopo il colpo fatto su quel castello, erano rientrati in Milano, si accinsero ad andare in soccorso della rôcca assediata. Ma non potevano disporre che di 6000 cavalli, e crederono di poter supplire con l'immenso numero di milizie cittadine che Milano, con una solerzia degna di lode, aveva provviste di archibugi, armi allora rarissime. Ma il Piccinino stesso non contava troppo nè su tali genti, nè su tali armi, e sperava più che altro spaventare con l'apparato. Uscì dunque da Milano con tante migliaia che fu detto esser trenta; ma vedendo che lo Sforza invece di lasciar l'assedio di Melegnano, aveva vôlta la fronte verso di lui e stava ad attenderlo, gli mandò a dire che, se oggi era venuto con trenta migliaia, non era stato che per avvertirlo; ma dimani sarebbe tornato col doppio. E lo Sforza di rimbalzo mandò a ringraziarlo, dicendo che quante più migliaia avesse condotte, tanto più gli avrebbe fatto piacere, procurandogli così l'occasione di più gloriosa vittoria.

Vero è che, sebbene lo Sforza parlasse con tanta

[1] SIMON., pag. 548.

sicurtà, aveva dovuto penare non poco per dissipare una specie di timor pánico che s'era insinuato nei suoi veterani. Non era il numero delle genti che gli spaventava, ma la specie delle armi. Lo Sforza bensì avea finito col raffidarli. Egli aveva fatto loro considerare che quell'arme valeva meno della loro, perchè, com'era allor costruita, richiedeva un quarto d'ora per essere caricata, e in quell'intervallo, servendo più d'impaccio che di difesa, permetteva ad essi di fare un macello, sol che sapessero con gran coraggio e prontezza profittar del momento. Nondimeno lo Sforza non omise di raccogliere intorno a Melegnano più gente che potè. E all'alba della dimane comparve l'annunziata tregenda. Niuno potrebbe assicurare che fossero per l'appunto sessanta le migliaia, come il Piccinino aveva annunziato, ma molte erano certamente. E lo Sforza andava contr'esse in buon ordine con soli 10,000 cavalli e 3000 fanti. Le tante migliaia si fermarono a San Giuliano; e quando videro l'esercito dello Sforza schierato in battaglia, rientrarono in città senza avere sparato un solo de' loro tremendi archibugi.[1] La rôcca di Melegnano non tardò ad arrendersi. Il Marcello, che aveva ceduto il comando militare al Colleoni, ed era rimasto presso lo Sforza in qualità di Provveditore, ebbe in questa congiuntura tal agio di apprezzare tutte le militari virtù dello Sforza, da confermarsi sempre più nella persuasione che per Venezia esso sarebbe stato un vicino troppo pericoloso; e raddoppiò di zelo nel raccomandare al proprio Governo d'intendersi con Milano.

[1] SIMON., pag. 558.

Si avvicinava il tempo della maturazione de' grani, e prima ch' esso giungesse, lo Sforza si disponeva a farli falciare intorno a Milano con una di quelle crudeli industrie che gli erano imposte dal suo intento di prender per fame la città. Ma questa faccenda avrebbe richiesto un gran numero di soldati, che proteggesse l'opera de' falciatori. E forse con l'idea, ma certamente con l'effetto di disturbarla, i Milanesi avevano profittato di certe intelligenze loro con Vigevano per introdurvi mille soldati tra volontarii e bracceschi, e favorirne la ribellione contro lo Sforza. Questi, temendo contagioso l'esempio ed infesto alla sicurezza del territorio circostante, volle preciderne risolutamente il pericolo e, sospendendo la falciatura, lasciò intorno a Milano sol quanta gente bastasse a munir le castella, e mosse con la maggior parte dell'esercito contro Vigevano.

Fu difficile assedio; e la difesa fu un de' fatti che più onorassero in que' tempi l'italiano valore, lasciando sol deplorare che fosse valor fratricida. L'accanimento delle due parti era estremo, perchè premeva ai Milanesi da una parte di prolungar la difesa almeno fino a che fossero maturate e raccolte le mèssi, e allo Sforza dall'altra di abbreviarla per essere a tempo a impedirlo. Nella difesa i cittadini fecero a gara coi soldati, le donne con gli uomini; finite le polveri, fu combattuto con le armi bianche, con acqua bollente, con calcina viva, con tutto. La breccia era aperta; lo Sforza assegnava rimunerazioni ai primi che fossero penetrati entro i muri; ma col pericolo si raddoppiava la resistenza degli assediati, e lo Sforza per abbre-

viarla più ancora e risparmiare il tempo che sarebbe stato richiesto dal saccheggio, dovè offrire una capitolazione, benchè durasse fatica a farla osservare dagli avidi e irritati assedianti. Vigevano si rendeva ai 4 di giugno, e lo Sforza poteva tornare verso Milano in tempo per compiere la meditata barbarie, che in guerra si chiamava saviezza.

Ma la sospensione della falciatura non era il solo guadagno che i Milanesi potessero trarre dalla diversione di Vigevano. Ne avevano profittato Francesco Piccinino per iscorrere verso i tre laghi e riprendere molte delle terre ad essi adiacenti, e Iacopo ed il Gonzaga per fare altrettanto verso il Pavese. Ma lo Sforza per non abbandonare l'assedio di Vigevano li lasciò fare, e piuttosto procurò anche ai Piccinini delle diversioni per opera di Alessandro suo fratello, di Giovanni da Tolentino suo genero, di Piero de' Rossi, di Giovanni Conti e dei Correggeschi Manfredi e Giberto, i quali da Parma assalirono e presero Fiorenzuola ed altre castella di quella famiglia. E subito dopo la presa di Vigevano anche le terre dai Piccinini occupate sui laghi e nel Pavese furono tutte riprese dai Sanseverini e dal Centiglia le prime, dallo Sforza le seconde. Questi prese quindi Sant'Angelo presso Lodi e, secondo la promessa, lo donò al Bolognini, benemerito castellano di Pavia; riacquistò Melzo, Vimercate e i vicini castelli, che diede a sacco tanto per punire la loro ribellione, quanto perchè servissero ad affrettare l'emenda e ad impedire l'infedeltà degli altri. Ebbe a patti l'importantissimo castello di Cassano sull'Adda.

Questa serie di prosperi successi ne produsse una

corrispondente di favorevoli conversioni. Antonio Crivelli era castellano della Repubblica in Pizzighettone; ed allo Sforza diede sponteneo non solo sè ed il castello, ma anche un bel manipolo di 500 cavalli e 300 fanti bracceschi, che vi rimaser prigioni. Ancor più importante fu un altro mutamento di fede, sebbene poi avesse qualche conseguenza dannosa per lo Sforza stesso, in cui favore si era operato. Col raffermarsi delle sorti sforzesche, anche Carlo Gonzaga era tornato a vagheggiare l'idea di sposare a quelle le proprie. Egli navigava senz'avere altra bussola che la ruota della fortuna; nè forse a dissuaderlo dal già incominciato passaggio dalle parti della Repubblica a quelle dello Sforza era stato estraneo l'intervento savoiardo, che aveva ravvivate le milanesi speranze. Ma la battaglia di Borgomanero era tornata ad affievolire tali speranze e con esse la fede del Gonzaga. Ed anche altri casi vi avevano contribuito. Egli aveva ottenuti in Milano democratici effetti troppo più concludenti di quanto egli stesso avrebbe voluto.

I popoli, per lo più sempre onesti in sè stessi, assumono spesso opposta apparenza per dato e fatto di coloro che ne usurpano il nome e il potere. Ciò era avvenuto anche in Milano. Il governo caduto in mano della plebe, anzichè assicurare la libertà, si era trasformato nella peggiore delle tirannidi, cioè in quella dell'arbitrio sugli averi e sulle vite. L'Ossona e l'Appiano erano diventati veri dittatori, anzi despoti: nel nome del popolo spogliavano e trucidavano i ricchi. Non v'era più personale sicurezza. E ne nacque quel che suol nascerne: la disperazione produceva le con-

giure, queste i processi e i supplicii, insufficienti anch' essi. A malgrado del recente esempio del Lampugnano e del Bossi, in alcuni più dell'incerto timore potè il danno certo, e fu tentato di rovesciare l'anarchica tirannia. E fauste parvero le prime prove. Si avvicinava il tempo delle bimestrali elezioni del luglio. L'Ossona e l'Appiano già da sei mesi eran rimasti nel Magistrato de' Capitani di Libertà, e tante ne avevano fatte da nauseare ogni onesto, e da destare in quasi tutti il desiderio di redimersi dal loro giogo. Le nuove elezioni pertanto riuscirono moderate e per buona parte sforzesche.

Furono tra gli eletti Guarniero Castiglioni, Galeotto Toscano, e Pietro Pusterla, l'antico e fervido fautor dello Sforza. Essi appena che ebbero assunto il potere, crederono di dover compiere il primo atto di giustizia col far carcerare l'Ossona e l'Appiano, tornati semplici cittadini, per sottoporli a regolare giudizio. Il loro desiderio sarebbe stato quello di cedere il potere allo Sforza: ma temendo di non trovare sufficiente consenso, non osarono una tale proposta, e piuttosto tentarono di superare le presenti difficoltà aprendo pratiche con Venezia, affine di conoscere che cosa vi fosse da sperare o da temere per quella parte. Affidarono tali pratiche ad Enrico Panigarola, ricco mercante milanese che risedeva in Venezia. In questi incerti e timidi intendimenti scorrevano i due mesi del loro governo; e giunte l'elezioni del settembre, il partito, che nelle precedenti era rimasto soccombente, aveva ripreso vigore, per quella vivacità e intraprendenza propria d' ogni setta che s' inspira nelle più ar-

denti passioni; e trionfò. Il nuovo Magistrato di Libertà o piuttosto la fazione che lo aveva portato al potere, non solo tolse dal carcere l'Appiano e l'Ossona, ma cercò a morte coloro che erano decaduti. Il Castiglioni e il Pusterla poterono scampare, e l'ultimo rifugiarsi presso lo Sforza. Ma il Toscano, più tardo per vecchiezza e per gotta, fu preso e miseramente scannato sulla piazza del Palazzo ducale.[1]

Le uccisioni e i saccheggi si rinnovarono e moltiplicarono, e l'anarchia, invece di sedarsi, aumentò. Il Gonzaga stesso, che di quest'anarchia era stato il principale motore, ne fu spaventato; e provò acerbo sdegno, specialmente per la morte del Toscano, cui era affezionatissimo. Sicchè vedendo le sorti della Repubblica sempre più disperate, e sempre più prospere quelle dello Sforza, fe'deciso proponimento di volgersi a lui, non senza trarne qualche privato vantaggio. A tal uopo, col pretesto di portare un rinforzo a Crema, al cui assedio era tornato il Malatesta con l'esercito veneto, partì da Milano con un buon numero di soldati a lui devoti, ma invece di portarli tutti a Crema, gli spartì tra questa e Lodi. Resosi così padrone di disporre di ambedue le città, venne a trattare con lo Sforza per mezzo del comune amico Francesco Capra, proponendo di consegnargliele, purchè a lui si dessero 18,000 ducati e Tortona e Casalmaggiore.[2] L'accordo fu stabilito al principio di settembre; nè forse mancò rispondenza tra questo primo passo del Gon-

[1] Simon., pag. 552. — Ripam., pag. 628. — Corio, tomo III, pagg. 116, 118.
[2] Da Soldo, pag. 860.

zaga e i fatti che si apprestavano e avvennero dentro Milano. Ma prima che tale accordo avesse effetto, un altro se ne era maturato in Venezia.

Venezia che era stata un de' potentati, a cui nelle proprie angustie si era rivolta per soccorso la milanese Repubblica, aveva fatto la sorda, finchè ad essa restava tuttora a prender qualcosa sulla sinistra dell' Adda, e finchè lo Sforza doveva prolungare sulla destra la lotta. Ma di mano in mano che la fortuna di lui era andata crescendo, essa alla sua volta aveva prestato orecchio sempre più benigno alle preghiere della moribonda sorella, di cui aspirava ad essere erede testamentaria. Lenti e lunghi e gelosamente segreti erano stati i negoziati. Il Panigarola fino dal mese di luglio, quando sulla parte democratica nel Governo Ambrosiano era prevalsa la temperata, aveva preso a trattare col veneto Senato, procurando di dimostrargli quel che esso non aveva bisogno d'imparare da alcuno, cioè che lo Sforza divenuto duca di Milano sarebbe stato per esso un nemico più assai pericoloso del repubblicano Governo. Pure il Senato finse di non esserne abbastanza persuaso, di volervi pensare meglio, e menò il can per l'aia, desiderando che quell' infelice città fosse ridotta a tali estremi da dovere non più chiedere alleanza, ma accettar vassallaggio.

Chi ponga mente alle nuove tendenze invaditrici, oramai divenute palesi e sistematiche, di quel Governo, non durerà fatica a supporre che la sua alleanza con lo Sforza dovesse essere fin dal principio simulata ed infida. Probabilmente Venezia deve aver calcolato es-

sere ad essa di sommo vantaggio il potersi comodamente introdurre ed assicurare ne' territorii ad essa ceduti sulla riva sinistra dell' Adda, e lasciare che intanto si debilitassero vicendevolmente in una lotta, che sperava lunga e difficile, i due pretendenti della riva destra, per poi poter togliere dalle mani o dell' uno o dell' altro, o d' entrambi, la litigata preda, appena che gliene fosse capitata l'occasione, senza lasciar di tenere nello stesso tempo un piede anche là, sotto aspetto di alleanza e di ausilio, [1] e d' impedire, come faceva per mezzo del Colleoni, che un non dispregevole competitore si gettasse dalla Savoia sopra un' imbandigione, che voleva riserbata tutta per sè. Ma gli eventi avevano piegato in favore dello Sforza con una rapidità ed un' efficacia che Venezia non aveva prevista, nè parevan disposti ad una diversa vicenda. Dopo la sconfitta de' Savoiardi a Borgomanero, e mediante le pratiche di pace aperte col loro Principe, lo Sforza, rassicurato dalla parte della Sesia, aveva potuto riprendere la sua opera di serramento addosso a Milano. E quando Venezia ebbe visto che le cose dello Sforza cominciavano ad andar troppo bene, e che in Milano minacciava di prevalere il partito di lui, credè che fosse venuto il momento di togliersi la maschera. E aveva già inviati Pasquale Malipieri e Orsatto Giustiniani per intimare allo Sforza di desistere dalle ostilità contro Milano, quando essa, che tutto sapeva, venne a sapere anche l' accordo avvenuto tra lui ed il Gonzaga. Allora essa temè che lo Sforza, posto in sull' avviso da tale intimazione, ritenesse per sè non

[1] DECEM., *Vita Franc.*, pag. 1042.

solo Lodi, ma anche Crema, quando ne fosse divenuto padrone; e perciò si affrettò ad avvertire i proprii Ambasciatori di adoperare pel momento un tuono meno assoluto ed anche amichevole.

Ma se Venezia sapeva tutto, neppur lo Sforza restava indietro. Egli dei negoziati corsi tra Venezia e il Panigarola era stato esattamente informato da Pietro Pusterla, che ne era stato e conscio e partecipe per essersi trovato negli ultimi tempi alla testa del Governo fino a che, rovesciato nella riscossa plebesca del settembre, era stato costretto a ricoverarsi presso di lui. Pure aveva dissimulato per non affrettare la catastrofe, e per evitare lo sgomento de' suoi fautori e de' suoi soldati. Anzi, siccome egli s' aspettava da un giorno all' altro qualche spiacevole annunzio, stava attentissimo per impedire ch' esso avesse diffusione troppo improvvisa. Infatti, quando egli si preparava per recarsi a Lodi, avendo saputo che verso lui venivano il Malipieri e il Giustiniani, e dubitando ch' essi fossero i messaggieri di quell' annunzio, aveva mandato a pregarli di attenderlo a Ripalta di là dall' Adda, dove infatti, anche con proprio rischio, andò ad incontrarli. Egli, continuando a dissimulare, cominciò co' consueti abbracci e baci e festosi saluti, e con sua meraviglia si vide corrispondere in egual modo. Invece che di pace, fu parlato di spingere la guerra per finirla al più presto possibile. Fu ciò facilmente concordato. Lo Sforza bensì non si astenne dal far capire essergli noto che esistevano in Venezia partiti e concetti a lui contrarii, ma finì con esprimere la fiducia che gli uomini più savii ed onesti ne conoscereb-

bero tutta l'ingiustizia ed il danno. I convenuti si separarono con la stessa cordialità, con cui si erano incontrati; e tornarono lo Sforza al campo, e il Giustiniani a Venezia per render conto della già fatta ambasciata, rimanendo il Malipieri a Brescia, per esser pronto a fare al primo cenno quella che era stata sospesa.[1]

Allora lo Sforza seguitò a giuocare di scherma, e si affrettò ad impossessarsi di Lodi. Il Gonzaga, a salvar le apparenze (e per tali tempi ed uomini non era poco), uscì da Lodi andando alle proprie castella del Cremonese, e lasciando che quella città si dèsse, come per proprio moto. Infatti bastò che nel dì 11 di settembre[2] lo Sforza vi si presentasse alla distanza di un miglio, perchè incontro a lui venissero i deputati della città per offrirgliela. Ed egli vi entrò subito tra la pubblica festa. Vi pose Cecco Simonetta per governatore. Anche la rôcca alla prima intimazione si arrese. Ivi era castellano Erasmo Trivulzio, un de' più acerrimi nemici dello Sforza. Egli balbettò qualche scusa per sè e pel proprio fratello Ambrogio. Fu mandato nelle carceri di Pavia. Quasi nello stesso tempo lo Sforza ebbe anche da Crema una simile offerta. Essa era stata consigliata da Gaspare Vimercati, che ne comandava il presidio, e che per avere lungamente militato sotto lo Sforza ne era sincero e caldo fautore. Ma questi rifiutò tale offerta, volendo togliere ogni pretesto di rottura a Venezia, e rimaner fedele ai patti con essa già stipulati. Crema allora fece di necessità

[1] SIMON., pag. 560. — CORIO, tomo III, pag. 145.
[2] DA SOLDO, pag. 860.

virtù e si diede a Venezia. Il Vimercati fu rimandato libero, ma svaligiato. Quest'atto di lealtà, che avrebbe dovuto render sempre più salda la fede tra i due alleati, fu invece il segnale d'un improvviso turbine, che aveva sempre covato sotto le fallaci apparenze di un'intima alleanza.

Quando Venezia ebbe visto lo Sforza padrone di Lodi, le parve tempo di entrare di mezzo, perchè dopo tale acquisto non poteva tardare quello di Milano, donde, quando egli vi fosse entrato, non vi sarebbe stato più modo di espellerlo. Appena che dunque anch'essa si fu assicurata del possesso di Crema, disse: — Ora basta. — E nel dì 27 di settembre fu segnato in Brescia il trattato di pace tra le due Repubbliche, e nel dì 30 successivo venne officialmente comunicato allo Sforza dal solito Malipieri, chè pareva destinato ad essere per lui il perpetuo araldo della buona e della cattiva novella. Lo Sforza, dopo aver preso possesso di Lodi, aveva continuato, come se nulla fosse, a stringersi intorno a Milano, ed a consigliarsi col Provveditore Marcello su quanto paresse da fare; e si eran trovati d'accordo in quel pensiero. Lo Sforza si era avanzato infatti fino a Lambrate, a due sole miglia dalla città, e aveva anche tentato un assalto contro i borghi che sono tra Porta Orientale e Porta Nuova; ma dopo lunga lotta, nella quale fu di schioppo gravemente ferito al fianco il suo fratellastro Bosio, dovè ritirarsi. Aveva poi pattuito con Pietro Ungaro e con un altro Tedesco, che già erano stati al suo servizio, e che allora si trovavano a guardia del borgo di Porta Orientale, di avere per denari

la consegna di quel posto. E già aveva stabilito col veneto generale Colleòni di eseguire nel dì 30 di settembre quella occupazione, quando questi nella notte precedente si recò ad annunziargli di avere ricevuto in quello stesso momento l'ordine dal proprio Governo di partir subito con tutti i proprii ufficiali, lasciando i soldati al Provveditore Marcello, affinchè questi pensasse a rimandarli oltre l'Adda e ad impedire che commettessero alcuna ostilità contro i Milanesi, co' quali era fatta la pace. Lo Sforza se ne mostrò compreso da alta meraviglia e da non minore rammarico; ma gli disse che facesse pure il proprio dovere, com'egli avrebbe fatto il proprio.

Nel giorno dopo il Colleoni partiva, e si avvicinava il Malipieri, cui lo Sforza, appena che ne ebbe notizia, preferì anche questa volta andare incontro fuori del campo; e vi andò. Ma, a differenza dell'altra volta, le accoglienze furono serie e malinconiche. Il Malipieri presentò subito all'amico il calice amaro, esponendogli essere ormai avvenuta la pace tra Venezia e Milano; egli essere invitato ad accedervi; l'incerto esito della guerra e le vantaggiose condizioni della pace doverveło consigliare; il dominio della Repubblica Ambrosiana dover essere costituito dai territorii di Milano, di Lodi e di Como, ossia compreso tra l'Adda, il Ticino ed il Po, salvo Pavia, che, insieme con Cremona, Parma, Piacenza, Tortona, Alessandria, Novara, avrebbe formato il dominio dello Sforza. Dichiarò che Venezia richiamava il Colleoni e le sue genti dai servigii di lui; a lui intimava di desistere dall'occupazione di Milano, e di consegnare Lodi e le altre terre

che da lui non dovevano dipendere; e gli dava tempo venti giorni a decidersi.[1] Aggiunse poi, con non troppa veracità, che già avevano acconsentito a tal pace e fatto lega con Venezia per farla osservare il Papa, re Alfonso, Firenze e Savoia, e che, se egli l'avesse ricusata, avrebbe avuti tutti contro di sè, e Venezia la prima.

Lo Sforza deve essersi naturalmente morse le labbra. E un uomo di minor animo avrebbe forse potuto reputarsi fortunato di salvare sì buona parte di carico da un improvviso e totale naufragio. Ma egli non si lasciò nè illudere dalle offerte, nè sgomentare dal rischio. All'*Ora basta* di Venezia rispondeva entro sè stesso con un fermissimo *O tutto o nulla!* E invero quasi nulla era quanto Venezia gli offriva, ossia quanto appunto ad essa bastava per rendere impotenti a un tempo stesso lui e Milano, e così porre entrambi a discrezione di lei. Qual consistenza e qual valore infatti potevano avere il raccolto, ma piccolo dominio che toccava a Milano, e quello non più grande e sparpagliatissimo che rimaneva allo Sforza? Era lo stesso che dirgli: — Tienti per ora quello che ti lasciamo, salvo il riprendercelo di mano in mano che potrà farci comodo. — E lo Sforza che nello stesso modo aveva visto sfumarglisi i tanto più vasti, ma non meno sparpagliati dominii della Puglia, delle Marche, dell'Umbria, non avrebbe mai voluto esporsi ad un secondo ludibrio. Nondimeno dissimulò per allora, cercando di guadagnar tempo. Più non nascose bensì la

[1] SIMON., pag. 565. — DA SOLDO, pag. 860. — SABELL., dec. III, lib. VI. — SAN., pag. 1135.

propria indignazione verso Venezia e verso lo stesso Malipieri. Aspro rispose, meravigliarsi sommamente che Venezia in così istantaneo e fraudolento modo avesse violato obblighi tanto recenti e solenni, e quando appunto egli le aveva dati i più alti e sicuri pegni della propria lealtà; meravigliarsi con lui stesso che, dopo essere stato il primo e immediato autore dei precedenti accordi, potesse ora assumere l'ingrato ufficio d'intimargliene la infrazione; sperare che il veneto Governo volesse in tempo ravvisare il proprio torto, e almeno in parte emendarlo; esser egli disposto ad esentare Venezia dal pattuito sussidio, se questo dovesse riuscirle gravoso; contentarsi che gli lasciasse almeno i soldati che gli aveva promessi e somministrati; e che quando ciò pure le pesasse, rimanesse almeno neutrale, lasciando lui libero di trarsi d'impaccio come meglio potesse. Replicò il Malipieri non esser solito il Governo veneto di revocare le proprie decisioni. E lo Sforza concluse che, poichè quel Governo avea per divisa il *Sic volo, sic jubeo,* sarebbe stato inutile l'addurre nuove ragioni; che accettava il termine assegnato; che intanto avrebbe concesso tregua a Milano, e inviato a Venezia ambasciatori.[1]

[1] SIMON., pagg. 565, 567.

CAPITOLO XXV.

Venezia alleata di Milano contro lo Sforza.

(1449-1450.)

Lo Sforza si trovava assai imbarazzato per far noto al proprio esercito il sinistro caso, temendo non tanto il suo sconforto, quanto la sua indignazione contro i soldati veneti che erano tuttora nel campo. Infatti ad evitare il primo pericolo egli era agevolmente riuscito col riassumere quell'aria di calma, di sicurezza, di serenità, ch'era in lui abituale, e con l'annunziare la cosa come la più semplice e indifferente del mondo, quantunque egli più di tutti ne misurasse l'immensa importanza e ne provasse un corrispondente sdegno e rammarico. Procurò anche di evitare l'altro pericolo col bandire pena la vita a chi avesse molestato, o solamente ingiuriato un veneziano cittadino o soldato, tanto più che pur questo secondo provvedimento doveva contribuire all'efficacia del primo col sempre più testificare inalterata fidanza. Questa gli premeva di ostentare anche all'occhio acuto e attentissimo del Provveditore Marcello, che infatti non gli celò la propria ammirazione. E la fallacia stessa del secondo intento mostrò che il primo era stato pienamente ottenuto, poichè gli Sforzeschi furon tanto lontani dall'atterrirsi dell'abbandono di Venezia, che

non temerono di provocarne lo sdegno col vendicarsi su' suoi soldati, avendo preso a svaligiarli di mano in mano che i più paurosi si affrettarono a battersela alla spicciolata verso l'Adda; e altrettanto si provarono a fare con le schiere condotte da Matteo Capuano, che, anch'egli per obbedire agli ordini ricevuti, da Rosate, ov'era alloggiato, marciava verso l'Adda, e per iscampare dagli Sforzeschi dovè ricoverarsi in Milano. Lo Sforza adoprò la consueta sua severità, fece rendere il tolto, impiccare i più colpevoli; e nel dì seguente, affinchè i disordini non si rinnovassero, accompagnò per parecchie miglia i provveditori Marcello e Dandolo, che con Matteo Capuano e con tutti gli altri soldati si avviarono all'Adda. [1] Il Malipieri rimase presso lo Sforza.

Lo Sforza attese subito a dar le nuove disposizioni richieste dal nuovo frangente. Rinunziò all'occupazione del borgo di Porta Orientale; anzi si ritrasse alquanto indietro, trasferendosi da Lambrate a Colturano. Concesse a Milano una tregua di venti giorni. Mandò a Venezia il fratello Alessandro, Angelo Simonetta e Andrea Birago, ma con istruzione di mandar le cose per le lunghe, ciarlando molto e concludendo poco, o almeno riservando sempre il consenso di lui. Suo scopo era di guadagnare un mese di tempo senza che ricominciasse la guerra, per entrar così nell'inverno e disporre intanto tutto ciò che occorresse per impadronirsi di Milano prima che le battaglie tornassero frutto di stagione.

Infatti, mentre Alessandro in Venezia ciarlava, lo

[1] SIMON., pag. 568.

Sforza nel concordare con Milano la tregua si distaccava dalla città sol quanto bastasse ad allargarne, ma non toglierne il blocco, sì che nel sospendersi la guerra fuor delle mura continuasse ad apprestarsi la fame e la discordia dentro di esse; i Lombardi, profittando della tregua, attendessero alle semente, e in quelle impiegassero i grani che loro restavano, diminuendo così i proprii depositi, e nella speranza della pace trascurassero di rinnovarli; e i Veneziani dall'altra parte, cullandosi nelle stesse speranze, trascurassero i preparativi di guerra. Frattanto raccoglieva intorno a sè una folla di fuorusciti, che si sottraevano alle persecuzioni della restaurata oligarchia democratica; per mezzo di essi s'informava delle condizioni materiali e politiche della città; spingeva le pratiche di pace con Savoia; fiutava quali fossero le disposizioni degli altri potentati; e si apparecchiava per la guerra coi vecchi nemici e co' nuovi.

I risultamenti di tutte queste cure non furono tali da scoraggiarlo. Dai fuorusciti aveva saputo che la fame e la discordia crescevano a Milano in enormi proporzioni; che la pace con Venezia, accolta nella città con feste, luminarie ed ogni più pazza dimostrazione di gioia, aveva prodotta una cieca fidanza e fatto tralasciare ogni provvedimento di guerra, ormai reputata impossibile. Della lega inventata dal Malipieri seppe null'altro esistere che alcuni negoziati tra Venezia e re Alfonso. Per veder di romperli non omise d'inviare a re Alfonso Niccolò Arcimboldi e Angiolo Simonetta, quando quest'ultimo tornò da Venezia, per proporgli alleanza; nè il Re sarebbe stato alieno,

ma esigeva troppo. Insisteva nell'antica idea di ottener Parma, e chiedeva anche Pizzighettone; lui poi voleva suo feudatario, e obbligato al militare servizio.[1] Non fu possibile l'intendersi. Niccolò V seguitava a non voler sapere di guerre, e perciò da quella parte lo Sforza era tranquillo. Con Savoia era egli stesso già in pratiche d'accordo; queste non erano rimaste turbate, e solo premeva lo stringerle. Bisognò sacrificare qualche castello, che i due Sabaudi padre e figlio, secondo le domestiche tradizioni, si contentarono di guadagnare; lo Sforza, invece, anche in questa occasione applicò l'altra sua massima, essere in certi casi saviezza il rimettere qualcosa del proprio, e non doversi combattere con troppi ad un tempo, ma con alcuno far pace, con altri tregua, con uno solo guerra.[2] Di concludere questa pace fece sollecitazione al fido Vescovo di Novara, che lo servì secondo i suoi desiderii.

Non aveva poi lo Sforza indugiato un momento a mandare ambasciatori a Firenze, e in ispecie all'amico Cosimo; ed era stato ottimo pensiero, perchè l'alleanza milanese, se non era colà stata decisa, vi aveva almeno potenti fautori. Esisteva dissenso tra i due principali cittadini, Cosimo Medici e Neri Capponi. Il Capponi parteggiava per l'alleanza veneta e milanese, un po' per passione repubblicana, ma un po' anche per privato interesse, poichè nella grandezza dello Sforza egli vedeva quella di Cosimo che era ombra alla propria, negli avversarii ed emuli de' Medici es-

[1] SIMON., pag. 603. — SUMM., tomo III, pag. 86.
[2] SIMON., pag. 573.

sendo comune opinione che l' amicizia di Cosimo per lo Sforza fosse inspirata dall'intento di avere in questo un potente sostegno di sè e del proprio partito.[1] Cosimo, invece, difficilmente potrebbe asserirsi se fosse affatto immune da personale interesse, ma certo è che era più sincero e più giusto nel proprio concetto d' interesse pubblico. Ambedue erano d' accordo nel propugnare il principio dell' equilibrio politico; ma il Capponi col subordinarlo a quello della politica libertà lo poneva in pericolo, mentre Cosimo col preporlo a tutto ne assicurava la preservazione. E come dalla bontà della causa dipende quella degli argomenti, il Capponi aveva la disgrazia di non potersi appoggiare che su argomenti fallaci.

Non v'ha dubbio che, se, come il Capponi supponeva, fosse stato possibile che la Repubblica di Milano sopravvivesse alla caduta dello Sforza e resistesse alla invaditrice forza di Venezia, avrebbe potuto salvarsi al tempo stesso il principio dell' equilibrio e quello della libertà. Ma qui stava appunto lo scoglio. La Lombardia, come giustamente argomentava Cosimo, per esser priva di repubblicane virtù e di forze militari, non avrebbe potuto nè esistere nè difendersi come Repubblica e, caduto lo Sforza, sarebbe diventata sicura preda di Venezia. E vi voleva poco a comprendere qual pericolo sarebbe divenuto pel politico equilibrio italiano uno Stato, che già stendeva i proprii confini dalle Alpi friulane a Ravenna e dall'Adriatico all'Adda, se poi fosse giunto a stenderli anche fino alla Sesia. Le ragioni di Cosimo eran così evidenti, che ne' Con-

[1] AMMIR., lib. XXIII.

sigli fiorentini non tardarono a prevalere. Egli dunque ottenne che nuovi sussidii pecuniarii fossero inviati allo Sforza,[1] e che se non dovesse immediatamente fermarsi, com' egli e lo Sforza avrebber voluto, un patto d'alleanza con questo, almeno gli fossero mandati ambasciatori col pretesto di trattare, ma col vero scopo di veder da vicino quali e quante fossero le probabilità ch' egli avesse di riuscir vincitore.

Mentre Francesco Sforza lavorava così dal canto proprio, Alessandro dal suo procurava di barcamenarsi in Venezia. Ma aveva da fare con gente non men furba di lui. Il Governo di Venezia pare che si fosse accorto della ragia, e volle finirla. Fece che un amico di Alessandro, a modo di rivelazione, lo avvertisse che il Governo era insospettito, e che se non si fosse affrettato a qualche conclusione, invece che il Canal di Fusina, avrebbe passato il Ponte de' Sospiri, per non più veder nè la casa sua, nè la luce del sole. Alessandro ne conferì co' suoi colleghi, e d'accordo con essi si affrettò non solo a ratificare tal quale la proposta pace, ma anche a prendere il Canal di Fusina senza fermarsi, fino a che non fu giunto in Ferrara, donde scrisse al fratello per informarlo di ciò, cui era stato costretto.[2] Ma Francesco aveva ormai guadagnato il tempo che gli bisognava, saputo quanto gli premeva di sapere, e fatto quanto voleva fare; nè ebbe più bisogno di sotterfugii.

Fece lo sdegnato, disse che Alessandro aveva obbligo di riferire, non facoltà di ratificare, ricusò la pro-

[1] Mecatti, anno 1449.
[2] Simon., pag. 570.

pria approvazione all' operato di lui, sparse per tutta l' Italia e l' Europa dissertazioni giuridiche, ed anche teologiche, sulla validità delle proprie ragioni e la giustizia de' proprii atti. E poichè la tregua era ormai terminata, ristrinse il blocco, riprese la devastazione delle campagne, troncò ogni comunicazione tra le due Repubbliche, nuove alleate; mandò il fratello Giovanni in Brianza per vigilare le rive dell' Adda e specialmente Brivio, unico passo rimasto ai nemici, essendosi già assicurato di Trezzo con ottenere dal castellano di esso, per mezzo de' milanesi Marliani suoi fautori, allora dimoranti a Melzo, l' impegno che non lo avrebbe aperto a veruno;[1] e riprese immediatamente la guerra, apparecchiandosi a sostenerla, se occorresse, anche contro Venezia. Spinse anzi il coraggio fino al disprezzo. In quei giorni chiese salvocondotto il veneziano Leonardo Veniero, che si recava a Milano con nome di ambasciatore, ma veramente con ufficio di commissario per fomentare la febbre repubblicana, assistere all' agonia e raccogliere l' eredità della tradita alleata. Lo Sforza gli dichiarò che egli sapeva che cosa andasse a fare Milano, ma non gliene importava; facesse pure; gli avrebbe negato il salvocondotto, se avesse recato seco delle vettovaglie; ma finchè recava ciarle e raggiri, gli avrebbe dati quanti salvocondotti volesse, perchè con ciò non avrebbe potuto sottrarre Milano al suo destino. E glielo diede.

La lotta bensì si annunziava in condizioni molto mutate per ambe le parti: e già fu detto quali cambiamenti avvenissero tra i loro respettivi fautori. Ma qui

[1] Corio, tomo III, pag. 153.

non erano finite le nuove vicende. Milano aveva perduto il proprio generale Francesco Piccinino, morto d'idropisia nel dì 16 d'ottobre. Questa bensì che potrebbe sembrare gravissima perdita a chi badasse al nome ed al grado, fu invece assai lieve, almeno per coloro che egli serviva, se pure non fu vera fortuna; poichè egli era molto scarsamente provvisto di virtù militari, difetto che, unito a quello di un eccessivo amore pel vino, aveva cagionati parecchi e gravi disastri a coloro, cui comandava e per cui combatteva. La vera sciagura fu piuttosto pe' nemici, i quali in lui perdevano un avversario poco temibile non solo per le sue qualità militari, ma anche per le morali, poichè in certi momenti si piccava di qualche barlume di lealtà, e perciò produceva meno pericoli di sconfitte e di tradigioni, mentre da Iacopo suo minor fratello, che succedevagli nel comando, tutto ed a qualunque momento era da aspettarsi, per la sua notevolissima superiorità, sia nelle virtù militari, sia nelle sconfinate perfidie. E a questo danno indiretto molti altri diretti ebbe lo Sforza da aggiungerne. Alla morte dell'Anguillara, mancato per la ferita riportata sotto Monza, erano da unirsi quelle del conte Luigi Dal Verme, di Roberto da Montalboddo, di Cristoforo da Tolentino, di Iacopo Catalano, rapiti da febbri pestilenziali; ma più di tutte dolorosa per lo Sforza dev'essere stata l'altra del settuagenario Manno Barile, compagno ed amico del padre suo, e a lui simile fin nella morte, essendo annegato nel passaggio del fiume Lambro. Lo Sforza lo pianse amaramente, ne fece ritrovare il cadavere, e l'onorò di solenni esequie in Pavia.

Scosso, ma non affranto da tali dolori, si accinse lo Sforza alla nuova lotta. Egli andò a risedere in Lodi per esser più pronto ad accorrere contro l'esercito veneziano, qualora questo si disponesse ad assalirlo. E soltanto allora si separò da lui il Malipieri, ma nei migliori termini di amicizia. Non sarebbe agevole l'accertare quali fossero le vere intenzioni dello Sforza e del Malipieri, nel trovarsi consenzienti al prolungamento della dimora. Ma probabilmente lo Sforza desiderò mantenere un addentellato di concordia, finchè ne rimase speranza, e il Malipieri volle profittarne per investigare le intenzioni e le forze di lui. Certo è che le dimostrazioni furono vicendevolmente benevole, anzi troppo, almeno nel Malipieri, perchè potessero esser con piena fiducia reputate sincere. Egli, finchè rimase al fianco di Francesco, ne approvò la politica, ne instigò la perseveranza, e giunse fino a censurare Alessandro per l'inopportuna ratificazione. [1] È ben vero che la politica dello Sforza era sì temperata da potere, bene intesa, incontrar facilmente l'approvazione anche di un Ambasciatore veneziano, come poi finì con l'incontrare quella del veneziano Governo. E forse lo Sforza aveva potuto farla intendere bene al Malipieri nella sua permanenza. Ciò sembra confermato dal fatto che lo Sforza non mostrò di dubitare della lealtà di lui, e che il Malipieri non si smentì con la politica poi seguita, quando ascese sul soglio dei dogi.

Frattanto lo Sforza, per opera di esperti indagatori, aveva conosciuto qual fosse il disegno de' Veneziani, consistente nel passar l'Adda, o per Brivio o per

[1] SIMON., pag. 570.

Trezzo, riaprire le comunicazioni con Milano, introdurvi le vettovaglie a tal uopo ammassate in Bergamo, e riprendere tutta quella parte di dominio che dalla pace fosse stata assegnata a Milano. Cavalcò in persona verso Cassano per meglio esplorare gli apparecchi nemici; e per esser più sicuro dalla parte di Trezzo procurò di avere per denaro dal castellano, Fermo di Landriano, le Torrette che ne erano una dipendenza sull' opposta riva dell' Adda. [1] In esse trovò, assai prezioso tesoro, Innocenzo Cotta che contendeva con Ambrogio Trivulzio il primato tra i più acerrimi suoi nemici. Anche da lui attinse quanto potè sulle idee e condizioni di Milano e dell' esercito veneto, poi lo mandò in carcere a Lodi. E siccome al Cotta era stata affidata la custodìa di San Colombano, unica terra restata in quel di Lodi ai Milanesi, ed egli vi aveva lasciato a guardia il proprio fratello Lucio, lo Sforza lo fece da Cecco Simonetta, governatore di Lodi, invitare a scrivere a questo Lucio che rendesse la terra, se non voleva veder lui, suo fratello, impiccato dinanzi alle mura di essa. Innocenzo scrisse; Lucio intese e obbedì.

Dal Cotta stesso avendo avuta la conferma che al passo di Brivio erano dirette le mire nemiche e che il Malatesta già marciava a quella volta per congiungersi con Iacopo Piccinino, il quale allo stesso scopo doveva muovergli incontro, Francesco si recò subito a chiudergli tal passo, sperando che il fratello Giovanni, cui aveva affidata la guardia di que' luoghi, avesse conservate le posizioni di Monte Calco e Monte Sant' Agnese, che dominano su l' uno e l' altro fianco

[1] Corio, tomo III, pag. 150.

la strada di Brivio. Ma al suo appressarsi conobbe che Monte Sant'Agnese era caduto in mano de' Veneziani e occupato da Matteo di Sant'Angelo in Vado. Giunse bensì abbastanza in tempo da ricacciare oltre l'Adda il Malatesta, che col grosso dell'esercito già si era avanzato lungo la strada. E avendo per esploratori conosciuto che anche il Piccinino era uscito da Monza con 4000 cavalli e altrettanti pedoni, e si era fermato con la vanguardia, comandata da Ruggero Galli, a Montavecchia, e col restante, comandato da lui stesso, a Casate per tentare al nuovo giorno l' unione col Malatesta, egli nella terza ora di notte, lasciando i fuochi accesi per illudere il nemico, era partito da Monte Calco con tutto l'esercito, e col primo albóre era arrivato a un terzo di miglio dal campo del Piccinino, ove sorprese le scolte, corse sugli alloggiamenti, gli invase, vi appiccò il fuoco, se ne rese padrone, e inseguì il Genèrale fino alle mura di Monza, ove questi con molta perdita de' suoi potè ricoverarsi. Il campo fu saccheggiato, molti restarono prigionieri. Ruggero con la vanguardia potè raggiungere e informare Gismondo, il quale, credendo gli Sforzeschi ritiratisi per timore, aveva occupato Monte Calco per attendervi il Piccinino, e si affrettò a ripassar l'Adda, quando udì l'appressarsi del vincitore, lasciando Ruggero a difendere Monte Sant'Agnese insieme con Matteo. Ma essendosi lo Sforza accinto a prendere anche questo posto per fame, quelli che lo difendevano, appena che dagli apparecchi se ne furono accorti, si affrettarono a sgombrarlo, Matteo col tornare a Gismondo, e Ruggero col passare allo Sforza.

La battaglia di Casate era avvenuta nel dì 18 di dicembre. E con queste due splendide vittorie, di Brivio e di Casate, con cui lo Sforza seppe respingere da due parti e mantener tra loro separati due eserciti nemici, egli chiuse questo tempestoso anno 1449, tornando quindi a disporre in modo i quartieri invernali da renderli al tempo stesso catena di blocco per la desolata Milano. Ma per mescolare il dolce all'amaro, egli aveva a Milano rimandati non solo liberi, ma accarezzati e regalati di un ducato a testa tutti i soldati, per la maggior parte volontarii, presi nelle ultime battaglie. E questi tornarono in città portando a cielo il nome e la virtù dello Sforza, con poco gusto e vantaggio del Governo Ambrosiano e de' suoi aderenti.

Sorgeva ormai l'anno massimo nella vita dello Sforza; ed egli doveva attenderlo con quella cupida ansia, che non va mai disgiunta dai grandi concetti. Quanti e quali pensieri devono avere ingombrata quell'anima! Il tanto agognato dominio era ormai suo, nè poteva più dargli travaglio il poco che gli restava da conseguire. Dalle informazioni ottenute e da' calcoli fatti egli aveva previsto che Milano sarebbe costretta a cedere agli effetti del blocco prima che l'inverno finisse. E questo era appunto lo scopo che si era prefisso con le lungaggini de' negoziati in Venezia, e con la rapidità delle vittorie sull'Adda. Le difficoltà del conseguire erano ormai diventate minime; ma restavano immense quelle del conservare. E bisognava pensarvi. Ed a pensarvi è certo che lo Sforza non cominciava ora. Ogni suo disegno, ogni suo atto abbastanza dimostra ch'egli aveva sempre proceduto

con somma lucidità, coerenza e fermezza d'idee. Ora per lui non si trattava dunque che di raccogliere il cumulo de' suoi pensieri passati, di raffrontarli col cumulo de' fatti presenti, e di dedurne diffinitive le norme future. E la cosa più importante era quella di guardarsi intorno, e vedere o quali fossero, o quali potessero diventare i suoi amici e nemici.

Su gli amici presenti, disgraziatamente per lo Sforza, i conti erano presto fatti. Non v'era che il vecchio amico Cosimo con la sua Firenze. Ma questo che a ogni occhio men veggente avrebbe potuto sembrare un assai magro computo, tal non era per l'occhio acutissimo dello Sforza. In politica non sempre, e tanto meno in quei tempi, la potenza di uno Stato è costituita dal suo territorio, o dal numero de' suoi abitanti. Spesso una speciale attitudine, una condizione topografica, un sistema di Governo basta a dare ad uno Stato piccolo un'importanza che non a tutti gli Stati grandi è serbata. E tale era la sorte di Firenze nel secolo XV. Le ragioni che rendevano la fiorentina amicizia preziosa allo Sforza erano molte; ma tre principali. Prima di tutto, finchè durava il tempo delle Compagnie di ventura, durava la prevalenza non degli Stati più vasti, ma de' più ricchi. E le Compagnie di ventura continuavano ad essere in voga; e ricchissima era Firenze. Da' suoi fiorini nascevan soldati; e i fiorini si moltiplicavano meravigliosamente, e sovente viaggiavano poderosamente rapidi e invisibili nelle lettere dei fiorentini banchieri, seco trasportando negli scrigni degli alleati la propria virtù fecondatrice di militare potenza. In secondo luogo, Firenze per la sua

giacitura, mentre non era portata a minacciare i confini lombardi con una invaditrice intenzione, abbastanza preclusa dalle naturali frontiere appennine, era sommamente idonea a proteggerli con la costituzione di una zona intermedia, abbastanza salda e perseverante nel volere e poter conservare insieme la sicurezza propria e l'altrui con l'opporsi a quella intenzione invaditrice che esistesse in altri Stati più forti del suo. Finalmente quest'ultima situazione di Firenze faceva sì che essa fosse la naturale rappresentante e la più sincera e ardente e fedele fautrice di un principio politico, nel quale lo Sforza era omai costretto dalle condizioni del proprio dominio, rimpetto a quelle degli altri d'Italia, a cercare l'unico mezzo possibile di preservazione. È facile intendere come tal principio fosse quello dell'equilibrio politico.

Questo principio, dacchè la Repubblica fiorentina aveva cominciato ad estendersi ed a contare qualcosa, era diventato per essa un cardine di Governo, una tradizione di Stato, un palladio di libertà. Infatti in Firenze ai partiti eran subentrati i partiti, ai capi i capi, ai magnati i popolani, a Rinaldo degli Albizi Cosimo de'Medici; erano mutati gli ordinamenti interni, ma la politica esterna era sempre stata una sola, l'equilibrio. Questa politica nel secolo XV era stata seguìta con una costanza, una energìa, una generosità senza pari. L'equilibrio era minacciato dagli Aragonesi in Napoli? e la lontana Firenze diventava alleata degli Angioini. Era minacciato da papa Martino nella Romagna e nell'Umbria? e la guelfa Firenze diventava la nemica del Papa e l'alleata di Braccio. Era

minacciato dal Visconti contro Venezia? e l'emula Firenze non guardava a danni e dispendii e pericoli proprii per soccorrer questa contro quello. E adesso era minacciato da Venezia contro lo Sforza? e la libera Firenze non ripugnava a diventar l'amica di un Principe contro una Repubblica.

Lo Sforza dall'altra parte era ormai fermamente deciso a seguire un'eguale politica. E questo era il vero e solo, ma saldissimo fondamento dell'amicizia sua con Cosimo, amicizia d'indole più pubblica che privata. Niuno potrebbe asserire che, quando lo Sforza, da semplice condottiero, aveva presa quella formidabile posizione nelle Marche, con gli occhi su Roma, e una mano verso la Puglia, e l'altra verso l'Umbria, e con quella sua misteriosa amicizia pel cardinal Capuano, che voleva porre sulla sua testa la corona napoletana,[1] non covasse nell'animo un di quei vasti concetti unificativi che avevano avuto per ultimi paladini Giangaleazzo Visconti, Ladislao di Durazzo ed anche Braccio Fortebraccio. Ma dall'altra parte è indubitabile che, sin da quando egli dovè abbandonare quella posizione, e volgere decisamente il passo verso il trono di Milano, e salirvi, e trovare le condizioni d'Italia tanto mutate per essersi esteso il dominio siculo fino al Tronto, il papale fino all'Adriatico ed il veneto fino all'Adda, egli con la propria perspicacia conobbe come solo salutifero per lui potesse essere il principio dell'equilibrio politico, e lo adottò col più determinato e fisso proponimento.

[1] Vedi sopra, tomo I, pag. 338.

Stabiliti questi concetti, lo Sforza si dispose a porre in pratica i mezzi per eseguirli, cominciando dai più facili e urgenti. Fra questi era la pace col suo vicino Luigi di Savoia, poichè nella previsione di una guerra sicura e pronta da parte di Venezia era importante l'assicurarsi da tergo prima di dover volgere a tal nemica la fronte. Le pratiche di questa pace, come erano state dal Vescovo di Novara cominciate, furono da esso compiute, con la coadiuvazione di Giovanni Angeletti governatore di quella stessa città, mediante un Trattato concluso ai 27 di dicembre del 1449 e ratificato ai 20 di gennaio dell'anno seguente. [1] I patti erano pochi e semplici: la mutua guarentigia de' respettivi dominii e la rinunzia dello Sforza ad alcuni castelli, di cui la Savoia si era già impossessata ne' territorii di Alessandria, Novara e Pavia. Dopo questa pace egli potè attendere con animo più tranquillo gli eventi, che ormai andavano maturandosi rapidamente, e frattanto continuare i negoziati di alleanza con Firenze, e le operazioni di guerra contro il Malatesta ed i Piccinini.

Alla fine del 1449 lo Sforza era già riuscito a togliere ai Veneziani tutte le altre posizioni che occupavano sulla destra dell'Adda, costringendoli o a chiudersi in Brivio, o a ripassare sulla riva sinistra. E al principio del 1450 aveva occupato e fortificato un colle che sorgeva a soli 400 passi dallo stesso Brivio,

[1] GUICH., tomo II, pag. 87. La data del Trattato è il dì 27 di dicembre 1450, secondo lo stile antico che contava il principio dell'anno dal Natale, e corrisponde al 27 di dicembre 1449, secondo lo stile moderno.

e lo dominava. Ma dall'altro canto per Milano diventava sempre più urgente il vettovagliamento e per conseguenza la riapertura delle comunicazioni per mezzo della congiunzione tra l'esercito del Piccinino e quello del Malatesta. La città infatti si raccomandava, perchè ciò fosse ad ogni modo tentato da qualche altra parte, se non si poteva da quella di Brivio. Il Colleoni che, come Bergamasco, era molto pratico di que' luoghi, propose di passare per l'aspra, ma sicura via de'monti di Lecco e di Como, e a lui ne venne affidata l'impresa. Egli prendendo seco la sola fanteria, e passando per le valli di San Martino e Sassina, occupò senza difficoltà Mandello, Bellano e le altre terre che incontrò sul proprio tragitto e varcò il lago, congiungendosi con la flotta milanese ivi allestita e col presidio di Como, comandato dal Della Noce. Da Como avvertì il Piccinino che andasse ad unirsi con lui. Ma questi, siccome avrebbe dovuto traversare paese nemico e ben guardato, ricorse all'astuzia per addormentare lo Sforza.

Il Piccinino con pochi andò subito a unirsi col Colleoni, e ordinò a 22 squadre di raggiungerlo dopochè sette de' proprii capitani avessero simulato pratiche con lo Sforza per passare a lui nell'avvicinarsi a Cantù. E lo Sforza, fidandosi in tali promesse, si era contentato di mandare al Centiglia, che presidiava Cantù, Giacomazzo da Salerno con poche squadre, affinchè entrambi attendessero ed accogliessero i supposti amici novelli. Ma quando a questi amici andò incontro un messaggiero sforzesco per gli opportuni concerti, costoro gli dissero non sapere di che con-

certi andasse fantasticando e, legatolo, lo condussero seco proseguendo la via. Il Centiglia e Giacomazzo, irritati per la beffa, gli assaltarono e sbaragliarono, benchè in forze molto inferiori, non avendo che dieci squadre; ma essendo sopraggiunto dalla parte di Como il Piccinino con genti fresche, e dalla parte di Monza l'intatto retroguardo, perderono il frutto della vittoria, e la prefissa unione fu effettuata.[1]

Questo avvenimento noceva assai al disegno dello Sforza. Pure egli avrebbe potuto rimediarvi, se, come volle e tentò, gli fosse riuscito di troncare nella Vallassina le comunicazioni tra il Colleoni e il Malatesta. Ma molti scacchi che ricevè in quella regione non glielo permisero. Giovanni Sforza, che presidiava Asso, fu a tradimento assalito dagli abitanti e da' soldati nemici d'accordo tra loro, e costretto a ritrarsi presso il fratello; Ruffaldo, che guardava il monte di Bellagio, considerato come l'acropoli di que' luoghi, vi fu assediato e costretto per fame ad arrendersi; ed Orso Orsini, genero e successore dell'Anguillara e sommamente beneficato dallo Sforza, passò al nemico non solo co' soldati della propria condotta, ma anche con molti degli altri che gli erano stati affidati e che egli corruppe. Poco tempo dopo anche il Centiglia in Cantù, forse sedotto dal suo antico compagno di lotte e di sventure calabresi, Giovanni Della Noce, che presidiava la vicina Como, aveva mostrato sleali intenzioni. Ma non potè mandarle ad effetto, perchè lo Sforza accorse a tempo in persona, lo dichiarò prigioniero e lo mandò a tener compagnia a Guglielmo di Monfer-

[1] SIMON., pagg. 582-584.

rato nella rôcca pavese. Ciò fece bensì con rincrescimento, non tanto pel danno di lui, quanto pel proprio, perchè in esso perdeva un capitano non solo valoroso, ma anche benemerito per molti e grandi servigii. Il Piccinino invece ebbe in quello stesso tempo una delle sue, o vere o finte, velleità di riconciliazione. Ma dopo aver chiamato a sè e lungamente intrattenuto con negoziati Luchino Palmerio, comune amico di lui e dello Sforza, a un tratto mutatosi, credè di preservarsi da pericolose accuse o rivelazioni col denunziare Luchino medesimo qual subornatore, e col farlo egli stesso impiccare. Di che lo Sforza provò sommo rammarico e sdegno.[1]

Tutti questi disastri resero allo Sforza impossibile mantenere interrotte le comunicazioni della Vallassina, e difficile provvedere sè stesso di vettovaglie e di strami, di cui anch'egli cominciava a difettare, oltre al pericolo di vedersi circuito, e tagliato fuori di Milano egli stesso. E allora reputò più opportuno rinunziare alla Vallassina, abbandonare le posizioni di Brivio, ed occupare una nuova linea che, partendo da Melzo, passando per Vimercate e terminando verso Como, gli permettesse di separare da Milano tanto le forze del Piccinino, quanto le veneziane, ormai irrimediabilmente riunite, e al tempo stesso di stringere sempre più questa città, sapendo trovarsi essa ridotta in tali angustie da dover essere presto costretta ad arrendersi, sol che egli potesse ancora per poco tempo impedirne il vettovagliamento. Sola una cosa gli doleva, cioè di dovere svelare all'esercito le difficoltà della

[1] SIMON., pagg. 592, 593.

propria condizione, e il vantaggio ottenuto dall'abilità del nemico. Voleva ritirarsi senza darlo a divedere. Tolse perciò a pretesto una supposta opportunità di condurre finalmente a buon termine la tante volte provata impresa di Monza; e mosse con tale apparente scopo tutto l'esercito. Ma poi fu detto che l'opportunità, senza che mai si sapesse come e perchè, era mancata; e lo Sforza, invece di proseguire per Monza, si fermò ed accampò a Vimercate, dov'era giunto il dì 1° di febbraio.

Intanto, com'era da prevedersi, anche Gismondo Malatesta, passando l'Adda, si era avanzato, accampandosi e distendendosi a sedici miglia da Vimercate. E tale importuna vicinanza aumentò per lo Sforza la difficoltà delle vettovaglie; ma la sua accortezza e solerzia seppe provvedere anche a questo. Ne prese da chi di buon grado le diede, e specialmente da alcuni Visconti, suoi zelanti fautori. Con coloro poi che avrebbero potuto somministrarne, ma si mostravan restii, adoprò un mezzo che solo la necessità di guerra poteva scusare. Li convocò presso di sè come per consultarli, li ritenne prigionieri, e s'impadronì de' loro granai. Ma nello stesso tempo anche Gismondo, sebbene non osasse venire a una battaglia campale, perchè temeva che una sconfitta potesse metterlo nelle mani ed esporlo alle vendette dello Sforza, verso il quale agli antichi torti aveva aggiunto quello recentissimo di aver trucidata Polissena, propria moglie e figlia di lui, per isposare una concubina, pure si accingeva a tentar tutto per far penetrare in Milano le vettovaglie di Bergamo. Il che, se gli fosse riuscito, sarebbe stato

acconcio a mandare in lungo una resistenza, che avrebbe potuto finire col diventare salvezza. Laonde anche lo Sforza dal proprio canto si dispose a impedire quell'effetto, e a tal uopo raccolse intorno a sè quanta più gente gli fu possibile. Restava a vedersi qual sarebbe stato l'esito della lotta. Ma altri eventi ne tolsero l'occasione.

La città di Milano era ormai ridotta agli estremi. Il frumento era finito, scarso il denaro. I capitani e i soldati non aveano stipendii, e sino il men cattivo nutrimento, che aveva cominciato ad essere riserbato a cómpito per loro soli, era venuto a mancare anche per essi. Pe' più ricchi erano stati macellati i cavalli, e si era poi ricorso agli asini, ai cani ed ai gatti; e un boccone squisito eran diventati anche i sorci. I poveri dovevano nutrirsi di erbacce raccolte per istrade e per muri e senza alcun condimento. Ogni speranza di vettovaglie da parte dell'esercito veneziano era perduta. Se qualcuno tentava di uscire, era dagli Sforzeschi ricacciato in città. Gli agricoltori poco potevano portarvi, perchè se cadevano in mano degli Sforzeschi, questi non trovandosi, in mezzo alle devastate campagne, nè anch'essi immuni da carestìa, prendevan la roba senza pagarla; il poco che riuscivano ad introdurvi era posto a prezzi enormi, il grano a venti zecchini il moggio. Molti eran già periti di fame per le case e per le vie. E ai patimenti del popolo si aggiungeva la inettitudine e malvagità del Governo.

La Repubblica Ambrosiana era nello stato di un agonizzante, nel quale col diminuire della forza fisica

cresce una certa effervescenza che sembra nuovo impulso di vita ed è invece estremo conato, sembra vigore e non è che delirio. I Capitani e Difensori di Libertà rincaravano in quella strana alternativa tra i due eccessi della frivolezza e della ferocia con cui avevano principiato. Lo Sforza era già alle porte, e il popolo era ormai impaziente di aprirgliele; e il Governo, non sapendo più a quali Santi votarsi, si volgeva agli assassini e, sempre *al nome del Omnipotente et Eterno Dio et del Gloriosissimo Patrone Sancto Ambrosio*, con Editto del dì 27 di dicembre 1449, aveva assegnato un premio di 20,000 ducati, metà in oro e metà in possessi, *per chi ammazzerà overo ferirà mortalmente il perfido conte Francesco Sforza*, o per i figli ed eredi del sicario che ci rimettesse la pelle, e inoltre remissione di pené per chi vi fosse incorso, e raddoppiamento di paga per chi fosse o condottiero o gregario.[1] Parimente un premio di 2000 ducati era già stato promesso a chi avesse presi e consegnati Antonio e Ugolino Crivelli, che avevan ceduto Pizzighettone, ed uno di 1000 a chi avesse preso e consegnato Francesco Borro, che aveva consegnata Lodi.[2] La fame era già divenuta esiziale; ed il Governo, come se null'altro avesse avuto cui provvedere, nel dì 23 di febbraio del 1450 consumava beatamente i proprii inchiostri nel comporre editti, in cui era stabilita una multa di venti fiorini per ogni volta che alcuno, « ardisca o presuma biastemare Dio, nè la sua Glorio-

[1] Arc. Civ., *Gride dal 1447 al 1450*, vol. C, f. 121. — Verri, tomo II, pag. 29.

[2] Arc. Civ., Cod. C, f. 115. — Verri, tomo II, pag. 30.

» sissima Madre, ni etiandio Sancto Ambrosio prote-
» ctore et patrone, ni alcuno Sancto o Sancta, » e di venticinque fiorini per ogni volta che un repubblicano o una repubblicana si fossero resi rei di concubinato, ed inoltre per quest' ultima la pena della pubblica fustigazione nelle vie, e poi o la reclusione o l'esilio, con la riserva di tre tratti di corda per chi non possa pagare, col premio del quarto della multa pei denunziatori, e con la pena di cinque fiorini pei non denunziatori.[1]

Ma a malgrado di questi vaneggiamenti, anzi forse a causa anche di essi, il Governo repubblicano al principio del 1450 era ridotto a non esser più che un fantasma, o piuttosto una parodia. La somma di esso era caduta in mano di gente fanatica, inetta e immorale, che aveva empiuti i Consigli e gli Ufficii di altra gente fatta ad immagine sua. Tutti costoro più non erano riguardati dai governati che con un misto di scherno e di ribrezzo. Pure per darsi aria di far qualcosa il Gran Consiglio continuava ad adunarsi e a deliberare. Ma la misura era colma. Era in quasi tutti penetrata ormai l' opinione che bisognava finirla. I più savii e più onesti si eran già intesi ed avevano dato incarico ad uno infra loro, Gaspero Vimercati, quello stesso che comandava il presidio di Crema, quando la occuparono i Veneziani, di trattar con lo Sforza. Egli fin dal dì 20 di febbraio aveva ottenuto dai Capitani di Libertà un salvocondotto per uscire di Milano, purchè andasse non al campo nemico, ma diritto a quello veneziano per affari da trattarsi col generale Gismondo.

[1] Editto del dì 23 di febbraio 1450. — Arc. Civ., vol. C, f. 136. — Verri, tomo II, pag. 31.

Ma fuor delle porte pare che sbagliasse strada e andasse appunto ove non doveva, cioè al campo, anzi nel padiglione stesso dello Sforza. Quello che tra loro dicessero, non è noto. Notissimo bensì è quel che ne avvenne.

Nel dì 25 di febbraio il Vimercati era già tornato in città, e il Gran Consiglio stava raccolto in una delle sue grottesche adunanze, che soleva tenere dentro la chiesa di Santa Maria della Scala. Ma in questa doveva deliberare intorno a cosa di suprema importanza. Già fin dagli ultimi mesi del precedente anno si trovava in Milano quel Veniero, ambasciatore veneziano, al quale lo Sforza aveva concesso con tanto disprezzo il salvocondotto e che, con la sagacia e insistenza propria del Governo da lui rappresentato, aveva saputo profittare della milanese disperazione per condurre la città a quel punto che era un degli effetti, cui Venezia aveva mirato nella sua Convenzione con lo Sforza. Milano perseguitata dall'ambizioso Condottiero avrebbe dovuto finire col gettarsi nelle braccia della Repubblica sorella. E questa appunto era la deliberazione che doveva fare l'adunato Consiglio.[1] Nè il voto si fece naturalmente aspettare. Esso non era ormai che una semplice forma, e tutto col Veniero era già concertato. Per questo voto dunque Milano veniva sotto la sovranità di Venezia.

Ma nello stesso tempo che il Consiglio deliberava, fosse o meditata congiura o semplice maturità di tempi, andavano formandosi in vicinanza del luogo delle deliberazioni alcuni capannelli, nei quali prima sommessamente e poi con voce sempre più alta ed ar-

[1] Simon., pag. 597.

dita si mormorava del Governo, del Consiglio e della loro scioperata condotta. E tra i più clamorosi ed accesi si notavano quel Vimercati dal salvocondotto, Cristoforo Pagano, Giovanni Stampa, Marchionne Marliani e sino Francesco Trivulzio e Pietro Cotta, i quali due appartenevano a famiglie chiarissime nei fasti dell'Ambrosiana Repubblica. Capi del movimento che ne seguì, furono il Vimercati, vecchio soldato, per la parte manesca, e il Cotta per la parte mentale; ma quest'ultimo cadde in mano del Governo repubblicano, e il Vimercati rimase solo.[1] I capannelli erano andati ingrossando, e già erano diventati folla tumultuosa. Il Consiglio cominciò a stare in pensiero e inviò Lampugnino da Birago, un de' suoi componenti, affinchè arringando i sediziosi procurasse nel miglior modo abbonirli. Ma la parte che sin qui era stata, se non la più scarsa, almeno la più inerte, era ormai diventata la più numerosa e intraprendente, e fece ciò che suol farsi in simili contingenze. Il mal consigliato oratore fu preso a sassate, e durò fatica a salvarsi. Ma anche i Governi, in tali casi, non si dànno vinti alla prima e pongono in opra tutti quei mezzi che sogliono avere a propria disposizione. Venne infatti fuori il Capitano di giustizia, Domenico da Pesaro, con buona scorta di cavalleria, e fece che dalle mani di questa dondolassero sugli occhi della folla certi monili conosciuti col nome di capestri. Dovè fuggire anche Domenico con tutti i suoi capestri e cavalieri.

Fu sonato a stormo, e il popolo, avendo acquistata la persuasione di valere qualcosa, guidato dal Vimer-

[1] RIPAM., pag. 632. — SIMON., pag. 598.

cati corse senz'altro ad assalire la porta maggiore del Palazzo ducale, sede del Governo Ambrosiano. Ma trovò salda resistenza ne' soldati che vi erano a guardia; vi corse molto sangue, e il popolo dovè ritirarsi. I governanti predicavano pazienza, furbescamente esortando ad aspettare il dimani. Ma il Vimercati, ammaestrato anche dall'esempio del Cotta, disse ai suoi che, se facevan tanto di sciogliersi, sarebbero stati oppressi alla spicciolata e che bisognava sgruppare il nodo nella sera stessa. Validamente coadiuvato da cinque fratelli Stampa, e da Giovannandrea Toscano, si diresse alla porta laterale dello stesso palazzo, la quale dava accesso alla parte abitata dalla Duchessa vedova. Il Toscano, che vi aveva ordinaria entratura, fece un noto segnale, a cui la porta si aprì. Vi entrarono primi il Vimercati e Giovanni Stampa, e il popolo dietro. La guardia della porta maggiore, colta alle spalle, l'abbandonò; e tutto il palazzo fu invaso al grido di *Viva Francesco Sforza, Viva il nostro Duca!* La folla era giunta alla porta della sala, dove stavano adunati i Capitani di Libertà, quando sulla soglia di essa comparve il veneto ambasciatore Veniero, che non a caso colà si trovava, ed ebbe la cattiva inspirazione di provarsi a rampognarla e reprimerla con piglio di vero padrone. Fu trucidato. Intanto i capi del Governo avevan potuto sottrarsi. Ma il popolo era rimasto possessore del palazzo, e corse ad occupare anche le porte della città. Un solo tentativo di resistenza fece a Porta Romana Ambrogio Trivulzio, ma esortato da Melchiorre Marliani, suo parente e un de'capi della sommossa, cedè.[1]

[1] SIMON., pag. 599. — BONIN., pag. 155. — RIPAM., pag. 632.

Per tal modo nella sera medesima tutta la città si trovò in potere degl' insorti, i quali, prese le redini del governo, attesero il dì novello.

Nel seguente giorno, 26 di febbraio, i primarii della parte che aveva trionfato si raccoglievano in quella stessa chiesa di Santa Maria della Scala, dove nel giorno innanzi si era adunato il Consiglio. Fu tolto a discutere qual partito fosse da prendersi. E probabilmente anche in quest' adunanza, come in quella del Consiglio nel dì precedente, il partito era già preso prima di essere discusso; ma si volle salvare ogni apparenza di libertà, e ciascuno potè dire la sua. Anzi si lasciò che chi ne aveva delle più belle, primo le mettesse fuori. Vennero infatti alla luce varie proposte: chi voleva libertà, chi principato. E tra quelli che volevano il principato, chi nominò il Duca di Savoia, chi re Alfonso, chi il Papa, chi fino l'imperator Federigo.[1] Ma tutti eran d'accordo nel non volere Venezia, e niuno aveva per anco nominato lo Sforza. Surse il Vimercati e parlò breve ed accorto, su questo tenore: « Signori miei, ci stanno due nemici alle porte e che » non aspettano: la fame e la guerra. Noi abbiamo bi» sogno di chi possa, e presto, liberarci da entrambi. » Coloro che ho sentito nominare, oltre all' essere » quasi tutti lontani, o non han forza, o non han vo» glia, o nè l'una nè l'altra. La prova è già stata fatta. » Gli abbiam tutti chiamati. E che n'è accaduto? Il » Duca di Savoia venne, ne buscò, tornò a casa, ed » ora, se non sono male informato, ha già sottoscritta » una pace che non vorrebbe romper sì presto. An-

[1] Decem., *Vita Franc.*, pag. 1042.

» che le genti del re Alfonso si affacciarono due volte
» verso Parma, ed ebbero la stessa sorte. Il Papa poi
» ce lo disse tale e quale; di guerre non può nè vuole
» saperne, e per arrivar qui bisognerebbe che comin-
» ciasse dal farne. Dunque?... Pronti a soccorrerci
» non ci sono che due. Uno è Venezia, ma ho capito
» che siete tutti d'accordo nel non volerla. E avete
» mille ragioni. Infatti che differenza vi sarebbe tra
» l'esser servi di una Repubblica lontana, o di un
» Principe vicino? Saremmo servi egualmente, ma in
» una città di provincia nel primo caso, in una capi-
» tale nel secondo. L'altro poi è il solo che potesse
» e vorrebbe in questo stesso giorno liberarci dalla
» fame e dalla guerra, e in avvenire essere sempre un
» Principe di quel senno e un difensore di quella va-
» glia che ormai tutti sappiamo, perchè ne ha date
» fulgidissime prove. Ed è il marito di una nostra
» concittadina, della Bianca Visconti: è Francesco
» Sforza. »[1] Il nome di Francesco Sforza echeggiò
per tutta la chiesa. E fu per acclamazione deliberato
che a lui venisse offerta la ducale berretta, e dal Vimercati
stesso gliene fosse immediatamente recato
l'annunzio.

A chi non conoscesse l'indole di tali adunanze potrebbe recar meraviglia tanta unanimità istantaneamente subentrata al precedente dissenso; ma è quello spontaneo accomunarsi d'idee già mature che, con una specie d'incomprensibile magnetismo, si riscontra in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Anzi ad alcuni che, più cauti, avrebber voluto che fosse subito sta-

[1] Simon., pag. 600. — Corio, tomo III, pag. 179.

bilita qualche capitolazione, l'impazienza de' più rispose che essa allora avrebbe corso rischio di guastar tutto, è vi sarebbe stato agio a discorrerne; ma fu ammesso che intanto avrebbero potuto prepararsene gli elementi. E così fu fatto.[1]

Lo Sforza nella notte stessa del tumulto ne aveva ricevuto in Vimercate l'avviso da parecchi de' suoi milanesi fautori, e specialmente da Leonardo Gariboldi e Luigi Trombetta, ed aveva nelle prime ore del dì seguente mandato alcuni fidatissimi suoi a verificare e riferire. Ricevuti i loro rapporti, ingiunse a Roberto Sanseverino e a Giacomazzo da Salerno di tenere l'esercito in ordine per respingere qualunque assalto del Piccinino o del Malatesta che, anch'essi informati, avevano presa un'attitudine minacciosa; ed egli con soli 500 cavalli scelti si diresse verso Milano.[2] Nè guari andò che vide farglisi incontro il Vimercati con nobile seguito, scendere rispettoso di sella ed invitarlo a ricevere la dedizione e assumere il governo della città. Non importa dire se lo Sforza accogliesse riconoscente e giulivo l'invito. Egli col Vimercati allato continuò il proprio viaggio. Ma ai soldati che conduceva seco aveva prima ordinato di aggiungere alle consuete altre armi di un genere singolare; cioè di caricare sè e i proprii cavalli di quella maggior quantità di pane che fosse possibile.

Di mano in mano che lo Sforza si avvicinava alla

[1] I capitoli, che poi furono concordati con lo Sforza, erano stati preparati e discussi ne' giorni 25, 26 e 27 di febbraio. FORMENTINI, *Il Ducato di Milano*: Milano, 1877, pag. 68.

[2] SIMON., pag. 601. — DA SOLDO, pag. 863.

città, la strada diventava sempre più fitta di gente che venivagli incontro; ed era penoso l'osservare lo strano contrasto che su' volti di essa facevano il desiderio di esprimere la gioia e la festa, e l'impossibilità di nascondere la squallida impronta della fame e de' patimenti. E tal contrasto fu reso anche più sensibile dal vedere far capolino dagli zaini de' soldati e dalle bisacce de' cavalli certe belle pagnotte, con cui gl' infelici Milanesi avevan cessato d'aver conoscenza da tanto tempo, cosicchè non sapevano se dovessero prima schiuder le labbra all' evviva pel nuovo Duca, o a quella pietosa voce che i figli volgevano al conte Ugolino nella terribile muda. Ma presto cessò l'incertezza, poichè i soldati cominciarono subito o a distribuire quelle pagnotte, o con più spasso ad ammiccare incoraggiando gli affamati a dar l'assalto da sè, parendo loro bizzarro il trovarsi una volta nella vita ad essere dai borghesi saccheggiati essi, sì avvezzi e pronti a saccheggiare i borghesi. E allora poi la gioia più non ebbe davvero nè esitazione nè freno; anzi andò raddoppiando, perchè alla contentatura dell' anima si aggiunse quella del corpo. Lo stesso squallore dei volti scomparve sotto il vermiglio del sangue che ad essi faceva affluire l'eccitazione del cuore; e non fu più che un' ebbrezza di chi alternava bocconi ed evviva, di chi correva o a recare ai sopravvegnenti la buona novella, o a prender parte al pacifico assalto, di chi rideva per essere stato o meglio scaltrito, o meglio svaligiato. Nè qualche lacrima avrà mancato di scorrere sugli abbronzati volti de' veterani sforzeschi. E intanto il loro Condottiero, mentre si compia-

ceva dell'opportuno trovato, non trascurava, attissimo com' egli era a questa specie di seduzioni, di salutare a nome e con ogni affabilità di parole e di atti coloro che in sulla via gli si presentavano conoscenti ed amici.[1]

Lo Sforza in mezzo a questo commovente baccano era giunto alla città. Quivi la folla per l'accumularsi di chi veniva e di chi tornava si era fatta sì densa da render difficile l'avanzarsi, quando un ostacolo di ben diversa natura venne a trattenere i passi dell'ospite festeggiato. Alla Porta Nuova, per la quale egli doveva entrare, si era piantato quello stesso Ambrogio Trivulzio, che unico nella sera precedente aveva opposto resistenza agl'insorti alla Porta Romana; e assistito da un drappelletto inspirato da un'ostinazione conforme, aveva ora ingombrato l'ingresso, e si accingeva ad esigere dal nuovo Principe qualche patto chiaro e preciso prima ch'egli entrasse in città. Lo Sforza ne fu indignato, e volgendosi bruscamente al Vimercati gli disse: — Se mi fossi aspettato a questo, sarei venuto in ben altro modo. — Il Vimercati capì il rimprovero, si sentì montare il rossore alla fronte, rampognò con mal garbo gli oppositori e, secondato dal popolo sdegnoso, buttò da parte essi e gl'ingombri. Allora l'entusiasmo, ravvivandosi tosto, dissipò ogni traccia dell'inopportuno disturbo; e la folla che, attendendo lo Sforza, era rimasta accalcata di là dall'ingombra porta, gli si strinse intorno a baciarne le mani e le vesti; e quasi di peso portò il

[1] RIPAM., pag. 632. — SIMON., pag. 600. — CORIO, tomo III, pag. 180.

cavallo e lui verso il Duomo, ov' egli, che la sapeva lunga, intendeva, secondo la sua abitudine, fare al cospetto del popolo la prima fermata. Giunto alla porta del tempio, avrebbe voluto scender di sella; ma quella stessa folla, che lo aveva portato fin là, seguitò a contendergli la libertà de' suoi atti, e a strascinar lui e il cavallo fin dinanzi agli altari, dove fu costretto ad assistere così in arcione al canto dell'inno ambrosiano. All' uscir di chiesa, le grida di *Viva lo Sforza, Viva il Duca*, si raddoppiarono.[1]

Ma egli non era uomo da cullarsi troppo a lungo in ozii, in feste ed in plausi, e volse subito la mente a quel che premeva. Si recò al palazzo de' suoi amici e fautori Marliani sulla piazza del Verziere, e quivi a Carlo Gonzaga affidò il governo della città, nel quale era già pratico, dandogli le istruzioni opportune. Gli ingiunse specialmente di distribuir le guardie sulle mura, alle porte e ne' più importanti luoghi, di far deporre le armi, e di vietare rigorosamente ogni tumulto, ogni rapina, rappresaglia o ingiuria reciproca.[2] Ma ad un'altra cosa non meno importante pensò. Nel non aver curate al suo ingresso in Milano le pretese di Ambrogio Trivulzio, egli aveva inteso di respingere un tratto inurbano che offendeva il suo orgoglio e il suo decoro, ma non di negare al popolo ogni debita guarentigia. Anzi egli stesso sentiva che nel modo con cui aveva acquistato il dominio vi era stato troppo del violento e del tumultuoso, e più di chiunqu' altro

[1] Ripam., pag. 632. — Simon., pag. 601. — Corio, tomo III, pag. 181.
[2] Simon., pag. 602.

desiderava di purgarsene con qualche legittima forma, consentanea anche a quel democratico spirito con cui si era avvicinato al novello suo trono e che intendeva serbarvi. E poichè aveva saputo che già si era cominciato a ventilare le basi di un patto politico, confortò i principali cittadini a proseguire ed accelerare quell'opera, facendo eleggere un certo numero di deputati che avessero il mandato di pattuire ed effettuare il regolare trasferimento della sovranità. E per non perder tempo invitò coloro che sarebbero eletti, a recarsi presso di lui in Vimercate nel dì 3 di marzo a discutere e concordare le condizioni. Tutto ciò egli aveva fatto dinanzi alla soglia del palazzo Marliani, senza scendere neppure allora da cavallo, e buttando giù tra un ordine e l'altro qualche boccone di pane e qualche sorso di vino. Forse in quella militar semplicità vi sarà stata un po' d'affettazione; ma non era senza scopo; nè può aver mancato di produrre il suo effetto. Egli metteva molta importanza a non far dimenticare ch'egli più che principe era soldato, e che come tale avrebbe saputo difendere i suoi sudditi, ma, all'occorrenza, anche sè stesso.

Così validamente premunito e parcamente rifocillato, ripartì subito da Milano per riprendere il proprio posto in faccia al nemico, e provvedere a sollevar la smunta città da' mali, tra cui aveva fino allora gemuto. Nulla trascurò per farvi affluire le vettovaglie, Bandì per tutto lo Stato che ogni genere di commestibile avrebbe potuto essere introdotto in Milano con esenzione da ogni gabella. Da Cremona, da Pavia e da altre terre fece poi venire ingente quantità di

grano e di pane, e volle che a proprie spese ne fosse fatta ai poveri distribuzione gratuita. L'abbondanza tornò tosto a regnare nella città, in cui poco innanzi si moriva di fame. Nè dimenticò i bisogni morali. Negli ufficii collocò uomini savii ed onesti, i pericolosi allontanò, punì i rei. Ad Ambrogio Trivulzio perdonò per intercessione di Antonio, nipote di lui e a sè carissimo, ma lo relegò in una sua villa. Altri confinò a Pavia o altrove. L'Ossona e l'Appiano fe' chiudere in carcere. Attese poi a compiere il già disposto ordinamento politico.

Appena che egli ebbe lasciata Milano, i cittadini, già da lui esortati a preparare il politico capitolato, procurarono che in quello stesso giorno fossero eletti 24 cittadini, quattro per sestiere, i quali dovessero provvedere al trasferimento della sovranità. E questi designarono sei infra loro a comporre una Commissione che apprestasse la relativa proposta.[1] Questo lavoro già intrapreso fu presto compiuto. E nello stabilito giorno, 3 di marzo, i 24 Deputati si recarono presso l'augusto candidato nella villa Corio a Vimercate. Molti de' proposti capitoli erano di lieve importanza e furono accolti senza difficoltà; ma ad alcuni lo Sforza esigè sostanzialissime modificazioni. Nel giorno stesso furono sottoscritti e autenticati pe' rogiti del notaro Damiano Marliani. L'indole di questo patto politico fa onore alla discretezza di entrambe le parti, perchè la città non chiese troppo, e il Principe assai concesse.

Alcuni di quei capitoli concernevano all'ordina-

[1] *Atti del Comizio dell' 11 di marzo 1450*, presso il FORMENTINI, pag. 185.

mento municipale, statuendo che il solo Podestà dovesse essere forestiero; che tutti gli altri ufficii dovrebbero conferirsi a cittadini milanesi; che ad ogni vacanza il Duca avrebbe fatta la scelta sopra una doppia terna presentata dalla città,[1] e, come lo Sforza volle aggiungere, *salvo in lui la facoltà della libera scelta in casi speciali;*[2] che fosse abolita la gabella sul fieno e diminuita quella della macine e quella del vino, delle nuove non si potesse stabilirne e dovessero restare a benefizio della comunità quelle che tali già erano; che il prezzo del sale sarebbe stato di tre lire per ogni staio;[3] che nessun carico straordinario potrebbe essere imposto, ed anche qui lo Sforza volle aggiungere: *eccetto la somministrazione di carri e guastatori per militare servizio.*[4] E siccome le proposte de' Deputati avrebbero voluto che niun soldato nè a piè nè a cavallo, fuorchè i contestabili delle porte, potesse alloggiare nella Città e nel Ducato, e questa legge doveva sembrar troppo enorme a qualunque Principe, ma specialmente a un Principe soldato come lo Sforza, e con vicini grifagni come Venezia e Savoia, lo Sforza volle che la sola città di Milano fosse esente e soltanto dall' obbligo degli alloggi, e che anche su questo articolo fosse aggiunto che *il Duca in casi speciali potesse derogare alla regola.*[5] Altri ca-

[1] FORMENT., pag. 178.
[2] VERRI, tomo II, pag. 36.
[3] VERRI, loc. cit. I Deputati avevano invece proposto 2 lire e mezzo: FORMENT., pag. 178.
[4] VERRI, tomo II, pag. 36. I Deputati non avevano ammesso eccezioni: FORMENT., loc. cit.
[5] VERRI, loc. cit. Il corrispondente capitolo proposto dai

pitoli erano d'indole governativa, prescrivendo che in Milano dovessero risedere il Duca almeno per due terzi dell'anno, e continuamente il Consiglio Segreto, quello di Giustizia e i Maestri delle Entrate; che si osservassero gli statuti civili e criminali e quei dei mercanti fino a che non fossero riformati; che si rispettassero i diritti de' creditori del Duca defunto e del Comune. Tra le prescrizioni d'indole politica è l'esclusione d'ogni privilegio per esenzione da tasse, fuorchè pe' Luoghi Pii; il divieto di trasferire il dominio in altri che nella moglie del nuovo Principe e ne' loro figli legittimi e naturali d'ambo i sessi; proibizione d'impetrare senza il beneplacito del Duca privilegi o dal Papa o dall'Imperatore.[1] Ed anche quest'ultimo capitolo era in senso affatto contrario nelle proposte de' Deputati;[2] ma non

Deputati è invece dell'assoluto tenore seguente: « Item che tutti » i soldati da cavallo e da piede et ogni huomo d'arme et saccomanno totaliter debbiano sgombrare et partirse dal Ducato di Milano tra il spacio di sei dì post conclusa capitula, » senz'alcuna exceptione, et che per l'avvenire il prefatto Illus.mo Signor Duca non debbia per alcun modo alloggiare nè » lassare alcuna gente d'arme nè fanti nel Ducato di Milano » nè in la Città, eccetti i Contestabili delle porte. » FORMENT., » pag. 181.

[1] VERRI, tomo II, pag. 36.

[2] « Item che sia lecito a caduno impetrar privilegij et beneficii dal Sommo Pontefice et da caduno altro Prelato et dall'Imperatore et da caduno altro a chi spetta senza domandar licentia e pagar alcuna cosa al prefato Signore, nè a suoi successori » prediti. » FORMENT., pag. 180. — Sono sì gravi e sostanziali le differenze che esistono tra il capitolato trascritto dal Formentini e quello citato dal Verri, che sarebbe impossibile conciliarle senza ammettere la doppia esistenza e la diversa indole de' due documenti. Ma ch'entrambi esistano e sieno diversi, è evidente. In

avrebbe potuto esser ammesso dallo Sforza, uno dei cardini della cui savia politica fu sempre quello di conservare la maggiore immunità possibile da inframmettenze clericali e straniere.

Ma allo Sforza non bastò questo capitolato. Dopochè egli in Vimercate lo ebbe sottoscritto, deve avere espresso egli medesimo il desiderio che tanto quel capitolato, quanto i fatti che lo avean preceduto, ed anche il diffinitivo conferimento della sovranità, ricevessero solenne approvazione e conferma in un pubblico e generale Comizio. E questa congettura è convalidata dal doversi riflettere come, senza il consenso del Principe, non avrebbe potuto venire in mente ad alcuno di porre in forse un diritto che già gli era stato riconosciuto, e che sarebbe sempre stato in sua facoltà il sostenere con le armi. Nel dì 11 di marzo pertanto un pubblico Editto delle costituite autorità e de' 24 cit-

quello del Formentini la precedenza della data, 27 febbraio, e la mancanza d'ogni rogito, testificano ch'esso ha qualità di semplice proposta. In quello del Verri la data posteriore, 3 marzo, ed il rogito del notaro Damiani testificano ch'esso solo ha valore di diffinitivo ed autentico atto. Altre circostanze concorrono poi a dimostrare che il testo del Formentini è una semplice proposta, e che come tale andò soggetto a modificazioni. E invero, se così non fosse, il capitolo che esclude qualunque soldato dall'intiero Ducato avrebbe dovuto avere la sua piena esecuzione, mentre è dimostrato che non la ebbe dalla riedificazione del Castello di Milano, la quale fu chiesta e consentita appunto per ricovrar quivi i soldati che potevano restare nel Ducato ed anche in Milano, purchè senza onere di alloggi per questa, e dalla costante esistenza di un esercito stanziale nel dominio e in proporzioni sì grandi, che anche nel 1463, quando ferveva la guerra napoletana, cui erano andati oltre 4000 soldati milanesi, ne erano rimasti oltre 10,000 nel Ducato. Forment., pag. 88.

tadini designati alla compilazione de'capitoli ed alla traslazione della sovranità, convocava per l'ora decimanona di quello stesso giorno nella gran Corte dell'Arengo tutti i capi di famiglia per discutere e deliberare su'pubblici interessi, e specialmente sulla devoluzione del dominio. Infatti all'ora prescritta e al suono della comunale campana i capofamiglia accorrevano al Comizio, che riuscì numerosissimo. Per acclamazione fa designato a presedervi l'insigne Guarniero Castiglioni, di cui niuno avrebbe potuto esser più idoneo per intemerata coscienza, per sottile intelletto, per consumata pratica e per patriotico sentimento. Egli ammannì sette quesiti sì sagacemente composti, che la loro approvazione avrebbe tolto ogni appigliamento a qualunque scrupolo successivo.

Il Presidente ascese alla tribuna, e dimandò in primo luogo se il Comizio riconosceva come debitamente avvenuto il conferimento del potere sovrano a Francesco Sforza nel dì 26 di febbraio; e tutti ad alta e lieta voce risposero *Sì*, *Sì*. Chiese in secondo luogo se intendeva rinunziare a qualunque eccezione in proposito; ed anche questa risposta fu affermativa. In terzo luogo interrogò se intendeva confermare in Francesco Sforza il già conferito potere, e fu risposto con assenso egualmente unanime, ma con la clausola: *salvo i concordati capitoli*. Quando bensì propose il quesito se in deplorabil caso di morte del Principe dovesse il dominio passare nella moglie e ne'figli suoi d'ambo i sessi legittimi e naturali, secondochè i capitoli avevano ammesso, anche il Comizio ebbe le proprie opposizioni, come il Principe aveva avute le sue, volle

essere rigido, e fece atto di popolare sovranità, ammettendo la successione solo pe' figli maschi e legittimi. Con la risposta agli altri tre quesiti fu affermativamente deliberato senza difficoltà che tanti cittadini, quante erano le ducali insegne, cioè sette, fossero eletti a consegnare le medesime, ed altri dodici, due per porta, a consegnare le chiavi della città; che altri dodici cittadini, due per porta, fossero delegati a prestar giuramento; che mediante il cumulo di tali atti e deliberazioni dovesse tenersi compiutamente avvenuta e legittimata la traslazione della sovranità.

Nella stessa adunanza furono nominati i sette cittadini per la presentazione delle ducali insegne, i dodici per la consegna delle chiavi, e gli altri dodici per la prestazione del giuramento, del quale vi fu anche stabilita la formula. Vi furono inoltre stanziati 1500 ducati per la cerimonia dell'insediamento. Finalmente, a esuberanza di cautele, il Castiglioni bandì che chi dissentiva si ritraesse, e dichiarò che avrebbe registrato il numero de' dissenzienti, i loro nomi ed anche i contrarii voti che volessero esprimere. Ma tutti restarono. Rinnovò la prova per alzata e seduta; e fu eguale l'effetto. E di tutti gli atti compiuti in questo Comizio e di quelli che lo avevan preceduto e prodotto, rogarono ampio ed esatto processo verbale i due notari Giacomo Perego e Damiano Marliani. [1] Potrà forse parere che questa altro non fosse che una di quelle teatrali sanzioni che si ripetono in ogni tempo e in ogni luogo, consacrando ogni mutamento politico con un consenso sì unanime, che, per provar troppo, nulla

[1] FORMENT., pag. 182 e segg.

prova. E sarà. Ma dall'altra parte non può negarsi che anche lo Sforza rischiava qualcosa, e che anco il popolo dal canto proprio avrebbe potuto o negare o modificare il suo voto. Infatti non tutto concesse; ebbe le sue voglie di opposizione, i suoi atti d'indipendenza. E a chi ben guardi, quella successione serbata alla sola prole legittima fu uno sfregio bello e buono recato ai due nuovi Principi, su entrambi i quali pesava l'onta della illegittimità. Merita dunque lode nel Sovrano il riconoscimento dell'autorità del Comizio, se non altro come un omaggio reso alla popolar volontà da chi avrebbe potuto invocare il doppio titolo dell'eredità e della conquista, e in tempi, ne'quali il principio della tirannide aveva preso un sì deciso sopravvento su quello della libertà. È inoltre degno di nota che il giudizio, al quale lo Sforza si sottometteva, era infine quello dell'universale suffragio, applicato non per teste, ma per famiglie.

Una delle prime cose, cui lo Sforza aveva pensato, era stata anche quella d'inviar ambasciatori al Papa, a tutti i Governi italiani e a molti degli stranieri, per notificar loro con tutta la calma e solennità di chi esercita il più legittimo diritto, di aver preso possesso di quello che egli chiamava ereditario dominio. Dalla Corte napoletana richiamò gli ambasciatori Simonetta e Arcimboldi, quasi a mostrare al re Alfonso che si sentiva abbastanza sicuro sul novello suo trono da non aver bisogno di mendicar pace da chicchessia, a condizioni sì enormi come quelle ch'egli esigeva. [1]

Meravigliosa è sempre stata nelle cose politiche

[1] Simon., pag. 603.

l'efficacia de' fatti compiuti. Alcune imprese che al loro annunziarsi sembrano scatenare contro di sè tutti i turbini della terra da parerne impossibile la riuscita, ottengono appena effettuazione, che veggono tutto rasserenarsi all' intorno, ed essere riguardate come i più giusti, semplici e naturali adempimenti d' ineluttabili necessità. Così avvenne nella fortunata temerità dello Sforza. Il primo a stupire di sè stesso fu il popolo milanese, per avere patito oltre trenta mesi di anarchìa, di guerra e di fame, affine di sottrarsi a un dominio che prometteva di essere il più fausto di quanti fino allora ne avesse provati. Anche Monza, Como e Bellinzona, sole città che tuttora resistessero, stupirono della propria ostinazione, e due giorni appena erano scorsi dall' entrata dello Sforza in Milano, che anch' esse avevano spiegate le sue bandiere. Venezia medesima stupì di aver osato sperare che l' ultima Convenzione sua con lo Sforza le permettesse di levargli di bocca la ceduta preda innanzi ch' egli l' avesse ingollata; ma nello stesso tempo potè confermarsi nella idea di avere avuto ragione, quando ogni suo conato rivolse ad assicurarsi in qualunque modo di Milano prima che lo Sforza ne fosse divenuto padrone. E quando ebbe visto questo fatto compiuto, sembrò perdere in un sol punto tutto il coraggio, rinunziare ad ogni prova, gettare le armi. Quell' esercito, su cui tanto contava, al cui comando aveva chiamato uno de' più valenti condottieri d' allora, che in quegli stessi giorni aveva afforzato con l' aggregazione del Piccinino e che essa aveva già spinto a passar l' Adda per contrastare allo Sforza la via di Milano, fu da essa

richiamato appena ricevuta la notizia che era ormai tardi. Quando lo Sforza tornò a Vimercate, l'esercito veneziano e milanese aveva già ripassata l'Adda, e si era fino affrettato a rompere i ponti dietro di sè, ponendosi subito a chete, ma non giulive stanze. Il Piccinino andò con la cavalleria nel Bresciano; la fanteria stette nel Bergamasco; il Malatesta tornò in Romagna. Lo Sforza imitò il buon esempio, e si recò a soggiornare in Monza, recente suo acquisto. Ivi ebbe ossequii ed omaggi più che non avrebbe voluto, specialmente da retori e da poeti. Venezia nè per tutto l'anno che allor cominciava, nè pel seguente osò pure provarsi a disturbare il nuovo Principe nell'ordinamento del conteso dominio.

Fra tanti stupori e pentimenti, i soli Fiorentini di nulla ebbero a meravigliarsi, di nulla a pentirsi; anzi poterono compiacersi di avere avuto buon naso nel serbarsi amici di un Principe, che aveva e l'intenzione ed il modo di riuscire il più fedele ed efficace strumento della loro politica. Lo Sforza, con lettere scritte di proprio pugno, loro aveva dato l'immediato annunzio della propria fortuna; ed essi lo avevano accolto con pubbliche allegrezze indicibili.[1] E i capi degli altri Governi, fuorchè i suoi competitori, quali erano l'Imperatore, i Re di Francia e delle Due Sicilie, e la Repubblica di Venezia, nulla crederon fare di strano col dare il ben trovato a questo nuovo collega, venuto ad assidersi nel sinedrio dei reggitori di popoli.

Dopo aver così adempiuti i primi doveri di Prin-

[1] Ammir., lib. XXII.

cipe, lo Sforza si preparò anche ad esercitarne i primi diritti, e stabilì il dì 25 di marzo pel proprio solenne ingresso nella capitale, e l'assunzione del titolo e delle insegne ducali. Tal giorno anche dal popolo era atteso con quel desiderio, con cui esso suole attendere ogn' insueto spettacolo. In quel giorno parata a festa era la città; ingombre di gente le strade, le finestre e le terrazze. Anche questo, come per antichissima consuetudine ogni altro solenne ingresso, effettuavasi per la Porta Ticinese. La Bianca era già in Milano col figlio Galeazzo; e insieme con esso, con Alessandro, e con numeroso corteggio di congiunti, di dame e di ambasciatori, primo tra i quali era il fiorentino Agnolo Acciaiuoli, era andata ad attenderlo fuori di quella porta. Erano stati preparati un maestoso carro e un ricco baldacchino, che allo Sforza, di voglie e abitudini maschie e marziali, parvero aver troppo del molle e del teatrale; ed egli non volle saperne, sentendosi meglio assiso sul suo compagno di battaglia, sul proprio cavallo, e men soverchiatore agli occhi del popolo, di cui aspirava più all'affetto che all'umiliazione. E il suo intento fu appieno conseguito, poichè le acclamazioni con cui fu accolto dal popolo sembravano, più che al Principe, rivolte al salvatore e all'amico.

Precedevano 1000 schioppettieri. Venivano poi i nobili; quindi il Duca e la Duchessa, entrambi a cavallo, accompagnati e seguiti da parenti, prelati, ambasciatori, senatori, capitani, magistrati; chiudevano il corteggio 1000 cavalieri armati di lancia, e in gran gala. Ma gli occhi della folla cercavano soltanto lui e la moglie; e si vedeva sino a gran distanza un ondeg-

giare e uno sporger di teste, e si udiva esclamare: — Eccoli, eccoli. Lo vedi Francesco? La vedi la Bianca? — E di mano in mano che si facevan più prossimi, prorompevano le grida: *Viva il Duca! Viva la Duchessa!* E il Duca e la Duchessa rispondevano affabili, col sorriso e la commozione sul volto. Quando poi eran passati, vicini con vicini si comunicavano le ricevute impressioni, e chiamavano mentecatti sè stessi d'aver patita sì dura e lunga fame non per altro che per ritardare un sì felice momento. [1]

Giunto il corteggio alla Cattedrale, scesero i due Principi da cavallo, e dopochè Francesco ebbe nel vestibolo indossata, secondo il consueto rito, una candida toga di seta che gli scendeva fino ai piedi, procederono verso l'altare. Quivi si assisero in trono, e dopo avere udita una eloquente orazione di Guarniero Castiglioni, ed essere stati rivestiti del manto ducale, furono ad una voce acclamati duchi, riceverono dagli eletti di ciascun sestiere il giuramento di fedeltà, e quindi la consegna dello scettro, della spada, dello stendardo, del sigillo ducale e delle chiavi della città, con tutti i riti e le forme di simili insediamenti. Il Duca fece poi intitolare *Conte di Pavia* Galeazzo suo primogenito. E così terminò la funzione; ma non la gioia del popolo. Chè anzi la ducal coppia all'uscire dal tempio fu accolta e accompagnata al palazzo con sempre maggiori dimostrazioni di contentezza e di affetto. Per cinque giorni durarono le pubbliche feste e i ducali banchetti, ai quali il nuovo Principe convitò

[1] Decem., *Vita Franc.*, pag. 1043. — Da Soldo, pag. 864.

la nobiltà milanese e lombarda. Egli creò 150 cavalieri, e nominò il Vimercati *Conte di Valenza.*[1] Finite le feste, ricominciarono le cure di Stato, e non furono poche.

[1] Decem., pag. 1044. — Simon., pag. 607.

CAPITOLO XXVI.

Francesco I Sforza Duca di Milano; suoi inizii, alleanze e nimistà.

(1450-1451.)

La mèta, cui lo Sforza da tanti anni mirava con sì meravigliosa costanza, era finalmente toccata. Egli era ormai diventato Francesco I Duca di Milano, nell'anno quarantesimonono dell'età sua. Gli onori e gli obblighi di Principe già eran cominciati per lui. Eccelse Ambascerie non tardarono a recarsi a rendergli omaggio. E prima fu quella dell'amica Repubblica fiorentina, e sì solenne e sì nobile pel numero e per la qualità degli uomini che la componevano, che il più grande Monarca della terra non avrebbe potuto ambire di più, facendone parte i cittadini che dopo Cosimo più onorassero allora Firenze, cioè Piero, figlio di Cosimo stesso, Neri Capponi, Luca Pitti e Dietisalvi Neroni. Gli Ambasciatori erano già arrivati a Reggio con quel prudente mandato che avevano ricevuto dal callido loro Governo, allorchè avendo inteso gli eventi di Milano, ivi ristettero per attendere nuove istruzioni che non tardarono a giungere. Secondo queste, dovevano presentarsi non più come cauti negoziatori, ma come vecchi e sicuri e fervidi amici che recassero le proprie congratulazioni. Le accoglienze

che ebbero non potevano essere più cordiali e degne di loro. Anzi il Duca volle affrettarsi a esprimere all'amica Repubblica i più vivi sentimenti di gratitudine in caldissime lettere, con le quali non esitava a riconoscere di dovere in gran parte la propria grandezza all'efficace e costante coadiuvazione che per venti anni essa gli aveva prestata, e si dichiarava pronto a dargliene sempre e in qualunque occasione contraccambio non solo in parole, ma in fatti, volendo vivere e morire nell'amicizia sua.[1]

Ma più di queste lettere doveva rassicurare la Repubblica e i suoi oratori l'aver potuto convincersi che il Duca fosse fermissimo in quei principii, su cui fondavasi l'amicizia fra Cosimo e lui, e che niun alleato avrebber potuto trovare più sincero, più costante, più valido del duca Francesco. Poco ci voleva pei sagaci Fiorentini a comprendere che tra essi e lui dovendo necessariamente esistere comunanza d'interessi, di conati e d'inimicizie, niuna maggior guarentigia avrebber potuto desiderare di proficua alleanza. Quest'alleanza dunque doveva essere pernio alla futura politica della Repubblica fiorentina e del duca Francesco. Al suo amico Cosimo poi questi volle della propria riconoscenza offrire un di quei più palpabili segni, che ai banchieri sogliono meglio confarsi. Gli regalò un suo bel palazzo milanese, nel quale il politico Mercatante fiorentino potesse tenere, come tenne, il proprio banco. E appena questi lo ebbe ricevuto, mostrò di averlo gradito col porvi subito il suggello

[1] MACHIAV., lib. VI. — AMMIR., lib. XXII. — SIMON., pag. 607.

della magnificenza medicea. L'esterno ne abbellì per opera del sommo architetto fiorentino Michelozzo a lui dilettissimo, e l'interno per opera de' migliori pittori lombardi e specialmente di Vincenzo Foppa, capo della Scuola milanese, facendovi dipingere fatti e persone de' tempi antichi e de' suoi, e tra le altre la propria effigie.[1]

Altre Ambascerie e congratulazioni il nuovo Duca ricevè dalle Repubbliche di Siena, di Lucca, di Genova, dai minori Principi d'Italia e dal papa Niccolò V. Una delle fortune di Francesco fu quella di trovare sul soglio di Roma un tal Papa, quando egli salì su quello di Milano. Non già che il Duca sperasse d'averlo per benefico amico; ma doveva bastargli che quel Papa non soffiasse nel fuoco, come solevan fare molti de' pari suoi, poichè egli aveva bisogno e desiderio di pace; e sotto quest' aspetto anche il tranquillo e levitico Niccolò V era suo naturale alleato. Ed una opposta tendenza papale avrebbe potuto nuocergli tanto più, quanto pur troppo numerosi erano i nemici che, se non si affrettavano a disturbarlo, era solo per mancanza di occasione o di forza, non di volontà. Infatti vi erano de' Principi e molti e potenti, i quali, anzichè indirizzargli congratulazioni, neppure avevan risposto alle notificazioni che loro aveva dirette.

Il Re de' Romani e non ancora imperatore, Federigo III, per non imbrogliarsi aveva taciuto; poichè

[1] Fabr., tomo I, pag. 154. Questo palazzo è in via de' Bossi, e richiamò fino al secolo XVIII l'altrui attenzione per la sua bella porta, ornata di fine sculture dal gusto del fiorentino architetto. Oggi è mutato.

il riconoscere un titolo ed un potere che pretendeva aver diritto di conferire egli stesso, sembravagli contrario alle proprie prerogative; il dinegarlo sembravagli acconcio a impegnarlo in liti e forse in guerre non consentanee a' suoi interessi, e tanto meno all'indole sua pia, mansueta e accidiosa. Laonde anche l'esistenza di questo Principe contemporanea all'innalzamento proprio era stata pel duca Francesco una fortuna. Egli nulla di meglio avrebbe saputo desiderare dell'imperiale silenzio, poichè se gli sarebbe stato nocivo un aperto diniego per le difficoltà politiche, nelle quali lo avrebbe involto, poco meno gli sarebbe riuscita increscevole una onerosa investitura. Questo era un regalo, di cui si curava poco, poichè lo avrebbe costretto a un riconoscimento di diritti, dal quale a sua volta voleva astenersi, potendo essi non solo viziare la natura della propria autorità che gli premeva di conservar libera e indipendente, ma anche recare immensi danni e pericoli a lui, a' suoi successori, al suo Principato e all'Italia intiera. E ciò che avvenne dopo la sua morte dimostrò pur troppo quant' egli avesse ragione. Il vero pericolo dunque consisteva non già nel silenzio dell'Imperatore, ma piuttosto nella possibilità ch' esso fosse di troppo breve durata.

Anche il Re di Francia taceva, e anch' egli ne aveva il suo perchè. Non poteva riconoscere il nuovo Duca, perchè con ciò avrebbe lesi i diritti che alla eredità del Ducato vantava il suo cugino Carlo d' Orléans, come figlio della Valentina Visconti. Non voleva dall' altra parte venire ad aperta rottura con esso, per-

chè non aveva ancora finito di assicurare il proprio Regno contro le invasioni dell'Inghilterra, nè contro le sediziose irrequietezze del proprio figlio, il Delfino. E questo silenzio per verità lasciava men tranquillo il duca Francesco, il quale nondimeno reputavasi assai contento se, almen per allora, non rompevasi in suono di guerra.

I soli che non si contentassero di tacere, ma apprestassero al nuovo Duca vere e immediate ostilità, erano Venezia e re Alfonso. Fino a che Venezia e lo Sforza erano stati uniti contro Milano, anche re Alfonso aveva riguardati entrambi come nemici; e nel 1449, mentre aveva assalito questo con gl'inefficaci tentativi su Parma, aveva avuti con l'altra quei conflitti marittimi, di cui fu parlato. Ma appena Venezia si fu staccata dallo Sforza e alleata con Milano, anche le ire tra essa e Alfonso eran cessate; e un'alleanza, sebbene non si fosse ancora formata esplicitamente, esisteva tra loro di fatto, poichè, mentre Venezia combatteva direttamente lo Sforza dalla parte dell'Adda, Alfonso lo aveva combattuto indirettamente ne' Fiorentini alleati di lui. Se non che la solita esiguità delle forze adoperate e degli effetti ottenuti lo aveva indotto ad accettare una sterile pace con Trattato del dì 21 di giugno 1450.[1] E finalmente tale alleanza effettiva aveva ricevuto anche diplomatica conferma per opera di Leonello d'Este, mediante un Trattato del dì 2 di luglio 1450, il quale, sebbene fosse d'indole più pacifica che guerresca, essendo lasciata facoltà di accedervi a quanti Principi italiani voles-

[1] Du Mont, anno 1450.

sero,[1] pure finì con l'avere guerreschi gli effetti, per la concordia con cui quei due potentati procederono più tardi a separate offese, l'uno contro il duca Francesco e l'altro contro Firenze.

Il Duca, che per consolidarsi nel novello dominio avrebbe avuto bisogno di pace, nulla aveva omesso per ottenerla, essendovisi adoperato non solo indirettamente per mezzo di Cosimo,[2] ma anche direttamente per pratiche aperte con la stessa Venezia, trattando col Malipieri e col Marcello, provveditori nell'esercito del Malătesta. Ma siccome egli giustamente esigeva che prima condizione della pace dovesse essere la restituzione di Brivio che i Veneziani possedevan tuttora sulla riva destra dell'Adda, e la demolizione del ponte che su quel fiume avevano recentemente costruito a Rivolta, fu impossibile su questo punto lo intendersi, perchè il motivo, per cui il Duca voleva ottenere quei patti, era quello stesso, pel quale Venezia era indotta a negarli, da essi dipendendo la facilità dell'importante passaggio di quel fiume, facilità che al Duca premeva il togliere, e a Venezia il serbare.[3] Ma Venezia, più che da renitenza a cedere quel che già possedeva, era fatta restia alla pace da desiderio di prendere quel che non possedeva per anco, e da speranza di facil vittoria per la spossatezza, cui credeva ridotti tanto Milano, quanto il nuovo suo Duca.

[1] Du Mont, anno 1450.

[2] Arch. Fior. (*Cart. Med.*, filza XI, N. 205). Il duca Francesco in una lunga lettera in cifra scritta a Cosimo, con la data di Lodi, 30 giugno 1450, parla appunto delle condizioni che egli avrebbe volute nella pace dal secondo trattata.

[3] Simon., pag. 610.

Riuscita vana questa pacifica prova, e visto invece il turbine che si apprestava mediante l'avvenuta alleanza tra Venezia e re Alfonso, il Duca dovè premunirsi, cercando appoggio negli altri Principi italiani che per tale alleanza avrebbero avuto più da temere. Nè avrebbe dovuto riuscirgli difficile l'ottenerlo, se tutti fossero stati di alti spiriti e di mente sagace al pari di lui e di Cosimo. Se il mantenimento dell'equilibrio politico, e per conseguenza il freno del già soverchio predominio di Venezia e di Napoli, era di suprema importanza per lui, possessore del Ducato di Milano, tanto più avrebbe dovuto essere per i possessori di Stati più piccoli, come i Marchesi di Ferrara, di Mantova e di Monferrato. Ma invece trovò difficoltà là donde meno avrebbe dovuto aspettarsela, sebbene non è da dissimularsi che un po' di colpa ve l'avesse ancor egli.

Gran lenone è la politica, e prima o dopo trae nel limo tutti coloro che hanno da fare con essa. Neppure Francesco Sforza potè andar sempre esente dal destino comune. Anch'egli, come tutti coloro che han bisogno dell'altrui aiuto, non guardò a lautezza di promesse e di premii ogni qual volta gli occorse un utile servigio sull'ambiziosa sua via. Ed invero a chiunque dev'esser sembrato ch'egli facesse troppo scialo di importanti città del proprio dominio, quando comprava la fede di Guglielmo di Monferrato col dono di Alessandria, e quella di Carlo Gonzaga col dono di Tortona. E probabilmente ciò avrà reputato egli stesso nell'atto di usare quella pazza prodigalità; se non che per lui era men pazza di quanto potesse

ad altri sembrare, poichè in quell' atto medesimo la emendava col prefiggersi, in conformità di certe sue massime politiche che insegnava più tardi a un potente Monarca suo amico, di riprendere quel che donava, appena che fosse cessato il bisogno. Ma ciò, cui egli forse non pensò, si è che un' enormità pel solito non può essere rimediata che con un' altra, o eguale o maggiore, e che tutte insieme devon poi finire col produrre effetti funesti. Infatti per ricuperare quelle due città egli aveva poi ricorso a brutti espedienti, e troppo simiglianti fra loro da non indurre a supporli artificiale effetto di una medesima industria.

Per riaver dunque Alessandria e Tortona aveva cominciato dall' accusare di fedifraghi intenti prima Guglielmo, poi il Gonzaga, ed aveva fatto chiudere nella rôcca di Pavia il primo, come poi, ai 15 di novembre del 1450, fece chiudere in quella di Binasco il secondo. Guglielmo già da oltre un anno sospirava nel proprio carcere, quando finalmente ai 26 di maggio aveva visto scendervi non si sa qual angelo liberatore, che gli prometteva di aprirgli le porte qualora avesse rinunziato al possesso di Alessandria, e si fosse contentato di ricevere invece 2000 annui ducati fino a che non avesse ottenuto altro compenso.[1]

Ed egli prendendo a maestro lo stesso duca Francesco nella dottrina dell' obbedire alla necessità col promettere per non mantenere, aveva senza esitazione accettato. Ma appena rimasto libero, non aveva indugiato a protestare che la sola violenza gli aveva estorta la cessione e che ad Alessandria non intendeva di ri-

[1] Benven., pag. 727.

nunziare.[1] Nè a ciò se ne stette; ma tanto disse ed oprò, che riuscì a trarre nella veneziana alleanza non solo il proprio fratello Giovanni, marchese di Monferrato, ma lo stesso Luigi, duca di Savoia, che poco innanzi con lo Sforza avea fatto pace. Il Trattato fu conchiuso nel dì 16 di aprile del 1451; nè l'esca, cui il Duca e il Marchese morsero, era per verità troppo ghiotta. Al Marchese era stata promessa Alessandria, Novara al Duca.[2] Ciò mostra qual parte leonina si serbasse Venezia, e come invece i Sabaudi, più discreti, ma più sicuri, seguitassero a contentarsi di una sola foglia del parabolico loro carciofo.

Benchè fosse ancor più ria la violenza usata a Carlo Gonzaga, riuscì men disastrosa, poichè fu accompagnata piuttosto da uno scambio che da una perdita di alleanze pel Duca. Luigi Gonzaga, fratello di Carlo, e succeduto fin dal 1444 al defunto Gianfrancesco suo padre nel Marchesato di Mantova, più savio de' principi Monferrino e Sabaudo, aveva non solo stretto alleanza col duca Francesco, ma anche procurato di consolidarla mediante il matrimonio di una delle proprie figlie con Galeazzo primogenito di lui.[3] Ma per una di quelle principesche discordie domestiche non rare ai tempi, di cui si tratta, ciò che

[1] Benven., pag. 729.

[2] Guich., tomo II, pag. 87. — Simon., pag. 609.

[3] Due erano queste figlie, Susanna e Dorotea. Molta incertezza regna tra gli storici su quale delle due fosse la fidanzata, e sull'essersi o no effettuato il matrimonio o con l'una o con l'altra. Ma esso o non avvenne o fu breve e di niuna conseguenza. Secondo l'uso de' tempi, quando il matrimonio fu fissato, i due sposi eran fanciulli.

avrebbe dovuto piacere a Carlo lo irritò invece. Egli odiava il fratello, pretendendo di essere stato da lui spogliato della propria parte di paterno retaggio; e appena lo udì alleato del Duca, par che pensasse a cambiar di nuovo bandiera.[1] Ma il Duca o seppe o mostrò di sapere ch'egli avesse anche aizzati i Veneziani contro di lui, e colse tal pretesto per privarlo d'ogni comando e metterlo sotto custodia. Ma o per riguardo verso il nuovo alleato, o per ottenere più presto lo scopo ch'egli si prefiggeva, ve lo tenne sol pochi giorni, e gli rese la libertà a patto che rinunziasse a Tortona, gli pagasse 60,000 fiorini e stésse relegato in Lomellina. E anche il Gonzaga sottoscrisse a tutto; ma appena che potè, lasciò la Lomellina, corse ai servigii di Venezia; e questo fu il solo scapito che il Duca ne ricavò.

Leonello, marchese di Ferrara, benchè in gioventù si fosse dilettato delle armi sotto la scuola di Braccio, pure nel salire al Principato era divenuto pacifico, si era dato a coltivare e protegger gli studii, a promuovere le arti, l'agricoltura e i commerci, e non se la sentiva d'impicciarsi in guerre. Perciò, amico dello Sforza e genero di Alfonso, aveva creduto di tenere una via di mezzo col combinare il Trattato del dì 2 di luglio 1450, già detto,[2] il quale, sebbene ponesse una base di alleanza tra Alfonso e Venezia, nondimeno sembrava stabilire anche un addentellato d'italiana pacificazione col lasciare aperta la via di aderirvi a tutti gli altri Stati italiani. Ma questo era stato l'ultimo

[1] SABELL., dec. III, lib. VII.
[2] Vedi sopra, tomo II, pag. 230.

atto di quella mediatrice ingerenza che aveva formata l'ambizione sua, come del suo genitore, essendo egli morto nel dì 1° del seguente ottobre.[1] E Borso, suo fratello e successore, fu di egual tempra. Anch'egli aveva cominciato con l'abbracciare la professione delle armi; ma avendovi avuto poca fortuna, e sentendo maggiore vocazione per le lettere, aveva del pari finito con l'aspirare più a gloria di dotto e di Mecenate che di guerriero, e col seguire quelle tradizioni che dovevano formare il precipuo splendore della estense famiglia. Laonde anch'egli nella lotta che si apprestava, volle mantenersi pacificamente neutrale.

Fortunatamente pel duca Francesco, quantunque torbide si facessero le cose per lui, pare che per nessuno fossero abbastanza serene, e che perciò tutti volessero la guerra, ma niuno osasse incominciarla. Nè forse ultima cagione ne fu il Generale che i Veneziani avevano scelto. Essi credevano che la nomina di Gismondo Malatesta dovesse guarentir loro un efficace servigio, tanto per le doti militari che veramente non gli mancavano, quanto per gl'inveterati odii che fervevano tra lui e il tanto offeso suo suocero. Ma il troppo storpia, dice il proverbio; e i torti che Gismondo sapeva di avere verso il suocero erano stati tali e tanti da diventargli freno anzichè eccitamento, inducendolo ad evitare battaglie che potessero esporlo a cadere nelle mani di lui. E una tal renitenza cresceva ora che il suocero diventato Duca aveva quelle mani più libere e più potenti. Anche la sospettosa Venezia

[1] DA SOLDO, pag. 865. — *Diario ferrar.*, pagg. 192, 196.

aveva finito col vederci chiaro e, secondo il suo stile, non indugiò a provvedervi. Tolse pretesto da certe enormi scostumatezze, per le quali Gismondo andava famoso, e specialmente da un avvenuto ratto e successiva uccisione di una gentildonna tedesca che passava da Verona per recarsi al romano Giubbileo; e con ignominiosa sentenza lo privò del comando. Così tra una cosa e l'altra per tutto l'anno 1450 Milano e Venezia rimasero in attitudine di guerra senza combattere.

Questa tacita tregua permise al duca Francesco di attendere alle interne bisogne. E il primo suo pensiero fu vòlto alla riedificazione di quel tremendo castello di Porta Giovia, che l'ira cittadina aveva disfatto alla morte del Visconti, dopo la cacciata dell'aragonese presidio. Ma qui si presentava uno spinoso dubbio che poneva a cimento la molta accortezza del Duca. I Milanesi erano buoni e belli, ma avevano dato troppo recenti e chiare prove di sediziose voglie, da potere porger fidanza di piena sicurtà a un Principe nuovo che non avesse un luogo, ove alloggiar de' soldati e, all'occorrenza, ricoverarsi egli stesso. Bensì il porvi egli mano avrebbe potuto esser preso per indizio di diffidenza verso il popolo, ed anche di non leali intenzioni proprie. Bisognava dunque procurare che l'idea sembrasse venire dal popolo stesso, o dai suoi rappresentanti. La città fu dunque chiamata a deliberare se, in considerazione di una inevitabile guerra con Venezia e dell'immunità dei cittadini dagli alloggi militari, fosse di somma necessità l'avere un castello, ove tenere un presidio, che valesse a difendere la città stessa da' nemici

esterni senza privarla delle sue municipali franchigie, purchè si stabilisse che il castellano dovesse sempre essere un nobile milanese.

Affine di deliberare fu convocato il popolo per parrocchie. E non in tutte le parrocchie la faccenda passò troppo liscia. In una specialmente, in quella di San Giorgio al Palazzo, surse una forte opposizione da parte di Giorgio Piatti, rinomato giureconsulto. Egli era una di quelle perle di cittadini che, amando il pubblico bene più che sè stessi, parlano ed oprano sol quando il farlo è necessario alla salute pubblica, quantunque non profittevole o anche rischioso per la privata fortuna. Perciò dopo essere rimasto tacito e non curato finchè durarono i tempi, ne' quali il far pompa di liberi sentimenti avrebbe potuto portarlo a capo della Repubblica, ora che si trattava di disfidare l' ira di un Principe, avvertiva con nobile coraggio i Milanesi della pericolosa proposta che loro era fatta. Egli dunque parlò in questo senso: « Se il duca Fran-
» cesco fosse immortale, io vorrei essere il primo a
» portar sulle proprie spalle i materiali pel castello
» desiderato da sì savio e buon Principe. Ma tutti dob-
» biamo morire, ed anch' egli; e sa Iddio chi un
» giorno o l' altro è per venire a succedergli. Un ca-
» stello inespugnabile in mano di un Principe cattivo
» può essere eccidio non solo per la libertà nostra,
» ma anche per le nostre case, per noi stessi e pe' figli
» nostri. Può sorgere un giorno, in cui i pronipoti deb-
» bano maledire noi e la cecità nostra. Un castello,
» mentre non è necessario pel duca Francesco, cui
» la migliore difesa saranno sempre i petti di un po-

» polo felicitato da lui, può diventar letale per noi, ai
» quali torrebbe ogni difesa contro un altro Principe
» che volesse invece fiaccarci. Fate dunque a modo
» mio, non edificate castelli, poichè senz'essi sare-
» mo sempre o sudditi rispettati, o liberi cittadini;
» con essi, o schiavi o bombardati. »[1] Quella del Piatti fu voce in deserto; e neppur egli sapeva fino a qual punto dovesse esser presaga. Fu quasi unanime il consenso della città per pregare il Duca di riedificare il castello. Nè di pregarlo vi era bisogno. Vi fu posto subito mano; e con l'opera di 4000 operai, e la spesa di un milione di ducati, il castello fu presto riedificato.[2]

Francesco I adoperò il resto dell'anno nel rimettere lo Stato dal disordine, nel quale lo aveva lasciato la lunga anarchia, nel ricomporre i sovvertiti ufficii, nel crearne de' nuovi, nell'affidarne la direzione ad uomini che meritassero la fiducia sua e la pubblica, nell'appagare il popolo con giusto e savio governo, con l'affabilità de' modi e con la magnificenza delle opere, nel rimunerare coloro che più gli si eran mostrati propizii, ed anche nell'assicurarsi con la minore asprezza possibile contro le violenze e le insidie degli altri che, avendo già pescato nel torbido, non avrebber potuto esser sì pronti e sinceri nel rassegnarsi alla perdita delle propria potenza. Fino dal dì 22 di marzo del 1450 egli aveva instituito il Ducale Consiglio Segreto, composto di dodici persone che avevano titolo di *Senatori*. E aveva chiamati a farne parte

[1] Ripam., pag. 638.
[2] Da Soldo, pag. 865. — Corio, tomo III, pag. 186.

gli uomini più benemeriti o per pregi proprii o per servigii prestati, e tra gli altri Angiolo Simonetta, degnissimo per integrità e per fede, e il vescovo di Novara, Bartolommeo Visconti, che era caduto in qualche grave fallo, ma solo per eccesso di zelo, e dall' altra parte aveva dato alla Casa ducale numerosissime prove d' illimitata devozione.[1] Al Simonetta diede anche in dono Oviglio, Lacchiarella e molte terre nel Vicariato di Belgioioso. Cecco, degno nipote di lui, nominò ducal segretario, nel quale ufficio questi dimostrò sì straordinaria sapienza e virtù, che quando alcuni di quegl'invidi, che mai in Corte non mancano, suggerì al Duca di mandarlo a spasso, il Duca rispose che, se avesse perduto un tal uomo, avrebbe voluto potere rifarselo in cera. Giovanni, fratello di Cecco, continuò a tenere al proprio fianco, come sempre era stato fino dal 1444, nell' ufficio di confidente e quasi di amico più intimo, per avere in lui il proprio storico.[2] Gli altri ufficii che il Duca o instituì o restaurò, furono il Consiglio di Giustizia, di tre persone, l'Ufficio de' Maestri dell'Entrate, di cinque, quello del Tesoriere Generale, e tre speciali di Ragionieri per l' amministrazione dello Stato.[3] Milano e le altre città poi avevano ciascuna ordinariamente per l' amministrazione municipale un Direttore del Banco, una Direzione delle gabelle, un Castellano, un Podestà, un Capitano di Giustizia.[4]

[1] LITTA, tomo III, *Fam. Aic. Visc.*
[2] IB., tomo I, *Fam. Simonetta.*
[3] FORMENT., pag. 74.
[4] IB., pag. 75.

Ma più de' singoli ordinamenti è da ascriversi a merito del duca Francesco quell' universale e intrinseco miglioramento che in tutti seppe introdurre. Egli ristabilì in tutte le amministrazioni, e in modo meraviglioso, quella regolarità e quella morale che in esse mancava. Soppresse quel mercimonio e quella baratteria, per cui le cariche eran conferite non a chi più n'era degno, ma a chi più poteva pagarle. Le regalie che erano numerosissime, e anch' esse mercanteggiate, furono da lui ridotte a ben poche, sì che non gli fruttavano annualmente più di 23,500 antiche lire milanesi. [1] Era quella stessa riforma che invano i milanesi cittadini avevano chiesta al suo predecessore. [2] Mitigò, e finì con l'abolire nel 1462, quella governativa turpitudine che allora aveva nome di *tontine* e poi ebbe quello di *lotto*. [3] Le imposte rese semplici e lievi: alcune furono uguali per tutti i Comuni, come i dazii d' introduzione e di consumo sul vino e sul pane, le tasse sulla raccolta del grano e del vino, e il monopolio sul sale; alcune furono particolari di alcuni Comuni chiamati *aggiunti*, perchè venuti con graduali aggregazioni a far parte del Ducato, cioè un maggior numero di dazii d' introduzione e consumo, le tasse su' cavalli e quelle sul carreggio; altre infine eran proprie della sola capitale, cioè un numero ancor più esteso di dazii d' introduzione e consumo, e le tasse sulle stadere, sulla navigazione e stazione del Naviglio. La capitale somministrava inoltre entrate

[1] FORMENT., pag. 83.
[2] Vedi sopra, tomo I, pag. 127.
[3] FORMENT., pagg. 73, 85.

speciali per dritti fiscali su esercizii, contravvenzioni, registri e bolli, e per prodotti di zecca.[1] Ma tutte queste imposte, comprese le regalie, toglievano dalle tasche de' Lombardi non più di antiche lire milanesi 1,461,979, 7, 2, pari a lire italiane 4,326,195, 12.[2]

Queste furono le riforme che il duca Francesco, se non compiè, almeno iniziò nel primo anno della sua dominazione. Ma disturbò non poco l'opera e angustiò l'animo del duca Francesco un'orribile pestilenza che afflisse principalmente la Lombardia, ma si allargò anche in altre parti d'Italia, avendone favorita la diffusione l'immenso moto de' pellegrini che si recavano al Giubbileo ed infettarono Roma, donde era costretto a fuggire lo stesso Papa che aveva aperto quel sacro divertimento. In Milano, dove già la popolazione era infermiccia per la patita fame, la mortalità fu grandissima. Secondo i più moderati calcoli, le vittime non furono meno di 30,000.[3] Anche il Duca fece come il Papa; cominciò col provvedere a sè stesso, trasferendosi a respirare in luoghi salubri. Ma di là attese con ogni zelo a tutti quei provvedimenti che valessero a menomare le cause e gli effetti del tremendo flagello.

Giungeva l'anno 1451, e anch'esso si annunziava minaccioso per velleità, se non per atti di guerra. Nel marzo, venendo da Napoli ov'erano stati ad avviare certe loro macchinazioni, ed essendo diretti a Venezia,

[1] FORMENT., pagg. 78, 80, 81.

[2] IB., pag. 83. Questa fu l'entrata del 1463, che può reputarsi normale, essendo allora in piena pratica il nuovo sistema governativo.

[3] SIMON., pag. 610. — RIPAM., pag. 610.

ove si recavano a compierle, insieme giunsero e si fermarono in Firenze Matteo Vettori e il celebre Antonio Panormita, segretario del re Alfonso, e frate Puccio, ambasciatori di Venezia il primo e di quel Re gli altri due. Venezia non si era per anco dichiarata nemica a Firenze; Alfonso le era già tornato amico, pel Trattato che nel precedente giugno, a mediazione del pacifico Niccolò V, aveva concluso con essa e con Rinaldo Orsini, signore di quella Piombino, il cui possesso era stato il vero obietto della guerra, volendo Alfonso impadronirsene per avervi un facile accesso ne' meditati conflitti con la Toscana. Con tal Trattato l'Orsini aveva ceduta al Re l'isola del Giglio e Castiglione, già dal Re occupati, e si era obbligato a un annuo tributo di 500 fiorini.[1] E lo scopo della fermata di questa duplice Ambasceria in Firenze era quello di fare un ultimo tentativo per istaccare questa Repubblica dalla milanese alleanza.

Gli Ambasciatori si ristrinsero da prima a notificare congiuntamente e in nome de' respettivi Governi l'alleanza tra loro stabilita, e a dichiarare ch'essa tendeva non ad offesa di alcuno, ma solo a propria difesa. E la Signoria di Firenze a sua volta, cui nulla giungeva imprevisto, perchè da Giannozzo Manetti, suo ambasciatore in Napoli, era stata informata di tutto, nuova nondimeno se ne mostrò, e cominciò dal dirsi soddisfattissima di tali dichiarazioni, nulla più desiderando che la conservazione della pace. Ma quindi il Vettori prese a muovere separatamente qualche lagno, perchè Firenze aveva dato il passo per

[1] Du Mont, anno 1450. — Ammir., lib. XXII.

la Lunigiana ad Alessandro Sforza, somministrato denaro a Francesco, e coadiuvati gli accordi tra lui e il Marchese di Mantova, concludendo che così a mezz' aria non si poteva restare, e che bisognava decidersi o per l' amistà o per la guerra. Cosimo, che per sè aveva serbata questa importante pratica, rispose: Meravigliarsi come Venezia, che tanti e sì grandi soccorsi aveva ricevuti da Firenze per estendere il proprio dominio sino alle rive dell' Adda, potesse lamentarsi di sì tenui servigii resi a chi fino a quel giorno era stato loro amico comune; il Duca di Milano e il Marchese di Mantova non aver bisogno dei consigli di Firenze per ponderare quali alleanze potessero loro più convenire; ma dall' altra parte anche Firenze conoscere quali convengano a sè medesima, e non potersene stare ai capricci di alleati che volessero da un giorno all' altro mutare le proprie senza nè anche dargliene avviso, come aveva fatto Venezia nell'accordarsi prima con lo Sforza contro Milano, e poi con Milano contro lo Sforza; Firenze, che era stata autrice della veneziana amicizia, non potere nè volere esserne mai la distruttrice; ma la frivolezza delle venete querimonie porgerle argomento di dubitare che fosse invece Venezia in cerca di pretesti per romperla; e in tal caso non potersi ascrivere a colpa di Firenze, se essa fosse costretta ad essere animosa e costante non meno nella propria difesa di quanto fosse stata in quella di Venezia. [1] Gl' inviati, da buoni intenditori quali erano, capiron subito che vento spirava, e

[1] Machiav., lib. VI. — Ammir., lib. XXII. — Pog., lib. VII. — Fabr., tomo I, pag. 118; tomo II, pag. 199.

perciò, credendo inutile l'insistere nell'idea con cui eran venuti, mostraron di appagarsi della risposta, e partirono.

Ma ecco che poco dopo, cioè nel dì 20 di giugno, Venezia improvvisamente intimò a tutti i Fiorentini e loro soggetti di uscire da tutti i proprii Stati con tutti i loro commerci entro il termine di quindici giorni, in mancanza di che sarebber poste le mani sulle loro sostanze e persone. E poco dopo una conforme intimazione veniva fatta da re Alfonso per gli Stati proprii. Fu un fulmine a ciel sereno. Una guerra ai commerci di Firenze era peggiore che quella a' suoi territorii. E l'accorta Venezia, che si trovava in eguali condizioni, era certa di colpire proprio nel vivo; e lo faceva tanto più volentieri, quanto più sapeva di giovare doppiamente a sè stessa, cioè non solo col togliere le forze a Firenze, ma anche con l'assicurare i monopolii a sè stessa. Infatti ancor più grave e più utile colpo essa tentò con l'instigare ad un eguale decreto anche l'Impero di Oriente; e il non esserle riuscito dipendè soltanto dall'avere quell'Impero altro da pensare nella propria agonia. [1] Nè di questo fu paga; non vi fu danno o imbarazzo ch'essa non s'ingegnasse di procacciare alla nuova sua vittima. Tentò di toglierle l'amicizia di Bologna; e per giungervi non ripugnò a ridestare le guerre civili in quella città, suscitando la fazione de'Canetoli contro quella de'Bentivogli, amica di Firenze; ma ottenne il contrario effetto, perchè questa serbò il predominio, e subito pensò a stringer sempre più con Firenze i vincoli proprii. Tentò anche

[1] SANUTO, pag. 1140.

di ravvivare le inimicizie di Siena contro la sua vicina, e in parte le riuscì, e in parte no, poichè Siena accettò l'alleanza di Venezia, ma a condizione di non dover concedere il passo ad alcuna milizia che volesse recarsi ai danni di Firenze.[1] Firenze, appena che ebbe notizia del duplice bando, aveva mandato oratori per chiederne spiegazione. Ma quelli inviati a Venezia non poterono giungere al loro destino, essendo stato loro negato fino il salvocondotto. Quelli inviati a Napoli non ebbero che frivole giustificazioni e buone parole, con cenno che chi ne avesse chiesto il permesso potrebbe restare.

Dopo questi pronostici, se la guerra non era ancora venuta, Firenze doveva presto aspettarsela, tanto più che con quell'anno veniva a terminare la sua alleanza con Venezia, quando pure potesse credere che l'esser questa tuttora in vigore fosse di alcun peso in tempi, in cui si faceva più presto a mutare un trattato che un giustacore. E vi si preparò. Nominò subito i Dieci di Guerra, e mostrò quale importanza vi ponesse, comprendendovi uomini della vaglia di un Cosimo de' Medici, di un Neri Capponi, di un Angiolo Acciaiuoli, di un Luca degli Albizi. Stipendiò ed elesse suo generale Simonetto, conte di Castelpiero. E finalmente, quantunque l'alleanza col duca Francesco potesse reputarsi come ormai moralmente concordata, non volle più indugiare a stabilirla di fatto. Essa fu conclusa nel dì 30 di luglio del 1451 e bandita nel dì 15 del successivo agosto: doveva durare per dieci anni, e

[1] *Cronica di Bologna;* Rer. ital., tomo XVIII, pag. 697. — Pog., lib. VIII. — Machiav., lib. VI. — Ammir., lib. XXII.

aveva per principal condizione che le due parti si guarentissero mutuamente i respettivi dominii; e vi è espresso che essa non è fatta contro il Papa e non deroga alla pace conclusa tra Firenze e il Re d'Aragona.[1] Ma due cose son degne di nota: che con una delle solite dichiarazioni sotto la stessa data è stabilito, che qualora il Re d'Aragona assalga una delle parti, deve essere riguardato e combattuto come nemico da entrambe;[2] e che, per la prima volta in tante convenzioni stipulate tra Firenze e Milano, era omessa la formula che il Duca non dovesse impacciarsi di ciò che avvenisse di là dalla Magra e dal Panaro. Firenze sapeva di non averne più alcun bisogno. Nè anche omise Firenze di procacciarsi alleati. Picchiò alle porte del Vaticano; e il Papa, con la solita parola melliflua, non s'impegnò che a esortazioni di pace. Picchiò a quelle di Siena, che, trovandosi troppo segregata dagli altri della Lega, e paurosa di essere prima oppressa che soccorsa, promise una specie di guardingo astenimento. Picchiò a quelle di Genova, e vi trovò migliori disposizioni; Genova divenne alleata sua.

Fatti bensì tutti i conti, la lotta si presentava troppo sproporzionata, e tale da sgomentare chiunque si fosse trovato provvisto di altr'animo che quello non fosse del duca Francesco: da un lato Milano, Firenze, Mantova, Genova; dall'altro Sicilia, Napoli, Sardegna, Venezia, Piemonte, Monferrato, con l'aggiunta de' signorotti di Correggio e di Carpi, che an-

[1] Arch. Dipl. Fior., *At. Pub.*, N. 208.
[2] Ib., N. 209.

ch' essi avevan voluto portare il loro piccolo peso sulla già carca bilancia;[1] cioè circa due contro sette delle dieci parti d' Italia, valutando come neutrali gli Stati pontificii, e senza contare l' estera potenza di Aragona e di Savoia. Sarebbe bastato che il duca Francesco trovasse nella parte contraria un sol capitano della sua vaglia e un sol mese di buona volontà per combattere con vera concordia ed energia, affinchè la sua causa dovesse reputarsi assolutamente spacciata. Ma frattanto che si formavano le alleanze, la guerra non si accendeva: ed anche l' anno 1451 passava senza che il rombo delle bombarde disturbasse il duca Francesco nelle pacifiche cure del nuovo suo Stato.

Ma veniva il 1452; e allora poi il turbine era tanto ingrossato, che diventava impossibile non avesse a scoppiare, tanto più che una nuova meteora sorgeva a minacciare il duca Francesco. Federigo III, benchè da undici anni fosse re de' Romani, oltre all' essere indolente e fiacco per propria natura, era stato talmente occupato da' torbidi di Germania, e specialmente dalle inquietudini del Concilio di Basilea, che si era contentato di quel modesto titolo, senza pensare ad assumer la corona e il titolo d'*imperatore*. Ma finalmente si era riscosso dal proprio sonno, e si apprestava a passare in Italia per adempiere consuetudini ad essa tanto funeste. Qual sarebbe stata l' intenzione di lui verso il duca Francesco che si era preso un titolo e un dominio, di cui Federigo pretendeva spettare a lui solo il conferimento? E qual sarebbe stato il contegno

[1] Pog., lib. VIII.

del duca Francesco verso di lui, che esigeva o sottomissioni o tributi, cui egli non si sentiva disposto ad assoggettarsi? Avrebbe destato curiosità il vedere com'egli si sarebbe diportato, qualora Federigo III avesse voluto seguir la consuetudine de' suoi predecessori, di passar da Milano per prendervi la corona di Re d'Italia prima d'andare a Roma per prendervi quella d'Imperatore. Ma Federigo stesso lo tolse d'impaccio.

Par proprio che quel duca Francesco inspirasse una specie di timoroso rispetto a tutti coloro che avevan de' conti da fare con lui. Il duca Francesco, da una parte, si era messo a guardare quel che l'augusto viaggiatore fosse per intraprendere: non lo aveva nè anche invitato.[1] E Federigo, dall'altra, non si mostrava punto desideroso di andare a trovarlo, poichè in tal caso sarebbe stato necessario sollevare certe questioni di supremo dominio e di vassallaggio, che con un Principe come il duca Francesco prevedeva non poter essere risolute in altro modo che con la spada, cosa che a lui, torpido e pacifico, sarebbe poco piaciuta. Egli nel mese di gennaio per la via del Friuli si era diretto a Ferrara, e di là si disponeva a recarsi per le Romagne in Toscana, dove aveva da incontrarsi con la sposa Eleonora di Portogallo, giacchè a Roma intendeva di ricevere dalle mani del Papa non solo la corona cesarea, ma anche la benedizione nuziale. Giungeva con molti vescovi, moltissimi ba-

[1] È molto degno di nota che il Simonetta, il quale scriveva quasi sotto la dettatura dello Sforza, non fa il menomo cenno del passaggio di Federigo III.

roni, pochi soldati a cavallo, circa 2000, e non troppo bene in arnese. Pareva dunque che intenzione di far la guerra non l'avesse. E gli Stati italiani dal proprio canto si accingevano ad accoglierlo con grandi feste ed onori, sfoggiando anzi tutte quelle magnificenze, con le quali solevano allora cercare di tanto più farsi fulgidi, quanto più erano piccoli, quasi loro sembrasse di compensare con la superiorità del lusso la inferiorità delle prerogative. Infatti, se si fosse dovuto badare all'esterne apparenze, un Marchese italiano sarebbe parso l'Imperatore, e l'Imperatore qualcosa men d'un Marchese.

Nel suo passaggio pel territorio veneto Federigo aveva ricevuto già grandi omaggi; ma appena che fu entrato in quello estense, essi non ebber più limite. Il nuovo Marchese, Borso, unito a molti altri principotti minori gli andò incontro fino a Rovigo con corteo pomposissimo e lo accompagnò a Ferrara. Quivi Federigo si riposò per otto giorni; e non è da dirsi con quanti e quali ossequii, comodi, spettacoli, sollazzi, doni, fosse festeggiato dall'ospite generoso. Altri Principi italiani gli resero onoranza in quella città. E tra essi non era mancato chi lo instigasse a far valere i suoi diritti sul Ducato di Milano a lui devoluto; [1] e forse un di costoro fu lo stesso marchese Borso, che si mostrò sempre più invidioso che benevolo al duca Francesco. E questi, sdegnando di andare in persona, e non volendo accettare la ospitalità di Borso nè per sè nè per altri, aveva mandata un'Ambasceria ad ossequiar Federigo prima ch'egli fosse entrato in Ferrara.

[1] Aeneae Silvii, *Historia rerum Friderici*, pag. 61.

Di quest'Ambasceria era alla testa il suo primogenito Galeazzo, allora novenne, accompagnato dallo zio Alessandro, da altri inviati e da splendido corteo di primati lombardi, con ricchi doni d'armi e cavalli. L'illustre fanciullo recitò con balda franchezza una orazione latina, nel quale esercizio sotto la scuola della cultissima madre e del celebre Filelfo si erano resi singolarmente strenui tutti i Principi ed anche le Principesse della casa Sforza. Gli Ambasciatori, secondo le ricevute istruzioni, non fecero atti o discorsi troppo espliciti, ma tenendosi sulle generali dissero: il Duca esser lieto dell'arrivo dell'Imperatore; non esser venuto in persona nè aver mandato prima per averglielo impedito lo stato di guerra, in cui trovavasi con Venezia; sperare che nel ritorno l'Imperatore sarebbe passato da Milano per ricevervi la corona reale, ed egli essere in tal caso disposto ad adempiere ogni ufficio di leal feudatario; prefiggersi d'inviare a Roma ambasciatori per assistere all'incoronazione. Federigo, cui non era sfuggita l'indole dell'ambasciata, più ricca di vane parole che di concludente significato, mostrò di non esserne molto soddisfatto. Rispose gradire i doni, riguardarli come adempimento un di obbligo, tenere per raccomandato lo Sforza in grazia de' meriti suoi e delle condizioni della Lombardia, nulla poter promettere circa al ritorno, nulla avendo stabilito finora, non dispiacergli la presenza degli ambasciatori ducali in Roma.[1] E così si separarono. Non apparisce dunque che nè da una parte nè dall'altra fossero soverchie le tenerezze.

[1] Aen. Sil., *Hist. rer. Frid.*, pag. 64.

Non meno liete e rispettose, benchè meno splendide, furono le accoglienze ricevute da Federigo in Bologna, in Firenze ed in Siena, tanto più che in questa città lo attendeva la portoghese sua fidanzata, ed era quella la patria di Enea Silvio Piccolomini, che allora era suo protonotario, fu poi suo biografo e finì col divenir suo pari sul soglio di Piero. Ma la questione milanese, che fino a Roma era passata liscia, a Roma minacciò di prender fuoco. Federigo aveva fatto il suo solenne ingresso in quella città ai 9 di marzo e, volendo togliere fin l' occasione di passare nel ritorno da Milano, aveva subito chiesto che il Papa, prima di imporgli la corona d'Imperatore, gl'imponesse quella di Re d' Italia. Siccome bensì questa imposizione era stata fino allora una prerogativa riserbata agli Arcivescovi di Milano, i milanesi Ambasciatori per non esporsi ai vescovili crucci doverono protestare; e la cosa fu molto discussa. Ma Niccolò V, sempre nemico delle liti, accomodò tutto dichiarando in una sua Bolla del dì 16 di marzo, che con tale atto non intendeva di pregiudicare ai diritti di alcuno.[1] E nel dì 15 di marzo in San Pietro i due sposi ricevevano dalle mani del Papa prima la benedizione nuziale, poi la corona regale d'Italia, e nel dì 18 quella imperiale. Dopo di che il nuovo Imperatore preparava un'altra visita che doveva piacer poco al duca Francesco, quella cioè al re Alfonso, che è da notarsi essere, mediante i recenti sponsali, diventato zio di Federigo, come già era dell'Imperatrice. Ed anche a Napoli ebbe feste a iosa, e nel tornare ne riebbe a Roma e a Firenze.

[1] Lunig, tomo III, pag. 543. — Rayn., anno 1452.

Nel fermarsi in quest'ultima città tentò di distaccarla dall' alleanza di Milano e di trarla a quella di Venezia.[1] Ma non gli riuscì. Sembra anzi che l'amico Cosimo non mancasse di porre in sull'avviso l'ambasciatore milanese, Niccolò Arcimboldi, poichè questi credè di non dover porre tempo in mezzo; ed essendo imminente la partenza dell' Imperatore, chiese e ottenne ascolto da lui nella sera che doveva precederla. E siccome l'Arcimboldi aveva più d' una volta discorso seco delle milanesi faccende senza avere mai potuto cavarne una concludente soluzione, credè venuto il tempo di stringergli i panni addosso, e gli chiese addirittura qual contegno egli desiderava che il duca Francesco assumesse verso di lui: se quello di feudatario, o quello di nemico. Questo era parlar chiaro. Ma Federigo, che assolutamente negare a Principe sì potente e animoso non osava prima di essere giunto in salvo a Ferrara, e concedere non voleva senza qualche proprio vantaggio, rispose apprezzare egli l'amicizia dello Sforza e desiderarla; ma non potere disporre così su due piedi di un dominio tanto importante devoluto all'Impero senza averne conferito co' Principi ed Elettori germanici; volervi pensare; e riservarsi di dare qualche risposta in Ferrara, dove era da trattarsi della pace generale. L' Arcimboldi cominciò dal protestare contro le pretese di devoluzione, e insistè per avere un' immediata risposta qualunque, da comunicarsi subito al Duca, affinchè questi potesse regolarsi nel dare istruzioni su ciò che fosse da fare o da trattare in Ferrara. Federigo non sa-

[1] MECATTI, anno 1452.

pendo come liberarsi da un Ambasciatore così insistente, lo accomiatò promettendogli che avrebbe ingiunto al vescovo Piccolomini d'intendersi con lui nel dì successivo. E per evitare nuovi cimenti, o forse per manifestare il proprio cruccio verso i Fiorentini, Federigo effettuò nel dì seguente la propria partenza in ora sì sollecita, che la città non potesse nè averne notizia, nè apprestarne onoranza.

Bensì l'Imperatore era stato di parola. Nello stesso giorno della partenza di lui il Piccolomini si abboccò con l'Arcimboldi, e gli disse che Federigo, più che vaghi discorsi, desiderava fatti parlanti; che l'ottenere l'investitura non sarebbe stato difficile, ma non senza qualche retribuzione; che sarebbe stato necessario o un annuo censo di almeno 50,000 ducati, o la cessione di una città che ad esso equivalesse, come sarebbe Parma. L'Arcimboldi, che circa a censo conosceva abbastanza le idee del Duca, rispose ricisamente non potersene discorrere; quanto a cessione di città, riferirebbe. Riferì; e il Duca disse che il dominio se l'era acquistato con l'armi e non intendeva menomarlo con mercimonii.[1] Quanto poi ai censi, l'Arcimboldi aveva avuto ragione a non volerne discorrere; le massime del Duca erano ormai stabilite; reputava egli sciocchezza e prodigalità il pagar saporitamente un po' di carta e un po' di cera, che nulla aggiungevano alla validità di un possesso che solo nella potenza delle armi avrebbe dovuto trovare, o efficace o no, il proprio sostegno.[2]

[1] Aen. Sil., *Hist. rer. Frid.*, pag. 93.
[2] Jovii, *Vitæ duod. Vicec.*, in Phil.

A Bologna e a Ferrara Federigo ebbe nuovi tributi di adulazioni. Ma tanto all' andata, quanto al ritorno, o fosse per la fiacca sua indole o per maturezza di tempi, non si era neppur provato ad esercitare alcuna di quelle politiche prerogative, di cui un tempo furon tanto gelosi i suoi predecessori; ma invece aveva fatto un gran mercato di titoli, o gentilizii o feudali. A ciò lo aveva mosso la propria miseria, perchè ne ritraeva lauto profitto; ma non sarebbe affatto da escludersi che vi avesse un po' di parte anche la politica, specialmente in un alto favore concesso al Marchese di Ferrara, o per fare con ciò uno sfregio al duca Francesco, o per additargli con quanto poca spesa e fatica egli avrebbe potuto mettersi in regola seco. Al marchese Borso dunque, anche per ricompensarlo delle infinite e dispendiose garbatezze che ne aveva ricevute, conferì il titolo di *Duca* per quella parte de' suoi dominii che provenivano da imperiale diploma.

Nel suo soggiorno in Ferrara Federigo ricevè nuovi omaggi principeschi e tra gli altri, al solito per ambascerìa, quelli del Duca di Milano. E in tale occasione ebbe effetto, o invocata o spontanea, o simulata o sincera, qualche imperiale mediazione per un pacifico componimento, secondo la promessa fatta all' Arcimboldi in Firenze; ma qualunque ne fosse la causa, non sortì alcun esito. Anzi sembra che, o a caso o ad arte, fosse fatto del cesareo nome segnacol di guerra, poichè in quello stesso giorno, in cui il reduce Federigo poneva il piede sul suolo veneto, cioè nel dì 16 di maggio, la superba Repubblica nell'atto stesso di apprestarsi ad ospitare lui nella pro-

propria capitale con sommi onori, dava fiato da Oriente alle trombe per intimar la guerra al duca Francesco. E poco dopo ad esse rispondevano quelle del Duca di Savoia da Ponente e, nel dì 11 di giugno, quelle di re Alfonso da Mezzogiorno. Il fatal momento pareva dunque venuto.

Ma intanto nè il duca Francesco nè i Fiorentini se n'erano stati. L'uno aveva messo insieme un bell'esercito di 18,000 cavalli e 3000 fanti con un proporzionato numero di guastatori. Gli altri, oltre all'avere preparate anch'essi le proprie armi, avevano posto in opera il proprio acume politico per trovare un potente alleato, dove avrebbe dovuto parere follia il cercarlo. Essi avevano mandato alla Corte di Carlo VII, re di Francia, Agnolo Acciaiuoli, uomo di somma reputazione nella Repubblica, di speciale abilità nelle trattazioni politiche, e accettissimo a quel Monarca. Ed egli si era adoperato sì bene, che, rimettendo a galla la vieta questione delle pretese di Renato d'Angiò sul Regno di Napoli, aveva saputo indurre quel Re a entrare nella Lega con la Repubblica e col duca Francesco. Base di quest'alleanza erano stati alcuni capitoli che la Repubblica, fino dal dì 11 di settembre del 1451, aveva dato facoltà al proprio Ambasciatore di concordare, e che contenevano per parte di essa e del duca Francesco l'impegno di tenere fino al dì 24 di giugno del 1453 come fatta a loro stessi ogni offesa recata al Re di Francia in Italia, di secondarlo ed aiutarlo con le proprie armi nelle sue imprese in quella regione, e di non far pace o tregua senza suo consenso.[1] La noti-

[1] Arch. Dipl. Fior., *At. Pub.*, N. 149.

zia della conclusa alleanza giunse a Firenze nel principio dell'anno 1452 e vi fu accolta con la gioia, con cui si festeggia una domestica felicità.[1] Una notevole modificazione era dunque già avvenuta nello stato delle cose, quando le ostilità erano per cominciare. Nè a cominciare tardarono.

[1] Ammir., lib. XXII.

CAPITOLO XXVII.

Guerra di Venezia, Napoli, Savoia e Monferrato contro il duca Francesco e Firenze.

(1452-1453.)

Si erano apparecchiati ad assalire il Ducato di Milano la Savoia dalle rive della Sesia, il Monferrato con 4000 cavalli e 2000 fanti da quelle del Po, e Venezia da quelle dell'Adda con un esercito principale di 16,000 cavalli e 6000 fanti comandato dal generale supremo Gentile da Lionessa, che aveva sotto di sè Bartolommeo Colléoni e Iacopo Piccinino, e con altro corpo di 2000 cavalli comandato da Carlo Fortebraccio, figlio di Braccio. Alfonso doveva portare tutte le sue forze sulla sola Firenze; ma alla guerra lombarda egli contribuiva pagando del proprio i soldati monferrini, e a comune con Venezia quelli che, condotti da Manfredi e Giberto da Correggio, militavan con essa.[1] Il duca Francesco dal proprio lato aveva affidata la difesa delle frontiere occidentali al fratellastro Corrado con 3000 cavalli e 500 fanti. Egli poi aveva passato l'Oglio e si era appressato a Marcaria per prender seco il Marchese di Mantova, che altrimenti si sarebbe visto minacciato dalle forze nemiche troppo superiori alle sue; poi insieme con esso aveva invaso

[1] Collen., pag. 198 t.

il territorio di Brescia, reputando più utile il portar la guerra in casa d'altri, che l'attenderla nella propria.

E la guerra cominciava sotto auspicii che sembravano subito divenire meno infausti allo Sforza, poichè, per una di quelle vicissitudini allora così frequenti, Venezia aveva dovuto far le prime prove contro uno de' più reputati suoi generali. Il Colleoni credeva di non potere con proprio decoro stare sotto Gentile, e col pretesto di arretrati stipendii aveva chiesto licenza, probabilmente nell'intenzione di passare alla parte del Duca. Da qualche tempo bensì si era preso il vezzo di valutare tali fantasie come veri delitti, e di sanarle con la cura più radicale e più sbrigativa. Il Piccinino (o Tiberto Brandolino, secondo altri, e probabilmente quegli con questo)[1] ebbe l'ordine di por le mani su lui, e lo adempiè con la rapidità che doveva divenire il più spiccato suo merito, com'era stato quello del padre suo. Con un celere tragitto notturno egli piombò sull'alloggiamento del Colleoni, e n'era già padrone prima che alcuno si fosse accorto del suo arrivo. Il Colleoni fu in tempo a sottrarsi e correre a Mantova per poi passare effettivamente alle bandiere del Duca, ma dovè perdere in quel soqquadro circa 100,000 fiorini; e tutto il suo corpo, di 1500 cavalli e 400 fanti, dovè contentarsi di restare ai servigii di Venezia, se volle riavere armi e stipendii.[2] E questo non fu il solo nè il più importante tra gl'impensati vantaggi riserbati fin dal principio della guerra al duca Francesco.

Il Duca di Savoia si accingeva a passare le Alpi

[1] San., pag. 1140.
[2] Ib., loc. cit.

con qualche migliaio degl' immiti suoi cavalieri per la conquista della promessa Novara, quando sentì intimarsi di non farne nulla da chi meno si sarebbe aspettato. Egli aveva procurato con ogni arte di dissuadere il Re di Francia dall' entrare in lega con Milano, e sperava di essere riuscito. Non poco pertanto dev' essere stato il suo sconcerto nell' accorgersi di avere incontrata la sorte de' pifferi di montagna.[1] Il Re di Francia, appena avuto sentore della sua mossa, aveva fatto avanzare fino al Rodano 12,000 cavalli, e di là aveva mandato a dire al duca Luigi com' egli provasse meraviglia nel vederlo trar le armi contro un suo alleato, e gli aveva intimato di affrettarsi a deporle, se non voleva trovarsi a sperimentare le sue. Meravigliato davvero, e più di quanto diceva di essere il Re, rimase il Duca al sentir quell' antifona; e rispose nulla aver egli saputo della nuova alleanza francese, e non esser suo proponimento di entrare in guerra con Francia. Rimandò dunque alle stalle i proprii cavalli; e così rimase subito sedato dalla parte della Sesia il temporale che minacciava Milano.[2]

Più felice parve essere sulle prime il Marchese di Monferrato. Guglielmo suo fratello aveva invaso il territorio di Alessandria, e non aveva durato fatica ad occuparlo tutto, eccetto Castellazzo e Cassine. E avendo posto l' assedio a quest' ultimo luogo, era prossimo a impadronirsi anche di esso, perchè Corrado, che aveva l' incarico di combatterlo, si trovava nell' impossibilità di farlo per la soverchia inferiorità

[1] Guich., tomo II, pag. 88.
[2] Pog., lib. VIII. — Guich., tomo II, pag. 88.

del corpo da lui comandato. Ma questi non tardò a ricevere un rinforzo di 1000 cavalli condotti da Giovanni Della Noce, e quindi un altro di 2000 condotti da Sagromoro Visconti; potè allora sostenere la lotta e vi si apparecchiò. In sul meriggio del dì 26 di luglio Corrado riuscì a sorprendere Guglielmo nel suo campo sotto Cassine, mentre le sue genti si eran disperse a meriggiar sonnecchiando. Guglielmo ebbe a reputarsi fortunato se, dopo avere perduti molti uomini e tutti i bagagli, potè fuggire in disordine, ricovrare sè e i suoi in alcuni de' castelli più forti e rinunziare, almeno per quell'anno, a nuovi cimenti. E così anche da questa parte venne per Milano a rischiararsi quel cielo che pareva sì torbo. Solo fu creduto opportuno, con uno de' soliti rimedii violenti, prendere poco dopo il Della Noce e impiccarlo, perchè fu o scoperto, o sospettato che egli, passato recentemente dalle bandiere del Piccinino a quelle del Duca, trattasse già di fare un nuovo passaggio a quelle di Monferrato, che in fondo erano adesso anche quelle del suo antico padrone, re Alfonso. [1]

Frattanto lente, varie e inconcludenti procedevano le fortune della guerra sul campo principale. Pareva che l'una parte e l'altra fosser concordi nel non sentirsela di avventurare tutta la propria sorte in una battaglia campale: il duca Francesco, perchè aveva ormai troppo da perdere, e per molte ragioni si curava più di conservare che di acquistare; e i generali veneti, perchè, come tutti i condottieri, guadagnavano più nello strascicare le guerre, che nel

[1] SIMON., pagg. 618, 619, 624.

precipitarle. Laonde pareva che i due eserciti facessero piuttosto a scansarsi, che ad incontrarsi. Il Duca con Luigi Gonzaga si era avanzato lungo l'Oglio, occupando Pontevico che sostenne un assedio di soli due giorni, e Pralboino, Gottolengo e Manerbio che gli si diedero. Ma giunto a Orzinuovi, trovò che il figlio Tristano, da lui lasciato nel prossimo Soncino con l'ordine di difenderlo fino al suo ritorno da Marcaria, era stato costretto dagli abitanti di quell'infelice castello, stufi di vederlo continuamente preso e ripreso, e di essere assediati e spesso saccheggiati or dall'uno or dall'altro, ad arrendersi al Piccinino: il quale, dopo aver fatta una scorrería fin presso a Milano con poca o nissuna preda, perchè le popolazioni si erano affrettate a por tutto in sicuro, nel ritornare a mani vuote verso l'Oglio si era posto attorno a quelle mura.

La perdita di Soncino rincrebbe molto al Duca, il quale cercò un compenso nel fare a sua volta scorrerie verso Brescia, nelle cui vicinanze, più fortunato del Piccinino, potè impadronirsi di gran quantità di bestiame che vi era stato raccolto, e finì con l'accamparsi a cinque miglia dalla città. Allora anche Gentile e il Piccinino doverono ripassar l'Oglio, e accamparsi presso al nemico, ma in luogo assicurato da circostanti paludi, dove non potevano essere assaliti nè costretti ad accettare battaglia. Il Duca allora o per provocarli, o per non sapere che fare di meglio, riprese a scorrere la campagna tornando verso Orzinuovi; e i Veneziani lo imitarono, tornando a fare scorrerie nel Milanese e nel Lodigiano. Nel Lodigiano mandarono con 3000 cavalli e 1000 fanti Carlo

Fortebraccio e Matteo Capuano, i quali passarono l'Adda presso Ceredo dopo avervi costruito un ponte di barche, del quale fortificarono le estremità con due bastie. Il Duca mandò tosto a Ceredo, per prendere la bastia della riva destra e rompere il ponte, prima Piero De' Rossi e Antonio Landriano con 1000 cavalli, e poi il fratello Alessandro con altri 2000. Ma questi, colto dal nemico mentre i suoi appena giunti si erano sbandati parte per istanchezza, parte per foraggiare e parte per porre gli alloggiamenti, sostenne valorosamente il primo urto, ma non trovò intorno a sè gente bastante a sostenerne un secondo da due opposte parti, e dovè volgersi in fuga, lasciando in balìa del nemico il campo, i bagagli e i carriaggi. De' suoi 2000 cavalli ne perdè più della metà, ed egli stesso fu debitore alla valentìa di alcuni suoi fidi di non essere rimasto prigione. Col resto della sua gente e coi suoi capitani, de' quali era restato preso il solo Andrea Birago, si ricoverò in Lodi, in Pizzighettone e in San Colombano. Il Duca ne provò sommo rammarico, e rimproverò acerbamente il fratello, ma solo a quattr' occhi, poichè in pubblico volle anzi mostrare di non essersene dato gran pensiero, ostentando la sua consueta serenità.[1]

Ma quella noncuranza che voleva mostrar egli, non poteva imporla agli altri. E il disastro di Ceredo produsse effetti di un' importanza molto maggiore di quella che per sè medesimo avesse. Quand' esso avvenne, era già prossima la fine di luglio, e questo era

[1] Pog., lib. VII. — Da Soldo, pag. 873. — Simon., pag. 622.

stato il fatto più notevole di tutto l'anno, di cui volgeva ormai al termine la stagione utile all'armi. La militare reputazione del Duca ne scapitava assaissimo, i nemici rialzavan la cresta, e gli stessi sudditi vacillavano nella fede. Lodi in ispecie, che solo da poco tempo era venuta alla sua devozione, ed era prossima al campo dell'ultimo combattimento così sfortunato, mostrò intenzioni poco benevole. Bisognò che il Duca ingiungesse ad Alessandro di rimettersi in pieno assetto, e di vegliare sulla città e sul suo territorio, promettendo denaro e tutto ciò che occorresse, e mandandogli intanto il fratellastro Bosio ad assisterlo con 1000 cavalli.

Nello stesso tempo Guglielmo di Monferrato, che trattava di pace ed era presso a conchiuderla, più non volle saperne. Manfredi e Giberto da Correggio avevano anch'essi preso animo a muover guerra nel Parmense ed avean preso Poviglio. Ed anche contro costoro fu necessario far muovere Bosio da Lodi e Angelo Camposelvi dall'esercito, nè fu difficile vincerli; ma chi gli avea vinti dovè restare in Parma per vigilarli. E tutte queste piccole spedizioni avevano intanto assottigliato l'esercito, e fatto diventare necessaria una inoperosità che fino allora era stata spontanea. Nè molto giovò al Duca un soccorso di 1000 balestrieri mandatogli in questi tempi da Genova sotto Antonio Blassa. Tali soldati godevano una meritata celebrità, ma la qualità delle loro armi li rendeva, più che alle zuffe in campo aperto, idonei alla difesa dei luoghi forti, alla quale infatti furono destinati.

In sì fatte condizioni il Duca dovè ritirarsi verso

l' Oglio a Quinzano in un accampamento fortificato, e munito di un ponte che gli assicurasse il passo all' altra riva. Quivi rimase quaranta giorni e nel dì 1° di ottobre ne ripartì riavvicinandosi a Brescia; ed assediò e prese Leno. E Gentile da Lionessa tornò ad accamparglisi in faccia a due miglia di distanza, presso Porzano. Era una guerra platonica. I nemici si guardavano, venivano a qualche scaramuccia, ma a battaglia non mai. Quei del vicino Calvisano furon presi da desiderio di darsi al Duca, ma per paura di Venezia volevano parervi costretti, e lo invitarono ad andare a prenderli. Egli vi andò, ma con poco lor gusto, perchè anche Gentile seguitò al solito le orme di lui, si accampò a Ghedi, gli si pose dinanzi, e lo costrinse a rimanere dov'era, con grave incomodo di chi ve lo aveva chiamato. E intanto con questo o scansarsi deludendosi, o accostarsi guardandosi, quasi tutta l'estate era stata sciupata in meschine scorrerie e scaramucce, e pareva dover finire senza che due eserciti sempre vicini fosser mai venuti alle mani. Ed essi, per alleggerirsi della respettiva parte di colpa e di vergogna, si scagliavano vicendevolmente l'accusa di pigri e paurosi. Ma una tale accusa pesando troppo al duca Francesco, questi credè di poter salvare almeno il proprio decoro, ricorrendo ad uno di quegli espedienti, per cui aveva mostrata sempre una speciale predilezione, sebbene mai non avesser potuto giovare nè alla sua fama, nè alla sua fortuna.

Tra i pochi avanzi degli antichi usi cavallereschi sopravviveva tuttora quello delle disfide, non solo tra due o più persone, ma anche tra eserciti in-

tieri. Queste ultime, sia per la maggiore stranezza e difficoltà dell'intento, sia per la maggiore atrocità e incertezza degli effetti, non sono mai bene riuscite, nè anche allo Sforza, cui tanto piacevano. Già tre egli ne aveva sperimentate, una sotto Fano, l'altra presso Cavoletto, e l'ultima a Lodi; e tutte e tre avevano avuto un esito più o meno ridicolo. Ora veniva la quarta. Il Duca mandò al campo veneto due delle solite manopole insanguinate ed infisse in due aste; vi furono le solite strombettate ed arringhe di araldi. E venuto il giorno designato, i due eserciti si schierarono l'uno di fronte all'altro ne' piani di Montechiaro; si guardarono un pezzo, almeno quanto lo permise una nebbia piuttosto fitta; si provocarono a vicenda con qualche avanzamento e ritirata, con qualche ingiuria spinta e respinta; poi tutto finì in una furiosa grandinata che rimandò a casa gli uni e gli altri, superbi e contenti di poter ciascuno dire che chi aveva evitato il cimento era stato il nemico. Se valesse il pregio d'investigare da chi veramente derivasse la nullità degli effetti, forse non sarebbe difficile il rintracciare la maggior colpa ne' Veneziani; ma qualche poca ve n'ebbe certamente anche il duca Francesco, se non altro per essere stato il provocatore. All'istoria bensì deve bastare lo stabilire che effetti non ve ne furono.[1]

[1] P. PORCELII, *Commentaria J. Piccinini;* Rer. ital., XX, pag. 136. Questa incruenta lotta è dal napoletano Porcelio minutamente descritta. Egli, come Commissario del re Alfonso, vi si trovò presente prima nel campo veneto, e poi nello sforzesco, avendo avuto salvocondotto dal Duca; il quale gli dichiarò nulla

Piuttosto sono da notarsi alcune lettere corse in quella occasione tra il Duca e i Provveditori veneti, nelle quali spicca il violentissimo odio, che, specialmente da parte del veneto Governo, era subentrato all'antica amicizia, e il nobile carattere del Duca. Perocchè, mentre quei Provveditori tacciano il Duca d'ogni peggior vituperio, chiamandolo *distruggitore del patrimonio ecclesiastico, tiranno di Milano, Principe de' despoti, perfido, carpitore di veneto oro per usurpare dominii altrui*, egli con molta calma e non minore efficacia risponde: il patrimonio de' Papi aver egli salvato quando dai Papi era stato abbandonato, ed essergliene stata da loro medesimi affidata la custodia; l'oro veneto esserselo guadagnato col sangue proprio e de' proprii soldati; dovere ringraziare non i Veneziani nè il loro denaro, ma il proprio braccio, se ha potuto contro loro stessi ricuperare a' proprii figli l'avito retaggio; perfidia esser piuttosto la loro per avergli sul più bello mutata in ostilità l'assistenza, cui si eran obbligati con patto solenne; loro essere la ingratitudine nell'insidiare e assalire il dominio di chi tanto gli aveva aiutati ad estendere il proprio; avere un bel coraggio nel chiamare lui Principe de' despoti essi, che avevano sulla coscienza la morte del Carmagnola, la relegazione di Micheletto, la spogliagione del Marchese di Mantova, l'attentato contro il Colleoni, la

più desiderare che una testimonianza imparziale, quale sarebbe stata la sua, per cui ad Alfonso e al mondo fosse noto come veramente andasser le cose. Ed è da notarsi che il Porcelio, sebbene alleato, e amico, e ammiratore, e biografo ed ospite del Piccinino, fu narratore molto giustificativo pel Duca.

violenza contro lui stesso.[1] Par che il Duca avesse ragione, sebbene qualche peccatuccio sull'anima anche a lui non mancasse.

Con la commedia di Montechiaro sarebbe finita la guerra lombarda in quest'anno, perchè già tutti erano andati a stanza, dalla parte de' Veneziani Gentile e il Piccinino a Brescia, Carlo Gonzaga a Verona, il Brandolino a Crema; e dalla parte de' Milanesi Roberto Sanseverino e Tristano nelle castella bresciane, gli altri sulle frontiere nel Cremonese. Ma un ultimo lampo di guerra brillò sulle rive dell'Adda. Il duca Francesco, col quale era tornato il Colleoni dopo essere sfuggito dalle venete ugne, volle che questi si recasse nel territorio di Alessandria per porre a profitto anche il principio dell'inverno nell'aiutar Corrado a riprendere i castelli rimasti in potere di Guglielmo di Monferrato; ma desiderò che prima aiutasse Alessandro a rimettersi l'onore nel compiere l'impresa di Ceredo che questi aveva così mal cominciata, tanto più che adesso era resa assai facile da certi segreti trattati con Evangelista Savello, che guardava l'Abbadia di Ceredo, e prometteva di consegnarla al Duca e di passare a lui con 500 cavalli. La cosa riescì presto e bene. Alessandro diede l'assalto al ponte di Ceredo dalla parte di Lodi, il Colleoni dall'altra, furono prese le bastie, rotto il ponte, il presidio fugato. Dopo di che Alessandro rientrò in Lodi, e il Colleoni andò verso il Tanaro. Ma quivi essendo la stagione ormai troppo inoltrata, poco concluse, e dovè contentarsi

[1] P. Porcelii, *Comment. J. Picc.*, pagg. 129, 130.

di riprendere Pozzolo e porsi anch' egli ai quartieri d' inverno. E il Duca pure, benchè non troppo affaticato, si riposò. La Bianca, che provò per lui una vera e viva e costante affezione, soleva sempre scegliere la propria residenza in luoghi vicini a quelli, su' quali egli era a campo; e quest' anno, in cui egli aveva guerreggiato sull' Oglio, ella era andata a soggiornare in Cremona. E anch' egli, che a sua volta coltivava con una specie di religione le domestiche consuetudini, a Cremona si recò, per celebrare, come soleva, il Natale in famiglia. Poi tornò con la moglie a Milano, per attendere alle cure del Governo ed ai preparativi di guerra pel nuovo anno.

Incirca con la stessa lentezza e inefficacia avevano proceduto le cose in Toscana. Re Alfonso aveva sempre ottenuti nelle proprie guerre effetti sproporzionati alla grandezza sua, perchè le aveva sempre condotte con scarsità di armi, di celerità, di energia. Era guerriero più per necessità e per pretesa che per vocazione. Ed ora che si trovava padrone di tanti regni, cominciava a sentire anche con maggiore intensità l' influsso dell' ignavia e la seduzione del riposo. Inoltre nelle sue vecchie membra era entrato anche il pizzicor dell' amore, e non sapeva più staccarsi un minuto dal fianco di una bella ragazza, per nome Lucrezia Alagna, che era riuscita a fargli fare tutto ciò che ella voleva, senza far ella tutto ciò che avrebbe voluto egli. E non ammaestrato dalla sterile spedizione di Piombino, si era accinto alla nuova impresa toscana con egual miseria e fiacchezza. Non potrebbe dirsi se più per risparmiare le fatiche della gloria a sè stesso,

o per ischiuderne la via al suo figlio ed erede Ferdinando, egli affidasse a questo una tale impresa, dandogli soli 8000 cavalli e 4000 fanti[1] per séguito, e Federigo conte d'Urbino per guida.

Forse un tal esercito in migliori mani, e un tal maestro con un migliore alunno sarebbero stati sufficienti a ottenere qualche vantaggio in uno Stato o più prossimo, o meno libero, o meno ricco. Ma l'alunno non fu in queste sue prime prove abbastanza o docile o idoneo; e Firenze dal canto suo non aveva mancato di premunirsi. Aveva fatto correre parecchi de' suoi fiorini, ed oltre all'aver messo insieme un bel numero di soldati, aveva chiamato intorno a sè una non men bella eletta di capitani: Astorre Manfredi, Gismondo e Domenico Malatesta, Simonetto da Castelpiero, Carlo degli Oddi e Micheletto Attendolo. Ma il giovine Capitano aragonese, più che alle battaglie in campo apèrto, parve prender diletto agli assalti di castella, e perdè tutta l'estate nell'assedio di Foiano che, debole di per sè stesso e difeso da soli 200 soldati, resistè per trentasei giorni; in quello di Brolio e Cacchiano che, sebbene fossero due castelli di privata

[1] Seimila cavalli e duemila fanti, secondo il Fazio (lib. IX), e secondo il Collenuccio (pag. 198 *t.*); ottomila cavalli e quattromila fanti, secondo il Platina (*Hist. mant.*, lib. VI); dodicimila soldati, secondo il Machiavelli (lib. VI); diecimila cavalli e quattromila fanti, secondo Poggio (lib. VIII). Fu qui accolta la cifra media e più consentita. E le differenze possono forse spiegarsi e conciliarsi con gli aumenti prodotti dalle Compagnie di ventura. Infatti il Collenuccio che assegna al Principe aragonese la cifra minima di seimila cavalli e duemila fanti, soggiunge che egli inoltre stipendiò Napoleone Orsini, Averso Dell'Anguillara e Federigo da Montefeltro.

famiglia, costrinsero gli assedianti ad andarsene com'eran venuti; e in quello di Castellina, che pur doverono abbandonare dopo avervi speso quarantaquattro giorni. Cosicchè il regio esercito dovè contentarsi di aver compiuta in tutta la stagione la gran conquista di Foiano e della rôcchetta di Rencine, e ritirarsi a invernal riposo su quel di Siena. Il Re avendo poi anche una flotta di venti vele presso le coste toscane, aveva potuto prendere pur la marittima rôcca di Vada nella Maremma Pisana.[1]

Quantunque la guerra lombarda e toscana del 1452 non avesse alcun effettivo vantaggio notevole nè per l'una, nè per l'altra parte, pur deve essere reputata essenzialmente favorevolissima a Milano e a Firenze, perchè aveva mostrato come entrambe avessero potuto sostenere una lotta così sproporzionata per potenza militare e politica, dissipare que' pericoli che erano apparsi sì minacciosi per esse al principio dell'anno che ora finiva, e porsi in grado di superare anche meglio le difficoltà di quello che cominciava. Infatti al principio del 1453, Firenze, profittando del tempo, aveva potuto portare fino a 6000 cavalli e 6000 fanti[2] l'esercito che nel precedente anno era di soli 6000 uomini tra fanti e cavalli.[3] E a questo aumento avevano specialmente contribuito Emanuele d'Appiano che, essendo succeduto nel principato di Piombino a Rinaldo Orsini morto fino dal 1450, era venuto agli stipendii della Repubblica con 1500 cavalli, e lo stesso

[1] Pog., lib. VIII. — Machiav., lib. VI.
[2] Pog., lib. VIII.
[3] Ib., loc. cit.

duca Francesco che aveva mandato in Toscana il fratello Alessandro con 2000 cavalli,[1] poichè anch'egli aveva potuto frattanto aumentare le proprie forze, e si trovava ad abbondare tanto di soldati, quanto a scarseggiare di denari, mentre invece Firenze abbondava di questi e scarseggiava di quelli. I due alleati si scambiarono perciò le respettive ricchezze con mutuo vantaggio, essendosi Firenze obbligata a pagare al Duca 80,000 fiorini per anno.[2] Gli aumenti poi dell'esercito ducale erano derivati da questi motivi.

Il Duca tanto pel nuovo suo grado, quanto per la militare sua fama accresciutasi negli ultimi anni, aveva riacquistato un grande prestigio sull'animo degli uomini di guerra, molti de'quali ambivano di seguire sì gloriose bandiere. Negl'invernali riposi pertanto si erano operati a favor suo alcuni di quei mutamenti di parte sì comuni in tali tempi. Evangelista Savello co'suoi 500 cavalli era passato, come avea convenuto, alla parte del Duca nell'atto di consegnargli l'Abbadìa di Ceredo. Procurò di salvare un poco più le apparenze il conte Tiberto Brandolino. Egli, avendo terminata con Venezia la propria ferma, non volle rinnovarla, e da Crema, ove svernava, andò segretamente in Cremona per trattare col Duca, e venne ad accordo. Ma non bramando immediatamente passare all'opposta parte, tanto più che gli premeva di levar prima di mano ai Veneziani la moglie ed i figli che soggiornavano tra loro, era andato nel prin-

[1] Simon., pag. 634. — Machiav., lib. VI. — Secondo Poggio (lib. VIII), furono soli 1500.

[2] Ammir., lib. XXII.

cipio dell' inverno a Mirandola senza alcun servizio, per passare un po' più tardi co' suoi 2500 a quello del Duca. Ma un altro aumento di forze avevano a lui procurato i fiorini e gl'influssi dell' alleata Repubblica. L'Acciaiuoli, ambasciatore di quella, d'accordo con Abramo Ardiccio, ambasciatore del Duca, aveva fatto nuove pratiche presso la Corte di Francia, ed era riuscito a indurre Renato d'Angiò a passare in Lombardia con oltre 2000 cavalli, obbligandosi Firenze a pagargli centottantamila fiorini annui, finchè durasse la guerra, e ad aiutarlo quindi insieme col duca Francesco nel recuperare il Regno di Napoli.[1] Anzi, anche nella breve lotta del Colleoni contro Guglielmo di Monferrato, il Re di Francia, per un primo pegno di amicizia, aveva ingiunto al Comandante francese in Asti di coadiuvarlo con 500 cavalli. È ben vero che Renato giunse soltanto sul finir dell' estate, ma pure abbastanza in tempo da produrre varii e non tenui vantaggi.

Venuta dunque la primavera, ricominciava la guerra in Lombardia ed in Toscana. In Toscana si erano mutate le condizioni. L' esercito repubblicano era diventato più forte del regio, e quello aveva potuto assumer l' offesa, mentre questo aveva dovuto restare rincantucciato verso Siena, senza osar di tentare che qualche scorreria più da ladri, che da guerrieri. Laonde i Fiorentini avevano avuto agio di riprendere e Rencine e Foiano e Vada, tutti insomma i pochi

[1] Simon., pag. 633. — Pog., lib. VIII. — Machiav., lib. VI. Secondo il Machiavelli, dovevano esser pagati 30,000 fiorini quando Renato fosse giunto in Alessandria, e quindi 10,000 fiorini per ogni mese.

luoghi perduti nell'anno precedente, trovando qualche resistenza, specialmente a Foiano, nelle guarnigioni, ma niuna in aperta campagna. Vada fu distrutta chi dice dai nemici nell'abbandonarla,[1] chi dai Fiorentini nel riprenderla,[2] chi un po' dagli uni e un po' dagli altri; e ciò è più probabile.

Vedendo di nulla potere con le armi, il Principe aragonese procurò di ottenere qualcosa co' raggiri, e tentò la fede di Gherardo Gambacorti, signore di Valdibagno, probabilmente col mezzo del fuoruscito Rinaldo degli Albizi cognato di lui, promettendogli maggior dominio nel Regno se avesse ceduto Valdibagno, luogo importante per essere ottima porta a chi voglia entrare liberamente in Toscana da quel varco degli Appennini. L'accordo era già fatto e stava per eseguirsi, quando i vassalli del Gambacorti, cacciando lui dal dominio, lo costrinsero ad andarsene insieme con quelle schiere aragonesi che aveva chiamate. Assai più grandi vantaggi avrebbe potuto riportare la Repubblica sullo scoraggiato esercito regio, se il suo non avesse avuto tutti i difetti degli eserciti di condotta; cioè egregi capi, ma troppi, e vogliosi più di prolungare le guerre che di vincerle. Essi non vollero assalire il nemico nel suo senese rifugio, dove sarebbe stato loro facile opprimerlo. Nondimeno non fu poca gloria per la piccola Repubblica l'aver saputo sola tenere in iscacco e respingere una Monarchia tanto potente.

Anche in Lombardia la guerra procedè prospera,

[1] Machiav., lib. VI.
[2] Pog , lib. VIII.

ma non quanto avrebbe dovuto. La mossa fu presa da' Veneziani. Essi fin dal gennaio, benchè fosse rigida la stagione, avevano mandato il Piccinino contro il Marchese di Mantova per togliergli Castiglione delle Stiviere. E il Piccinino riuscì, benchè con fatica e con perdita di molta gente, a ottenere quella terra per capitolazione, poi a gran disdoro di lui non osservata, anzi orribilmente tradita per istrazii, saccheggi e stupri. Venuta poi la primavera, si dieder subito a riprendere i luoghi occupati nel precedente anno dagli Sforzeschi. Ma in uno de' primi fatti d'arme, avvenuto a' 15 di aprile sotto Manerbio, fu ucciso da un colpo di fuoco il loro generale Gentile di Lionessa, e gli venne sostituito il Piccinino. Questi dopo aver compiuto l'assedio di Manerbio, aveva riacquistato Quinzano, poi Pontevico e si disponeva ad assediare Seniga, con l'idea d'impadronirsi di tutti i passi dell' Oglio e di tagliar fuori Roberto Sanseverino e Tristano Sforza prima che alle loro armi, restate sole sulla sinistra di quel fiume, venisse il Duca ad unire le proprie. Seniga era guardata da Sagromoro Visconti che vi si era chiuso con dieci squadre, per incoraggiare il prossimo Pontevico alla resistenza e minacciare il Piccinino che l'assediava. Ma, dopo la caduta di Pontevico, si vedeva esposto a trovarsi assediato egli stesso; e già aveva cominciato a sgombrare quel castello, quando vide accorrere il Duca in suo aiuto.

Il Duca non si era ancor mosso, per la sola ragione di non poter provvedere alle paghe de' suoi molti soldati, essendo stati a ciò insufficienti gli ottantamila fiorini ricevuti da Firenze. Ma avendo penetrata l'in-

tenzione del Piccinino, e volendo a qualunque costo salvare il figlio e il nipote e le forze che seco avevano nel Bresciano, si era risoluto a muovere con quel maggior numero di soldati, alle cui spese fosse in grado di provvedere. Ma era già passata la primavera, quando vi si risolvè; e non prima del dì 18 di giugno arrivò innanzi a Seniga. Bastò che il Piccinino si accorgesse della sua presenza, perchè egli si allontanasse da quel castello. Ma il Duca, non sentendosi in grado di mettersi in sull'offesa, rinunziò ad inseguirlo; e presso Seniga si accampò per attendere che a lui potessero congiungersi Renato co' suoi Francesi e il marchese Luigi Gonzaga, o almeno Tiberto Brandolino che aveva dovuto mandare in soccorso di lui. Renato indugiava; ma Luigi non tardò molto a raggiungerlo.

Questi era stato assalito dal proprio fratello Carlo, cui i Veneziani avevan dovuto permettere che si levasse la brutta voglia di sfogare la fratricida sua rabbia; e dall'altra parte questa era una diversione che giovava anche ad essi. Carlo era dunque entrato nel Mantovano con 3000 cavalli e 500 fanti, ed aveva preso ardimento per la libertà che, forse a bella posta, gli era stata lasciata di braveggiare in facili scorrerie. Ma ai 15 di giugno Luigi e il Brandolino lo avevano colto presso Goito e, dopo un'aspra battaglia di cinque ore, pienamente sconfitto, facendogli perdere più di 1000 cavalli e molti valenti capitani. Allora, essendo essi instantemente chiamati dal Duca, dopo avere ripresi alcuni castelli, di cui Carlo erasi impadronito, e fatto tregua co' Veneti sul Veronese, suggerita anche dal bisogno di provvedere alla raccolta de' grani, si affret-

tarono a secondare il desiderio del Duca, recandosi a Ghedi per porvi l'assedio. Ivi li raggiunse in breve egli stesso, quando ebbe visto che il Piccinino, lasciando di minacciare Seniga, era andato al soccorso di quella terra, ed era sul punto di opprimere gli assedianti da lui già assaliti.[1] Il Duca ristabilì le sorti della battaglia; il Piccinino fu respinto, e dopo tre giorni Ghedi cedè. Quivi si accampò il Duca; e il Piccinino al prossimo Porzano, ricominciando ciascuno le sterili scorrerie e scaramucce del precedente anno. La stessa battaglia di Ghedi, benchè campale, non aveva avuto importanti gli effetti, essendosi le due parti a poco a poco ritirate dal campo, vinte più che l'una dall'altra, entrambe dal sole estivo. Meno ampio invece, ma più concludente fu il combattimento ingaggiatosi nel dì 15 di agosto a Castiglione nel Lodigiano tra Sagromoro Visconti e 4000 cavalli del Piccinino, i quali rimasero compiutamente sconfitti.

È da credersi che il duca Francesco adoperasse questo modo di piccola guerra, non perchè veramente volesse evitare una battaglia campale, ma piuttosto perchè pensasse d'impegnarvisi sol quando potesse avere la sicurezza della vittoria. E pareva che a tal uopo egli attendesse con impazienza Renato d'Angiò col soccorso francese, non tanto per l'effettiva forza ch' egli seco doveva recare e che non era molto ragguardevole, quanto per le indirette conseguenze che avrebbe potuto produrre. Ma Renato, oltre all'essersi mosso non troppo presto, aveva trovato un ostacolo nel Duca di

[1] SIMON., pag. 639. — DA SOLDO, pag. 880. — PLAT., *Hist. mant.*, pag. 854.

Savoia, che non voleva in alcun modo concedergli il passo. E siccome l'indurvelo con gli argomenti più persuasivi sarebbe stato opera lunga ed incerta, egli aveva lasciate le sue genti sul Rodano, e con poco séguito era venuto per mare a Ventimiglia, e poi ad Asti, mentre sul Rodano il Delfino faceva capire al Duca di Savoia, benchè proprio suocero, che bisognava con le buone lasciar passare le genti di Renato, se non voleva esservi costretto con le cattive.[1] Fu necessario anche questa volta piegare la testa; e finalmente nel settembre la cavalleria francese per la Savoia e pel Piemonte giunse in Lombardia.

Il vecchio Renato, che al valor militare congiungeva uno spirito sommamente conciliativo e tutte le doti più idonee a renderlo efficace, si provò a prestare al duca Francesco i primi servigii con l'indurre il Marchese di Monferrato ad acconciarsi con esso. E vi riuscì con tanto maggior facilità, quanto meno le faccende di quel Marchese andavano bene, essendogli a ridosso il Colleoni che già gli aveva invaso il dominio, e tolto alcuni luoghi sino nel centro di esso. Il Marchese dunque e Guglielmo suo fratello si rimisero in Renato, che stabilì frattanto una tregua col patto di dover essere da Guglielmo restituiti tutti i castelli dell'Alessandrino, fuorchè Felizzano e Cassine, i quali egli riterrebbe a titolo di feudo, rinunziando bensì ai 2000 ducati annui, già pattuiti in compenso di Alessandria.[2] Conseguenza di ciò fu che poterono riunirsi al duca Francesco non solo que'due o tremila

[1] Guich., tomo II, pag. 90.
[2] Benven., pag. 734.

cavalli francesi [1] che conduceva seco Renato, ma anche 4000 italiani che aveva con sè il Colleoni. E il suo esercito venne per tal modo a contare più di 15,000 cavalli.

Renato, giunto a Milano, consumò quivi alcuni altri giorni, [2] perchè la lauta ospitalità della Duchessa ne rese troppo gradito il soggiorno a lui ed ai suoi. Egli portava seco 35 squadre, delle quali sole 14 sue, le altre italiane, oltre 2000 italiani fanti. Il Duca da Ghedi, ove tuttora alloggiava, andò ad incontrarlo a Cremona, e quivi dopo le affettuose accoglienze tenne consiglio di guerra. In esso fu convenuto di espeller prima dal contado cremonese il nemico, e togliergli i due passi sull' Adda per assicurare dalle sue scorrerie il contado milanese; e se avanzasse tempo, spenderlo nel prendere Asola e qualche altra terra nel Veronese per contentare anche il Marchese di Mantova, che invece avrebbe voluto volgersi subito là per goder qualcosa ancor egli. Ai 14 di ottobre Renato si riunì al resto dell'esercito nella pianura che si stende tra Gambara e Ghedi. Il Duca spartì tutto l'esercito in 120 squadre di 125 uomini per ciascuna, distribuite in cinque colonne, la prima sceltissima e destinata a rimanere presso di lui sotto Roberto Sanseverino e Gaspero Vimercati; la seconda sotto Luigi Gonzaga; la terza sotto il Colleoni; la quarta sotto il Brandolino; e la quinta sotto Renato. La prima impresa fu l'assedio di

[1] Duemila, secondo Poggio (lib. VIII); duemilaquattrocento, secondo il Machiavelli (lib. VI); più, secondo altri.

[2] Quindici giorni, secondo il Simonetta (pag. 650); soli cinque, secondo il Corio (tomo III, pag. 207.)

Bassano quasi sotto gli occhi del Piccinino, che era accampato a Manerbio. Contro un assalto che questi diede per mezzo di Matteo Capuano, il Duca volle sperimentare i Francesi che, sebbene respingessero il nemico, anzi con tanta efficacia da farlo risolvere ad allontanarsi trasportando il campo da Manerbio a Porzano, pure non lo contentarono, avendo dimostrato troppo impeto e poca disciplina, ond'egli si prefisse di adoperarli meno che fosse possibile. E assai più dolorosa prova ne ebbe a Pontevico, al cui assedio passò dopo la presa di Bassano.

A Pontevico i Francesi di Renato mostrarono di aver modi non solo simili a quelli, di cui avevano dato saggio i Francesi del Dresnay e i Savoiardi, ma anche peggiori. Questo forte castello, ripreso in quello stesso anno dai Veneziani, fu di nuovo espugnato prima della fine di ottobre dal Duca. E i suoi soldati che, essendo collocati dalla parte della breccia, erano entrati i primi ed avevano abitudine a tali feste, non istettero a perder tempo, e in breve col saccheggio ripulirono tutto il paese, cosicchè quando vi entrarono i Francesi, questi non trovando altro da fare, si diedero a scannar gli abitanti, anche quelli che già erano prigionieri degl' Italiani. Pare che in essi non avesse potuto trasfondere la mitezza della propria indole il loro condottiero. Questo fatto fu per riuscire funesto allo stesso Duca, perchè i soldati suoi, un po' pel danno sofferto nel vedersi scannare i prigionieri, da cui speravano riscatto, un po' per nazional sentimento, si volsero contro i Francesi, e ne nacque un conflitto intestino, che il Duca durò fatica a se-

dare. Furono fino arse alcune case, nelle quali i Francesi si erano rifugiati. Il resto fece ardere il Duca, affinchè non potessero tornare ad annidarvisi gli abitanti, troppo ligi a Venezia.

Dall'altra parte bensì questa deplorabile barbarie francese ebbe la propria efficacia. Essa bastò a diffondere tanto terrore non solo nelle popolazioni, ma nelle stesse milizie, che da quel momento le terre si affrettarono a mandar le proprie chiavi al Duca prima che egli si avvicinasse. Fu una gara. Tutti i castelli, cominciando da Manerbio che era il più vicino, l'un dopo l'altro cedevano. In molti luoghi i soldati veneziani erano o cacciati o uccisi dagli abitanti; i castellani aprivan le rôcche. Cosicchè otto giorni dopo la presa di Pontevico tutto il territorio bresciano, fuorchè Orzinuovi, era caduto in potere del Duca. L'esercito veneto era corso in disordine verso Brescia per ricoverarvisi; ma la città non volle dargli un'ospitalità che anch'essa temeva potesse riuscirle pericolosa, senza sapere se più da parte degli amici o de' nemici. Laonde dovè andare a fortificarsi di là da Brescia, alle falde dei monti tra il Naviglio ed il Chiese. Tutto il Cremonese si diede spontaneo, fuorchè Soncino e Romanengo che avevan forte presidio. E il Duca, più nulla avendo da fare nel piano e non volendo assalire il Piccinino nel suo forte ricovero, si rivolse ai castelli montani; e in breve o per dedizione o per violenza ebbe anche quelli, ultimo Roado. Tornò allora al piano, aiutato anche da Alessandro che co' suoi 2000 cavalli era tornato di Toscana, ove l'esercito aragonese più non metteva paura; pose l'assedio a Orzinuovi che capitolò, ma non prima

del dì 22 di novembre, e quando anche Soncino, abbandonato da Matteo Capuano che era corso a rifugiarsi in Crema, si era arreso spontaneo. Intanto dal Colleoni erano stati assoggettati Martinengo, Romano e tutto ciò che è tra Bergamo e l'Oglio; e dai due fratelli Sagromoro e Pierfrancesco Visconti Brignano, Treviglio, Caravaggio e tutto il contado di Crema. Più tardi cadde anche Romanengo. Per tal modo tutti i territorii bergamasco, cremasco e bresciano vennero prestissimo in poter dello Sforza, non restando ai Veneziani che le tre città.

All' assedio di Orzinuovi il Duca era stato sorpreso da qualche incomodo di salute. E l' affettuosa e vigile moglie, che non a caso soggiornava sempre prossima a lui, si era affrettata ad accorrere al campo da Cremona, ove non ritornò che dopo aver visto il consorte ristabilito in piena salute. Ma a malgrado di tale malattia, mentre agli altri concedeva le stanze invernali, a Renato in Piacenza, ad Alessandro in Orzinuovi, al Brandolino in Chiari, egli invece si dispose a continuare le ostilità per contentare il marchese Gonzaga, impaziente di riprendere la sua Asola; e insieme con lui nel dì 1° di dicembre andò a Marcaria. Ma quivi dovè fermarsi a causa di una stagione sì perfida da impedire ogni opera militare. Giungendo frattanto il Natale, accettò l' invito del Marchese stesso e della consorte di lui per andare a celebrarlo in Mantova insieme con la Bianca, che della Marchesa era amicissima. E quando tornò al campo, trovò tutti i soldati in ira contro il Gonzaga, che per la sua Asola li costringeva a stare in armi sotto un sì rigido in-

verno, mentre tutti gli altri erano ai quartieri. Il Duca troncò la sedizione al suo nascere con la semplice minaccia del capestro, e marciò verso Asola. Ma quando fu a mezza strada, il Gonzaga stesso, o perchè la stagione si fosse fatta veramente intollerabile, o perchè da essa fosse tolto il pretesto per soddisfare senza danno della disciplina i giusti rammarichi dell'esercito, fu il primo a chiedere di rinunziare per allora all'impresa, ringraziando il Duca della buona intenzione. Concesso dunque il riposo anche a questa martoriata soldatesca, se ne tornarono il Marchese a Mantova, e il Duca prima a Cremona, poi a Milano. Ma prima ebbe cura che si compiesse ciò che più gli premeva, cioè fossero tolti ai Veneziani i due passi che avevan conservati sull'Adda, col prendere Brivio e distruggere il ponte che avevan costruito a Rivolta. I Veneziani andarono a svernare oltre l'Adige, fuorchè il Piccinino che rimase sul Lago di Garda, donde non solo diè noia con continue scorrerie al Bresciano e al Mantovano, e riuscì a prendervi Volta, ma spietatamente maltrattò anche le terre amiche, nelle quali alloggiava.

Per tal modo anche questa stagione si chiudeva più con vantaggio che con gloria del duca Francesco, perchè senz'alcuna decisiva battaglia, e con semplici acquisti di territorii tanti facili a perdersi, quanto a ottenersi. Questo troppo cauto contegno del duca Francesco, e così discorde dall'indole e dall'usanza sua, costringe a congetturare che il sentimento del bisogno della pace per consolidarsi sul giovine trono fosse in lui sì profondo da indurlo a mirare con la guerra, piuttosto che a spodestare Venezia, a costrin-

gerla a quella pace. Egli doveva accorgersi che il prolungare una tal guerra, mentre davagli poca speranza di notevole e diuturno acquisto di nuovo dominio, che avrebbe finito col rendergli avverso il migliore tra i suoi pochi alleati, cioè Firenze, curante, più che di lui, dell'equilibrio politico, l'esponeva al rischio di perdere quello che già possedeva. La guerra infatti se poteva esser vantaggiosa pei Governi, era sempre nociva per le popolazioni, le quali, oltre a farne le spese coi contributi, vedevano devastati i proprii possessi quasi del pari da nemici e da amici. Inoltre egli non poteva esser sicuro che da una parte il Duca d'Orléans e dall'altra re Alfonso, un giorno o l'altro, non si decidessero a sostenere le proprie pretese con maggiore serietà ed energia di quanto avessero fatto fino allora. Aveva finalmente ogni motivo di sperare che Venezia fosse ormai giunta al punto di dovere essa più di tutti aver bisogno di pace, e perciò esser disposta ad accettarla equa, piuttostochè ad imporla ingorda, poichè frattanto si era compiuto un evento infesto all'Europa intiera, ma a Venezia in ispecie.

Fino dal dì 29 di maggio di questo stesso anno Costantinopoli era caduta in mano di Maometto II. E l'Impero ottomano subentrato al greco, se era una minaccia per gl'interessi morali e civili di tutta l'Europa, era per Venezia la rovina anche di quelli economici e politici. Venezia sotto l'Impero greco era padrona del commercio d'Oriente; e da questo fatto derivava quella prosperità che la rendeva il più ricco Stato d'Europa, e quella potenza militare e diplomatica che n'era l'effetto naturale e immediato.

Nello stesso Governo greco essa aveva grandissima parte; e quando Costantinopoli cadde, circa sessanta patrizii veneziani sedevano nel Gran Consiglio. Essi rimaser tutti schiavi de' Turchi. E insieme con essi tutte le altre veneziane famiglie, che innumerevoli colà attendevano ai commerci, avevano perduto per le conquiste e i saccheggi degli eserciti maomettani ogni loro possesso, ricchezza e libertà. Era poi da prevedersi che tutti gli orientali dominii di Venezia sarebbero di mano in mano caduti sotto le insidie e nel potere de' nuovi conquistatori.

Appena che la funesta notizia giunse ai due Governi e agli stessi campi nemici, se fu maggiore il cordoglio e lo sbigottimento ne' Veneti, non fu piccolo nè anche ne' Milanesi. Ma parve che più di tutti ne fossero colpiti Roma e il Pontefice. Niccolò V, benchè sì pacifico, fu il primo a gridare all' arme, bandì crociate contro gl' Infedeli, intimò pace tra i Cristiani, volgendosi ai Governi tutti, ma specialmente a quelli italiani che erano in guerra. Ai guerreggianti si era affrettato a mandare nell' estate il Cardinale di Sant'Angelo, ma con poco frutto, perchè gli fu risposto dal Duca, doversi egli volgere non a lui ch' era l'assalito, ma a Venezia ch' era l' assalitrice; e dai Provveditori veneti gli fu risposto, non a loro che erano i servitori doversi volgere, ma al Senato che era il padrone. Pure il Cardinale era riuscito a ottenere una tregua di pochi giorni, che faceva comodo anche per le mèssi. Ma il Piccinino, appunto per saccheggiare le mèssi appena raccolte, la ruppe. E il Cardinale se ne andò indispettito, scomunicando i fedifra-

ghi, che inoltre ebbero una fiera rotta dal Duca e doverono restituire la preda. Allora il Papa chiamò intorno a sè tutti i rappresentanti de' varii Stati italiani, minacciando di scomunica chi si mostrasse o renitente o soltanto pigro a sopire ogni altra discordia per unirsi tutti contro il nemico comune. Il Duca vi aveva mandati Sceva Corte e Giacomo Trivulzio.

Ma erano lustre. I tempi delle crociate eran passati, forse negli animi degli stessi Pontefici, e gl' interessi particolari e materiali ormai prevalevano ai generali e religiosi. E se Niccolò V credeva che il proprio istituto l' obbligasse ad ostentare zelo contro il Turco, dall' altra parte non vedeva senza un' intima soddisfazione la caduta di quella Chiesa orientale, che appunto quando, nei Concilii di Basilea e di Firenze, si era mostrata più prossima a riconciliarsi con la latina, aveva invece reso diffinitivo lo scisma. Infatti nel Congresso di Roma furono più i pettegolezzi che le conciliazioni; e vi fu chi asserì, tra gli stessi amici della Chiesa e di papa Niccolò,[1] che egli medesimo li fomentasse, cercando di mandar le cose per le lunghe, affinchè nulla fosse concluso. Fatto è che tutti venner fuori con tali pretese da render la pace impossibile, e che neppure il Papa seppe con le ragioni, o tentò con l' autorità porvi rimedio. Tutti nella pace volevan guadagnare, e più coloro che peggio avevan condotta la guerra, specialmente re Alfonso. Ma, o fosse malizia o incapacità, certo è che papa Niccolò non riuscì ad ottenere ciò che fu facilmente ottenuto da altri.

[1] MANETTI, *Vita Nicolai V;* Rer. Ital., III, p. II, pag. 943.

CAPITOLO XXVIII.

Pace di Lodi; e Lega italiana formata dal duca Francesco con la cooperazione di Firenze e Venezia.

(1454-1458.)

Se il duca Francesco col suo modo di lenta guerra non altro ebbe in mira che di persuadere i Veneziani alla pace, egli pienamente ottenne il suo scopo. Venezia, tra le miti busse avute in Lombardia e le staffilate proprio turchesche avute in Costantinopoli, era divenuta tanto impaziente di pace, che era stata la prima ad accorgersi che nulla a Roma si concludeva e bisognava andare per via più spedita. Vi era anche consigliata dall'incorreggibile fiacchezza, con cui la guerra era fatta dal suo aragonese alleato. Impazientita dalla meschinità degli effetti da lui ottenuti in Toscana, aveva cercato di scuoterlo rammentandogli che, se voleva ch'essa vincesse sul Po, era necessario che egli non dormisse sull'Arno. Ed egli con una invidiabile flemma aveva risposto: non comprendere come potesse essere accusato di negligenza egli, mentre aveva fatto di tutto, affinchè le cose andassero bene; se meglio non erano andate, doversi anche pensare che egli non poteva comandare alla fortuna; ma nondimeno avrebbe raddoppiati gli sforzi per farle meglio andare nell'avvenire. E infatti mostrò di prepararsi

a fare miracoli; ma prima con la scusa dell'inverno precoce, poi con quella di una febbre intempestiva, giunse al momento, in cui trovò la pace bell'e fatta innanzi che nulla egli avesse operato.[1] E siccome Venezia aveva in Roma potuto accorgersi che il più pigro alla guerra era il più ritroso alla pace, aveva pensato che fosse opportuno trattarla senza di lui.

Per meglio conservare il segreto Venezia si valse di un ambasciatore che meno désse nell'occhio; cioè di un monaco agostiniano, Fra Simonetto da Camerino. Questi era un di que' frati svelti, faccendieri e inframmettenti che sempre furono in voga, ma specialmente a quel tempo, curanti più delle cose di questo mondo che dell'altro, dediti così al motteggio come alla cabala, e solerti nel giovarsi di questa duplice attitudine per essere ammessi così alla giovialità delle mense come alla confidenza de' Gabinetti di Grandi e di Principi, ove trovano al tempo stesso da esercitare la propria influenza e da soddisfare i proprii gusti. Fra Simonetto, con tali qualità, era riuscito a godere la fiducia e la familiarità da una parte de' Dogi e de' Senatori veneziani, che spesso lo adoperavano in pubbliche e private faccende anche delle più delicate, e dall'altra del Duca, forse in grazia del fratel suo Gabriele Sforza, che apparteneva allo stesso ordine monastico ed era sul punto di diventare arcivescovo di Milano.[2]

Fra Simonetto dunque si pose all'opera, ma sulle prime trovò duro il terreno. Venezia rinunziava ad

[1] Facii, pag. 289.
[2] Ripam., pag. 640.

ogni pretesa nel Cremonese, ma rivoleva tutto il Bergamasco e il Bresciano. Il Duca invece non solo voleva ritener molto di ciò che già aveva acquistato, ma pretendeva anche la cessione di Crema, che era tuttora in mano de' Veneziani e parevagli necessaria alla sicurezza delle proprie frontiere, le quali forse, e se mai con molto senno, avrebbe voluto portare sull'Oglio. E il desiderio di pace era sì vivo, che il Consiglio de' Dieci aveva già condisceso a tal condizione; solo per salvare il Governo dalla taccia di soverchia condiscendenza aveva proposto che prima si concertasse col Duca un'occupazione per simulata sorpresa. Il Duca credè di dovere, per più verisimiglianza, affidare questa finta al Colleoni, che in Crema aveva molte aderenze; ma questi, da scaltro condottiero, abborrendo la pace, procurò di turbarla sconsigliando i Veneziani da tal cessione come funesta ed esortandoli a continuare la guerra, dichiarandosi pronto in tal caso a tornare ai loro stipendii. I negoziati così andarono a monte. Ma il duca Francesco non avrebbe voluto che le cose fossero arrivate sino a questo punto, tanto più che ogni giorno sopravvenivano nuovi motivi per rendere la pace sempre più desiderata anche a lui.

Fin da quando egli era a passare il Natale in Mantova, aveva ricevuto dal fiorentino ambasciatore Acciaiuoli l'avviso che Renato gli aveva manifestata la ferma volontà di tornare in Francia, e che niuna sua esortazione era bastata a rimuoverlo. Il Duca se n'era afflitto e scandalizzato assaissimo, ed era subito andato a Piacenza affine di tentare anch'egli ogni mezzo per dissuaderlo. Ma tutto era stato inutile. Renato

rimase fermo nel proprio pensiero, ma senza rompere la propria amicizia, anzi facendo le più ampie dichiarazioni della sua immutabilità, e con la promessa che nella prossima primavera avrebbe mandato a Firenze il figlio Giovanni, da quella Repubblica voluto per suo generale. Quest' ostentato annunzio ha tutta l' aria di un' indiretta rampogna per la parte veramente troppo subalterna che a Renato, il quale serbava titolo e vantava dignità di Re, era stata serbata nell' esercito lombardo; e sembrerebbe svelare che questa fu forse non ultima causa dell' intempestiva risoluzione di lui. E forse lo capì il Duca stesso che finì col rassegnarsi, e chiedere che almeno Renato prima di tornare in Francia procurasse che la tregua col Marchese di Monferrato si convertisse in pace, e questi gli rendesse le castella che nella tregua aveva promesso di restituire, ma che tuttora teneva. Renato promise che a Pasqua avrebbe mandato un suo Barone a comporre le cose.[1] E probabilmente prima di partire egli chiese ed ottenne dal Duca la liberazione del prigioniero Centiglia, che doveva essere il principale strumento della prossima risurrezione delle fazioni angioine nel Regno. Certo è che poco dopo, cioè nel principio di marzo di questo stesso anno, il Centiglia già si trovava in Venezia ad armare delle galèe, e nella primavera dell' anno seguente era ricomparso in Napoli, dove bensì fu preso e carcerato appena visto.[2]

L' incostanza e l' abbandono dell' alleato francese non fu il solo motivo che confermò e ravvivò nel

[1] SIMON., pag. 663.
[2] SUMM., tomo III, pagg. 78, 169.

Duca i pensieri di pace. Questa gli veniva consigliata anche dagli alleati fiorentini, che lealmente aveva informati ed intesi. Ed essi, per mezzo del proprio ambasciatore Neroni, avevano non solo consentita, ma anche raccomandata, per non dire imposta, una pace che dicevano di desiderare più di lui, perchè alla lunga non avrebbero potuto sostenere una guerra così dispendiosa. Il Duca tanto da queste esortazioni, quanto anche dalla consapevolezza e supponibile connivenza dell'Acciaiuoli nel proponimento di Renato (poichè questi essendo agli stipendii della Repubblica non avrebbe potuto onestamente lasciarli prima del loro termine senza il consenso di essa), aveva certamente capito che l'orologio del Palazzo della Signoria ormai segnava l'ora, in cui le sue conquiste e per conseguenza la guerra dovevan bastare.[1] Nè a consigliargli la pace mancavano altri minori motivi. Egli si era già accorto che il Colleoni oscillava. Aveva da prima tentato di affezionarselo, donandogli Arquato nel Piacentino, Martinengo, Romano, Cologno ed altre castella nel Bergamasco. Poi volle meglio sincerarsi, chiedendogli se intendeva restare ai suoi stipendii, e n'ebbe una franca negativa. Altri condottieri per rimanervi esigevano o aumenti di paghe, o dono di terre; ed egli questo non voleva dare, quelli non poteva.

Era dunque già entrato l'anno 1454, quando il

[1] « Non dispiacque questa partita ai Fiorentini, come quelli che, avendo ricuperate le terre loro e le loro castella, non temevano più il Re, e dall'altra parte non desideravano che il Duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. » MACHIAV., lib. VI.

duca Francesco, indotto da tante ragioni, avvertì Fra Simonetto che si lasciasse rivedere, avendo qualcosa da comunicargli. E la comunicazione fu che il Frate procurasse di rappiccare i negoziati su quelle stesse norme che Venezia aveva proposte, e conducesse seco senza tante cautele chi avesse facoltà di concludere. Pure la cupa Venezia non volle così presto abbandonare ogni mistero; ed ai primi di aprile rimandò con Fra Simonetto il proprio ambasciatore cavalier Paolo Barbo, ma travestito anch' esso da monaco, e non a Milano, ma a Lodi. Qui furono con gran segretezza continuate le pratiche, e il solerte Agostiniano faceva da procaccino. Chi vedeva quel *fratacchione*, come per antonomasia era chiamato, andare e venire e affaccendarsi tanto, nè sapeva il perchè, gli dava la berta. Ma tutti finirono col rimanere stupefatti, quando conobbero di che si fosse trattato, e come a lui in Lodi fosse riuscito quel che invano aveva tentato il Papa nella magna Roma.

In Lodi, nel dì 9 di aprile del 1454, potè pertanto essere concluso il nuovo trattato di pace. Secondo esso, stipulato soltanto tra Milano e Venezia, ma con facoltà di accedervi a tutti i respettivi alleati, purchè dentro un termine a ciascuno variamente prescritto, il duca Francesco doveva conservare tutto quello che possedeva sulla destra dell' Adda, ma restituire a Venezia quanto egli aveva acquistato nel Bergamasco e nel Bresciano, salvo amnistia per chi avesse seguite le parti sue. Se il Duca di Savoia e il Marchese di Monferrato volevano partecipare alla pace, dovevano restituire quanto avessero acquistato nel Novarese, nel-

l'Alessandrino e nel Pavese; altrimenti restava libero Francesco di farne ricuperazione come e quando volesse. Così pe' signori di Correggio nel Parmense. Dovevano restituire i signori di Correggio e Venezia al Marchese di Mantova quanto gli avessero preso, e questi al fratello Carlo i castelli di sua proprietà. A re Alfonso doveva rimanere Castiglione della Pescaia, purchè egli sgombrasse tutto il territorio fiorentino.[1]

Questa pace, tenuta così segreta, suscitò un uragano appena che fu pubblicata. A tutti, fuorchè ai Fiorentini che l'avevano conosciuta e consigliata, parve che i due Governi contraenti avessero operato troppo alla lesta e alla cheta, senza alcun riguardo pe' respettivi alleati. Quasi tutti poi, fuorchè i Fiorentini, cui bastava vedere assicurato l'equilibrio politico, certamente non cimentato dall'aggiunta di Castiglione della Pescaia all'aragonese potenza, avevano qualcosa di che lagnarsi. Ma il Duca, ormai liberato dalla guerra veneziana, era in grado di fare i conti con tutti. Il Marchese di Mantova, che si era con lealtà e solerzia comportato nella guerra, ne usciva per verità più incolume che avvantaggiato; pure fu quegli che meno si rammaricò, forse consolandosi con l'idea del parentado promesso. Gran fracasso fecero invece i più piccini, cioè quei da Correggio, e bisognò costringerli con la forza a rendere quel poco che avevan carpito. A ciò pensò e facilmente riuscì il conte Brandolino. Non tacquero nè si rassegnarono neppure il Marchese di Monferrato e il Duca di Savoia. Ma contro il primo fu subito mandato lo

[1] Du Mont, anno 1454.

stesso conte Brandolino, che presto lo ridusse al dovere, e lo costrinse a raccomandarsi a Renato, affinchè gli ottenesse pace. E Renato mandò Francesco Pancrazio, vescovo di Marsiglia, che ai 17 di luglio fece sottoscrivere al Marchese un lodo di pace, mediante il quale dovè rendere tutte le tolte castella.[1] Guglielmo, fratello del Marchese, spinse l'umiliazione fino a recarsi tutto sommesso a Milano, dove il Duca lo accolse con molta benignità, gli donò Felizzano e Cassine, e lo stipendiò con ottomila annui ducati.[2] Quindi lo stesso conte Brandolino si volse contro il Duca di Savoia per riprendergli le terre ch'egli aveva occupate sulla riva destra del Po, mentre Roberto Sanseverino faceva altrettanto di quelle occupate tra la riva sinistra e la Sesia.

E anche il Duca di Savoia implorò pace; mandò prima quattro oratori, poi altri due e più illustri dei primi, cioè Luigi di Savoia principe di Morea e Iacopo Valperga gran cancelliere, che proposero anche un matrimonio tra Maria, figlia del duca Luigi e Galeazzo, primogenito del duca Francesco. Ma questi stette in sulle sue, e si volle far pregare. Rinfacciò le ostilità non provocate, il passo agevolato a Guglielmo, conteso a Renato, il non aver fatto peggio sol per non avere potuto; tornò a battere sulla necessità della Sesia per confine, e assegnò otto giorni di tempo a decidersi o per una pace su tal base, o per una guerra a sterminio. Il proposto matrimonio fu accettato non per Galeazzo, ormai fidanzato alla figlia del Marchese di Mantova, ma pel secondogenito Filippo,

[1] Du Mont, anno 1454.
[2] Simon., pag. 670.

sebbene poi non avvenisse nè anche con questo, perchè il duca Francesco, che si era pentito, e non a torto, di aver posto tra i patti che Filippo sarebbe investito del possesso di Tortona e del titolo di *Conte di Pavia*, trovò un pulito modo per farlo andare all'aria.[1] La pace fu stabilita e poi confermata con Trattato del dì 30 di agosto; e per esso la Sesia, secondo la fissa e giusta idea del duca Francesco, fu stabilita come confine tra i due Stati.[2]

Dopo di ciò a Francesco I per rimettere il proprio dominio in quella integrità che aveva avuta negli ultimi tempi del duca Filippo, non mancava che Castelnuovo e Cupriaco (oggi Cavriago), di cui i marchesi di Ferrara si erano impadroniti alla morte di quel Duca. Francesco mandò Antonio da Trezzo per richiederli con bel garbo a Borso, che da prima si schermì, ricorrendo anche al Papa e al re Alfonso; ma consigliato da tutti a cedere, si rassegnò sol chiedendo in grazia Cupriaco; e il Duca, benchè avesse molti motivi di rammarico, condiscese a donarglielo.

Così rimaneva in ogni sua parte compiuto quello che sembra essere stato il concetto prefissossi dallo Sforza fin da quando si accinse alla ricuperazione della eredità de' Visconti, e fors'anco l'impegno contratto co' Fiorentini alleati, i quali solevan pesare su così gelosa bilancia le proporzionate parti da assegnarsi ad amici e a nemici, l'essere o amico o nemico per

[1] RATTI, *Della Famiglia Sforza*, tomo I, pag. 94.

[2] DU MONT, anno 1454. Il matrimonio tra Filippo Sforza e Maria di Savoia fu stabilito con atto del dì 13 di settembre 1454 (*Ivi*).

loro non dipendendo che o dal troppo perdere, o dal troppo acquistare.

Per il compiuto conseguimento della pace rimaneva una sola resistenza da vincere, quella di re Alfonso. In lui alla non soddisfatta, benchè torpida, cupidigia si aggiungeva l'umiliato orgoglio del non essere stato consultato egli, che, come massimo Principe d'Italia per altezza di grado e vastità di dominio, presumeva di dover essere della pace non l'accolito, ma il pontefice. Una tal resistenza dava pensiero a tutti coloro che, avendo più interesse nella pace, più temevano di vederla turbata. Essi crederono pertanto di dovere unirsi per tagliare il male nella radice, e infondere nella testa coronata il pensiero che, se essa era una e potente, essi eran molti e concordi. Fu concetto di alta importanza politica e che, per aver sempre lampeggiato dalla mente del duca Francesco, sia ne' suoi negoziati con l'antipapa Felice, sia in quelli con re Alfonso e col Papa,[1] mostra di essere stato sempre una delle basi del politico sistema di quel Principe, e perciò ora un frutto de' suoi consigli.

Espressione di tal concetto fu uno special trattato di Lega italiana per la conservazione della pace. Primi e soli a combinarlo furono Milano, Firenze e Venezia. In Venezia fu concluso nel dì 13 di agosto del 1454. Là erano andati a occuparsene Guarniero Castiglioni e Niccolò Arcimboldi pel Duca; Piero Medici e Giannozzo Pandolfini per Firenze; delegati di Venezia furono Carlo Marino, Girolamo Barbarigo e Marco Donati. La Lega doveva durare venticinque anni, e più, se

[1] Vedi sopra, tomo I, pag. 362; tomo II, pag. 12.

fosse piaciuto; doveva combattere qualunque o italiano o straniero perturbatore, o invasore degli Stati italiani; tutti i collegati dovevano soccorrere l'offeso contro l'offensore; in caso di guerra, la pace non poteva esser fatta che di comune consenso; niun'altra alleanza era lecita, fuorchè con la riserva de'patti della Lega, a' quali in nessun caso o modo potea derogarsi; in tempo di guerra dovevan fornire a proprie spese Venezia e Milano ottomila cavalli e quattromila fanti per ciascheduno, Firenze cinquemila cavalli e duemila fanti; se bisognasse flotta, sarebbe somministrata da Venezia e mantenuta a spese comuni; a Genova e Ferrara era lasciata libera l'adesione; entro due mesi dovevano essere inviati ambasciatori al Papa e a re Alfonso per invitarli a concederla.[1]

Alla Lega presto aderirono il duca Borso d'Este e le repubbliche di Bologna, Lucca e Siena. Ma re Alfonso continuava a tener broncio. Gli zelanti fautori di pace non si scoraggiarono. Furono messi insieme i proprii ambasciatori, il Vescovo di Novara e Alberigo Maletta dal Duca, Girolamo Barbarigo, Zaccaria Trevisani e Giovanni Mauro da Venezia, Bernardo Medici e Dietisalvi Neroni da Firenze, e inviati al Papa per invocare al trattato di pace e a quello di Lega non solo il suo consenso, ma ancora la sua coadiuvazione. Il Papa, con Patente del dì 6 di novembre 1454, unì ad essi come proprio Legato il cardinale Capranica, destrissimo diplomatico, con ingiunzione di adoprarsi qual consigliero e qual mediatore. E tutti in ischiera si recarono ad assediare il ritroso Re nello stesso suo

[1] Du Mont, anno 1454.

trono. Vuolsi che il regalo di un prezioso manoscritto di Tito Livio che Alfonso ebbe da Cosimo de' Medici fosse fatto in questa congiuntura, e che una tal seduzione, immaginata con tutto lo zelo di collegato e con tutta la furberìa di Fiorentino, fosse sull'animo del Re, appassionatissimo per lo studio e pe' libri, più efficace d'ogni diplomatico argomento.

L'importuno vince l'avaro. Ed anche re Alfonso finalmente si lasciò vincere e ratificò il trattato di Lodi, ma non prima del dì 26 di gennaio 1455.[1] Allora richiamò di Toscana anche il figlio Ferdinando,[2] che fino a quel tempo vi era rimasto con niun profitto e molto discredito. Egli accedè poi anche alla Lega italiana, a condizione che restasse a lui la libertà di risolvere, anche per guerra, certe sue questioni con Genova per inveterate inimicizie, e con Astorre Manfredi e Gismondo Malatesta per avergli ambedue, mediante un di quegli abusi comunissimi ne' condottieri, truffati alcuni stipendii senza farsi poi rivedere.[3] Vi pose l'ultimo suggello Niccolò V.

E questo fu uno degli ultimi atti di tal Pontefice, che morì ai 24 di marzo dello stesso anno. Egli riuscì un de' migliori Papi, avendo avuto il merito, rarissimo tra i pari suoi, di non aver soffiato in alcuna italiana discordia, di non aver procurato temporali grandezze ad alcun congiunto, e di aver servito più

[1] Du Mont, anno 1455.

[2] Machiav., lib. VI.

[3] Facii, pag. 295. — Collen., pag. 199 t. — Summ., tomo III, pag. 168. — Secondo il Summonte, Alfonso aderì al trattato di Lodi e a quello di Venezia nel medesimo giorno.

all'altare che al trono. Specialmente col duca Francesco si era mostrato benevolo; e poco prima di morire ne aveva avuta una propizia occasione. Fra le importanti cose, cui il Duca aveva dovuto provvedere, non ultima era stata quella di mantenere il buon accordo tra il potere ecclesiastico ed il civile. V'era quella Chiesa Ambrosiana che aveva sempre dato molto da fare ai Principi lombardi, sia in Milano stessa, sia in Roma. Il Duca era stato appena insediato, che una solenne deputazione del Clero milanese si era recata presso di lui per raccomandargli i diritti e il decoro di quella Chiesa. Il Duca aveva risposto che ravvisava tutta la gravità di una tale dimanda, che egli vi avrebbe portato ogni maggiore attenzione, e se ne sarebbe potuto parlare con comodo. E affinchè il comodo fosse maggiore, ebbe l'accortezza, giacchè la sede era vacante, di cercare il nuovo Arcivescovo nella propria famiglia, ottenendo da Niccolò V che nel dì 21 di giugno del 1454 fosse nominato l'agostiniano Padre Gabriele, suo fratellastro.

I due fratelli andarono sempre e pienamente d'accordo.[1] La loro concordia si manifestò specialmente nelle opere di beneficenza, delle quali prosperaron Milano, prima tra tutte il magnifico Spedale Maggiore, di cui il Duca e l'ottima sua moglie furono

[1] RIPAM., pagg. 637, 639. — LITTA, tomo I, *Fam. Attend. Sforza.* — RATTI, *Della Famiglia Sforza*, tomo I, pag. 41. — Gabriele fu il nome assunto nella vita claustrale e conservato poi sempre. Quello di battesimo fu Carlo. I più lo vogliono figlio della Marzano; il Ratti (*Della Famiglia Sforza*, tomo I, pagg. 16, 39) della Salimbeni. Ma ciò poco monta.

i fondatori, destinandovi proprii palazzi, e spendendovi molti tesori.[1] Per poco tempo bensì potè il Prelato coadiuvare il fratello. Egli si era dato alla vita ecclesiastica anche per mal ferma salute; e questa lo trasse presto al sepolcro, nel dì 12 di settembre del 1457. Gli Agostiniani l'onorarono tra i santi del proprio ordine sotto il nome di Beato Gabriele.[2]

A Niccolò V succedè sotto il nome di Callisto III lo spagnuolo Alfonso Borgia, portando per la prima volta sul soglio pontificale un nome, che doveva poi riuscir così funesto all'Italia e alla Chiesa stessa. Non mancò chi asserì essere stato il favore di re Alfonso che, dopo avere procacciato al Borgia il Vescovato di Valenza e la porpora cardinalizia, finì anche col procacciargli il triregno.[3] Ciò quantunque non sia testificato da alcun fatto o documento, è da credersi, perchè il Borgia non solo era nato suddito di Alfonso, ma era stato a lui carissimo e vissuto sempre al suo fianco prima come cappellano, poi come segretario, quindi come intimo consigliere, e finalmente come suo primo ministro e quasi altro lui stesso. Egli era stato, da semplice vescovo, mediatore di pace nella lunga guerra di Alfonso contro i Re di Castiglia, e poi in quella contro papa Eugenio.[4] Ma se Alfonso favorì l'elezione di costui, n'ebbe tal contraccambio da non dovere aspettarselo.

[1] RIPAM., pag. 642.

[2] LITTA, tomo I, *Fam. Attend. Sforza.*

[3] COST., lib. XIX. — GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, lib. XXVII, Introd.

[4] PLAT., *Vite de' Pont.*, in *Call. III.* — GIANN., lib. XXVI, cap. 4, 7.

Il primo pensiero del nuovo Papa sembrò volgersi alla crociata, e fare per essa gran conto sul duca Francesco, che aveva mostrato intenzione di mantenersi in buona intelligenza con lui, ed a tal uopo gli aveva inviato come ambasciatore il solito Vescovo di Novara per congratularsi della sua elezione.[1] Il Papa gli scrisse infatti, eccitandolo a coadiuvarlo nella propria idea. Ma il Duca, che di crociate non era troppo fanatico, si scusò col dire che aveva altro da pensare che a queste, dovendo stare continuamente in guardia contro l'Impero, che pretendeva di aver de' diritti sul suo dominio. E il Papa, per toglier di mezzo anche un tal pretesto, si volse a Federigo III, chiedendogli che finisse col concedere al Duca l'investitura, quello essendo il solo modo per ottenere ch'egli potesse attendere alla crociata.[2] Federigo gli avrà probabilmente risposto che l'ottener l'investitura non dipendeva che dal Duca, sol che si fosse rassegnato a pagare la miseria di 50,000 annui ducati che gli aveva chiesti. Ma qui stava il nodo. E la crociata rimaneva nell'inefficace desiderio di papa Callisto, come il censo in quello dell'imperator Federigo.

Anzichè alla crociata, il duca Francesco pensava all'adempimento di quelli che erano ormai i soli voti della sua pubblica vita, e di cui i trattati di Lodi e di Venezia gli promettevano propizii gli effetti; cioè il consolidamento della sua sovranità sul Ducato di Milano, ridotto a quei limiti che a lui parevano equi e

[1] Litta, tomo III, *Fam. Aic. Visc.*
[2] Rayn., anno 1457, § VI.

necessarii; il mantenimento del politico equilibrio italiano; la conservazione della pace per un tempo che poteva supporsi corrispondente almeno a quello della sua esistenza. Da questo momento egli chiudeva la sua palestra di condottiero, e apriva quella di Principe. Anzi nell'aprir l'una a sè, rendeva l'altra malagevole a tutti. E nell'atto stesso di rovinare la professione ch'egli aveva fino a quel giorno esercitata, doveva congratularsi con sè medesimo di avere saviamente operato col procacciarsi nella sicura condizione di Principe un salvamento da quella fallacissima di condottiero. Infatti il 1455 avrebbe potuto essere per lui il primo anno di vero e assoluto riposo dopo quello, non spontaneo nè desiderato, che a lui aveva procurato il duca Filippo con la relegazione di Mortara, se non gli avesse dato da fare la necessità di tenere a segno quei condottieri che, non avendo più da combattere per alcuno Stato, dovevano o restare senza pane, o assumere per proprio conto qualche impresa idonea a turbare non solo la pace, ma anche la pubblica e privata sicurezza. Questi pericoli nascevano specialmente dal più valente e non più ricco de' condottieri superstiti, cioè da Iacopo Piccinino.

La maggior parte degli altri massimi condottieri già avevano il riparo di un proprio dominio, come quei da Montefeltro, i Malatesta, i Manfredi. Ma il Piccinino non possedeva che qualche sparpagliato castello, e le sue stesse milizie eran prive di credito pel suo e per il loro contegno. I Bracceschi eran sempre quella cenciosa, affamata, ribalda turba, che non aveva saputo come meglio giustificarsi rimpetto all' opposta indole

degli Sforzeschi, che col chiamarli *azzimati.*[1] E il loro condottiero aveva procurato piuttosto di fomentare che di correggere questi loro difetti. Egli per conciliarsi l'amore de' proprii soldati non conosceva altro modo che quello di permetter loro ogni abuso contro le sostanze, le persone, le vite, non solo di nemici, ma anche di amici. E Venezia, di cui al momento della pace egli trovavasi agli stipendii, non ne aveva avuto che troppe riprove. Le popolazioni ad essa soggette erano state trattate da lui e dalle sue genti come se fossero state conquise. Nell' inverno del 1454 costoro avevano avuti i quartieri sul Lago di Garda; ed avevano ridotte quelle povere terre destinate ad alloggiarli, ed anche le circostanti, come se vi fossero passati la guerra, la fame, la peste, tutti insomma i flagelli di questo mondo.[2] Appena dunque che la Repubblica ebbe ottenuta la pace, non le parve vero di potersi subito liberare da una tal piaga, che era stata una delle principali cagioni per fargliela desiderare. E infatti non perdè tempo. Nel febbraio del 1455 licenziò il Piccinino con le sue genti, delle quali non aveva più bisogno, e ritenne al proprio servizio con grado di generale il Colleoni, che vi era passato fino dal marzo del precedente anno.

Il Piccinino, che dalla Repubblica riceveva 100,000 fiorini all'anno, restato per tal modo con punti stipendii e poco retaggio, non sapeva che fare di sè.

[1] Vedi sopra, tomo I, pag. 215.

[2] DA SOLDO, pag. 886. — Lo storico dice: « Io non voglio scrivere le ruberìe e disonestà che vi furono fatte, perchè il loro puzzore macchierebbe il libro. »

Pure in qualche modo bisognava provvedere; ed egli senza sgomentarsi si ristrinse co' suoi Bracceschi, prese seco anche Matteo Capuano che si trovava in eguali e peggiori condizioni, e formò un piccolo esercito di 3000 cavalli e 1000 fanti. Ma chi avrebbe dovuto pagarli? Il condottiero diceva loro a tanto di lettere che da pagarli non aveva, ma che o la Provvidenza o il loro coraggio avrebbe aiutato. Questo equivaleva a dire che, se dal cielo non pioveva qualche condotta, bisognava ingegnarsi col fare per proprio conto o da conquistatori o da masnadieri. Egli prese con le sue milizie la via di Modena; e il duca Borso, anzichè opporglisi, desiderò che facesse presto e bene a passare, e perciò gli fornì viveri e trasporti. Andò infatti diritto verso Bologna, dove avevano già signoreggiato suo fratello e suo padre, per vedere se in essa si riaccendesse a favor suo qualche scintilla degli antichi affetti, e perciò si trattenne alcuni dì nei suoi dintorni. Ma la città era fedele alla parte liberale che vi dominava nella famiglia de' Bentivogli, amica di Firenze e del duca Francesco. E questi, prevedendo le intenzioni del Piccinino, e geloso di preservare contro i suoi attentati l'italiana quiete, della quale aveva ormai assunto l'ufficio di primo campione, era stato sollecito al pari di lui, mandando a Bologna Corrado Fogliano e Roberto Sanseverino con 4000 cavalli, che tolsero la voglia d'ogni tentativo a chi dentro la città o fuori di essa l'avesse avuta. [1]

Il Piccinino dovè dunque da Bologna andarsene a bocca asciutta. Proseguì verso Cesena, dove in Do-

[1] *Cron. di Bol.*, pag. 716. — SIMON., pag. 678.

menico Malatesta suo amico trovò cordiali accoglienze. Non osando addentare i cani grossi, si volse ai minori, e sperò trovar buon pasto a Siena, con cui diceva di avere qualche vecchio conto da saldare per certi stipendii arretrati, dovuti alla buon'anima di suo padre.[1] Per la via di Forlì scese in Toscana, e ricordando la lezione che suo padre aveva ricevuta presso Anghiari, non solo si astenne da provocazioni, ma neppure cercò favori, e puntualmente pagò tutto ciò di che ebbe bisogno. Chi tremava davvero era Siena, che vedeva venire alla sua volta questo piccolo Attila, sapeva non che cosa si volesse, ma di che cosa fosse capace, e non aveva nè forze nè amicizie da opporgli, essendo stata nell'ultima guerra nemica di Firenze e di Milano, senza essersi mostrata abbastanza ligia a re Alfonso. Fortunatamente per lei, essa aveva più amici che non pensasse in tutti coloro, cui stava a cuore la pubblica quiete, e primo tra tutti il nuovo cardine della pace e della sicurezza italiana, cioè il duca Francesco. Come il Piccinino aveva trovata la bandiera di lui a difesa di Bologna, la trovava anche a Siena con gli stessi capitani Roberto e Corrado, che lo avevano seguitato. Anche il nuovo papa Callisto vi aveva mandato il conte Giovanni di Ventimiglia.

Il Piccinino, credendo di aver campo libero, aveva già preso a braveggiare, impadronendosi di Cetona, Sarteano ed altri paesi, ed arricchendo co'loro saccheggi le proprie genti, quando seppe che nel luogo detto Valle d'Inferno, tra il torrente Fiora e

[1] Plat., *Vite de' Pont.*, in *Cal. III.*

Pitigliano, si accampavano Corrado e Roberto, disposti a serrargli la via. Egli, senza attendere di esserne assalito, piombò su loro quando erano occupati nel porre gli alloggiamenti, e sul principio riuscì a sgominarli. Ma avendo essi potuto rannodarsi, respinsero i Bracceschi con molta uccisione. Il Ventimiglia era stato semplice testimone del combattimento, dicendo che senza intimazione di guerra ed ordine del Papa non poteva prendervi parte. La vera causa della sua inerzia bensì pare che fosse l'esser egli Siciliano, e il non volere disgustare re Alfonso, che egli sapeva segreto protettore del Piccinino. Il Ventimiglia ammirò nondimeno la bravura degli Sforzeschi; anzi andò tanto in estasi da non accorgersi dell'avvicinarsi di un Braccesco, che potè strappargli di sul petto una collana d'oro ricchissima, benchè restasse preso col proprio trofeo.[1] Il Piccinino dovè cercare scampo in Castiglione della Pescaia, che apparteneva al re Alfonso. Quivi fu assediato, o piuttosto bloccato alla distanza di otto miglia per la malsania del luogo, da Corrado e Roberto, ai quali poi vennero a unirsi mandati dai Fiorentini Simonetto di Castelpiero, e dai Veneziani Carlo Gonzaga e il vecchio Pier Brunori che, ad istanza di essi, re Alfonso dopo dieci anni aveva lasciato uscire dalle carceri spagnuole. In quel castello il Piccinino avrebbe dovuto o morire di fame od arrendersi, se il regal protettore non gli avesse fornito viveri dalla parte di mare.

Questo armeggio cominciò a far credere che Alfonso, com'era stato l'ultimo ad acconsentire alla

[1] Simon., pag. 680.

pace, volesse essere il primo ad aver mano nel riaccendere così meschinamente la guerra. Ond'egli per purgarsi di tal sospetto credè venuto il momento di svelare la splendida idea che gli covava nell'animo, e che era questa: fare degli avanzi bracceschi il nucleo di un grande esercito comune della Lega, da mantenersi in Italia per resistere alle terribili invasioni del Turco, e da porsi sotto il comando del Piccinino, cui venisse assicurato lo stipendio di 100,000 fiorini annui, mediante il contributo di tutti i collegati. Il Duca che de' servigii bracceschi ne aveva avuti abbastanza, e che non era sì gonzo come il Visconti da lasciarsi abbagliare dalle splendide idee del magnanimo Alfonso, fu il primo a rigettare con isdegno il solo pensiero di affidare un esercito italiano a chi non era da lui guardato che come un capo masnadiere.

Ma frattanto che queste aragonesi fantasie eran discusse, l'estate veniva, le febbri maremmane mietevano sotto Castiglione assediati e assedianti; cosicchè finalmente re Alfonso s'indusse a fare più ragionevoli proposte, cioè che il Piccinino rendesse a Siena le terre acquistate e ne ricevesse in compenso 20,000 fiorini. Allora bensì l'esercito del Piccinino era ridotto appena a 1000 uomini, co' quali egli passò a curare le febbri nel Regno per poi restarvi ai regii stipendii. E questo era forse lo scopo ch'egli si era prefisso, fin da quando nel 1452 aveva con tante carezze ed ospitalità sedotto quel buon Porcelio, commissario di Alfonso al campo veneziano, da indurlo a farsi scrittore delle sue gesta, a dargli il nuovo battesimo di *Scipione*, nome

col quale costantemente lo dinota in quel suo panegirico, a celebrarlo qual fulmine di guerra, e così ad empier la testa del Re con le lodi del Generale fino a farlo diventare fanatico suo ammiratore. Con queste inspirazioni re Alfonso aveva inventato un sì bizzarro espediente per fare che, a spese non sue, ma d'Italia, il Piccinino potesse ritrovare in Castiglione della Pescaia i 100,000 annui fiorini perduti a Venezia.

Più volentieri attese il duca Francesco ad altri negoziati col Re, i quali ebbero compimento nel 1456. Ormai assiso al banchetto de' Principi, egli doveva procurare di contrar con essi tutti que' più intimi vincoli che valessero a stabilir tra loro e lui ogni maggiore eguaglianza. Come uno dei mezzi a ciò più idonei furon sempre reputate le alleanze domestiche. E il Duca fu tanto fortunato da potere nel settimo anno della propria sovranità stringere un doppio parentado col più alto Principe d' Italia ed uno de' primi d' Europa, con quel re Alfonso che due anni innanzi era seco in guerra, e tra i suoi nemici il più acerbo. Questi inclinò lieto a tali parentadi, perchè la grandezza del duca Francesco gli pareva molto elevata e sicura, e perchè in lui sperava di trovare un appoggio contro Giovanni d'Angiò, la cui presenza in Firenze, dove, secondo la data promessa, era giunto, davagli ombra. Furono dunque, per opera di Alberigo Maletta, che era uno degli Ambasciatori milanesi andati a Napoli per indurre Alfonso a entrar nella Lega, scambiate promesse di matrimonio tra Alfonso d'Aragona, primogenito del Principe ereditario ed Ippolita, figlia

del Duca, e tra Sforza-Maria, terzogenito di questo ed Eleonora, figlia del medesimo Principe aragonese. Degli altri figli il primogenito era già fidanzato ad una Gonzaga, il secondo ad una Sabauda. In mezzo a tanti fulgori la effigie del bastardo di Cotignola era affatto scomparsa; quella del Duca di Milano sola vi trionfava oramai. Anzi più del Duca sembrò di tali parentadi insuperbire il Re, che il matrimonio di Sforza-Maria volle celebrato con solennissime feste nel principio del 1456, sebbene il fidanzato non fosse che nel suo settimo anno, e a papa Callisto, che non n'era contento, ne diede notizia per lettera come di segnalata fortuna. [1] Ma fu troppa fretta, poichè la cosa andò tanto in lungo, che chi l'ideò morì prima di averla vista compiuta, e le discordie dei superstiti la mandarono in fumo. [2]

Fu pacifico pel duca Francesco tutto l'anno 1456 ed anche il seguente. Ed ei gli adoprò per diffondere nel proprio Stato quella prosperità e quella coltura, che dovevano formare uno de'non ultimi meriti suoi. Molte e importanti opere pubbliche egli eseguì, poichè oltre la riedificazione del Castello e la fondazione dello Spedale Maggiore e il restauro e la erezione di alcune chiese, fe' costruire il canale della Martesana, cominciato nel 1457 e compiuto nel 1460 per una lunghezza di venti miglia dall'Adda a Milano, e destinato all'irrigazione della fertile pianura, da cui si denomina; rese al primiero lustro e dovè quasi rifare il ducal Palazzo che, per non essere stato mai abitato dall' ul-

[1] Summ., tomo III, pagg. 178, 179.
[2] Ratti, *Della Famiglia Sforza*, tomo I, pag. 98.

timo Visconti, era ridotto in uno stato di assoluto disfacimento. Gli studii, alcuni de' quali, e specialmente i medici, in Lombardia eran già floridissimi, in ogni modo promosse. La sua Corte si aprì ad ogni più insigne cultore di scienze e di lettere.[1] Ivi già fioriva Francesco Filelfo, ed egli vi chiamò anche Costantino Lascari, che furono i primi luminari del secolo, l'uno nelle lettere latine, l'altro nelle greche. E non è meraviglia se sotto tali auspicii e sotto quelli della Bianca, cultissima donna che per molto tempo attese quasi sola all'educazione e all'istruzione dei figli,[2] dalla ducale casa Sforza uscissero Principi illustri nel favorire non solo come Mecenati, ma anche come cultori, ogni classico studio.

Più di tutto bensì giova a dimostrare qual potente fecondatrice d'ingegni fosse la Corte del duca Francesco l'essere in essa contemporaneamente avvenuti due casi rarissimi, e tra i rari de' più famosi, e appunto perciò più idonei a porgere nella propria duplicità un'efficace testimonianza. Bastarono pochi anni, e anche turbati da guerre, perchè da quella Corte uscissero due fanciulle che nella storia letteraria furono stimate due veri portenti per la maestria, con cui composero nella lingua del Lazio. Una fu Ippolita, figlia del Duca, che in più occasioni diede solenni saggi di tulliana eloquenza. L'altra fu Batistina, figlia di Alessandro, che dai genitori, anch'essi dottissimi, fu mandata trienne nella Corte dello zio, affinchè vi trovasse confacente coltura ad ottimi ger-

[1] Argel., tomo IV, pag. xxxvii.

[2] Philelphi, *Oratio habita in funere Blanchae.*

mi intellettuali. Nè i genitori rimaser delusi, poichè quando essi nel suo quattordicesimo anno la richiamarono presso di sè, con gran dolore del Duca che n'era divenuto idolatra, ella si era già resa l'ammirazione de' dotti, che facevano a gara nel volerla visitare e conoscere. Fu poi degna moglie di un de' più istruiti Principi del suo tempo, di Federigo conte d'Urbino, ma per troppo poco tempo, essendo morta nel primo fiore della sua gioventù.[1] Le arti ancora cominciarono mercè il duca Francesco ad avviarsi verso quell'apice, cui poi giunsero sotto gli auspicii del figlio suo Lodovico e per la scuola di Leonardo da Vinci.

Ma se la pace durava in Lombardia, dalla parte del Regno invece la guerra non era mai affatto cessata, e minacciava di spander semi di ben più gravi lotte future. Re Alfonso parlava sul serio, quando egli, entrando nella Lega italiana, si riserbava la facoltà di far guerra ai Genovesi, al Malatesta e al Manfredi. Ai Genovesi egli l'aveva cominciata fino dal 1455, inviando contro di essi la propria flotta sotto il comando di Bernardo Villamarina; e nello stesso tempo anche da parte di terra aveva loro procacciato molestie per mezzo de' fuorusciti Fieschi ed Adorni, co' quali se la intendeva contro il dominante partito del doge Fregoso. Ma con quella stessa o inettitudine o infelicità, di cui diede sempre prova nelle militari sue imprese, aveva fatto un buco nell'acqua. Supplendo bensì con la non men consueta tenacità sua ai proprii rovesci, una flotta ancor più poderosa aveva preparata nel 1456, facendo credere a papa Callisto di volerla adoperar

[1] RATTI, *Mem.*, pagg. 17, 18, 21, 38.

contro i Turchi, per potere trarre straordinarii sussidii da tutti i proprii Stati. Poi la volse invece contro i Genovesi, credendo di giustificarsi col dire che i peggiori Turchi eran essi, e che solo dopo aver domati questi egli si sarebbe mosso contro gli altri. [1] L'esito fu egualmente meschino, e il Re con inalterabil costanza continuava la stessa lotta nel 1457. Ma in quest'anno una tal lotta cominciò a diventare più seria e più gravida di future difficoltà non solo pel Re, ma anche pel duca Francesco e per tutta l'Italia; e merita perciò più attenta considerazione.

Per quanto i Genovesi avessero mostrato molto coraggio nel sostenere soli una guerra contro sì potente Monarca, che poteva contr'essi disporre di tutte le navali forze siciliane, sarde e aragonesi, pure dovevano sentirne il peso e temerne le conseguenze, tanto più che essi, chiamati da Alfonso i peggiori Turchi, erano i soli in tutta l'Europa che contro i veri Turchi sostenesser la guerra, benchè nel tempo medesimo dovessero difendersi dal magnanimo Alfonso. L'anno 1457 fu più angoscioso per Genova; ma la disperazione stessa, cui si trovò ridotta, la spinse a una risoluzione che, come suole avvenire di tutte le risoluzioni disperate, se fu funesta per essa, non fu meno pericolosa pel suo nemico. Genova aveva già dato molte prove di esser propensa a partecipare quella stanchezza di libertà, che aveva ormai invasa la maggior parte de' Municipii d'Italia. E con quella medesima facilità con cui già si era data in balìa da prin-

[1] Boninc., pag. 159. — Bizarri, *S. P. Q. Genuensis historia*, pag. 291. — Giustin., pag. 210.

cipio agli Angioini di Napoli, poi ai Re di Francia, e ripetutamente ai Visconti, meditava ora di tornare a porsi sotto la protezione de' mortali nemici del proprio nemico, cioè de' Re di Francia e de' pretendenti angioini.

Il nome d' *Angiò*, rappresentando l'idea di separazione tra i due regni di Napoli e di Sicilia, era quello che sempre formava oggetto di simpatia e di speranze come per tutti gli altri interessati all' italiano equilibrio politico, così anche pe' Genovesi. Anzi essi erano stati i più caldi e generosi fautori d' Angiò in tutte le lotte che una tal Casa aveva sostenute con quella d' Aragona; e questo appunto, e specialmente la memoria della battaglia di Ponza, era il motivo dell' accanito odio di Alfonso contro di loro. E gli Angioini dall' altra parte, quantunque assai scoraggiati, erano tuttora lontani dall' avere rinunziato ad ogni pretesa sul Regno di Napoli. Laonde l' intendersi fu facile per ambe le parti. Ai 25 di luglio del 1458 furono tra il re Carlo VII e Genova segnati i capitoli, pe' quali questa si assoggettava a quello; [1] ma fino dagli 11 del precedente maggio era giunto come Luogotenente del Re nel porto di Genova con dieci galere ed alcune milizie francesi Giovanni d'Angiò, che, pretendendo ai diritti di Principe ereditario di Napoli, assumeva in concorrenza con Ferdinando d' Aragona il titolo di *Duca di Calabria.*

Egli era quel primogenito di Renato che il padre, congedandosi nel 1454 dal duca Francesco, aveva promesso d' inviare in Italia in sua vece. Ed era pro-

[1] Du Mont, anno 1458.

messa troppo utile a chi la faceva da poter essere fallace. Infatti nel febbraio del 1454 il principe Giovanni era già arrivato in Firenze, e vi era stato accolto con ogni festa ed onore. Aveva solennemente ricevuto il bastone del comando; ma prima che gli si offrisse occasione di servirsene in campo, il Trattato di Lodi era venuto a terminare la guerra. Quantunque quest'incaglio non potesse piacere a colui che portava il vano nome di Duca di Calabria, e sperava di potere mediante la guerra procurare a quel nome qualche maggior consistenza, pure egli non ne mosse lamento, tanto più che i Fiorentini non mancarono di fargli comprendere la necessità, innanzi a cui avevano dovuto piegare, e d'indorargli la pillola nel miglior modo possibile. Egli rimase per più di un anno in Firenze; ma al terminare della propria ferma, se non gli fu detto chiaramente, dovè capir da sè stesso che dopo la pace egli non avrebbe avuto più che fare colà; e la Repubblica, perchè se n'andasse più volentieri, lo colmò di regali. Dopo averlo saldato di tutti gli stipendii dovutigli, gli aggiunse 20,000 fiorini, gli donò 97 libbre d'argenti lavorati, e lo scortò con magnifico accompagnamento per tutto il proprio territorio.[1] Il Principe angioino si era pertanto separato in ottima amicizia da Firenze nel 1455, e con eguali sentimenti arrivava ora a Genova nel maggio del 1458. Ma prima di entrare nella città, egli aveva ricevuto dai magistrati giuramento di fedeltà, aveva a sua volta prestato quello di rispettare gli statuti, i dritti e i

[1] Ammir., lib. XXII. — Machiav., lib. VI.

privilegii di essa. La città quindi lo accolse; ed egli ne assunse subito il governo e la difesa.

Per verità, Genova, prima d' invocare l' aiuto straniero, non aveva omesso d' invocar l' italiano, indirizzandosi a Firenze, a Venezia, al duca Francesco. E si può credere se gli amici dell' equilibrio politico si sentissero pizzicare le mani pel desiderio di soccorrerla; ma se le trovavan legate dal Trattato di Venezia, al quale avevano accettata l' adesione di Alfonso, salvo in lui la facoltà di accapigliarsi con qualcuno, e tra gli altri con Genova. Probabilmente essi avevano sperato che questa riserva fosse piuttosto uno sfogo di cattivo umore, che un vero proponimento, dovendo loro parere impossibile che un così potente Monarca, e inoltre fregiato del titolo di *magnanimo*, volesse compiacersi nel fiaccare nemici sì deboli. Egli invece intendeva di usare dal primo all' ultimo di tutti i diritti che si era serbati. E quando anche gliene fosse passata la voglia, il Piccinino, che presso di lui aveva ritrovato il proprio pane, avrebbe ben saputo rimettergliela. Infatti anche il Piccinino aveva ricevuto l' ordine di prendere le armi contro Astorre Manfredi e Gismondo Malatesta.

È bensì giusto il dire che quest' ultimo avrebbe proprio tolta la pazienza anche a Giobbe, non che a re Alfonso, tanto era provocatore e sleale. E dopo che anch' egli si era trovato senza stipendii, si era posto a dar noia a tutti i proprii vicini, e specialmente a quell' ottimo Federigo, conte d' Urbino: il quale, sebbene fosse valentissimo generale, era anche il più culto tra gl' italiani Principi de' tempi suoi, e mal sof-

feriva che, mentre egli voleva procurare ai proprii sudditi tutti i beneficii della pace, il suo vicino Gismondo portasse loro addosso tutte le angherie della guerra. Alfonso dunque, cui questi aveva truffati 30,000 fiorini, trovando un alleato nel conte Federigo e un eccitatore nel Piccinino, aveva fin dal 1457 riaccesa la guerra anche in Romagna. Ma o fosse la solita fatalità sua, che lo rendeva arrogantemente torpido in ogni sua impresa, o fosse la solita malizia di condottiero, che inducesse il Piccinino dopo aver ritrovato il pan della guerra a non volere troppo presto riperderlo, fatto è che la potenza aragonese fallì fin contro quella di un signorotto delle Romagne. E il Piccinino aveva dovuto in quell' anno contentarsi di prendere Rinforzato, Montalto ed altri quattro o cinque castelli a Gismondo, e poi ritrarsi alle stanze.[1] Ma tanto in Romagna, quanto in Liguria, non può sapersi come avrebbe potuto finire la lotta, se un gravissimo evento non fosse sopraggiunto a mutarne insieme col carattere le condizioni.

Il primo effetto che nell' animo del re Alfonso aveva prodotto l' arrivo di Giovanni d'Angiò, era stato un raddoppiamento di sdegno, che seco portò poi quello de' conati. Pareva che volesse finirla. Alle venti galèe che il suo ammiraglio Villamarina comandava sulle coste liguri, ne aggiunse altre dieci; altre venti navi spedì cariche di munizioni e di scelte milizie da sbarco, ed ordinò che fosse subito stretto dalla parte

[1] *Cronica di Bologna,* pag. 724. — MACHIAV., lib. VI. — BERNI, *Chronica di Gubbio;* Rer. Ital., XXI, pag. 320. — SIMON., pag. 683.

di mare il blocco di Genova, mentre dalla parte di terra la cinse d'assedio con l'aiuto degli Spinola, dei Fieschi, degli Adorni e degli altri fuorusciti, che al primo invito erano calati da' loro montani castelli. Il principe Giovanni dal proprio lato aveva munita la città e la fortezza delle genti liguri e francesi, ritirate entro il porto tutte le navi, e chiusa l'entrata di esso con catene e ostacoli galleggianti. La lotta pareva dover essere imminente ed estrema, e tutti ne attendevano l'esito ansiosamente, quando ad un tratto nel dì 1° di luglio gli assediati, senza saperne il perchè, videro le galere nemiche ricaricare le proprie milizie e prendere il largo, dirigendosi quali verso Napoli, quali verso la Spagna, i fuorusciti tornare in fretta e in furia verso i monti, la città insomma restare libera da ogni minaccia. Nè anch'essa tardò ad avere spiegazione dell'inaspettata fortuna. Re Alfonso fino dal dì 23 di giugno era morto.

CAPITOLO XXIX.

Principii della guerra napoletana dopo la morte del re Alfonso, ed alleanza del duca Francesco con Aragona contro Francia.

(1458-1459.)

La morte di Alfonso I tornava a porre in convulsione l'Italia, non perchè le virtù politiche di lui, che non furono straordinarie, nè le militari, che furono ancor meno, ne dòminassero i destini; ma perchè per essa tornavano in campo quistioni gravissime, e specialmente quelle della successione nel Regno di Napoli e dell'unione di questo con l'altro di Sicilia. A regolare tali quistioni Alfonso aveva provvisto, per quanto dipendeva da lui, col proprio testamento e con altri atti che lo avevano preceduto. Un gran semenzaio di dubbii e di liti avrebbe potuto consistere nella illegittimità di Ferdinando, unico figlio di Alfonso. E a ciò aveva il padre procurato di rimediare per tempo, avendo ottenuta da papa Eugenio IV una Bolla del dì 14 di luglio del 1444, con la quale Ferdinando fu legittimato e reso abile a succedergli nel Regno di Napoli.[1] Questa successione venivagli poi assicurata, mediante tale legittimazione, anche dalla Bolla d'investitura concessa dallo stesso papa Eugenio, la quale

[1] GIANN., lib. XXVI, cap. 2.

parla di Alfonso e de' suoi discendenti maschi e femmine in linea retta:[1] concessioni che Alfonso per maggior cautela aveva fatto confermare ed ampliare da papa Niccolò V.[2] Ma di ciò non pago, aveva voluto assicurarla anche con voto e giuramento del Parlamento napoletano fin dal 1443, e con solenne incoronazione del Duca di Calabria effettuata con ecclesiastico rito.[3] Alle opposizioni poi che avrebbero potuto nascere da parte degli altri eredi, e specialmente del suo fratello Giovanni re di Navarra, Alfonso aveva creduto di riparare col proprio testamento, disponendo che al re Giovanni andassero tutti i regni ereditarii, compreso quel di Sicilia, e al figlio Ferdinando fosse serbato quello solo di Napoli, acquistato con personale industria e fatica. Ma ciò che Alfonso non poteva sapere era l'atteggiamento che avrebbero preso, sia questi eredi legittimi, sia i pretendenti stranieri, sia i baroni e i popoli napoletani, sia gli altri Stati italiani, sia il Papa stesso nel consentire o no che tutti questi cautissimi provvedimenti avessero effetto.

Gli eredi legittimi dieder poco da fare o per precedenti accordi, o per mancanza di voglia o di potere. Sembra per verità non essere stato affatto casuale l'esser venuto a soggiornare in Napoli, sotto pretesto di dissensi col padre, il principe Carlo di Navarra, figlio del re Giovanni e nipote di Alfonso, l'aver egli tentato ed essergli riuscito d'ingraziarsi presso i regnicoli, l'esser corso ad assediare il letto dello

[1] Summ., tomo III, pag. 184.
[2] Giann., lib. XXVI, cap. 2.
[3] Cost., lib. XVIII.

zio appena che l'ebbe saputo infermo, l'avere eccitata qualche dimostrazione in proprio favore subito dopo la morte di lui, e finalmente l'essersi rifugiato sopra una nave aragonese appena ch' ebbe vista fallita la prova.[1] Ma dopo questo primo scacco patito i consanguinei di Navarra non si fecer più vivi.

Tra i pretendenti stranieri, tolti di mezzo i Re di Aragona, non restavano che i Duchi di Angiò. Ed essi erano i più disposti a far valere le loro ragioni. Queste avevano moltiplici fondamenti in antichi diritti ereditarii, in recenti adozioni delle due regine Giovanna Prima e Seconda, in investiture papali. Essi avevano inoltre il possesso di Genova; speravano l'alleanza di Firenze e di Venezia, forse anche quella di Milano. Gli Angioini costituivano dunque il più vero, grave e imminente tra i pericoli che potevan venire di fuori.

Quanto ai baroni e ai popoli napoletani, i pericoli che potevano esservi da parte loro eran subito venuti a galla, avevan mostrata la propria tenuità e con non minore prontezza si erano dileguati. Il fermento maggiore era stato ne' baroni. Quest' ordine, nelle mutazioni di Governi avendo più o da guadagnare o da perdere, era il più disposto a parteggiare; e il suo parteggiare poteva riuscire funesto alla quiete interna, e per conseguenza a quella di tutta Italia, perchè nel Regno esso era numeroso e gagliardo e malcontento. Il Re defunto si era reso molesto ai baroni italiani, perchè aveva con troppa preferenza esaltati gli aragonesi; il nuovo si era, fin da quando era semplice Duca

[1] GIANN., lib. XXVI, cap. 7.

di Calabria, caparrati più odii che simpatie pel suo carattere affatto opposto a quello del padre, e informato ad avarizia, superbia, doppiezza e violenza; ambedue poi erano del pari esosi rimpetto ai non ispenti fautori d'Angiò.

Ma contro molti di questi pericoli si era premunito il re Alfonso con la solerzia della propria politica, cardine della quale era l'apprestare nel Regno di Napoli l'unico, ma sicuro retaggio pel figlio suo. Laonde negli ultimi tempi aveva procurato, e più ancora raccomandato all'erede, di tenersi ben affetti i baroni italiani; e perciò aveva rincarato in quella viziosa sua propensione ad un'eccessiva prodigalità col dispensare feudi e ricchezze infra loro, e aveva creduto di avvincere la fede de'due più potenti, dando per moglie a Ferdinando Isabella di Chiaramonte, nipote di Giannantonio Orsini, principe di Taranto, e per marito alla propria figlia naturale, Eleonora, Marino Marzano, figlio del Duca di Sessa, col grosso principato di Rossano per dote. Di fronte a questi preparativi, i baroni malcontenti, che alla morte del re Alfonso non avevano mancato di fare le loro prove, ne cavarono poco frutto. I fautori di Aragona si erano provati a gridare il nome del principe Carlo che già si trovava tra loro, ma non ottennero eco. I fautori di Angiò, in quel primo momento non avendo alcuno, intorno a cui rannodarsi, doverono serbare in petto le proprie intenzioni. E nello stesso tempo il Principe di Taranto, il Duca di Sessa e gli altri baroni del loro partito gridarono: *Viva re Ferdinando;* e questi cavalcò per la città; e il popolo napoletano, ormai più avvezzo ad acclamare

che a ribellarsi, e sempre affascinato dalle solenni comparse, non esitò a ripetere con entusiasmo quel grido. Allora avevano dovuto i fautori di Angiò seguitare a tacere, quelli di Spagna smettere di gridare, e il loro principe Carlo affrettarsi ad andarsene con la maggior parte de' baroni aragonesi, che con lui s'imbarcarono.

Gli Stati italiani, ormai tutti interessati e propensi all'equilibrio politico, avrebbero probabilmente suscitata qualche tempesta, se la morte di Alfonso avesse dovuto produrre il consolidamento della Casa di Aragona in tutti e tre i regni di Sardegna, di Sicilia e di Napoli. Ma invece il testamento di Alfonso che, essendo stato fatto assai tardi, cioè nella vigilia della morte,[1] non è difficile che fosse inspirato da chi poi fu il massimo, anzi unico sostenitor de' suoi effetti, cioè dal duca Francesco, recava a quell'equilibrio il più grande e più insperato vantaggio, poichè per esso non solo tornavano a separarsi le due corone di Sicilia e di Napoli, ma quella di Napoli passava in una dinastia che, non possedendo altri dominii nè in Italia nè fuori, poteva ormai reputarsi come nuova, libera, modesta, nazionale, e perciò preferibile anche a quella di Angiò, che ne' suoi dominii e nelle sue attenenze francesi apprestava una continua minaccia alla sicurezza e indipendenza d'Italia. Firenze, Venezia e il duca Francesco avrebber dunque dovuto fin da principio facilmente accettare il nuovo ordine di cose.

La sola opposizione grave, anzi acerrima e vera-

[1] GIANN., lib. XXVI, cap. 7.

mente pericolosa così al trono del nuovo Re, come alla quiete e all'equilibrio d'Italia, venne da parte di chi il Re defunto, che aveva usato tante cautele, avrebbe dovuto meno temere; da parte di chi era stato suo amico, confidente, ministro, e da lui si era visto innalzare alla mitria, alla porpora, alla tiara: dal papa Callisto. Il mondo intiero stupì nell'udire sul tumulo appena chiuso del re Alfonso sorgere la voce del suo beneficato e vietare a quel figlio, cui il padre aveva tanto sudato ad assicurare la successione nel Regno, di prenderne il possesso od il titolo sotto pena della scomunica,[1] e gridare: Che quel Regno era devoluto alla Chiesa, la quale voleva governarlo da sè ed a suo modo, essendo estinta la stirpe regnante; che quello da Alfonso chiamato figlio tal non era, neppure illegittimo, ma solamente supposto; che perciò Ferdinando era inabile alla successione, e dovevano tenersi revocabili e revocate tutte le Bolle di altri Papi, le quali altro avesser disposto, come surrettiziamente impetrate; che era perciò disciolto da ogni giuramento chiunque già lo avesse prestato; che incorrerebbe nella scomunica chi lo prestasse in avvenire, od obbedisse o riconoscesse un tal Re; e che chi vantasse pretese alla successione, le facesse valere innanzi al sacro tribunale romano. Così discorreva una Bolla del dì 12 di luglio del 1458.[2] Povero re Alfonso!... se avesse potuto sollevar la testa dal suo sepolcro!

[1] Rayn., anno 1458, § XXXI.

[2] Du Mont, anno 1458. — Rayn., anno 1458, §§ XXXII, XXXIII.

Ma almeno papa Callisto, nel contraccambiare con sì nera ingratitudine il proprio amico e benefattore, era egli guidato da uno di quei generali, grandi, supremi interessi, i quali, quand' anche possano non trovare pieno consenso in tutte le opinioni, in tutti gli intenti, in tutti i principii regolatori di questi e di quelle, pure hanno sempre sufficiente giustificazione nell' indole, nelle tradizioni, nelle leggi di qualche più o meno importante e nobile instituzione? Neppur per ombra. Papa Callisto era guidato dal più meschino, personale, colpevole interesse, da quel fatal vizio del nepotismo già cominciato ad allignare ne' Papi che lo avevano preceduto, e destinato a prendere il più scandaloso e funesto incremento in lui e ne' suoi successori. Da soli tre anni egli sedeva sul trono papale, e già aveva elevati al cardinalato due nipoti, Lodovico Mila e Rodrigo Lezolio Borgia, che fu poi Alessandro VI. E un altro nipote, Pier Luigi Borgia, aveva fatto suo generale, governatore di Roma, gonfaloniere della Chiesa, duca di Spoleto e, per colmo di abuso, a costui egli destinava la corona di Napoli. Nè veramente tale intento sarebbe stato pericoloso in sè stesso, bastando la stranezza ed enormità sua a togliergli efficacia; ma pericoloso lo rendeva il carattere violento, audace, ostinato del Papa, e la temerità degli espedienti, cui senza dubbio egli avrebbe ricorso per ottenere quell' intento, o compiutamente, finchè ne avesse serbata la speranza, o anche solo in parte quando l' avesse perduta. Egli era uomo che soleva professare e bandire la massima: *i rischi essere sgomento solo pei dappoco ed unico fonte di gloria per*

gli animosi. [1] Vi era dunque da aspettarsi una lotta mortale.

Infatti i preparativi eran già formidabili, nè privi di ogni effetto. La Bolla del dì 12 di luglio bastava essa sola a resuscitare tutte le dubbiezze e tutte le pretensioni. Ferdinando non era figlio, neppure illegittimo, di re Alfonso. Quand'anche lo avesse detto chi non meritasse fede, a troppi avrebbe fatto comodo, se non altro, il mostrare di crederlo; ma chi lo asseriva era tale, che di fede reputavasi oracolo per dogma, e che inoltre doveva sapere ciò che asseriva (quantunque asserirlo non dovesse nè per decoro di Pontefice, nè per illibatezza di galantuomo), perchè era sempre vissuto al fianco di Alfonso ne' più intimi ufficii e, come cappellano, probabilmente anche in quello di confessore. Laonde alla sua voce tutti i partiti riprendevan vigore. I fautori di Spagna scrivevano al Re di Navarra e Aragona che non rinunziasse a' proprii diritti, poichè quelli di Ferdinando nulla valevano; il Papa stesso lo aveva dichiarato; nè è a dire se altrettanto e più scrivessero a Renato i fautori di Angiò. Quegli stessi baroni che nel primo impeto si erano affrettati a prestar giuramento, ora che n'erano sciolti, ripensavano al caso con mente più quieta; e chi aveva coscienza più timorata faceva i conti con essa, e considerava se convenisse incorrere nella scomunica per amore di un Re, in cui nè anche restava il diritto di chiamarsi bastardo; chi aveva meno scrupoli faceva

[1] ANTON., p. III, l. 22, c. 16. — GOBELINI, *Commentarius*, lib. II.

i conti soltanto col proprio interesse, e guardava a chi potesse vendere con più vantaggio un giuramento novello.

Nè a questa Bolla si arrestavano le perturbatrici mene del Papa. Egli si volse a cercare l'appoggio di tutti i Principi e Stati italiani, e specialmente del duca Francesco. Andò a rifrugare la lite de' feudi già posseduti dagli Sforza nel Regno, e a lui offrì di renderglieli tutti con altri per giunta, se lo avesse coadiuvato nel fare ottenere quel Regno al nipote.[1] Ma Francesco, che con l'acquisto del Ducato si era prefisso di rinunziare sul serio ad ogni cupidigia di lontani dominii, nè era uomo da variar di proposito ad ogni menomo adescamento, rifiutò con isdegno, ed anzi al Papa mandò Giovanni Caimi per iscongiurarlo, in nome de' patti della Lega, che desistesse dalla sua ostilità, se non voleva aver lui nemico, dichiarando che si sarebbe adoprato con ogni sua possa morale ed effettiva per assicurare a Ferdinando il suo legittimo trono, essendovi egli costretto non solo da ragioni di parentela, ma anche, e più, dagli obblighi della Lega, dai Papi stessi consacrata.[2]

E alle parole del Duca corrisposero i fatti. Egli inviò subito al Re il medesimo Caimi e Orfeo Ricai per eccitar lui a resistere e i suoi baroni a riconoscerne e difenderne i diritti, assicurando l' uno e gli altri di esser egli pronto a cimentare in sostegno di lui lo Stato e la vita. Gl' inviò anche alcune milizie che, all' occasione, potessero corroborare l'opera degli Ambasciatori e

[1] SIMON., pag. 685.
[2] IB., pag. 686.

infondere nel Re forza e coraggio.[1] Nè il Re mancò di profittarne, poichè se papa Callisto era animoso e pertinace, non meno era egli. Nondimeno non aveva omesso di cominciare dal mettere in pratica i modi pacifici ed umili, anche in omaggio agli ultimi ricordi del padre, tra i quali era stato quello di *soffrire con pazienza il fasto e l'alterigia de' Papi, come l'unico modo ch' egli aveva sperimentato utile ad oppugnarne gli effetti.*[2] Per ambasciatori e per lettere supplicò dunque Papa e Cardinali, affinchè quegli si piegasse e questi s' interponessero per estinguere una favilla che avrebbe potuto divampare in incendio. Ed anche in ciò era stato secondato e forse consigliato dal Duca, il quale aveva sostenute le ragioni sue presso il Papa. Ma questi nulla curò, nè la mediazione del Duca, nè quella de'Cardinali, nè la diretta sommissione del Re.[3]

Allora il Re rinforzò; protestò in faccia al Nunzio di non riconoscere, come sospetta d'interessate mire, la competenza del Papa, di appellare dal giudicio di lui a quello del Concilio; e al Papa scrisse che le sue Bolle non potevano togliergli un Regno pervenutogli per paterna eredità, per consenso e acclamazione de' baroni e del popolo e per concessione di due Pontefici predecessori, e che avrebbe saputo difendere quel Regno contro ogni sua spirituale e temporale violenza. Andò più in là. Convocò un general Parlamento, al quale chiese che volesse riconoscere e sostenere le ragioni sue contro le papali pretese.

[1] MACHIAV., lib. VI. — SIMON., pag. 686.
[2] GIANN., lib. XXVI, cap. 7.
[3] IB., lib. XXVII, Introd.

Ed anche in quel Parlamento intervennero gli Ambasciatori del duca Francesco, i quali convalidarono le parole del Re, mostrando quanto dovesse a tutto il Regno importare di seguitare a godere sotto il Governo del figlio la prosperità e indipendenza che sotto quello del padre aveva goduta, e promettendo che pel comune interesse non avrebbe mancato il Duca di Milano di cooperarvi a qualunque suo rischio. E il Parlamento inviò al Papa ambasciatori proprii, che anche in nome suo e insieme con gli Ambasciatori del Re confermassero le proteste e le appellazioni di questo, e chiedessero l'investitura per lui.[1] Nè bastò ancora. Il Re, quando ebbe veduto che nulla eravi da sperare con le buone, e che prima o dopo sarebbe stato necessario ricorrere alle cattive, ordinò al Piccinino che, lasciati in pace Rimini e il Malatesta, passasse nell'Umbria e cominciasse a por le mani su qualche terra del Papa. Il solerte condottiero non se lo fece dire due volte; e in breve fu padrone di Assisi, che ebbe per corruzione del castellano postovi da Pier Luigi Borgia, e poi di Nocera, di Gualdo e di parecchie altre terre.[2]

Tra due animi come quelli di papa Callisto e del re Ferdinando pareva inevitabile una fiera e ostinata lotta, che rimettesse in fiamme l'Italia. Ma per quanto grande fosse il coraggio del Papa spagnuolo, era impossibile ch'egli non si accorgesse come solo contro tutta l'Italia non avrebbe potuto resistere. E soltanto allora deve avere pensato a quell'espediente che ta-

[1] GIANN., lib. XXVII, Introd.
[2] PLAT., *Vite de' Pont.*, in *Call. III.*

luno gli attribuisce e tal altro no, di offrire la contesa corona ai pretendenti di Navarra e a quelli di Angiò. Ne'Papi fu infatti sempre abitudine d'invocare qualunque soccorso, piuttostochè o cedere o restar soli, riserbandosi a invocar sempre nuovi soccorsi contro quelli che, già ottenuti, fossero diventati o non più necessarii od ormai perigliosi. Sembra che il Re di Navarra, reputandosi abbastanza contento degli altri regni che il fratello gli aveva lasciati, non esitasse a rifiutare l'offerta del Papa. [1] Non così generosa sarebbe stata la risposta del Duca di Angiò, se papa Callisto avesse avuto il tempo di riceverla. Ma un evento simile all'altro che aveva sopita la guerra riaccesa sotto le mura di Genova, sopraggiunse a interrompere quella che si preparava sotto le mura o di Napoli o di Roma. Papa Callisto affranto dagli anni, e probabilmente anche dal morale sforzo della sua ultima briga e dal cordoglio di vederla con tanto suo scorno fallita, fu nel dì 8 di agosto del 1458 spinto alla tomba. Poco dopo in Civitavecchia, dove si era affrettato a ricoverarsi, moriva anche quel suo nipote Pier Luigi, cui egli serbava la corona reale, ma che non avrebbe avuto bisogno di morire per perderne ogni speranza.

Il doloroso esperimento offerto dal papa Callisto faceva comprendere al duca Francesco e al re Ferdinando di quale importanza fosse, specialmente pel Re, l'elezione del nuovo Papa. Essi pertanto nulla omisero, affinchè questa cadesse su persona specialmente a Ferdinando benevola. E poichè tuttora

[1] GIANN., lib. XXVII, Introd.

si trovavano in Roma gli Ambasciatori di lui e del Parlamento, Ferdinando ad essi raccomandò ed all'Arcivescovo di Benevento e agli altri Cardinali napoletani che a ciò con ogni cura si adoperassero. Nè avrebbe potuto esser meglio servito, essendo stato eletto, col nome di Pio II, Enea Silvio Piccolomini, già stato protonotario dell'imperator Federigo, adoperato in molti importanti ufficii e ambascerìe, e perciò assai pratico ne' pubblici affari, carissimo poi al re Alfonso per la letteraria dottrina e per l'amicizia seco contratta nelle molte corrispondenze che aveva seco avute, quando il Piccolomini era nella confidenza dell'imperiale nipote di lui; talchè essendosi il Piccolomini, allora semplice vescovo, recato presso quel Re per indurlo a ristabilire la pace tra la sua Siena e il Piccinino, il Re che l'aveva a ogni altro negata, a lui, senza neppure lasciarlo parlare, avea detto subito: *la pace esser bella e fatta dal momento che a chiedergliela veniva un intercessore sì accetto al cuor suo.* [1]

Non importa dunque dire se il re Ferdinando esultasse per tale elezione, e se sincere fossero le congratulazioni che esso si affrettò a mandare al nuovo Pontefice per mezzo del Duca di Andria e del celebre giureconsulto Antonio D'Alessandro. Nè furono semplici congratulazioni, ma negoziati effettivi e concludentissimi, essendosi per essi ottenuto l'assestamento d'ogni questione. Ed anche in ciò, benchè ve ne fosse poco bisogno, intervenne con molto zelo il duca Francesco, cui il nuovo Papa aveva mandato il napoletano Galeotto Agnesi per chiedere morale ed

[1] PLAT., *Vite de' Pont.*, in *Pio II.*

anche militare soccorso contro l'invasore Piccinino.[1] Con una Convenzione sottoscritta in Roma nel dì 17 di ottobre del 1458, si stabilì la revoca delle censure, la promessa dell'investitura e della corona, la restituzione di Benevento, l'intimazione al Piccinino di rendere le terre pontificie da lui occupate; il papale arbitrato nelle liti esistenti con Gismondo Malatesta.[2] Tutti questi accordi ebbero effetto immediato. Pio II, con Bolla del dì 10 di novembre del 1458,[3] concordata e quasi dettata dallo stesso regio ambasciatore D'Alessandro, concesse a Ferdinando l'investitura; con altre del dì 2 di dicembre revocò quella del papa Callisto, e delegò il cardinale Latino a compiere l'incoronazione, la quale ebbe effetto in Barletta nel dì 4 di febbraio del 1459.[4] Il Piccinino, intimato dal duca Francesco e comandato dal re Ferdinando, dovè con suo rincrescimento, perchè intendeva che i fatti acquisti avessero da restare a lui, sgombrare l'Umbria e tornare a sfogarsi contro Gismondo in Romagna. E più tardi un de' soliti matrimonii politici tra Antonio Piccolomini, nipote del Papa e Maria, figlia naturale del Re, col principato d'Amalfi per dote, suggellò la nuova alleanza.

Con questi accordi pareva che l'equilibrio politico e la pace d'Italia dovessero per allora essere assicurati. Ma i semi sparsi dalla sciagurata ambizione di papa Callisto erano d'indole sì malefica, che non

[1] Simon., pag. 687.
[2] Du Mont, ad ann. — Rayn., ad ann.
[3] Du Mont, ad ann. (*Supplement*).
[4] Giann., lib. XXVII, Introd.

avrebber potuto rimanere affatto soppressi. La sua idea di annientare ogni diritto nel Re di Napoli era piaciuta ai Napoletani, in molti de'quali già ardeva la voglia di dar licenza a quel Re, non avendoli lasciati troppo soddisfatti il governo del padre suo. Questi era stato munificentissimo, ma a pro di pochi, cioè de' favoriti e de' letterati, e a spese di tutti, impoveriti da gravezze ed abusi. Era stato largo dispensatore di feudi, ma con preferenza per gli Aragonesi e conseguentemente con disgusto per gl'Italiani. Era stato affabile con tutti, ma di quell'affabilità sterile che non compensa l'universale scontento prodotto da una cattiva amministrazione. Laonde, mentr' egli godeva di tutta quella rinomanza, di cui erano unici dispensieri gli scrittori da lui beneficati, e di tutta quella fede che gli era dato trovare ne' baroni aragonesi a lui prediletti, non poteva sottrarsi all'odio di tutti gli angariati contribuenti, de' molti baroni italiani offesi, e del popolo intiero, per cui alla lunga non v' ha splendore d' idee o di fatti che non s' offuschi innanzi alla dura logica della miseria e della fame. Inoltre i mali presenti sono sempre sentiti più de' passati, e spesso par sollievo il tornare a questi, anche quando non sieno effettivamente minori. Insomma il Governo aragonese, anzichè far dimenticare l'angioino, lo aveva fatto tornare in grazia anche a molti de'suoi antichi nemici, non che a tutti gli antichi fautori.

E la presenza del principe Giovanni in Genova e il favore ch'egli si era acquistato in quella città, avevano non poco contribuito a ravvivare anche in Napoli le

parti angioine. Già segrete intelligenze pertanto si erano stabilite tra Renato, che tuttora s' intitolava *Re*, e i malcontenti napoletani, tra i quali per più singolarità primeggiavano quegli stessi baroni, che Alfonso aveva creduto di aver più avvinti concedendo loro di imparentarsi seco, cioè il Principe di Taranto e il Duca di Sessa, che appunto per essere i più ricchi avevano avuto indizii tali da dover temere di essere più esposti alle insidiose cupidigie del nuovo Re, che d'oro aveva bisogno e poco ne aveva. Ma siccome questi ultimi avevano costantemente appartenuto al partito aragonese, crederono di dover prima rivolgersi al Re di Navarra. N'ebbero bensì lo stesso rifiuto toccato a papa Callisto. E soltanto allora si unirono a chi si era rivolto ad Angiò.

Si era dunque tornati alle solite: segreti preparativi di guerra; non men segreti maneggi di alleanza. Renato avrà probabilmente accolte con gioia le aperture di papa Callisto, ma non è noto se egli fosse stato in tempo a rispondere ad esse. Può credersi che sì, se dee argomentarsi dalla sollecitudine, con cui rispose a quelle de' malcontenti napoletani. E nello stesso tempo si era affrettato a tentare il terreno negli altri Stati italiani. Prima che a ogni altro si doveva naturalmente indirizzare a' suoi antichi amici, la Repubblica di Firenze e il Duca di Milano. Ma in questo nuovo caso i due primi campioni dell'equilibrio politico sulle prime non si trovaron concordi. In faccia a entrambi la mutata condizione del Regno di Napoli doveva aver fatto perdere alla Casa angioina tutto quel vantaggio che una volta aveva sull'emula aragonese. Una volta

i nomi di Aragona e di Angiò rappresentavano l'idea di accumulamento il primo e di separazione il secondo tra i due regni di Sicilia e di Napoli. Ora da questo lato non rimaneva più tra i due nomi diversità alcuna; o se qualche diversità vi era, era piuttosto a vantaggio di Aragona, che ad un eguale grado di separazione ne congiungeva uno assai maggiore d'indipendenza. E mentre il Duca di Milano, con tutta la calma, la severità, la ponderazione principesca, dava moltissimo valore a quest' ultima circostanza e si disponeva a lasciarsi guidare soltanto da essa nelle proprie determinazioni, la Signorìa di Firenze invece, con tutta l'ardenza, vivacità, passione repubblicana, non sapeva apprezzar tanto tal circostanza da sacrificare ad essa quel retaggio di tradizioni che tra il giglio di Firenze e quello di Francia aveva stabilita come un' indissolubile parentela.[1] Laonde, mentre i negoziati tra Angiò e Firenze furono brevissimi e concludenti, non così avvenne di quelli tra Angiò e il duca Francesco. Questi ultimi ebbero il carattere di una diplomatica avvisaglia in tutte le regole.

Giovanni d'Angiò aveva per mezzo dell'ambasciatore francese Daniele Enrico chiesto al Duca un imprestito per le spese che gli occorrevano a mante-

[1] Notevoli quanto veridiche sono queste parole che nel 1446 la Signorìa di Firenze scriveva al Re di Francia: « Non solo i » vecchi ed i giovani, i fanciulli e gli adulti, ma le stesse pa- » reti testificano quanto il regio nome francese sia qui venerato. » Poichè, dov' è nella città nostra un palazzo, dove un portico, » dove un teatro, dove un tempio, su cui il giglio della regal vo- » stra insegna non si trovi o dipinto o scolpito? » FABR., tomo II, pag. 180.

nersi in Genova, e l'aveva ottenuto.[1] Da ciò attinse fiducia per inviargli una speciale Ambasceria, composta di quello stesso Vescovo di Marsiglia che era stato mediatore nell' ultima pace tra lui e il Marchese di Monferrato, e del fuoruscito napoletano Giovanni Cossa. Per le loro labbra invocò la memoria di quell' antica alleanza che aveva sempre unite le case degli Angiò e degli Sforza, e in pro della quale era morto il padre del Duca, ed egli stesso aveva perduto tutto il paterno retaggio; esortò il Duca a riconoscere che i diritti da difendersi ora erano quegli stessi che, come giusti e sacrosanti, erano stati sempre difesi in passato con fede concorde; lo scongiurò a non volere postergare un' amicizia consacrata da cinquant' anni di comuni sacrifizii, di reciprochi affetti, d' incancellabili beneficii, ad una nuova alleanza consigliata da fallaci calcoli, sconfortata da recenti e lunghi conflitti, fondata su interessi che mutano dall' oggi al dimani; gli fece finalmente intendere che, se il nuovo alleato gli offriva de' vantaggi, non minori avrebbe potuto offrirgliene egli; egli stesso avrebbe sposata Ippolita sua figlia destinata all' aragonese Alfonso, appena sedicenne; egli avrebbegli fatto riavere nel Regno più dominii di quanti ve ne avesse mai posseduti; egli si sarebbe sempre attenuto a' suoi savii consigli.[2]

Rispose il Duca con quella cortesia che non lascia speranza: Essere anch' egli dolente di vedere in procinto di rompersi una sì antica amicizia; non poter dissimulare l' avervi non poco contribuito la Casa di

[1] Simon., pag. 690.
[2] Ib., pag. 692.

Angiò con l'avere senz'avviso o consenso assunta la impresa di Genova, minacciosa per la pace e sicurezza d'Italia; non pretendere egli di erigersi giudice fra le pretese angioine e le aragonesi, ma aver lo stretto dovere di rispettare solenni trattati di suprema, nazionale importanza; tali trattati non lasciargli ormai scelta; egli essere costretto a difendere il Re di Napoli, quando fosse assalito ne' proprii Stati, e altrettanto appartenersi agli altri collegati italiani; sperare bensì di non aver da adempiere questo dovere contro antichi amici, che nel proprio vantaggio sapranno seriamente riflettere prima di avventurarsi in un'impresa che potrebbe non riuscir loro sì facile; tenersi infine sommamente onorato della parentela offertagli dalla Casa di Francia, e confidare che appunto perciò quella Casa vorrà apprezzare il disinteresse, con cui egli sacrifica tal fortuna all'osservanza d'impegni ormai irrevocabilmente contratti. [1]

È certo che in queste parole del duca Francesco era maggiore la sottigliezza che la sincerità; ma questa è al tempo stesso menda e lode comune d'ogni diplomatica ciarla. Certo è anco bensì che, comunque egli avesse parlato, operò saviamente, avendo egli saputo preporre l'interesse generale d'Italia a quello privato, poichè, se quest'ultimo solo egli avesse dovuto mettere in calcolo, forse sarebbe stato indotto, se non a diverso partito, almeno a più lunghe e accurate valutazioni. Il Duca diceva ottimamente: l'angioina occupazione di Genova era minacciosa per la pace e la sicurezza d'Italia. E più esatto e sincero avrebbe parlato,

[1] Simon., pag. 692.

se avesse detto, come poi disse a Cosimo de' Medici, che tale era in modo particolare per lui. Infatti dopo Genova veniva Asti; e dopo Asti Milano. E a Milano voleva andare la Francia; e dopo esser già in Asti l'aver voluto entrare anche in Genova era stato un formarsi troppo comoda scala verso l'ultima mèta. Ma dall'altra parte, e appunto per ciò, l'impresa di Napoli sarebbe stata eccellente occasione per discorrere al tempo stesso e di Milano e d'Asti e di Genova, e per liberare una volta per sempre l'eredità de' Visconti da questa piaga che i predecessori vi avevan fatta e lasciata.

Contro questo vantaggio restava, è vero, da porre in bilancia il maggior pericolo che sarebbe derivato all'intiera Italia dal ritorno in essa dell'influenza francese. Ma anche a questo pericolo avrebbe potuto provvedersi con quello stesso assetto che si sarebbe dovuto dare alla quistione lombarda. Nell'atto medesimo in cui la Casa d'Angiò avesse ripreso possesso di Napoli, avrebbe potuto rinunziare a quello di Genova, e cedere i proprii dominii francesi alla Casa di Orléans, come infatti già altre volte erasi ventilato, [1] e questa in compenso rinunziare alle proprie pretese su Asti e Milano. È anche vero che il tempo e la politica e la forza infrangono tutto, e avrebber potuto infrangere pur tale assetto; ma questo è un pericolo comune ad ogni umano concerto, e nulla si farebbe mai, se ad esso bisognasse pensare. Bisogna invece contentarsi di diminuire con la bontà del rimedio la minaccia del morbo. E forse non esisteva un egual pe-

[1] Osio, tomo III, pag. 350.

ricolo nell'assetto, per cui Napoli doveva restare ad un ramo della Casa d'Aragona? E chi impediva che i due rami, che si stendevano in due regni così vicini come Napoli e Sicilia, non tornassero ad innestarsi in un solo, e con radice straniera? E ciò appunto infatti non accadde, e prestissimo? Il cedere dunque ad Angiò Napoli in cambio d'Asti e di Genova avrebbe potuto essere pel duca Francesco un ottimo affare. Ma o fosse che questo od altro ripiego non gli venisse in mente, o che egli non credesse o non potesse riuscire a combinarlo, o che sperasse, come poi realmente gli avvenne, riguadagnar più tardi e per altra via l'alleanza di Francia, certo è che, come effettiva minaccia, rimaneva vergine il caso del dovere la dinastia francese persistere a serbare o possessi o pretese in Genova, in Asti e in Milano, e che ciò rendeva sommamente pericoloso e a Milano e all'Italia intiera che essa riacquistasse anche il Regno di Napoli. E in tale stato di cose è da reputarsi savissimo il partito preso dal duca Francesco.

Piuttosto potrebbe sembrare accusabile d'ingratitudine il corrispondere con un'ostile alleanza a quella amichevole che aveva recentemente condotto Renato a combattere pel duca Francesco in Lombardia; ma pur troppo la politica non conosce scrupoli, ed anche in mancanza di giustificazioni non potrebbe farsi colpa al Duca di aver provveduto alla salute propria, come le circostanze esigevano. Volendo bensì cercare pur le giustificazioni, non mancherebbero. I reali congiunti di Renato e Renato stesso non avevano mai cessato di sostenere altamente i diritti della

Casa d' Orléans sull' eredità de' Visconti, d' instigare i Fiorentini ad adoprarsi, perchè i Milanesi dopo la morte del duca Filippo accettassero la signorìa di quella Casa,[1] e di usare minacce talora ingiuriose circa a future discese in Italia per far tutti i saldi.[2] L'occupazione di Genova doveva esser guardata come un primo adempimento di quelle minacce, ed era tale attentato da bastare esso solo a cancellare qualunque titolo che la Francia avesse alla gratitudine del duca Francesco, poichè esso poneva in estremo rischio la sua esistenza politica. E questo fatto era appunto la causa immediata di ogni suo risentimento, e il subietto principale delle sue rimostranze. Il rassegnarsi sarebbe stato un sottoscrivere la propria condanna di morte.

Il duca Francesco non poteva esitare, e non esitò. Decise di provvedere alla salvezza propria e dell' Italia. E da quel momento doveva bandire ogni scrupolo ed ogni ritegno; nè se ne stette. Si affrettò ad avvertire il re Ferdinando che si premunisse contro l' imminente ostilità della Francia. E nello stesso tempo, senza parere, procacciò in Genova stessa imbarazzi e rovesci a chi, dal momento in cui non aveva potuto essergli alleato, gli era diventato nemico. Perciò egli cautamente somministrò, e procurò che più apertamente il re Ferdinando somministrasse, aiuto d' armi e denari ai fuorusciti di Genova, cui frattanto si era unito quello stesso Pietro Fregoso che aveva dato all'Angioino la città ed il potere, e poi, come spesso

[1] Fabr., tomo II, pag. 193.
[2] Osio, tomo III, pagg. 365, 366.

avviene, se n' era pentito. Ma la riaccesa lotta fu a scapito de' fuorusciti, e perciò non fece che aggiunger credito e forza al principe Giovanni. Mentre bensì l' una parte e l' altra preparavasi a nuova guerra, sembrò che altri eventi dovessero trattenerne lo scoppio.

CAPITOLO XXX.

Ardua ed efficace opera del duca Francesco nelle guerre napoletana e genovese.

(1459-1461.)

Il nuovo pontefice Pio II sembrava più de' due suoi predecessori infiammato dal pensiero di riunire gli sforzi di tutta l'Europa in una guerra contro il Turco. E uno de' primi atti del suo pontificato era stato quello di convocare fino dal dì 3 di ottobre del 1458 una Dieta di Principi italiani e stranieri in Mantova per discutervi e concertarvi questa, che doveva essere una grandissima impresa. La Dieta era convocata pel dì 1° di giugno del 1459. E siccome Pio II, se amava la Cristianità, amava non poco anche sè stesso, volle profittare di questa congiuntura, non solo per richiamare l'attenzione e infiammare gli spiriti delle genti sulla Dieta e sulla guerra, di cui vi si doveva trattare, ma anche per riavvalorare la maestà del pontificato, e insieme la propria. Conoscendo dunque quanto prestigio eserciti sugli uomini tutto ciò che ha dello spettacoloso e del teatrale (e vi aveva egli stesso propensione non poca, sì che non trascurò mai opportunità per mendicare ovazioni ove e quando potè), volle che il suo viaggio verso Mantova, dove intendeva di presedere alla Dieta in persona, fosse tutto un

trionfo, da ricevere poi una speciale celebrazione in tutte le principali città, per le quali avrebbe dovuto passare. Basti dire che per trovarsi a Mantova nel giugno partì da Roma nel dì 22 di gennaio. Si fermò in Perugia, in Siena, in Firenze, ed è da immaginare quali e quanti onori e feste ricevesse in ognuna di queste città, e specialmente nell'ultima.

In Firenze cominciarono a incontrarlo e corteggiarlo i Principi italiani o i loro rappresentanti. Per il duca Francesco vi si recò il suo primogenito Galeazzo con numeroso e splendido séguito, non solo di capitani, di nobili e di domestici, ma anche di belli e buoni soldati a cavallo ed a piedi, perchè le istruzioni che il Duca gli aveva date, erano non solo di onorare il Papa, ma anche di accompagnarlo e difenderlo in tutto il viaggio, e specialmente in Romagna contro le avverse fazioni che là covavano. Egli, essendo arrivato in Firenze prima del Papa, vi ricevè le primizie delle liete e pompose accoglienze di quella Repubblica, che volle nel più chiaro modo testificare quanta stima e amicizia essa nutrisse pel padre di lui. Fu ricevuto con somme dimostrazioni, non solo da Cosimo che l'ospitò in casa propria con principesco decoro, ma anche dalla città che gli apprestò giostre, cacce ed ogni genere di spettacoli, e gli regalò centoventicinque libbre di vasellami in argento.

E quando il Papa fu giunto, Galeazzo fu il primo a rendergli onore. Ma non fu forse semplice caso che, mentre nell'ingresso del Papa quattro Principi, quelli di Rimini, di Forlì, d'Imola e di Faenza, si sobbarcarono alle stanghe della trionfal sedia papale,

Galeazzo, col pretesto di esser troppo giovine, non avendo varcato il sedicesimo anno, restò di soprannumero.[1] Pare che nè a lui nè al padre piacesse troppo il singolar privilegio. Quando poi il Papa si fu riposto in viaggio, Galeazzo lo precedè sempre con le proprie milizie, e semplice caso neppur questo fu forse; poichè tutte le stillava quel suo accortissimo padre, e non avrà voluto che il fasto del figlio suo fosse ecclissato da quello del sommo Gerarca.

Il soggiorno del Papa fu lauto, ma breve in Bologna, lungo e lautissimo in Ferrara, dove Borso, oltre a vantarsi suo parente da lato di madre, sperava di ottener da lui, anche per Ferrara, quel titolo di *Duca* che dall'imperatore Federigo aveva ottenuto per Modena. Da Ferrara fin verso Mantova, per provar la voluttà anche di un trionfo nautico, volle risalire il Po in una specie di Bucintoro corteggiato da una miriade di legni minori. E finalmente in Mantova fece solenne ingresso nel dì 27 di maggio, portato sulla solita sedia, questa volta bensì non da Principi, ma da loro Ambasciatori. L'astenimento di Galeazzo pare che avesse trovato favore.

Alle pompe del viaggio papale bensì erano state poco corrispondenti le virtù delle volontà principesche. Il Papa aprì la Dieta nel giorno stabilito, 1° di giugno, ma non per altro che per volgere un malinconico sguardo all'intorno, misurare il desolante vuoto che gli si presentava dinanzi, ed esclamare con voce tutta mestizia e sconforto: — « Venimmo pieni

[1] CAMPANI, *Vita Pii II;* Rer. Ital., III, p. II, pag. 976. — MECATTI, anno 1459.

di speranza, e ci addoloriamo di quanto vana sia stata. » — Poi dichiarò che la Dieta avrebbe potuto essere ripresa solo allorquando fosse stata men deserta, e i Principi avesser dato un miglior saggio della lor fede e del loro zelo.[1] I primi a mancare nella Dieta erano stati quelli che avevano fatto più scialo durante il viaggio, cioè i Fiorentini, il duca Francesco e lo stesso duca Borso. Venne poi, ma per semplice visita, la Bianca con altri due de'suoi figli e con la figlia Ippolita, la quale anzi, come pure Galeazzo, diè saggio di sè con una di quelle elegantissime orazioni latine, in cui era sì esperta, annunziando prossimo l'arrivo del padre. Il Papa le rispose che ella aveva parlato come avrebbe saputo un grande oratore, e che la madre ivi presente e l'assente padre potevano andar lieti e superbi di una tal figlia.[2] E la benedisse. Poi si diede a spedir lettere su lettere in tutte le parti del mondo cristiano per chiamare i negligenti Principi, e tra gli altri il duca Francesco. Ma pochi o punti rispondevano; e a forza di andare di proroga in proroga, il Papa finalmente pel dì 20 di settembre dovè per disperazione intimare la prima seduta, che altrimenti non avrebbe potuto venire giammai, tanta era la lentezza, con cui i Principi secondavano le papali sollecitazioni.

Gli Ambasciatori giungevano a sgoccioli. Il duca Francesco, benchè avesse poca fede negli effetti di

[1] Labb., tomo XIX, pag. 207.

[2] Gobel., lib. II. — Camp., *Vita Pii II*, pag. 976. — Ratti, *Mem.*, pag. 38. — L'orazione d'Ippolita ebbe l'onore di essere stampata tra quelle di Pio II. (Pii II, *Orationes*, tomo II, pag. 192.)

questa commedia e poca voglia di parteciparvi, pure vi andò non tanto per contentare il Papa, quanto pel desiderio di essere contentato da lui in un voto affatto opposto a quello della crociata. Vi giunse dunque e tra i Principi ebbe il vanto di essere il solo, tutti gli altri essendo intervenuti per mezzo di Ambasciatori, anche lo zelantissimo duca Borso, il quale inviò il proprio fratello, e vuolsi si astenesse per timore di restare nelle dimostrazioni e nelle precedenze al di sotto del milanese collega. Anche questi bensì vi si recò a patto di trattenersi poco; e può dirsi che la Dieta fosse aperta per solo comodo suo, come il Papa stesso annunziò nel solenne discorso di apertura, dicendo aver voluto esporre i proprii pensieri prima che il frettoloso Duca di Milano partisse.[1] Il duca Francesco era giunto a Mantova verso la metà di settembre con fasto conveniente al suo grado, e con singolarissimi segni di benevolenza e rispetto per parte del marchese Luigi e del Papa, che mandò ad incontrarlo due Cardinali, come si costumava co'Re. Nella Dieta parlò in suo nome il celebre Filelfo e lodò Pio II della sua egregia intenzione, esortandolo a persistere in essa. Quest' allocuzione fu così ricca di latina magniloquenza da destare l'ammirazione di tutti, e specialmente del Papa, giudice competentissimo, che onorò l' oratore col nome di *Musa d' Atene*.

Meravigliose le orazioni, ma rare e meschine le offerte! Di mano in mano venivano e ripartivano o i Principi, o i loro Ambasciatori, ma lasciando di

[1] LABB., tomo XIX, pag. 207. — AENEAE SILVII, *Epistolae*, pag. 397.

sè poche tracce. Il Re d'Inghilterra non venne, nè contribuì, nè promise. La Francia disse che abbastanza aveva da fare con l'Inghilterra e non poteva dare nè un uomo, nè uno scudo. Il Duca di Borgogna, dopo essersi fatto molto pregare, finì col promettere duemila fanti. Il Duca d' Angiò disse che destinava appunto contro il Turco una dozzina di galere, che stava allestendo a Marsiglia. L' Alemagna fu l' ultima a giungere, e dimostrava meno voglia degli altri; ma siccome aveva già promessi 32,000 fanti e 1000 cavalli nella Dieta di Francoforte, dovè finire col confermare così a fior di labbra quella promessa, bensì con tali clausole e restrizioni da far prevedere che nulla ne sarebbe sbocciato. Nè più larghi e decisi furono gli Stati italiani. Poco promisero Bologna, Siena, Firenze. Genova promise qualcosa, ma di sottomano, non volendo spiacere alla Francia padrona. Venezia promise assai, ma di mala voglia, e a patto che contribuissero i cristiani Principi tutti, e che su tutti fosse dato ad essa il comando; con tali condizioni avrebbe potuto offrire tutto il proprio oro, sicura di non arrivare mai a sborsare un solo denaro. Più furbo il duca Francesco si tenne sulle generali, offrendo la propria persona e quanto dipendesse da essa, cioè tutto e nulla. Il re Ferdinando cadde nel romantico, votandosi alla guerra santa, senza dire con quali e quanti seguaci. Quegli che sbalordì tutti fu Borso d'Este, offrendo di scatto 300,000 fiorini, ma.... soltanto qualora si fosse fatta la guerra; probabilmente egli era il primo a credere che la guerra non si sarebbe mai fatta. L' offerta parve spropositata allo stesso Papa,

che, faceto come si piccava di essere, disse: — Troppa roba! potremmo contentarci della metà.[1] —

Nella Dieta il duca Francesco fu il primo a parlare. Ed essendo stato proposto il quesito se la guerra dovesse farsi, e se o per terra o per mare, egli opinò doversi fare e per mare e per terra ad un tempo, ma con milizie tratte dalle provincie o invase o minacciate dal Turco per evitare le difficoltà, confusioni e contese che sarebbero derivate da troppi e troppo diversi elementi stranieri.[2] Era soluzione argutissima, equivalendo ad ammetter la guerra, ma a tirarne fuori l'Italia. Il Papa nell'ultima sessione fece un discorso, nel quale si sforzò di mostrare una soddisfazione che non poteva aver concepita; e poi nel gennaio del 1460 si rimise placidamente in cammino con quello stesso treno, con cui era venuto e in mezzo alle stesse ovazioni. L'oro ch'egli fece spendere in questi due suoi pomposi viaggi, sarebbe bastato a far dieci guerre al Turco, mentre a nulla approdò la strombazzata Dieta, per cui tutto quel denaro fu speso.

Ma nel poco tempo che il duca Francesco si era trattenuto in Mantova, se la crociata era stata in apparenza il suo primo scopo, era in realtà stata l'ultimo. Il vero e principale suo intento era stato quello di disporre l'animo del Papa a favore d'Aragona e contro Angiò nella guerra che si era riaccesa tra loro; poichè, mentre Pio II predicava in Mantova la guerra al Turco e la giuravano popoli e Principi, questi in Italia avevano ricominciato ad ammazzarsi tra loro. E i fatti

[1] Camp., *Vita Pii II*, pag. 980.
[2] Rayn., anno 1459, § LXIV.

testificarono come il Duca in quel suo intento fosse ottimamente riuscito; dopo di che, aveva lasciati gli altri a fantasticare sulla crociata, ed egli se n' era tornato in Milano a diriger di là le rabbuiate faccende italiane.

Il Duca d'Angiò quelle dodici galere che in Mantova aveva detto di apprestar contro il Turco, le aveva invece mandate ad unirsi alle altre dieci che già erano a Genova col suo figlio per dirigerle tutte insieme contro il Re di Napoli, anzichè contro Maometto. Ma il principe Giovanni non poteva muoversi per quegli imbarazzi che il duca Francesco ed il Re continuavano a procacciargli per mezzo de'fuorusciti, e specialmente dell' antico doge Pietro Fregoso; e poichè dopo l' infelice esito dell' ultima ambasciata aveva dovuto accorgersi di non potere attendere che un nemico nel duca Francesco, aveva abbandonato ogni riguardo, e per mezzo del francese ambasciatore Enrico si era risentito aspramente del suo contegno, dicendo avere conosciute le sue intenzioni fin da quando egli aveva permesso che Ferdinando d'Aragona e il fuoruscito Fregoso accattassero denaro e assoldassero genti nel suo Stato, aver dissimulato per rompere l'amicizia più tardi che fosse possibile, ma ora non poter più tacere innanzi all'evidenza de' fatti, ed essere risoluto di riferirne al Re.

Il Duca con la consueta calma rispose: Egli non essere in guerra con alcuno, ma in concordia solo con i collegati italiani; servirsi della pace per usare la stessa tolleranza con tutti; a niuno impedire il passo e il traffico nel suo Stato; se Ferdinando d'Ara-

gona aveva accattato denaro e il Fregoso assoldato gente nel Milanese, facesse egli altrettanto, essendone del pari padrone; riferisse pure al Re; esser certo che questi non potrebbe ravvisare men che retta e giusta la sua condotta.[1] Il Duca dopo questa risposta continuò a permettere che il Fregoso si rifacesse di gente e denaro in Lombardia. Ma questi in una delle sue prove avendo osato penetrare in Genova con troppa imprudenza, vi rimise la pelle, e il principe Giovanni credè di potere senz' altri pericoli volgersi a Napoli.

Salpò dunque con tutta la flotta ai 4 di ottobre del 1459. Ma prima aveva adempiuto un atto che avrebbe potuto essere attribuito tanto a liberale virtù, quanto a savia politica, col dimandare il consenso e la coadiuvazione di Genova. E Genova, un po' lusingata da questo segno di lealtà e di fiducia, un po' spinta dal suo antico odio contro Aragona, preferì di pagare ai danni del Re di Napoli quel che avéva destinato ai danni del Turco, e stanziò un sussidio di 60,000 fiorini e la somma occorrente alla costruzione di dieci galèe e di tre vascelli da trasporto per la spedizione angioina. Il Re di Napoli a sua volta, benchè avesse la buona intenzione di votarsi alla guerra contro il Turco, come non aveva omesso di fomentare le prove de' fuorusciti genovesi contro il proprio antagonista, tanto meno poteva omettere di prepararsi a respingere gli assalti di lui dopo l' avvertimento datogli dal duca Francesco. I Fiorentini poi appena che ebbero udito come la flotta angioina, movendo verso

[1] SIMON., pag. 693.

Napoli, si era fermata a Porto-Pisano, dimenticarono che poco tempo innanzi si erano vincolati per venticinque anni alla Lega della pace, e che forse in quello stesso momento i loro Ambasciatori nella Dieta di Mantova promettevano il contributo contro il Turco, e, rammentando solo le antiche simpatie francesi, mandarono subito a presentare al Principe ricchi doni e voti sinceri.

E questi voti parvero dover essere in breve esauditi. Giovanni approdò a Baia; e di là avrebbe dovuto recarsi direttamente in Calabria, dov'era il focolare della sommossa in favor suo per opera di Antonio Centiglia, già ritornato marchese di Cotrone, poichè fin dal 1459, per intercessione del Principe di Taranto, che già meditava ribellione e di lui voleva farne il primo strumento, egli era stato riammesso dal re Ferdinando nel possesso de' proprii dominii.[1] Ma il principe Giovanni a Baia seppe che Ferdinando aveva scoperta la congiura e che, recatosi da sè in Calabria, aveva sorpreso e imprigionato il Centiglia. Vedendo così mancato il fondamento di tutto il proprio edificio, avrebbe dovuto rinunziare all'impresa, e già si disponeva a tornarsene indietro. Il suo partito bensì era già più esteso di quanto supponeva egli stesso; e il disastro del Centiglia fu per gli altri congiurati incentivo, piuttostochè freno, a rompere ogn' indugio che avrebbe potuto esporli ad un eguale pericolo. A trattenere e incoraggiare Giovanni venne dunque Marino duca di Sessa, il quale gli offrì di unirsi a lui e dargli il passo pe' suoi prossimi dominii, prometten-

[1] Cost., lib. XIX. — Summ., tomo III, pag. 256.

dogli che avrebbe visto tutto il Regno sollevarsi prontamente in favor suo. Infatti Giovanni sbarcò a Baia, e per la via di Sessa, Calvi, Campobasso, si appressò agli Abruzzi e alla Puglia; e vide da ogni parte terre e baroni, i Caldora, gli Acquaviva, i conti di Campobasso, i duchi di Sora, il potentissimo Principe di Taranto alzare le sue bandiere.

L'esempio faceva decidere gl'incerti, allettava anche gli avversi, e tanto più corrompeva i venali. Il Piccinino, benchè tanto beneficato dal re Alfonso, non tardò a passare dagli stipendii di chi pareva prossimo a dar l'ultimo tuffo a quelli di chi pareva promettergli pane più abbondante e durevole. E ciò non doveva recar meraviglia in lui che ormai di tali baratterie era andato formandosi una professione, un vanto, una seconda natura. Ma più scandalosa sembianza assunse un simile fatto in Ercole d'Este, che avrebbe dovuto sedere sul trono di Ferrara invece dello spurio Borso, se a quei tempi la legittimità della nascita avesse assicurata la proprietà del retaggio, e che, essendo agli stipendii del re Ferdinando, non reputò contrario nè alla lealtà di condottiero, nè al decoro di Estense il passare a quelli del più fortunato; anzi vuolsi che a ciò fosse instigato dallo stesso Borso. Per tal modo tutti i principali condottieri e baroni, tutte le provincie, una dopo l'altra, avevano in pochi giorni riconosciuta l'autorità del pretendente.

In tale deplorabile condizione Ferdinando trovò il proprio Regno quando tornò di Calabria, dov'era stato a domare il Centiglia, e dove aveva ricevute le prime notizie de'nuovi eventi. Invano aveva affrettato il

proprio ritorno. Invano, appena tornato, si provò a mettere insieme un esercito. Non vi riuscì. Con le milizie che erano seco, andò a porre assedio alla ribelle Calvi. Dovè levarlo per mancanza di forze, e rassegnarsi alla invernale inoperosità, chiudendosi in Napoli e non avendo speranza che in una men triste primavera. Ma pareva che la sua causa fosse spacciata, e che a lui altro non restasse che da montar sopra una nave, e cercare rifugio presso parenti che neppur essi potevano amarlo. Non gli rimanevano altri amici che il duca Francesco ed il Papa. E a questi si volse. Ma il Duca già vegliava su Ferdinando, senza che questi avesse bisogno d'invocarne il soccorso.

Entrava l'anno 1460. E il duca Francesco che vedeva ormai le proprie sorti avvinte a quelle del suo nuovo alleato, perchè la Francia vincitrice a Napoli facilmente e presto avrebbe potuto tale divenire anche a Milano, e che sapeva in che consistessero le piaghe del re Ferdinando, si accinse a risanarle con ogni sua possa. Divenne non solo il suo ausiliario, ma anche il suo consigliere, il suo mediatore, il suo partigiano, quasi il suo faccendiere. La prima cosa fu naturalmente quella di soccorrerlo con le proprie forze, mandando in suo aiuto i fratelli Alessandro e Bosio con scelte schiere. Aveva anche tentato di distogliere dal passare alla parte angioina il Piccinino. E poichè questi era indispettito, perchè Ferdinando, per mediazione del Papa, aveva fatto pace con Gismondo e al Papa restituite le terre riprese a costui, e che il Piccinino avrebbe volute per sè, il Duca gli aveva proposto di ottenergli queste terre desiderate, ed era

tornato a mettere in ballo l'effettuazione del già stabilito matrimonio di lui con la sua figlia Drusiana. E il Piccinino aveva mostrato disposizioni a trattare, chiedendo che alcuno fosse inviato in Ferrara presso Borso d'Este a tal uopo; e il Duca non solo ambasciatori, ma, a richiesta di Borso, anche anticipazione di denari, inviò. Ma non erano che finzioni per ottenere migliori patti dagli agenti angioini, i quali pure già si trovavano in Ferrara, e finirono col vincer la gara. Il Duca se ne dolse con Borso, che tentò di scusarsene. E non altro potendo, mandò denaro a Federigo di Montefeltro, affinchè assoldasse quanti più Bracceschi potesse, riuscendo in tal modo a tarpar molto le ali del volubile condottiero.

Il Duca pensò anche a fare racquistare al re Ferdinando presso i proprii baroni quella fedeltà e quel credito che gli erano mancati. Esortò lui stesso a non ismarrire costanza, a confidare nel tempo e recuperare l'alienata benevolenza e stima de' sudditi, a non isdegnare veruno anche menomo appoggio, a contentarsi di riprendere a poco a poco il perduto, se voleva finire col riavere il tutto. Gli suggerì poi di non istarsene e spedir subito Ambasciatori a Venezia e a Firenze per invitare quelle Repubbliche, in nome dei capitoli della Lega, a prestargli la pattuita reciprocazione d'aiuti. In ogni peggior caso si vedrebbe quale attitudine esse prendessero, e ciò servirebbe di norma. Egli poi non mancherebbe di adoprare presso le medesime tutta la propria influenza, che non poteva mancar di efficacia: perchè, mentre in Firenze seguitava ad esser principe non di nome, ma di fatto, l'amico

Cosimo, in Venezia era fino dal 1458 succeduto sul soglio dei Dogi a Francesco Foscari l'altro suo vecchio amico, Pasquale Malipieri. Col Pontefice poi aveva tutto concertato in Mantova, e ne aveva ottenuto promessa di tutti quei sussidii spirituali e temporali ch' egli potesse avere a propria disposizione. Tutte queste sollecitudini ebbero o più presto o più tardi potenza grandissima.[1]

Uno de' più pronti e più notevoli vantaggi prodotti dalle cure del duca Francesco fu la valida cooperazione ch' egli ottenne da Pio II. Questo Pontefice tornava dalla Dieta di Mantova tutto pieno delle bellicose sue idee contro il Turco, e avrebbe perciò dovuto sembrare poco disposto a favorire o l' uno o l'altro dei Principi cristiani nella guerra che si facevan tra loro. Ma il duca Francesco non si sgomentò. Durante la Dieta di Mantova e dopo tanto disse e tanto fece, che gli riuscì di persuadere il Papa che la vittoria de' Francesi sarebbe stata non solo a danno di Napoli, ma anche di tutta l'Italia, e per conseguenza anche della Chiesa; che la potestà temporale di questa era spiritual guarentigia; che doveva Roma premergli più di Costantinopoli, e Angiò fargli più paura di Maometto; che la guerra risuscitata da Angiò in Italia sarebbe il principale impedimento a quella d'Oriente, e che perciò egli acquisterebbe più merito presso quel Dio, di cui era vicario, col rivolgere tutti i mezzi, de' quali poteva disporre, piuttostochè a danno di Maometto, a danno d' Angiò.

Il duca Francesco aveva toccato proprio il tasto

[1] Simon., pagg. 706, 707.

che ci voleva. Quel Papa, che quand'era semplice prelato aveva molto mestato e scritto a pro del Concilio di Basilea e dell'antipapa Felice, di cui era stato segretario,[1] che di là era tornato al fianco del sedizioso Vescovo di Novara,[2] e a tempo aveva saputo fare utili abbiure, non doveva fregiarsi di sì incrollabile fede da non poter essere facilmente indotto a preferire alle sorti spirituali della Chiesa romana quelle temporali. Inoltre aveva ormai contratto speciale comunanza d'interessi di famiglia con la Casa d'Aragona mediante il suo nipote Antonio, già divenuto genero del Re e principe d'Amalfi, non senza speranza di ottenergli qualche maggiore regalo. Sarebbe stato un peccato per soverchio zelo religioso dissipare tanto bene mondano. Dall'altra parte lo zelo religioso del Papa era stato tanto mal secondato da tutti!... la crociata poteva tenersi ormai andata in fumo. Di tanti voti e di tante promesse non s'era raccapezzato che un gruzzoletto di parecchie migliaia di fiorini, rimasto in mano del Papa. A che cosa avrebbe giovato questa miseria per la guerra d'Oriente? Pio II credè di porla meglio a profitto, servendosene per assoldare Simonetto di Castelpiero e Rinaldo Orsini con parecchie milizie e mandarli in aiuto del re Ferdinando; e più tardi vi mandò anche con 1000 cavalli e 500 fanti il nipote Antonio. Che più? La maggiore delle speranze che il Papa aveva enumerate per la futura crociata nell'ultimo suo discorso di Mantova, era stata quella fondata sulla

[1] Patricii, ap. Labb., tomo XVIII, pag. 1407.
[2] Litta, tomo III, *Fam. Aic. Visc.* — Aeneae, *Epistolae familiares*, CXXXIV.

validissima cooperazione di quel celebre Giorgio Castriota, principe di Epiro, che co' suoi valorosi Albanesi era ormai diventato il terrore de' Turchi.[1] E il Papa finì con l'esortare anche lui a far tregua con Maometto II per venire in Italia ad aiutare re Ferdinando, come poi egli fece con 1000 fanti e 800 cavalli.[2] Finalmente per mezzo del proprio Legato cardinal Roverella si adoprò e riuscì a tirare e richiamare di mano in mano alla parte del re Ferdinando molti di que' baroni che gli si erano ribellati. Il Papa pose in opra anche la spirituale sua podestà per dissipare gli scrupoli di quei baroni, che avevano già prestato giuramento al principe Giovanni, assolvendoli da esso con Bolla del dì 5 di gennaio del 1460. E per distruggere un'esca, di cui quel Principe si era valso ad allettare la lor vanità ed a rendere necessarii i lor giuramenti, abolì con uno di quegli arbitrii tanto comuni ne' Papi l'Ordine cavalleresco della *Luna crescente* che egli aveva instituito.[3]

Men felici furono i risultamenti delle pratiche fatte a Venezia e a Firenze, ma valsero, se non altro, ad arrestare un male più grande, e mostraron così quanto savio fosse stato il consiglio del Duca per esperimentarle. Anche Giovanni d'Angiò si era affrettato a mandare alle due Repubbliche i proprii Ambasciatori. Anzi questi avevan prevenuti quelli del Re. E Firenze, infatuata dall'idea della sua secolare alleanza francese, aveva già deliberato di offrire al principe Giovanni un

[1] Labb., tomo XIX, pag. 261.
[2] Gobel., lib. VI.
[3] Giann., lib. XXVII, cap. 1.

annuo sussidio di ottantamila fiorini fino a che la sua conquista non fosse compiuta. Ma prima di porre in atto tal deliberazione, Cosimo, oltre ad averne discorso col milanese ambasciatore Nicodemo Trincadini, volle trattarne direttamente col duca Francesco; e ne nacque un vivo scambio di ambasciate e di lettere, che poco mancò non turbasse l'antica amicizia de' due sommi uomini. Ciascuno voleva avere ragione nelle respettive propensioni e condannava le altrui. Cosimo giunse fino ad accusare Francesco d'imprevidenza e d'ingratitudine per voler conservare il Regno alla Casa d'Aragona, da cui aveva patita sì lunga e fiera guerra, e toglierlo a quella di Angiò che gli si era mostrata sempre benevola; lo scongiurò di non ostinarsi a volere risuscitare un morto col rischio di scendere nel sepolcro con esso; gli parlò in nome dell'interesse de' suoi figli, a' quali, essendo molti, aveva bisogno di procurare altrettanti retaggi che avrebbe trovati nella recuperazione degli antichi dominii Pugliesi; si esibì come mediatore presso il principe Giovanni per ottenergli le condizioni che precedentemente gli erano state offerte, ed altre ancor più vantaggiose, insieme conogni desiderabile guarentigia; in ogni peggior caso lo pregò di volere almeno restare neutrale.[1]

Il Duca provò il bisogno di porre a cimento tutta la sua sottigliezza ed eloquenza. Dettò egli stesso al proprio segretario Simonetta una lettera, che può essere apprezzata come uno de' più insigni documenti di quella giustezza, lucidità e costanza di concetti po-

[1] SIMON., pag. 703.

litici, che di lui fecero il primo uomo di Stato dei tempi suoi. In questa lettera dimostrò non esser vero che re Ferdinando avesse a reputarsi ormai morto; egli esser tuttora padrone della capitale e delle principali fortezze, ed avere grandi probabilità di vittoria sol che non fosse abbandonato da' suoi migliori alleati; tra questi aver promesso di rimaner egli, nè essere ormai più in tempo a ritrarsi; non doverlo qualora volesse, perchè agl' interessi particolari erano da preporsi i pubblici, ed egli al par di Firenze si trovava vincolato dai patti della Lega, che Firenze sapeva esser fondati su pubblici interessi supremi, e perciò sacri per tutti; non volerlo qualora potesse, perchè era contrario agl' interessi suoi e dell' Italia il cooperare alla caduta di un Re padrone di un solo regno italiano, e all' innalzamento di uno già padrone di altri dominii e italiani e stranieri e stretto congiunto del primo Monarca d' Europa; esser vero ch' egli non aveva da lodarsi di Alfonso, ma sopra Alfonso stendersi ormai l' oblio della tomba e, lui morto, essersi mutate le cose; più che il carattere de' Principi mortali doversì guardar quello delle immortali nazioni, e il carattere della francese, avida al par che potente, non esser tale da allettare e rassicurar gl' Italiani; anche Alfonso essere stato potente, e pur superbissimo, ma il figlio suo esser debole e povero, avendo nemici gli stessi parenti, non trovando altra salute che nelle italiane alleanze, e dovere perciò a queste esser fedele e quasi avvinto; Renato invece esser libero ora come prima di cercare, e certo di trovare alleanze straniere, e specialmente francesi, contro le italiane; esser da

consigliarsi dunque Firenze non a rinunziare all'amicizia francese, ma a tener bene a mente questa esser tale da rendersi desiderabile piuttosto da lontano che da vicino; Firenze dover pensare quanto più d'un potentato rinchiuso tra il Faro e il Garigliano potesse riuscir funesto alla sua libertà e indipendenza uno che, già padrone della Francia, di Genova, d'Asti, divenisse anche di Napoli, e poi di Milano; a ciò dovere pensar Milano, quand'anche volesse dimenticarlo Firenze. [1]

Questa lettera era ottima a produrre una profonda impressione su Cosimo e su' Fiorentini. Nondimeno il Duca, non fidandosi di sè solo, cercò un potente adiutore nel Papa, che, nel tornare da Mantova, si era fermato quasi per tutto l'anno nella sua Siena, sperando dall'aria nativa un sollievo alla gotta che lo tormentava; ed ebbe perciò facili occasioni di conferire con Cosimo. Ma questi non aveva bisogno di nuovi stimoli. Le ragioni del Duca lo avevano tanto convinto, che egli perorò nel Consiglio fiorentino come se sempre fosse stato il più ardente fautore dell'aragonese alleanza, concludendo che la sola opinione del duca Francesco era quella, cui convenisse rimettersi. [2] La Repubblica finì col revocare la deliberazione dell'annuo sussidio, e col prendere, d'accordo con Venezia che aveva dimostrato uguali simpatie, ma senza uguali largizioni, il partito di una rigorosa neutralità con l'offerta di buoni ufficii nel caso di conciliative disposizioni. E al Duca parve, nè a torto, di aver molto ottenuto. In Firenze bensì molti cittadini non poterono

[1] Simon., pag. 704.
[2] Fabr., tomo I, pag. 167.

essere impediti di fornire privatamente larghi sussidii alla parte angioina. E Venezia dal proprio canto ricevè amichevolmente un inviato del ribelle Principe di Taranto, e permise ch' egli si provvedesse di genti e di armi nel suo dominio.

Fra questi politici maneggi si svolse nel 1460 la guerra. Il re Ferdinando allo scoppiare di essa aveva richiamato il Piccinino dalle Romagne, ove insieme con Federigo da Montefeltro era tornato a stancare Gismondo con sì fiere percosse da indurlo a invocare la pace, che il Re, per meglio difendersi dal nuovo nemico, si era affrettato a concedergli, a patto che a lui restituisse i truffati stipendii, e a Federigo le terre tolte. Ma il Piccinino, che già si era venduto ad Angiò e che aveva potuto rifarsi le tarpate ali col sostituire ai disertati Bracceschi molti soldati che gli erano stati ceduti dai due fratelli Malatesta, già s' incamminava verso l' Abruzzo con 7000 uomini, ma come nemico invece che come difensore. E il duca Francesco appena lo seppe, aveva scritto al fratello Alessandro ed a Federigo di tagliargli la strada delle Marche sul fiume Foglia, fortificandone le rive. Ed a chiudergli quella della Val Tiberina aveva mandati a Città di Castello dal Bolognese, alla cui difesa li teneva, Giovanni da Tolentino e Cristoforo Torelli.

Ma Alessandro e Federigo, che poco si curavano di trattenere un tal flagello presso i proprii dominii, finsero di essere arrivati tardi e lasciaron passare il Piccinino, piuttosto vigilandone e disturbandone le mosse col porsi alle sue spalle. Ne profittò questi e, mandando per mare verso il Regno carriaggi e saccar-

delli, da Cesena, dond'era partito il dì 1° d'aprile, correndo celeremente la via delle Marche trovata sgombra, giunse nel terzo giorno in Abruzzo, dove con lui si unì Giosìa d'Acquaviva. Alessandro si fermò con Federigo sul Tronto per aspettare il fratello Bosio che doveva raggiungerlo, e insieme col quale passò poi il fiume, occupando molte terre degli Acquaviva e prendendo e saccheggiando San Flaviano sul mare. Quindi sollecitarono e attesero l'artiglieria che doveva venir da Milano, per poi intraprendere l'assedio de' più forti castelli. Scriveva invece Francesco si affrettassero a varcar la Pescara e ad unirsi con Matteo Capuano, che, staccatosi dal Piccinino e rimasto fedele a Ferdinando, attendevali in Chieti. Ma Alessandro rispondeva che passi e ponti erano in mano del nemico, e vi sarebbe stato da consumarsi per via prima di avere toccata la mèta.

In questo tempo Ferdinando, mediante gli aiuti del duca Francesco e del Papa e il ritorno che ad esso avean fatto parecchi de' suoi baroni, era in grado di affrontar Giovanni e il Principe di Taranto, i quali, raccolto grosso esercito in Puglia, eran tornati verso Napoli impossessandosi di Nola e di Sarno, presso al qual castello si erano poi accampati in fortissima posizione, non reputandosi abbastanza validi da poter combattere in campo aperto. Gli assicuravano da un lato il fiume, che scorrendo al piede del castello ha nome comune con esso, e dall'altro i monti che ad esso soprastanno. Da prima il Re, anche per consiglio de' più esperti suoi generali, e specialmente di Simonetto, si era accinto, dopo avere ripresa Nola,

ad assediare il nemico in quel luogo; e questa sarebbe stata la miglior maniera di vincerlo. Ma poi, o per impazienza o per inopia, giacchè l'esercito non pagato gli si dissolveva, volle dare l'assalto al campo nella notte del dì 7 di luglio; e anche questo gli era riuscito felicemente, essendone egli rimasto padrone, quando la troppa foga nello spingersi anche all'assalto del castello, mentre una porzione de' suoi si era data al saccheggio del campo, fece sì che gli assalitori si trovassero in parte disordinati e in parte impediti ne' proprii movimenti. Allora gli assaliti, riprendendo animo dalla propizia occasione, tornarono a rovesciarsi sov' essi. La vittoria si convertì in isconfitta; restarono molti uccisi, tra i quali Simonetto che aveva sconsigliato l'assalto, moltissimi prigionieri; e a stento il Re medesimo potè ricovrarsi in Napoli con pochi cavalli.

Non importa narrare come questa sconfitta producesse subito una delle ordinarie folate, per cui terre e baroni tornavano a passare dal vinto al vincitore. Nola, che soltanto da pochi giorni era tornata ad Aragona, fu la prima a ritornare ad Angiò. Basti dire che in breve non restarono a Ferdinando che Napoli, le principali città munite di ròcche e le terre de' Gaetani conti di Fondi. Fra i baroni passarono ad Angiò fino tutte le famiglie de' Sanseverini, benchè affezionatissime ad Aragona ed agli Sforza. E probabilmente il principe Giovanni, se fosse subito corso a impadronirsi di Napoli, avrebbe potuto presto e con facilità finire la guerra e restar padrone del Regno. Ma seguì invece il fallace e forse infido consiglio del Principe di

Taranto, che, dopo aver tradito il Re ed il congiunto, si apprestava ora a tradire il nuovo alleato. La nipote del Principe di Taranto, regina Isabella, con quanta passione era propria della meridionale sua indole, aveva sotto spoglie fratesche traversato tutto il Regno per trovare lo zio, gettarsi a' suoi piedi e scongiurarlo che, poichè Regina l'aveva voluta, non le togliesse almeno di morire Regina. E lo zio intenerito aveva dovuto promettergliele. Ora cominciava a mantenere la data parola. Abusando della fiducia del Principe angioino e dell'esser questi ignaro de' luoghi, lo menava a zonzo come un cieco, facendogli sprecare tutto il resto dell'estate nell'assedio di piccole castella prossime a Napoli, col pretesto che ciò avrebbe inevitabilmente prodotta anche la caduta della capitale. Per tal modo giunse l'inverno, e le sorti angioine rimasero esposte a tutte le incertezze delle future vicende.

Lo sbaglio dell'emulo dava a Ferdinando il tempo di respirare. Egli raccozzava in Napoli lo sparpagliato esercito, e qualche denaro per mezzo di contribuzioni. Ricorreva nello stesso tempo al Papa ed al duca Francesco, al quale, riconoscendolo oramai come unica áncora di salvezza, scriveva lettere piene di confessioni, di proponimenti, di suppliche. Si accusava di temerità, ma prometteva di emendare il fallo con altrettanto senno nell'avvenire; sperava che la costanza nell'avversa fortuna lo avrebbe reso degno di ritrovare la prospera; più ancora sperava ne' consigli suoi e nel suo aiuto; lo pregava di non volere abbandonarlo in tale estremità e di mantenergli benevolo il Papa; finiva con l'assicurarlo che avrebbe saputo com-

pensare i benefizii suoi con una gratitudine eterna per lui e pe' suoi figli. Francesco rispose che non poteva scusare la temerità, ma apprezzava l'emenda; che egli, anzichè abbandonarlo, lo avrebbe più che mai assistito, reputando che pietra di paragone alla vera amicizia sia la sventura. Infatti a Ferdinando inviò subito abbondante denaro, e Roberto Sanseverino con molti cavalli. Il Duca scrisse anche al Papa, rimasto sbigottito dalla sconfitta di Sarno, per dargli conforto e raffermarlo ne' primi sentimenti.[1]

Dall'altra parte l'esito della battaglia di Sarno aveva accresciute le forze e l'insolenza del Piccinino. Egli dopo essere entrato negli Abruzzi era già arrivato a Chieti, sottraendo molte terre alla devozione del re Ferdinando, allorchè gli giunse nuova di quella vittoria, e poco dopo si unirono a lui alcune schiere, di cui la vittoria medesima aveva permesso di disporre. Gli parve allora tempo di volger la fronte ai due Sforza ed a Federigo di Montefeltro, che erano rimasti ad attendere le artiglierie milanesi verso il fiume Tordino. Prese dunque seco anche le genti dei Caldora, tornò verso la frontiera, e si accampò sopra un colle situato sulla riva destra di quel fiume presso San Flaviano, alla distanza di un miglio dal campo sforzesco, situato sopra un altro colle rimpetto e sulla riva sinistra. Su questo fiume e nel piano che restava tra i due colli avvenivano quotidiane scaramucce, una delle quali, nel dì 27 di luglio, finì col diventare una generale battaglia, e delle più accanite e sanguinose di que' tempi. Era uno degli ultimi cimenti tra la rabbia

[1] SIMON., pag. 713.

braccesca e sforzesca. La provocazione era venuta dalla parte del Piccinino, avendo egli deciso di assaltare il nemico nel suo stesso campo, qualora avesse ricusata la battaglia. Ma Alessandro, che unico aveva in quel giorno il comando, per essere Federigo infermo, preferì di accettarla e andò ad incontrare il nemico sul fiume, intorno al quale la battaglia infierì, durando fino alla terza ora di notte. Gli assalitori essendo stati finalmente costretti a ritrarsi, la vittoria poteva dirsi rimasta ai due Sforza; ma era loro troppo costata. Il sole che surse, svelò ai loro occhi di quali insolite stragi avesse lasciato orrenda testimonianza sul campo l'emulo furore. Il numero de' morti, lo stato de' superstiti e soprattutto la mancanza de' cavalli, gran numero de' quali era stato ucciso dai colpi de' fanti nemici nascosti in boscose alture vicine, indussero i due Sforza a ripassare nella seguente notte il Tronto, per la via lungo il mare, dopo aver mandati innanzi i carriaggi e i feriti.[1]

Il Piccinino soltanto al nuovo giorno si accorse della notturna ritirata degli Sforzeschi, e allora il suo primo pensiero, inspirato dalla passione, fu quello di inseguire le schiere rivali e compiere nella loro disfatta il proprio trionfo. Ma i Caldora, ch' erano seco, cominciarono a dimostrare che sarebbe stato più utile alla causa angioina il volgersi a riprendere o assicurare le terre ad essa devote, o a conquistare le avverse, specialmente negli Stati papali. Il Piccinino deve aver capito subito che nella bocca de' Caldora i generali interessi non erano se non un pretesto, e che quelli a

[1] SIMON., pag. 715.

loro più cari erano i privati, poichè tra le terre da assicurarsi o riprendersi erano molte delle loro. Ma siccome ne' calcoli d'interesse privato egli non restava indietro ad alcuno, e tra gli altri v'era quello di prendere per sè qualche buona parte de' papali dominii, non durò molta fatica a lasciarsi persuadere da' Caldora. Laonde dopo aver mandato Silvestro Lucini con 1000 fanti e 600 cavalli verso la Sabina a preparargli la strada, tornò verso Chieti, ne prese tutto il territorio, fuorchè la città guardata tuttora da Matteo Capuano, e poi passò anch'egli negli Stati del Papa per procurare qualche paura a lui, un po' di saccheggio ai soldati e più acquisti che potesse a sè stesso. Cominciò dal prendere alcune castella agli Orsini; i Savelli, ribellandosi al Papa, si uniron con lui; ed egli avea potuto scorrazzare fino alle porte di Roma.

Pio II, che tuttora trovavasi a curar la gotta nella nativa aria di Siena, ed era già stato preso da nuovi timori e da nuovi sgomenti per l'esito della battaglia di San Flaviano, sentendo ora caduto su' suoi Stati quest'altro malanno, ricorse subito al duca Francesco, ma questa volta con un tuono un po' aspro. Gli scrisse che facesse presto a soccorrerlo, o sarebbe stato costretto a provvedere egli stesso secondo gl' interessi proprii, non secondo quelli di Milano o di Aragona. Il Duca non potè sottrarsi a un certo moto di stizza, ma lo frenò e, armatosi di nuova pazienza, gli rispose tornasse a Roma, l'occhio del padrone cominciando ad esservi necessario, e poi stésse tranquillo, poichè quanto a sè sarebbe rima-

sto incrollabile fino all'ultimo, e avrebbe rimediato a tutto.[1]

Infatti inviò subito ai due suoi fratelli 25,000 ducati, affinchè potessero rimettersi anche de' danni patiti nella battaglia di San Flaviano; mandò loro il suo fido Donato con due nuove squadre, avvertendoli di andar subito in soccorso del Papa, quantunque fosse già autunno inoltrato, e il re Ferdinando invocasse anch' egli l' opera loro. I due Sforza obbedirono, e insieme col Conte d' Urbino e per la via d' Ascoli, de' monti della Sibilla, di Norcia e di Rieti andando verso la Sabina ed il Lazio, ed unitisi con Giovanni da Tolentino e con Cristoforo Torelli, che il Duca aveva mandati a guardare il passo della Val Tiberina, repressero i moti delle popolazioni o impaurite o sediziose, ripresero le terre degli Orsini, domarono quelle de' Savelli, fuorchè Aspra e Colombaio, forti castelli, di cui l' inverno impedì l' assedio, e costrinsero il Piccinino a ritrarsi per isvernare in Abruzzo, mentr' essi rimasero nella campagna di Roma. Giovanni d'Angiò svernò in Puglia.[2]

L' inverno trovò il re Ferdinando in poco prospere condizioni, ma gli porse modo di trar profitto per migliorarle dalle imprevidenze de' nemici e dalle sollecitudini degli amici. Il duca Francesco aveva procurato di riparare ai danni prodotti da' rovesci di Sarno e dalla dura lotta di San Flaviano, mandando nuove genti e nuovi denari non solo a' suoi due fratelli, ma anche al Re.[3] Con quel suo occhio sagace egli bensì

[1] SIMON., pagg. 716, 718.
[2] IB., loc. cit.
[3] IB., pagg. 713, 716. — CORIO, tomo III, pag. 213.

già si era accorto che la debolezza di Ferdinando derivava da mancanza di forze, non solo materiali, ma anche morali. Questi non godeva nè fiducia nè amore di sudditi, i quali tanto più erano stati facili a ribellarsi e difficili a sottomettersi, quanto meno speravano o bontà di Governo o sincerità di perdono dal carattere prepotente e sleale del Re. Il Duca insieme con le nuove schiere gli aveva inviato il proprio nipote Roberto Sanseverino, ma con ufficio più politico che militare. Roberto, per la napoletana origine, serbava molte e grandi aderenze e parentele nel Regno, ed aveva l'istruzione di profittarne per indurre il Re a procurare di riconciliarsi lealmente con i baroni, e questi a racquistare propensione e fiducia verso il Re. Per meglio e più presto riuscirvi egli si era staccato dalle genti che conduceva, lasciandole nella campagna di Roma, ed era andato per mare a Napoli, dove dal Re fu accolto con sommo desiderio e speranza. Ed efficacissima divenne infatti l'opera sua.

Molto giovò a procurar denaro ed affetto al tapino ed abborrito Monarca anche la vigoria e vivacità d'animo della sua consorte Isabella, che, con quel suo fare appassionato e drammatico e sulle fantasie meridionali tanto potente, com'era già riuscita a commuovere e convertire lo zio, trovò ora modo di eccitare gli affetti e i volontarii contributi de' popoli. Ella strascinandosi dietro per le chiese, per le piazze e per le vie i proprii figliuoli, il maggiore de' quali avea dodici anni, scongiurava i regnicoli a destarsi in difesa di loro, nati di schiatta ormai diventata italiana e d'italiana madre, se volevano evitare di cadere

sotto gente di nascita, d'indole e di favella straniera. E con i figli e pe' figli invocava l'obolo della pubblica carità. E gli ardenti popoli meridionali si commovevano anch'essi; e chi non poteva portare denaro ed oggetti preziosi, portava cavalli, armi, vesti, tutto ciò insomma che poteva giovare alla guerra.

Ma un'altra efficace coadiuvazione intanto aveva inventata l'instancabile duca Francesco. Egli supponeva, e a ragione, che appena le sorti angioine avessero declinato in Italia, la Francia non avrebbe mancato di accorrere per ristorarle. Tanto dunque per preparare ad essa una diversione, quanto anche per toglierle in Genova una propizia sorgente di aiuti e comodi d'ogni specie, egli prese con più ardore che mai a sottrarle il dominio di quella città. Lo zelo stesso con cui Genova aveva sostenuta la causa d'Angiò nell'impresa di Napoli, ne aveva preparata l'occasione, poichè le molte spese incontrate, sia per largire sussidii, sia per armar flotte, sia per provvedere ai trasporti, avevano esaurite le ricchezze, aggravate le imposte, rovinata l'industria, prodotta la miseria, suscitato lo scontento, ordinaria scala d'ogni rivolgimento politico. Nuove spese occorrevano, e perciò nuovi tributi: volevano i nobili che fossero indiretti e gravasser sul popolo; il popolo che fosser diretti e gravasser su' nobili. E da questi nuovi semi rinascevano le antiche fazioni.

Il duca Francesco ne profittò. Il partito popolare nel marzo del 1461 era insorto, e il Governatore francese, che allora era Luigi De la Vallée, dovè ritirarsi nel Castelletto. Ma appena questo primo van-

taggio era stato ottenuto contro il nemico comune, che, rinascendo tra i ribelli stessi le vecchie discordie, pareva dovesse andarne perduto il frutto immaturo. E ciò sarebbe davvero accaduto, se attivissimi agenti del Duca non fossero riusciti a sopire il male nel suo nascere, e se egli stesso non avesse posto mano a compiere l'espulsione de' Francesi prima che esso ripullulasse. Egli non risparmiò dunque aiuti di artiglierie e di denaro, affinchè potesse essere intrapreso e presto condotto a termine l'assedio del Castelletto; mandò Tommaso di Rieti con 1000 fanti; e chiamò e ritenne presso di sè in Milano Paolo Fregoso, capo d'uno de' due partiti ridotti a concordia ed inviso al popolo, affinchè l'altro capo, Prospero Adorni, potesse senza disturbo dirigere e spingere quell'assedio.

Il duca Francesco si era ben apposto. Il Re di Francia già preparava un nuovo esercito di 6000 fanti e 1000 cavalli ed una nuova flotta di dieci vascelli, tutto ponendo a disposizione di Renato. E questi salpava nel luglio del 1461 dai porti francesi; ma invece di condur la flotta direttamente a' porti napoletani, fu costretto a fermarla dinanzi a Savona, rimasta fedele alla Francia, per isbarcarvi l'esercito che prima aveva da rimetter Genova a dovere. Allora Francesco somministrò a Genova nuovi denari per assoldare Marco Pio da Carpi con un buon numero di cavalli, il quale guardasse insieme con Paolo Fregoso, che rimandò con lui, l'esterno della città, mentre Prospero Adorni continuava a guardare l'interno. I Francesi sbarcati da Renato, cui si eran poi riunite molte genti de' fuo-

rusciti, avanzandosi senza trovare resistenza verso Genova per Varazzo e San Pier d'Arena, ov'era venuta ad ancorarsi la flotta, diedero in breve l'assalto alle alture sovrastanti alla città, e già si erano impadroniti di quella che immediatamente s'incontra dopo il convento di San Benigno, donde s'eran partiti, quando la resistenza che trovarono nelle altre, gli arrestò. Nello stesso tempo l'ardire dei difensori erasi risvegliato per l'arrivo di tre de' più avventati e cogniti capitani sforzeschi, Carlo Cademosto, Giorgio Targetta dalmata e Niccolò Albanese, che prima annunziarono vicine e poi ammiccarono su' monti supposte milizie del Duca. E infatti al grido di *Sforza, Sforza,* dai monti scesero torme di alpestri popolazioni, giacchè esse erano, e non milizie del Duca, quelle furbamente, ammiccate dai tre capitani sforzeschi.

E tutte queste circostanze fecero sì che gli assalitori, respinti, rovesciati gli uni sugli altri, incalzati, percossi fino al mare, lasciassero 2500 morti sul campo, in gran numero annegassero nel tentare di raggiungere a nuoto le navi, e tutto il resto rimanesse prigione. Vuolsi che Renato, il quale dalla flotta assistè alla battaglia, negasse di agevolare in essa un asilo ai combattenti per costringerli ad una disperata difesa da diventare vittoria. Nel giorno stesso in cui erano sconfitti i Francesi, rinacque nella città la lotta intestina tra i Fregosi e gli Adorni, ma quando non poteva più nuocere all'espulsione degli stranieri. Prevalsero i Fregosi, il Castelletto capitolò consegnandosi ad essi, e il governatore De la Vallée passò con lo stesso ufficio a Savona. La flotta francese, rimasta

senza soldati, non ebbe più bisogno di andare a Napoli, dove voleva portarli, e se ne tornò con poca gloria a Marsiglia.

E a Napoli in questo tempo insieme con la primavera si era ravvivata la guerra, ma in condizioni assai mutate per le due parti. La parte angioina era rimasta priva de' nuovi soldati francesi e degli aiuti di Genova. La parte aragonese invece aveva già in ordine un nuovo esercito sforzesco, riceveva dal Papa un rinforzo di 1000 cavalli e 500 fanti sotto il comando del suo nipote Antonio Piccolomini, attendeva un soccorso albanese sotto Giorgio Castriota già in via, e aveva racquistata l'adesione di molti baroni. A quest'ultimo effetto era risultata utile principalmente l'opera di Roberto Sanseverino. Egli aveva avuto facoltà dal duca Francesco di valersi anche del nome e del credito di lui per indurre i baroni a fidarsi nella emenda e nella lealtà del Re. E riuscì infatti a confermar gli animi de' fedeli e de' titubanti, e a convertire molti de' subornati ed anche alcuni degli avversi, con l'affermare essere il Duca risolutissimo a porre ogni sua possa nel sostenere la causa di Ferdinando, e doversi perciò prevedere che insieme con le sorti d'Angiò sarebbero cadute quelle di chi le avesse sposate. Prometteva inoltre nella misura più ampia la obblivione de' torti passati, e la ricompensa de' servizii futuri per parte del Re. E affine di vincere la diffidenza di quanti obbiettavano la doppiezza di lui, gli assicurava che il duca Francesco era quanto loro interessato nell'esigere lealtà dal Re, e che quando non avessero fiducia nel Re, l'avessero nel Duca; e mostrò un

mandato di procura, col quale da questo aveva podestà d'impegnare la fede di lui come guarentigia di quella del Re.[1]

Tutti i Sanseverini, per opera del proprio congiunto, furono i primi a tornare alla devozione e ad esperimentare la riconoscenza di Ferdinando. E il passo che le loro terre schiusero allo stesso Roberto verso Calabria, produsse la sollecita ricuperazione che il Re per loro mezzo potè fare di questa provincia. Cosenza, la cui rôcca si era serbata sempre fedele, fu ripresa e saccheggiata. Dalla Calabria il Sanseverino potè scendere in Puglia, dove venne a concentrarsi tutto il contrasto, benchè con effetti per allora poco corrispondenti a tanto apparato.

I due Sforza e Federigo da Montefeltro, appena venuta la stagione di entrare in campo, avevano ripreso a compier l'assunto dell'anno precedente, dividendosene le parti. Federigo doveva rimanere negli Stati della Chiesa per finire di rimetterli in soggezione. Gli Sforza dovevano recarsi a perseguitare e trattenere il Piccinino negli Abruzzi. Questi infatti, che già aveva posti gli occhi su Solmona per farsene un nido, non aveva perduto tempo; e al primo spuntare della primavera vi era andato ad assedio. Gli Sforza si diressero dunque subito a trovarlo colà, ed egli non tardò a lasciare in pace Solmona ed a ritrarsi su'monti, donde si ristringeva a fare scorrerie nel piano per sostentare e pagare le sue milizie. Essi allora occupando Celano, Popoli e le altre terre che

[1] Cost., lib. XIX.

loro si diedero, passarono la Pescara incalzando sempre il Piccinino, e procurando invano di trarlo a battaglia, fino a che questi, a forza di ritirarsi sempre al sicuro di monte in monte, giunse a riunirsi con Giovanni d'Angiò, che fino a quel tempo erasi chiuso con le sue genti nelle città, e soltanto allora potè mettere fuori la testa.

Frattanto Federigo da Montefeltro, dopo aver finito di ridurre a soggezione Giacomo Savelli, che, vedendo di non potere sperar soccorso dal Piccinino, fu costretto a cedere, era passato nel Regno contro il Duca di Sora e contro i Caldora, prendendo molte delle loro terre prossime alla frontiera, ma in nome del Papa, che pretendeva essere le signorie di Sora, di Arpino e di Celano antica proprietà della Chiesa, e che inoltre chiedeva Castiglione della Pescaia per un altro nipote. Il Re, quantunque indignato per tali pretese, consentì di dare la Contea di Celano al nipote di lui e genero proprio, Antonio Piccolomini, purchè la riconoscesse come feudo del Regno, non della Chiesa. E dopo avere, mercè l'opera di Roberto Sanseverino, ricuperata la fede di molti baroni e di molte terre, ed essersi impadronito de' castelli tuttora contumaci nella Basilicata, come quelli d'Arienzo e d'Arpaise, si era congiunto col Piccolomini e con le milizie papali da questo condotte e avviato verso la Puglia, riprendendo lungo la via quelle terre della Campania e del Sannio che seguivano tuttora la parte angioina. Nel giungere in Puglia distrusse le mèssi per renderne il soggiorno più incomodo agli Angioini che là si erano ridotti, e si volse quindi all'acquisto

di Monte Sant'Angelo. Il Re preferì tale impresa, sapendo che nella sacra spelonca annessa a quel celebre santuario, e venerata con culto superstizioso, stavano nascosti immensi tesori, giacchè a quelli fissi e consacrati n'erano stati aggiunti de' temporanei e profani da chi credeva di sottrarli colà alla rapace mano delle soldatesche. Infatti fu grossa retata d'ori e di argenti; e ne furon battute tante monete, che venner chiamate *Coronate di Sant' Angelo* e riusciron proprio manna per l'esausto erario e per la dispendiosissima guerra.

Ma in questo tempo il principe Giovanni e il Piccinino, essendosi riuniti, potevano minacciare Ferdinando. Fortunatamente bensì erano vicini anche i due Sforza, cui si erano aggiunte sei nuove squadre condotte da Marcantonio Torelli e da Pietro Aquilano, e il Re li sollecitò a congiungersi seco. Ad attenderli si accampò presso Barletta, essendo questa e Trani i soli luoghi rimasti in Puglia alla sua fede, oltre alle terre di Francesco Del Balzo, duca d'Andria. E appunto ad assediare in Andria il Del Balzo era andato l'Angioino; ma con lui fece tregua per volgersi contro il Re, quando seppe che questi si era accampato a Barletta.

Intanto sbarcava a Trani con 800 cavalli e 1000 fanti albanesi Giorgio Castriota, che nel giugno di quello stesso anno aveva fatto pace con Maometto II per poter venire in soccorso di Ferdinando, tanto per pagare un debito di riconoscenza verso questo, il cui padre lo aveva soccorso d'uomini e di denari nelle sue guerre col Turco, quanto per secondare le sol-

lecitazioni del Papa.[1] E nel medesimo tempo si appressavano i due Sforza per la via di Lucera. Laonde gli Angioini doverono abbandonare ogn' idea di offensione e tornare a chiudersi nelle città. Allora il Re potè muovere incontro agli Sforza e con tutto l' esercito unito andare all'assedio di Gesualdo, che fu preso e saccheggiato. Ma la stagione essendo ormai troppo avanzata, bisognò rinunziare ad altre imprese, e ritrarsi alla quiete invernale. Il conte Orso Orsini che dal Principe di Taranto era stato assoldato in Venezia e posto a guardia di Nola, avendo visto le cose prender cattiva piega per Angiò, col consenso della città ne fece la consegna al Re, e passò a' suoi stipendii.

In quest' anno il militar credito del duca Francesco avrebbe trovato un nuovo cliente, se in lui fosse stato agio o voglia di profittarne. Federigo III si trovava in Germania molestato dal proprio congiunto Sigismondo d' Austria, e nella propria indolenza provò il bisogno di qualche valente spada che si adoperasse per lui. Pensò a quella del duca Francesco; e siccome sapeva l' intima amicizia esistente tra l'antico imperial Segretario, ora pontefice Pio, ed il Duca, a Pio si rivolse, invocandolo per mediatore. E Pio, serviziato per tutti, ma specialmente pel già suo padrone, non rifiutò l' ufficio. Ne scrisse subito al Duca, ma questi seccamente rispose meravigliarsi come potesse sperarlo e invocarlo alleato chi ricusava di riconoscerlo sovrano. Il Papa nel riferire all' Impe-

[1] MARINI BARLETII, *Historia Scanderbergii*, lib. X. — SIMON., pag. 728. — PONTANI, *De Bello neapolitano*, lib. II. — GOBEL., pag. 165.

ratore la risposta del Duca, credè, come Callisto, di rimediare a tutto, col suggerire il conferimento della famosa investitura.[1] Ma le antiche difficoltà esistevano in tutto il loro vigore e, come quella di Callisto, rimase sterile anche la buona intenzione di Pio.

[1] Rayn., anno 1461, §§ XII, XIII.

CAPITOLO XXXI.

Fausta fine della guerra napoletana e genovese; difficoltà del duca Francesco rimpetto alla Francia.

(1462-1463.)

Quantunque l'anno 1461 avesse molto migliorate le condizioni del re Ferdinando, di tutte le provincie napoletane non essendo restata che la sola Puglia in potere del principe Giovanni, pure, finchè questi teneva il piede in Italia, non vi era da cantare vittoria. I vantaggi ottenuti dal Re erano piuttosto d'apparenza, che di sostanza. Non era stata che una di quelle conversioni di terre e feudatarii, allora sì ordinarie, e prodotte da vento di fortuna, non da consenso di opinione. Un esercito che s'ingrossasse da una parte, o si assottigliasse dall'altra, che vincesse o perdesse, sarebbe bastato a cagionare un nuovo mutamento non meno grave e non più durevole del precedente. E vi erano molti motivi per doverne temere, poichè le forze del re Ferdinando, povero di ricchezze, di eserciti e di simpatie, consistevano tutte in quelle de' suoi alleati; mentre le nemiche avevano saldo fondamento nella stima e nell'amore che il principe Giovanni e suo padre avevano saputo inspirare in baroni

ed in popoli, e nella comunanza d'interessi domestici e politici tra la Casa del pretendente Renato e quella dei Re di Francia. E in Francia erano accadute cose, che potevano grandemente alterare le intenzioni e le posse di nemici e di alleati.

Il duca Francesco, quando nel precedente anno aveva con tanta disinvoltura preso parte alla liberazione di Genova dalla pericolosa protezione francese, poteva sembrar meritevole dell'accusa di temerità per avere stuzzicato un tal vespaio. Ma egli sapeva quel che facesse; e in quel momento faceva bene. Allora il Re di Francia era in lotta col proprio figlio, il Delfino; e ciò non solo gli procurava tali imbarazzi interni da poter poco attendere alle faccende di fuori, ma assicurava anche al duca Francesco un appoggio nel Delfino stesso, irrequieto e bisbetico spirito che tutti i nemici del padre teneva per amici proprii, e di cui lo Sforza, che aveva interesse nel fomentare le francesi discordie, da qualche tempo era divenuto alleato per mezzo del Duca di Borgogna, capo de'cospiratori francesi, ed amico e confidente suo. Fino dal dì 6 di ottobre del 1460 in Gennap il Delfino e il Duca avevano sottoscritto un Trattato, pel quale l'uno e l'altro, e il primo non solo come Delfino, ma anche come futuro Re, promettevano di reciprocamente sostenersi e difendersi in sè stessi e ne'figli contro qualunque Stato o persona e per qualunque motivo, e d'inviare l'un per l'altro ad ogni richiesta entro due mesi 4000 cavalli e 2000 arcieri, bensì senza pregiudizio, anzi con pieno rispetto della Lega italiana. [1] In quel

[1] Du Mont, anno 1460.

Trattato il Delfino chiama il Duca *dilettissimo zio*, intendendo così di riconoscere i diritti del Duca per quei vincoli di parentela che lo univano alla famiglia Visconti, zio del Delfino essendo il duca Filippo come marito di Maria di Savoia, la cui nipote al Delfino era moglie. L'alleato Delfino dunque non solo aveva lasciato fare, ma anzi era stato il primo a pregare il duca Francesco di dar molestie al Re suo padre ed a Giovanni d'Angiò col tòrre a entrambi il dominio di Genova.[1]

In quello stesso anno bensì, e appunto verso lo stesso tempo in cui avveniva la liberazione di Genova, cioè ai 22 di luglio, Carlo VII era morto e il Delfino era diventato Re. E da quel momento era invero cominciato pel duca Francesco, e in conseguenza anche pel re Ferdinando, un sommo pericolo. Appena che il Delfino fu diventato Luigi XI, l'Ambasciatore milanese presso la Corte di Francia andò a congratularsi con lui del suo inalzamento, ma ne ebbe brutta accoglienza. Il nuovo Re proruppe in aspri rimproveri contro il Duca per essere alleato d'Aragona contro Angiò, e per aver fatto perire tanti Francesi sotto le mura di Genova. L'Ambasciatore non fu balordo, e gli rispose che tutto era stato fatto col suo consenso, quando era Delfino. Ma Luigi senza turbarsi replicò altra cosa essere il Delfino, altra il Re, soggiungendo che egli non poteva tollerare come Re ciò che aveva tollerato come Delfino, che era suo debito vendicare ogni offesa fatta alla Francia, e che presto sarebbe venuto in Italia con un esercito a mo-

[1] SIMON., pag. 721.

strare com'egli intendeva soddisfare a questo suo debito. L'Ambasciatore ciò riferì al Duca.[1]

Questo era davvero un de' momenti, in cui Francesco I più dovesse riflettere su'casi suoi. Il nuovo Re, non inceppato dalle difficoltà che avvolgevano il vecchio, avrebbe potuto spingere formidabili forze non solo contro Napoli, ma prima o dopo anche contro Milano, e contare sull'alleanza del Duca di Savoia, ch'era suo suocero, e sarebbe stato molto disposto a mandar giù qualche altra foglia del suo carciofo. E chi lo guarentiva del partito che in tal caso avrebbe preso Venezia? Non v'era da fidarsi su propensioni aragonesi, perchè essa aveva mostrato di non averne; neppure sul suo zelo per l'equilibrio politico, perchè aveva un modo tutto suo d'intenderlo. Venezia non era come Firenze, che aveva proponimenti di conquista molto limitati; essa era disposta a estendersi come e quanto avesse potuto, e per lei l'equilibrio consisteva nell'impedire l'accrescimento altrui, non nel rinunziare al proprio. E sebbene essa non avrebbe potuto mai consentire all'estendersi della Francia nella Liguria e nella Lombardia, le avrebbe volentieri permesso di accomodarsi a suo agio dal lato di Napoli, purchè aiutasse anche lei ad accomodarsi da quello di Milano. E se Francia e Savoia da una parte e Venezia dall'altra avesser potuto accordarsi, sarebbe stato loro facile il riuscire a schiacciare il vicino che stava tra loro come tra l'incudine ed il martello; poichè il nuovo cimento lo avrebbe trovato non solo smunto di ricchezze e di armi per le spese e le som-

[1] SIMON., pag. 727. — CORIO, tomo III, pag. 223.

ministrazioni che aveva dovuto fare nelle imprese di Napoli e di Genova, ma anche di salute, essendo stato colto nell'agosto del 1461 da un doppio assalto di dolori articolari e d'idropisia, che doveva annunziargli ormai passato il tempo di rimettersi alla testa degli eserciti e di guidarli alle consuete vittorie. [1] Se poi guardava d'intorno a sè per cercare o conforti o consigli a perseverare nell'alleanza aragonese, non trovava invece che dissuasioni o scoraggiamenti.

Il nuovo Re di Francia aveva dirette le proprie lusinghe e minacce non solo verso il duca Francesco, ma anche verso il pontefice Pio, promettendogli tutto quel che potesse desiderare per sè e per la propria famiglia, qualora lasciasse l'aragonese alleanza; ma avvertendolo che in caso diverso avrebbe richiamati da Roma tutti i Francesi che vi dimoravano, e fatto riunire in Francia un Concilio che giudicasse il Papa per avere sprecati e continuare a sprecare a danno de' diritti di un Principe cristiano e francese le ricchezze e le armi destinate a combattere il nemico della fede e dell'Europa. [2] E il Papa n'era stato scosso e aveva già scritto al Duca che bisognava finirla con questa guerra napoletana; che egli vi aveva ormai speso un occhio, nè se la sentiva di spendervene un altro; che inoltre egli, padre comune di tutti i fedeli, doveva piuttosto farsi pacificatore, che complice. [3] I discorsi eran belli e buoni, ma la verità era una sola: cioè che anche Pio II, come tutti i Papi,

[1] Simon., pag. 731.
[2] Gobel., lib. II. — Simon., pag. 732.
[3] Simon., pag. 732.

in questo suo parteggiare non altro aveva in mira che aumento di credito e di dominio per la Chiesa e per la famiglia, e non avrebbe esitato a voltarsi da quella parte che gli avesse schiuso un campo migliore. Infatti a Luigi XI aveva risposto che le investiture del Regno le concedeva il Papa, non il Re di Francia, e che se Renato aveva de' diritti da far valere, ricorresse non alle armi del Re di Francia, ma al tribunale del Papa.[1] E dall'altra parte Pio II aveva cominciato a dar pensiero anche all'alleato aragonese col mostrare delle intenzioni un po' troppo rapaci, esigendo che le proprie milizie non dovessero essere adoperate che per riprendere e ritenere le terre che nel Regno pretendeva appartenere alla Chiesa. E quanto a Firenze, vi voleva proprio tutta l'amicizia e il senno di Cosimo, perchè il Duca non vedesse mutata in nemica sua ed alleata d'Angiò anche quella Repubblica, che non sapeva dimenticare gli antichi amori.

Ma anche nel proprio Stato e nella sua stessa casa il duca Francesco non trovava alla propria politica che opposizioni ed impacci. I suoi ministri e consiglieri, lo stesso Municipio milanese, erano concordi nel reputare troppo dispendiosa e funesta l'alleanza aragonese. Alcuni de' suoi migliori condottieri accennavano a voler lasciare i suoi stipendii e passare a quelli d'Angiò. Uno de' suoi stessi figli naturali e dei più adulti, Sforza Secondo,[2] era tanto infatuato

[1] GOBEL., lib. II.

[2] Taluni lo reputano il primogenito, perchè lo confondono con altro Sforza nato dalla stessa concubina nel 1430, a parere del Litta (*Fam. Attend. Sforza*) ed anche prima, a parere del Decembrio (*Vita Franc.*, pag. 1026), ma, per consenso di entrambi, morto

per la parte angioina, che aveva tentato di subornare un corpo delle paterne milizie per trarlo seco sotto quella bandiera; e il Duca aveva dovuto tenere anche lui per più mesi in un carcere, da cui non lo avrebbe cavato sì presto senza l'intercessione della Duchessa. E la Duchessa medesima era tra i più ardenti nello scongiurare il marito a lasciar la compagnìa de' disperati per cercar quella de' forti. Forse non era affatto estranea a questi voti di lei la vanità femminile, che sarebbe rimasta più soddisfatta di veder la figlia Ippolita diventar subito Regina al fianco di un illustre Principe della potente Casa di Francia, anzichè attendere che fosse divenuto adulto l'adolescente fidanzato, per arrivare ad aver marito un Principe di spuria stirpe aragonese, e che fosse morto il giovine suocero per arrivare a cinger corona, senza contare tutti i casi che avrebbero potuto sopraggiungere a impedire o l'uno o l'altro de' due eventi troppo lontani. [1] Ma certamente in essa suscitò più serie e nobili ansie la grave malattìa, da cui era stato minacciato il marito, e che l'aveva tenuta per qualche tempo in forte timore per la vita di lui. Allora si presentò alla sua mente più spaventoso il pericolo di vedere lo Stato ed i figli rimanere a un tratto senza la valida tutela del principe e del padre, e fra tutte

bambino. Sforza *Secondo,* come egli stesso si chiamava, nacque nel 1435 a Grotte nelle Marche (DECEM., pag. 1033), e perciò era meno adulto anche dell'altro figlio naturale Tristano, nato nell'anno stesso del primo Sforza (IB., pag. 1029).

[1] Infatti Ippolita ad essere regina non giunse, essendo morta nel 1488, mentre suo marito Alfonso II non salì sul trono che nel 1494.

le difficoltà di una guerra disastrosa, di un'infelice alleanza e di una terribile inimicizia.

E invero non erano mancati altri fatti che dimostrassero quali estremi pericoli avrebbe potuto trar seco la morte del duca Francesco, e quanto perciò importasse il diminuirne, anzichè aumentarne la mole. La malattia, da cui egli era stato colto nell'ultima estate, aveva avuto più tardi un periodo così cattivo da esserne nata la falsa voce della sua morte. E ciò era bastato, perchè in varie città si palesassero indizii di sediziose intenzioni, e Piacenza si ponesse in assoluta rivolta. Questa fu promossa dai contadini, che, reputandosi troppo aggravati di tasse, verso la fine di gennaio, udendo quella falsa voce, si erano ribellati e introdotti in città, la cui plebe a costoro si unì, sollevando le più pazze pretese. Corrado Fogliano che era stato mandato a sedar la sommossa, e che sembra avesse molto profittato alla fraterna scuola, mostrò di accogliere con ogni serietà quelle pretese, le menò tutte buone, e vi si sottoscrisse col miglior garbo del mondo. Ma intanto venner milizie su milizie, i buoni villici ebbero una dura lezione, molti andarono in carcere, alcuni sulla forca, e tutto tornò nel primiero stato. Onofrio Anguissola, che era stato il promotore della sommossa, fuggì in Liguria, ma fu da'suoi parenti medesimi preso e consegnato al Duca, che, in grazia della benemerenza di essi, gli condonò la vita, ma gli confiscò i beni e lo pose in un carcere. Anche il conte Brandolino avea soffiato nel fuoco, promettendo il pronto arrivo del Piccinino; e quando ebbe visto abortire la sommossa, temendo

di essere scoperto, volle passare ad Angiò. Ma il Duca lo prevenne, ed anche lui seppellì in un carcere che fu vera sua tomba, perchè dopo pochi mesi vi si procurò con le proprie mani la morte.

Nondimeno, in mezzo a tutte queste difficoltà, il duca Francesco

Sta, come torre, fermo, che non crolla.

Tutti diffidavano o titubavano, ed egli solo, solissimo, persisteva. Anzi finì con lo sdegnarsi altamente dell' opposizione che incontrava, e col vietare a chiunque, anco alla Duchessa, di pronunziar più una sola parola su tale argomento.[1] E questa fu forse l' unica, o almeno la più grave severità ch' egli avesse occasione di usare verso la moglie. Il fiorentino ambasciatore Acciaiuoli, quantunque in principio fosse ardente fautore dell'alleanza angioina, fu finalmente condotto dalle ragioni del Duca a opposto convincimento. Per conservare tanta fermezza, quella mente acutissima e indagatrice deve avere avuto cognizioni e fatto calcoli che alle altre sfuggivano. Il Duca, che era stato alleato del Delfino, finchè questi era stato cospiratore, meglio di molti altri conosceva il carattere di lui, ora Re. Questi era nato piuttosto frate che re, ma pure più re che guerriero. Niuna guerra poteva essere temibile da parte sua, perchè, sebbene la desiderasse quando era in pace, l'aveva appena cominciata che diventava impaziente di finirla. E in ogni caso; qualunque altra guerra egli avrebbe potuto fare, ma non mai contro il Papa; e il duca Francesco

[1] SIMON., pag. 731.

era sicuro che, finchè il Papa avesse combattuto insieme con lui, il Re non si sarebbe mosso contro alcuno de' due. Le sue arti dunque dovevano consistere nell' assicurarsi della perseveranza del Papa e nel ludificare le provvidenze del Re. Proseguì pertanto a spaventare il Papa col fantasma del predominio francese, e il Papa non durò fatica a lasciarsene spaventare; quanto al Re, lasciò che questi si sfogasse a influire pacificamente e indarno sul Papa.

Questo fu infatti il partito, cui si attenne il Re, e con ripetute lettere e messaggi non si stancò di patrocinare presso il Papa la causa d'Angiò. Gli mandò prima una solenne Ambasceria composta del cardinale d' Arras, del vescovo d' Angers, del conte di Chaumont e di molti altri prelati e signori, e poi un' altra. Ma il Papa stette duro, rispondendo sempre che il Duca d'Angiò era stato il primo a trarre la spada, e doveva essere il primo a riporla nel fodero.[1] E con queste chiacchiere la guerra di Napoli avrebbe potuto finire prima che Luigi XI ci ponesse le mani. Il duca Francesco sapeva inoltre che, se Luigi XI non aveva intorno a sè un Delfino che imbarazzasse lui com' egli aveva fatto col proprio padre, aveva bensì un permanente imbarazzo in sè stesso, cioè in un animo sospettoso, assoluto, violento, che lo rendeva quanto insofferente delle altrui usurpazioni, altrettanto pauroso delle altrui insidie, e perciò sommamente idoneo a moltiplicarsi intorno i nemici con le vendette e con le diffidenze. E con lui avrebbe vinto chi avesse saputo eccitare quelle passioni che, ponendolo in lotta

[1] Fleury, liv. CXII, §§ 38, 51, 52, 55.

da una parte, lo rendessero bisognoso di soccorso dall'altra. E niuno più del duca Francesco era per condizione e per ingegno in grado di conseguir tale intento. L'antico alleato del Delfino e del Duca di Borgogna ne sapeva abbastanza da non lasciarsi atterrire per le minacce del Delfino diventato Re, e da esser sicuro che tra poco il Re, invece di far pesare su lui il proprio sdegno, avrebbe dovuto a lui volgersi per chiedere il suo soccorso.

Il Duca sapeva già su quali corde porre le dita. Ma per potervi riuscire conobbe la necessità d'impossessarsi dell'animo di Luigi XI senz'alcun indugio e prima che altri vi si provasse. Perciò col pretesto di più solenni condoglianze per la morte del padre suo, e congratulazioni pel suo inalzamento, gl'inviò una straordinaria Ambasceria composta di Pietro Pusterla, di Tommaso da Rieti e di Lorenzo da Pesaro. Ma probabilmente l'animo del Re era già stato preparato da precedenti lettere o pratiche, perchè egli fin dal primo momento in cui accolse questi nuovi Inviati, non pareva più lo stesso uomo che aveva sì duramente accolto l'Ambasciatore ordinario. Egli fu sommamente benigno, parlò subito di conciliazioni, d'alleanze, di parentadi tra il Duca e la Casa d'Angiò, tornò a proporre il matrimonio tra il principe Giovanni ed Ippolita. Quale fosse il corso de' negoziati non apparisce dai documenti. I fatti bensì mostrarono quali ne fossero le conclusioni. E tali esse furono da permettere al Duca di calcolare che, tra i pericoli minacciati e i vantaggi promessi dall'alleanza aragonese, questi continuavano a prevalere su quelli; e perciò persistè in

essa con sempre maggiore fermezza. Questa fermezza del duca Francesco fu la salute del re Ferdinando.

Ma prima che l'anno finisse, il duca Francesco fu afflitto da grave lutto domestico. Sua madre, probabilmente dopo essere rimasta vedova di Marco Fogliano, si era ricoverata presso i primi suoi figli, che avevano confortata la sua vecchiaia con le cure più affettuose. Finchè il dominio delle Marche aveva retto, ella era rimasta in Fermo, capitale di tal dominio, per non uscirne che insieme con Alessandro quando quella città lo espulse per tornare sotto il papale governo.[1] E quando Francesco fu salito sul trono ducale e potè offrire alla madre un asilo stabile e tranquillo, volle con lei accomunare la propria grandezza e la tenne sempre presso di sè con vero culto filiale, non solo amandola come madre, ma anche pregiandola come donna fornita di virtù atte a farle perdonare il fallo della sua giovinezza. E le sue erano non solo quelle virtù domestiche che spesso s'incontrano anche nelle donne volgari, come la protezione pe' deboli, la carità verso i poveri e la benignità verso ogni sventurato, ma anche un certo natural senno che la rendeva sagacissima pur ne' consigli politici, pe' quali il Duca suo figlio la teneva in gran conto.[2] Ed ella potè godere in una placida onoranza gli ultimi anni della sua vita, che si spense nel 1461.[3] La sua morte deve avere trafitto il cuore del Duca, se dee argomentarsi da una cordialissima lettera di condoglianza che il re Ferdi-

[1] Decem., *Vita Franc.*, pag. 1037.
[2] Ratti, *Della Fam. Sforza*, tomo I, pag. 13.
[3] Litta, tomo I, *Fam. Attend. Sforza*.

nando, anche in mezzo alle sollecitudini di una guerra cotanto molesta, si credè in dovere d'indirizzargli.[1]

L'anno 1462 già era inoltrato. Ma sebbene il duca Francesco sostenesse insieme col Papa le spese di un esercito comandato da Federigo di Montefeltro, tutte e da sè quelle di un altro comandato dal suo fratello Alessandro, ed avesse spedito abbondante denaro per pagare non solo l'uno e l'altro, ma anche le genti che aveva sotto di sè Matteo Capuano, pure Giovanni d'Angiò e il Piccinino e il Principe di Taranto già da parecchio tempo scorrevano da padroni la Puglia senza incontrare chi lor si opponesse. Solo il Castriota, che, negli ultimi combattimenti del precedente anno avendo dato prova di un coraggio mirabile, sì, ma troppo disordinato da esser confacente al più regolare modo italiano, era stato posto in Puglia alla guardia di luoghi chiusi, da Barletta era uscito a più riprese a scaramucciare col Piccinino senza notevole effetto.[2] Cosicchè questi e il principe Giovanni avevan potuto prendere Giovenazzo e fin la fedelissima Trani, fuorchè la rôcca, ed eran tornati ad assediare in Andria il Del Balzo, che presto fu costretto ad arrendersi. Avevano anche racquistato il Monte Gargano e tutti gli adiacenti castelli. E niuno ancor compariva a reprimerli. Matteo Capuano seguitava a star chiuso in Chieti. Gli Sforza erano in Benevento, pronti a com-

[1] LITTA, tomo IV, *Fam. Fogliani.* — La lettera è pubblicata tra le altre del re Ferdinando, ed è riprodotta dal Ratti (tomo I, pag. 13). In questa lettera sono anche testificate quelle private e pubbliche virtù che fregiavan Lucia.

[2] MAR. BARL., lib. X.

battere al primo cenno, ma senza poterlo fare, finchè lasciati soli. Il Re, che doveva dare il segnale, era il primo a star fermo con tutte le proprie genti; e fu assai se potè riprendere il prossimo Sarno, unico castello che in Terra di Lavoro rimanesse ad Angiò. E il segreto di tutta questa inerzia consisteva nella mancanza di denaro in quel tapino Re. E il duca Francesco che in questa guerra spendeva tanto, e in essa poneva suprema importanza, si arrabbiava di tale inerzia, la giudicava letale, e continuamente instava, affinchè fosse rotta. Non prima dell'agosto il Re fu in grado di muoversi e di unirsi con gli Sforza per procedere insieme verso la Puglia. Era assai tardi; ma bastò perchè da quel momento le sorti angioine andassero in precipizio.

Il Re pose l'assedio ad Aquadia. L'Angioino invano si provò a disturbarlo, e Aquadia fu presa, saccheggiata ed arsa. Intanto il vecchio Principe di Taranto, colto da infermità, dovè lasciare il campo, ed in lettiga fu trasportato a Bisceglie sua terra. Il Re andò poi all'assedio di Orsara. L'Angioino si provò a disturbare anche questo. A tal uopo si accampò ai 18 di agosto presso la vicina Troia, e occupò alcune prossime alture. Il Piccinino avrebbe voluto impadronirsi di una delle più importanti, Monte Segiano, ma trovò il posto preso dal Castriota.[1] Da quelle, in cui egli e il Principe eran giunti a stabilirsi, fu mandato a sloggiarli Alessandro Sforza, che vi riuscì agevolmente. Ma di qui spingendo lo sguardo sul piano, egli vide che le posizioni del nemico anche là promettevano

[1] MAR. BARL., lib. X.

facile vittoria. Scese perciò ad incalzarlo, avvisando nello stesso tempo il Re, rimasto sotto Orsara, che andasse a coadiuvarlo per non perdere un' occasione di sicura fortuna. Il Re che ricordava l' imprudenza di Sarno e la promessa fatta al duca Francesco di aver giudizio, negò da prima, rispondendo che per quel giorno erasi fatto abbastanza; ma nuovamente scongiurato da Alessandro, che affermava una tale occasione non sarebbe tornata mai più, mandò nuove genti, e poi altre, e la battaglia in breve diventò generale con piena sconfitta degli Angioini, che fuggirono inseguiti fin sotto Troia.

Ma là si rannodarono sopra un colle prossimo alla città, e intorno a quello si rinnovò asprissima la battaglia, forte essendo la posizione. Mentre bensì Bosio Sforza e Roberto Sanseverino continuavano ad assaltarla di fronte, Alessandro la circuì assaltandola da tergo. Gli Angioini, urtati così da due parti, doverono cedere e fuggire disordinati verso Troia, che, temendo vi entrassero confusi i vincitori co' vinti, richiuse troppo presto le porte, sì che molti rimasero fuori. Furono fatti numerosi prigionieri; gli stendardi salvati col farli passare al di sopra delle mura; il campo ed i carriaggi presi e saccheggiati. Ma poco mancò che il saccheggio, al solito, non producesse rovina. Il Piccinino dalle mura vide lo scompiglio e ne profittò. Fece una sortita, con cui, piombando improvviso sui vincitori, riuscì a respingerli, a riprender molti de' prigionieri, a farne de' loro. Ma Bosio e Roberto poterono rannodare i dispersi e dar tempo al Re (che fortunatamente dopo i primi scontri si era

ricollocato in attitudine di riserva) di giungere alla riscossa e ricacciare il Piccinino in città. E tanto questi, quanto Giovanni d'Angiò, dopo i gravi danni patiti, non reputandosi sicuri in Troia, nella notte cautamente ne uscirono prima di esservi assediati, lasciandovi a guardia Giovanni Cossa, e ritirandosi prima a Lucera, poi a Manfredonia e finalmente a Trani per porsi sotto l'egida del Principe di Taranto, unica speranza che loro restasse, e padrone di quella città e della vicina Bisceglie, ove seguitava ad essere o a fingersi infermo, poichè già da qualche tempo la cupa sua mente meditava nuove trasformazioni.

Questa vittoria produsse un de' consueti tramutamenti, che, salvo poche e brevi resistenze, restituì presto al Re tutta la Puglia. La prima a cedere fu naturalmente l'assediata Orsara, che dopo due giorni si rese. Troia si dispose a fare altrettanto appena che il Re vi si avvicinò; ma avrebbe voluto tornare sotto il dominio di Francesco Sforza, suo antico signore. Alessandro non accettò, ma ottenne dal Re che quella città dovesse appartenere alla futura sua nuora Ippolita, figlia di Francesco. Anche il Cossa rendè la rôcca, come pure le altre del contado che da lui dipendevano. Insieme con la città caddero in potere del Re 500 cavalli e molti carriaggi che vi eran restati. Si resero poi Foggia, San Severo ed Ascoli. Dopo prese e saccheggiate alcune terre minori, l'esercito regio si accampò sull'Ofanto, prossimo a Trani, ultimo rifugio d'Angiò. Nello stesso tempo Matteo Capuano, uscito da Chieti, aveva racquistati gli Abruzzi, togliendo a Giosia di Acquaviva tutti i suoi vasti dominii, fuor-

chè Cellino, sì che egli n'era morto di accoramento. I baroni nel tornare alla fede furono più restii delle terre, dubitando della lealtà del Re, e alcuni avrebbero preferita la sovranità del duca Francesco. Ma questi, informato di tutto dal proprio ambasciatore Antonio di Trezzo e dal fratello Alessandro, rifiutò ricisamente, esortò tutti a sottomettersi a Ferdinando; ed anzi, affine di agevolare la riconciliazione, entrò mallevadore per la fedeltà delle reali promesse. Ciò fu necessario specialmente col Principe di Taranto, che alla riconciliazione aveva ormai solo freno la diffidenza. Egli, che, fin da quando si era lasciato intenerire dalla nipote regina Isabella, aveva seguita con molta tepidezza e forse con infedeltà la parte angioina, ora vedeva che non v'era più tempo da perdere per volgersi risolutamente all'aragonese, ed era già in segrete pratiche per riuscirvi. Se avesse avuto bisogno di un'ultima spinta, venne a dargliela Gismondo Malatesta.

Anche Gismondo aveva avuto il proprio tracollo quasi nello stesso tempo, in cui il principe Giovanni aveva avuto il suo. Egli era stato eccitato e probabilmente pagato da Giovanni d'Angiò, affinchè riprendesse le armi per interrompere le vittorie di Matteo Capuano negli Abruzzi. E non si era fatto pregare; ma, al solito, per fare il pro suo, non quello di Angiò. Infatti essendogli andato incontro verso Fermo Napoleone Orsini, ma con forze così inferiori da doversi tenere sulla difesa, egli tolse a pretesto una tale difficoltà per tornarsene indietro ed assediar Sinigaglia, ultimo luogo rimastogli da ricuperare tra quelli che prima

aveva dovuto rendere al Papa e che poi gli aveva ritolti. Il Papa allora chiamò in aiuto Federigo d'Urbino che si trovava alle prese con quei d'Aquila, e che, subito accorrendo, si unì con l'Orsini e andò ai 13 di agosto verso Sinigaglia. Ma Gismondo che già aveva avuta la terra, e in quello stesso giorno anche la ròcca, saputo il loro avvicinarsi, stimò prudente trarsi in sicuro, e nella sera medesima si pose in via. Disgraziatamente per lui, era un lume di luna sì fulgido da parer giorno. E Federigo ne profittò per inseguirlo ed assaltarlo alla coda. Lo raggiunse presso Mondolfo e lo sbaragliò compiutamente. De' gregarii rimasero prigionieri moltissimi, de' capitani uno solo, Giovan Francesco Della Mirandola, gli altri essendosi ricoverati nelle vicine castella, egli a Fano. Tutti i carriaggi gli erano stati presi.

Gismondo, essendo rimasto senza soldati, e non sapendo come difendere le proprie terre, pensò di recarsi ad invocare il soccorso dell'alleato Angioino, e per mare andò a Trani. Egli, ignorando i rovesci di Troia, si presentò a Giovanni, quando appunto questi, ignorando i rovesci di Mondolfo, si apprestava a invocare il soccorso dell'alleato Gismondo. Laonde quando entrambi s'incontrarono sotto le fallaci ali del Principe di Taranto, non altro poterono fare che guardarsi sbigottiti e raccontarsi le mutue miserie. Frattanto quel Principe aveva già inviati i proprii Ambasciatori al Re, il quale gli accolse lietissimo, e incaricò di trattare con loro il solito cardinal Roverella legato del Papa e il ducale ambasciatore Antonio da Trezzo. In breve i negoziati ebbero conclusione, e ai 13 di

settembre in Bisceglie fu sottoscritto un accordo, pel quale era pattuita la condonazione d'ogni torto; la conservazione di tutti i dominii già posseduti dal Principe; la conferma in lui del grado di contestabile e dello stipendio annuo di centomila fiorini; la restituzione di Trani e suo territorio e della rôcca di Salerno; la cessazione di ogni aiuto a Giovanni d'Angiò e al Piccinino; la facoltà in questi due di trasferirsi entro quaranta giorni con armi e bagagli fuori de' confini pugliesi; la facoltà nel Re di combatterli dove e come volesse; la guarentigia del Papa e del duca Francesco per la osservanza de' patti.[1]

Giovanni d'Angiò e il Piccinino, vista la mala parata, si rassegnarono ad accettare la condizione che ad essi concerneva, e sgombraron la Puglia, ritirandosi negli Abruzzi, Giovanni e il Piccinino per mare, le loro genti con salvocondotto per terra, ma quasi senza armi e senza cavalli, e si recarono a soggiornare nelle terre degli amici Caldora. Gismondo tornò disperato a Rimini, dove trovò che Federigo aveva finito di prendergli tutto, fuorchè il puro recinto di quella città e di Sinigaglia e di Fano. Parimente le sole Cesena e Cervia Federigo aveva lasciate a Domenico, fratello di lui. Nell'anno seguente riprese anche Fano e Sinigaglia. E i due fratelli, dopochè Domenico, con rammarico e sdegno di tutti gli amici del politico equilibrio d'Italia, ebbe venduta Cervia a Venezia, chiesero a Pio II pace e l'ottennero, a patto di conservare l'uno la sola Cesena e l'altro la sola Rimini fino alla lor morte, dovendo anche quelle città tornare

[1] Pont., lib. IV. — Simon., pag. 743.

allora alla Chiesa. Così finiva la grandezza anche di questa già potentissima stirpe.

Il Piccinino si trovava incirca nelle stesse condizioni, in cui si trovò dopo la pace tra il duca Francesco e Venezia, cioè senza guerra e senza pane. Si raccomandò alla furfanterìa e alla fortuna, e ne fu assistito più presto e meglio di quanto avrebbe potuto sperare. Egli pensava a trovar qualche vittima, quando una gli venne da sè proprio tra i piedi. Un bel giorno ricevè un messaggio di Ruggero Acclocciamuro, conte di Celano, che gli chiedeva soccorso. Questi era un giovinetto quanto ricco, altrettanto dissipato, il quale si trovava in lotta con la propria madre, contessa Giovanna, savissima dama che gli voleva impedire di consumare tutte le proprie sostanze. Il Piccinino corse con uno zelo senza pari ad assediare la rôcca di Caliciano, residenza della doviziosa e provida signora, e perciò piena d'ogni ben di Dio, vettovaglie, argenti, ori, gioie, denari; la prese, ne scacciò la savia madre, ma non la rese al dissipato figlio, anzi s'impadronì di tutto, arricchì sè stesso, sollevò i proprii soldati dalla estrema miseria in cui stentavano, e trovò da nutrirli senza spesa per tutto l'inverno.[1] Poi assediò e ottenne per fame quella Solmona, con cui da parecchio tempo faceva all'amore, e dove attese in pace la primavera per prender migliori consigli, ricettando presso di sè il Principe angioino che di protettore era diventato protetto. Tutti erano frattanto andati alle stanze. Il Castriota, vedendo che ormai v'era da fare più in Epiro che in Puglia, tolse commiato, e ripartì

[1] PONT., lib. IV. — SIMON., pag. 743. — COLLEN., pag. 234 t.

colmo di carezze e di doni da parte del Papa e del duca Francesco e del Re, il quale gli diede anche Trani, Monte Sant'Angelo e Castel San Giovanni.[1] Il Re tornò a Napoli, e per istrada sottomise alcune contumaci castella.

Del nuovo anno 1463 era già passato l'inverno e la primavera; e l'unico che désse segno di vita belligera era il Piccinino, quantunque le milizie che eran passate in Abruzzo e che tutte dipendevano da lui, fossero sì scarse da non permettergli d'intraprendere alcun che d'importante. Ma gli bastavano a quelle guerricciuole di masnadiere che gli occorrevano per pagare e nutrire con i saccheggi i proprii soldati, ed anche per porre le mani su quelle terre che gli facevano più comodo, a farne subietto di contrattazione in uno dei soliti voltafaccia che scorgeva ormai inevitabile e che già meditava, continuando nell'intervallo a far bottino, finchè qualcuno non apparisse a impedirglielo. Il duca Francesco e il Papa doverono venire anche in quest'anno a svegliare i dormienti. Era dunque già sopraggiunta l'estate, quando Ferdinando si decise a riprendere una guerra, in cui poco restava da fare. Non essendovi più un esercito da combattere, il Re spartì le proprie forze per distruggere quei disgregati avanzi di resistenza che sopravvivevano. Egli stesso con Roberto Sanseverino andò verso il Garigliano contro Marino, duca di Sessa, che, quantunque cognato suo, era il più ostinato a persistere nella ribellione; mentre Alessandro Sforza volgevasi prima alla Puglia e quindi agli Abruzzi per finir di domare

[1] MAR. BABL., lib. X.

là alcune terre che spiegavano tuttora la bandiera di Angiò, e qua il Piccinino, i Caldora e gli Aquilani. In Puglia dovè contentarsi di minacciare Lucera, che venne presto agli accordi, e di devastare le campagne di San Severo che si era ammutinato contro il regio presidio, poichè l'insolenza del Piccinino non ammetteva indugi. Alessandro si affrettò ad andarne in cerca e, dopo essersi unito con Matteo Capuano, si accampò a poca distanza da lui.

Il Piccinino vedendo allora il buon tempo de' saccheggi finito, credè venuto quello di lasciare gli ormai sterili servizii di Angiò. Riprese il solito stile di ripararsi in luoghi forti e inaccessi, ma, più che per prolungare la resistenza, per porre a prezzo la sottomissione. Laonde chiesto ad Alessandro un salvocondotto per discorrere di pace, l' ottenne, e la pace fu tosto conchiusa. Con Trattato del dì 10 di agosto pattuì di passare alle insegne di re Ferdinando egli e le proprie milizie con centomila fiorini di annuo stipendio, da pagarsi nel primo anno da tutti i Collegati, e ne' seguenti dal solo Re, e ritenendo come suddito e feudatario del Re il possesso di Solmona e di quei castelli che si era di fresco appropriati. Anche i Caldora erano compresi nel Trattato, dovendo tornare all' obbedienza e conservare i respettivi possessi. Alessandro, dopo avere sbrigato in tal modo il Piccinino, andò contro Aquila. Questa città vedendo di non potere resistere, ed essendo tenacissima nella sua avversione per la stirpe aragonese, aveva tentato di offrirsi al Papa, che, com' era naturale, l' aveva di buon cuore accettata. Ma avendolo subodorato Ottone Del

Carretto, ambasciatore del duca Francesco, che, attento com' egli era a non volere ingrandimenti di alcuno, gli aveva date le più precise e rigorose istruzioni, vi si oppose nel modo più assoluto. Il Papa dovè rinunziare al regalo, ed Aquila arrendersi ad Aragona. [1]

Nel medesimo tempo il Re aveva ridotto alle strette il Duca di Sessa; e questi era già disposto a venire a patti, quando il principe Giovanni, vedendosi piantato anche dal Piccinino, venne a rifugiarsi presso di lui, il solo che tenesse tuttora spiegata la sua bandiera. Giovanni riuscì a indurre il nuovo suo ospite ad abbandonare l' idea della riconciliazione, facendogli travedere prossimo arrivo di flotte da Marsiglia e da Genova, e imminente conclusione di accordi col Papa. Ma dopo la resa di Aquila anche il Duca di Sessa non volle più indugiare a cedere, tra gli altri patti stipulando bensì che il Principe angioino avesse libertà di partire. Questi dovè allora lasciare anche quest' ultimo lembo di terraferma, e cercare un' ultima ospitalità in Ischia tra le braccia di un corsaro, Pietro Toriglia, che era stato da re Alfonso mandato al governo di quell' isola e se n' era invece reso padrone, facendone un nido alle proprie piraterìe, e parteggiando per gli Angioini con lo scopo di trovare in essi condonazione e patrocinio. Ma Giòvanni nell' andarsene da Sessa, con la gelosìa con cui ogni pretendente si attacca ad ogni menoma testimonianza di quelli che crede proprii diritti, aveva per pochi denari ricevuto il Castel dell'Uovo da chi n'era custode. In Ischia

[1] SIMON., pag. 748.

venne poi a prenderlo il padre con le proprie galèe per ricondurlo in Francia, dopochè entrambi, consigliatisi, furono scesi nella concorde opinione che null'altro era da tentarsi, almeno per allora, in Italia. E quindi poco tardarono anche Ischia e Castel dell' Uovo ad arrendersi.

Ma prima che ciò avvenisse, le terre più ostinate una dopo l'altra cedevano. Tutti i baroni tornavano alla fede. I più potenti bensì doverono accorgersi di aver avuto più senno quando diffidaron del Re, che quando in lui tornarono a credere. Era già prossimo a finire l'autunno, e il Re con Alessandro Sforza si recò in Puglia per finir di sottomettere quelle poche terre, cui quest'ultimo non aveva potuto volgersi, distratto dal Piccinino. Egli aveva anche, o fingeva di avere, motivo di dubitare della lealtà del Principe di Taranto, che, a malgrado della pace, seguitava a tener colà in armi le proprie genti, e probabilmente non senza buone ragioni, come i fatti mostrarono. Il Re senza fatica aveva sottomesso San Severo, e quindi Manfredonia, allorchè in questa città gli giunse, forse non inaspettata, la nuova che del Principe di Taranto non aveva più da temere. Nel novembre costui era morto di una morte che non fu creduta troppo naturale. E il Re, lasciato ad Alessandro il comando, corse a raccogliere l'enorme eredità dello zio: la quale compensò ad usura le spese di guerra e lui trasformò ad un tratto da uno de' più poveri in uno de' più ricchi monarchi d'Europa. Il più legittimo erede, che era Giulio Acquaviva, figlio di Giosià e genero del Principe, dovè non solo assistere tranquillamente alla

propria spogliagione, ma quasi lodarne il Re e ringraziarlo, abbastanza pago di conservare la sua benignità.[1]

Nè le vittime eran finite. Anche il Duca di Sessa aveva avuta in pegno fin Beatrice, figliuola del Re, il quale per allettarlo l'aveva fidanzata al figliuolo di lui: ma in breve si vide tratto in un carcere, spogliato di tutto il ricchissimo suo patrimonio, e ripresa la fidanzata non solo, ma anche tutta la propria famiglia. Al termine dell'anno più nulla rimaneva da vincere, ed era spenta la guerra. Per tal modo la cieca fortuna e la inesorabile ragione di Stato cospiranti fra loro avevano protetta la slealtà e la colpa, e consacrati alla sventura Renato e Giovanni d'Angiò, sebbene fregiati di molte e insigni virtù, cui resero omaggio gli stessi nemici.

[1] PONT., lib. V. — SIMON., pag. 750.

CAPITOLO XXXII.

Il duca Francesco signor di Genova ed alleato e ausiliario del Re di Francia. — Sua morte.

(1464-1466.)

La guerra era spenta. Ma la pace sarebbe durata? Che avrebbe fatto la Francia?... Che avrebbe fatto quel Luigi XI che aveva intimato al duca Francesco di non offenderla, e gli aveva minacciato di vendicar come Re ciò che aveva tollerato come Delfino? E il duca Francesco aveva avuto o no ragione nel non far caso di quell'intimazione e di quella minaccia? Tutti attendevano con somma curiosità ed ansia come sarebbe andata a finire, quando con universale stupore una lettera di Luigi XI diretta ai Principi d'Italia notificava loro che egli aveva ceduta al Duca di Milano la signoria di Genova, e che sarebbe stato tenuto nemico della Francia chiunque gliene avesse turbato il possesso. Pare che l'avviso fosse ideato specialmente per tenere a segno Venezia. Il Papa fu il primo a scrivere al Duca una lettera di cordiali congratulazioni.

Quel che seguisse sotto la diplomatica cortina per indurre Luigi XI a questa meravigliosa determinazione, è abbastanza spiegato da molti fatti che tra

loro si concatenano. Certo è che il duca Francesco e il suo Ambasciatore devono avere molto lavorato a tal uopo, perchè altrimenti non sarebbe stato possibile che i primi ostili proponimenti del Re si convertissero in un'amicizia ed alleanza, la quale tra il Re e il Duca si fece ancor più intima e viva che per l'innanzi, e presto doveva diventar parentela. E tutto fa arguire che per conseguir tal effetto il Duca continuasse a profittare di quell'indole dispotica che rendeva Luigi insofferente d'ogni autorità idonea in qualunque modo a menomare la sua, e che come già lo aveva fatto acerbo nemico del proprio padre, quando era Delfino, continuò, poichè fu diventato Re, a farlo nemico acerbissimo di tutti coloro che sotto il padre avevano comandato, e specialmente de' Principi del sangue, [1] cui le costituzioni francesi conferivano dominii, diritti e privilegii rilevantissimi.

Luigi XI voleva tarparli di tante penne che a lui parevano troppe; ed essi invece si videro allora indotti a procacciarsene delle più abbondanti per potere meglio resistere alle intenzioni di lui. Si erano pertanto disposti fino dal principio del nuovo regno a formare la famosa Lega, che, con una di quelle abbaglianti menzogne tanto e sempre abusate in ogni setta politica, si era intitolata *del pubblico bene*, per adonestare il proprio scopo ed ingrossare le proprie falangi. Ma avrebbe dovuto invece intitolarsi *del bene privato*, perchè infatti non aveva altro in mira, che di estendere ed assicurare la potenza di ciascuno de' congiurati, col formare di ogni provincia un piccolo

[1] Duclos, tome II, pag. 49.

regno indipendente. Di essa facevano parte, insieme con i duchi di Borgogna, di Bretagna, di Borbone, lo stesso Duca di Berry, fratello del Re, e il primo Principe del sangue Carlo d'Orléans. Finì anzi col parteciparvi più tardi lo stesso Giovanni d'Angiò, che, anche dopo la fallita sua spedizione, seguitò a chiamarsi *Duca di Calabria*.

Vedesi dunque qual semenzaio di sospetti e di odii avrebbe potuto fecondare nell'animo del Re chi avesse avuto interessi comuni. E ne aveva pur troppo anche il duca Francesco; poichè Giovanni d'Angiò e Carlo d'Orléans, mentre erano tra i congiurati contro il Re, erano anche naturali nemici del Duca, come aspiranti il primo al Regno di Napoli, il secondo alla eredità de' Visconti. Era dunque suo interesse l'eccitare Luigi XI contro di loro. La ribellione del primo era tuttora immatura; e il Duca non avrebbe potuto giovarsene che come uno spauracchio lontano e come un semplice presagio. Ma quella di Carlo d'Orléans era già molto innanzi. Era quanto naturale, altrettanto facile, che il Duca e il suo Ambasciatore facessero ravvisare al Re nella comunanza de' pericoli il bisogno di accomunare anche le difese e le offese. Nè sospetti da mescere e rivelazioni da fare e rimedii da consigliare mancavano al duca Francesco che del Duca di Borgogna, uno de' capi della Lega, era da molti anni alleato ed intimo confidente.

Non dee pertanto recar meraviglia se Luigi XI non tardò a mutare le minacce verso il Duca in largizioni. Ma con orgoglio di Re volle che quanto egli intendeva offrire gli fosse chiesto. Perciò pose di mezzo

il Papa, e questi Antonio Noceto, ambasciatore suo presso il Duca. Al Duca fece il Noceto intendere che dipendeva da lui l'ottenere Savona, e forse anche Genova, non dovendogli costare che il chiedere. Il Duca mandò allora in Francia Emanuele Iacopi, ma sol per tastare il terreno; e questi tornando confermò che non mancava se non inviare un ambasciatore con espresso mandato. E dopo tal risposta fu inviato il senatore Alberigo Maletta, che presto concluse un'alleanza fondata sulla cessione di Genova, e sulla solita inviolabilità della Lega italiana.[1] Il Re ne diede poi la investitura a titolo di feudo con diploma del dì 22 di dicembre del 1463.[2]

La cessione fatta da Luigi XI al duca Francesco non era che il primo atto della persecuzione che il Re si apprestava a muovere contro Carlo d'Orléans, e che in breve s'inasprì talmente da farne morire quest'ultimo, mal potrebbe dirsi se più di dolore o di rabbia. Inoltre il Re si faceva onore del sol di luglio, poichè donava quello che già non era più suo, e che il Duca in ogni modo avrebbe dovuto cominciare dal conquistare. Savona, è vero, era tuttora in mano alla Francia; ma senza Genova costituiva piuttosto un onere che un vantaggio. Il Re era costretto a tenervi una guarnigione con inutile spesa; e sarebbe stato molto più contento di spendere que'denari in sacre reliquie, delle quali era pazzamente fanatico.

Il Duca pertanto, liberato della guerra napoletana e assicurato dell'alleanza francese, si disponeva a co-

[1] SIMON., pag. 752.
[2] DU MONT, anno 1463.

gliere di questa il frutto nell' acquisto di Genova, quando tornò fuori Pio II per indurlo a mettersi alla testa della crociata. È facile l' immaginare se il Duca ne ricevesse molestia. Pure si armò di tutta la sua pazienza, e vergò una di quelle lettere, in cui soleva mostrare tanto sottile accortezza. Rispose essere dispostissimo a consacrare la propria vecchiaia all' acquisto del Paradiso con la benemerenza della crociata; ma per ora vietarglielo i medici per le gravi infermità, da cui era travagliato; desiderare di guarire per potervisi adoperare, ma in qualunque caso pensasse bene il Papa, trattarsi di cosa da non prendersi in baia; aversi da fare con un nemico che poteva mettere in campo 300,000 soldati, forti, agguerriti, animosi, e forniti di egregie armi ed ottimi cavalli; esser necessario opporgli forze proporzionate; sperare che il Papa già vi avesse pensato e provvisto.[1] Il Papa capì di essere con molto garbo burlato, ma non si arrese. Credè che le difficoltà nascessero, più che da volontà del Duca, da ansie e lacrime della Duchessa ed a lei si rivolse, scrivendole che Iddio lo voleva, ed era pericoloso il resistere al volere di Dio; che ogni speranza della Cristianità era riposta nel suo marito; che essa si guardasse dal dissuaderlo da un'opera, la quale sarebbe delitto tanto il non compiere, quanto l' impedire; che ella lo eccitasse, se pigro, e non lo trattenesse, se volonteroso, e allora avrebbe provveduto alla salute d' entrambi, perchè entrambi avrebbero regnato eternamente con Cristo; altrimenti

[1] RAYN., anno 1463. — Ivi è riportata integralmente la lettera.

avrebbe dato da temere e per sè e per lui.[1] Pare che il femmineo cuore, benchè religioso, non si lasciasse atterrire dalla papale minaccia, perchè Pio II conchiuse che il duca Francesco « con l'animo adescato dalle terrene delizie, disprezzò le eterne, e si scusò con ispeciosi pretesti. »[2]

Sottrattosi per tal modo anche al pericolo di trovarsi sulle spalle il capitanato di una crociata, il duca Francesco potè quietamente continuare a tessere sull'apprestato ordito la propria tela. Nel dì 7 di febbraio del 1464[3] egli ebbe dalla Francia la consegna di Savona, che fu ricevuta dal suo fratellastro Corrado Fogliano tra le più vive dimostrazioni di gioia della città. Albenga quindi si diede spontanea; e di mano in mano tutte le altre terre e città della Riviera di Ponente, auspici specialmente Giovanni Carretto del Finale e Lamberto Grimaldi che dominava Ventimiglia e Monaco. Nella Riviera di Levante il Duca trovò favorevoli Spinetta Fregoso che n'era governatore, Ibletto Fieschi e Prospero Adorni: i primi due perchè, possedendo castella nel Tortonese e nel Piacentino, temevano perderle; il terzo perchè fu adescato dal desideratissimo dono di Ovada. Ebbe l'adesione anche di Iacopone Fieschi signor di Montobbio presso Genova.[4]

[1] RAYN., anno 1463, § XLVII; anno 1466, § X.

[2] GOBEL., lib. XII. — L'acrimonia degli scrittori ecclesiastici giunse fino a ravvisare una profetica efficacia nella minaccia di Pio II, ed un'avverazione di essa nella sollecita morte de' due coniugi, pel Duca non confortata nè anche dai sacramenti; e fanno un torto al Simonetta di non aver notata quest' ultima circostanza nel narrar la morte del suo sovrano. (RAYN., anno 1466, § X.)

[3] DU MONT, anno 1464.

[4] SIMON., pag. 754.

Poi si mise ad aspettare che Genova stessa lo pregasse di prenderla nella sua santa protezione, della quale essa aveva ormai estremo bisogno.

Ne' quattro anni trascorsi, dacchè aveva espulsi i Francesi, Genova si era consumata in una continua lotta intestina e in una conseguente serie di violenze, di tumulti, di stragi e di saccheggi, resa ognor più funesta dal raddoppiarsi degli odii e delle rappresaglie al vicendevole sorgere e cadere or dell'uno, or dell'altro partito. Uomini appartenenti o all'uno o all'altro, un Adorni, un Fregoso, un Fieschi, un Doria, uno Spinola, si unirono per invocare e sostenere l'autorità del Duca di Milano. Ed egli accettò benigno l'offerta, e nello stesso tempo seppe incoraggiarne e guarentirne gli effetti, facendo avanzare verso Genova un discreto esercito sotto gli ordini del suo buono e valoroso amico Gaspero Vimercati. L'arcivescovo Paolo Fregoso esercitava la tirannide ed occupava il Castelletto, quando tale offerta fu fatta al duca Francesco: e questi gl'inviò Giorgio d'Annone per trattare con le più generose proposte. Ma egli, con la pertinacia di fazioso e di prete, preferì di serbare il Castelletto sotto la guardia del fratello Pandolfo e della cognata Bartolommea, vedova del trucidato Pietro, con 500 de'suoi più fidi satelliti, e di prendere il mare con i quattro vascelli che soli si trovavan nel porto, per darsi alla vita del corsaro fino a che fosse tornato il tempo di riprender quella di arcivescovo e di tiranno. Se non che egli sperava che questo tempo venisse presto, mentre invece venne assai tardi; ma in compenso egli potè allora tornare a sostituire

all'elmo del corsaro non solo la mitra di prelato e la berretta di doge, ma anche il cappello di cardinale.

Il Vimercati con pochi cavalli e numerosi fanti era giunto per la Polcevera a Cornigliano, a poche miglia da Genova, dove a lui vennero a unirsi da Savona Donato, e dalle proprie rôcche molti nobili genovesi, primi tra i quali Paolo Doria e Girolamo Spinola, co' loro vassalli. Ibletto Fieschi, dopo la partenza di Paolo Fregoso, si era impadronito della Porta dell'Arco e del colle di Carignano, dove ai 13 di aprile venne con gran cautela anche il Vimercati, entrando in città per la valle del Bisagno, e tornando poi fuori. Solo sei giorni dopo fece da Donato occupare la Porta delle Vacche, e per essa rientrò con tutto l'esercito, occupando l'intiera città, fuorchè la chiesa di San Francesco e il Castelletto, dove si erano rifugiati tutti quelli del partito Fregoso. Il Vimercati fu accolto con sommo entusiasmo, condotto come in trionfo nel Palazzo ducale, e quivi fu salutato governatore di Genova in nome e vece del duca Francesco, cui per civico decreto veniva conferita la signoria. Egli, ricevute da Milano tre bombarde, pose subito assedio al Castelletto, non senza aprir pratiche con la vedova Fregoso per la consegna di esso; ed ella sulle prime vi si piegò col solo intento di andare per le lunghe, sperando che intanto tornasse a soccorrerla il corsaro arcivescovo, suo cognato. Ma quando, dopo quaranta giorni di assedio, vide la speranza dileguarsi e crescere il pericolo, trattò sul serio e cedè il Castelletto pel prezzo di 14,000 fiorini e con la restituzione di Novi, che già le apparteneva e di cui il

Duca si era affrettato ad impossessarsi, appunto per farne elemento di negoziato.[1]

Genova volle render compiuta la propria dedizione; e dopo avere con atto del dì 19 di maggio del 1464 sanciti i capitoli di essa,[2] inviò al duca Francesco una solennissima Ambasceria per ratificarla e prestar giuramento. Essa fu composta di ventiquattro Delegati e dugento cittadini, e giunse a Milano verso la fine di maggio. Il Duca la volle ricevere con una solennità corrispondente a quella con cui essa veniva. Le mandò incontro fuori della città tutti i proprii figliuoli, i senatori e i magistrati, con numerosa nobiltà e cittadinanza. Incontratisi i due cortei, e adempiute le debite cortesie, mossero insieme verso Milano in modo disposti, che ogni Milanese, cominciando dal principe Galeazzo, avesse alla propria destra un Genovese. Assisteva gran folla plaudente e di gradevole impressione colpita dal singolar contrasto che formavano le severe toghe degli Ambasciatori liguri con le pompose vesti de' Principi e cavalieri lombardi ricche d' ori e d' argenti, e dal festoso suono di trombe e di flauti, da cui l' inclita comitiva era accompagnata. Gli ospiti furono alloggiati nel Palazzo del Broletto, e quivi per tre giorni lautamente nutriti e festeggiati. Nel quarto, che fu il 1° di giugno, l'Ambasceria venne ricevuta in pubblica udienza.

Il Duca, che nulla trascurava per gratificarsi il popolo, e che sapeva quanto i grandi spettacoli sieno ad esso accetti e idonei a renderlo rispettoso al Prin-

[1] SIMON, pag. 756.
[2] DU MONT, anno 1464.

cipe e affezionato alle sorti sue, volle che esso potesse assistere numeroso alla cerimonia. A tale scopo dispose che questa fosse celebrata nel gran cortile del Palazzo ducale, ridotto a immensa sala, e che vi fosse lasciato un ampio e chiuso spazio riservato pel popolo. L'apertura superiore era velata da ricchi tendoni, che senza precludere la luce solare ne parassero i raggi troppo cocenti. Nel fondo sorgeva il trono pel Duca e per la Duchessa; ai lati di questo i seggi dei Principi e delle Principesse; all' intorno due ordini di palchi per senatori, magistrati e patrizii; nel piano sedevano agiatamente dame e damigelle. Tutto era addobbato con straordinario sfarzo di drappi disposti in bell'armonia per pieghe e per colori, di tappeti orientali, di serici cuscini e di fiori, specialmente l'avea destinata al bel sesso, poichè non dimenticava mai di essere anche galante il duca Francesco. [1]

Quando tutto fu in ordine entrarono i Genovesi in magnifico assetto e con senatoria maestà. Si presentarono al trono; e i fieri Repubblicani non isdegnarono di scoprire il capo e piegare il ginocchio innanzi al Duca ed alla Duchessa. Anche questo era un segno de' tempi. Parlò primo il giureconsulto Batista Goano per decantare i meriti del Duca, e passare in rassegna i dominii che gli erano offerti. Mentovò Genova, le due Riviere, la Corsica, ed era già molto; ma parlò anche di Taso, di Lesbo, di Scio, di Famagosta e di Caffa e di Amasia e del Tanay, e questo fu troppo. Poi parlò Giovanni Serra, altro giu-

[1] SIMON., 757. — GIUSTIN., anno 1464.

reconsulto, per consegnargli lo scettro, lo stendardo, le chiavi e il sigillo. Il Duca tenne lo scettro, e consegnò gli altri emblemi a ciascuno de' figli Galeazzo, Filippo e Sforza. Le arringhe de' due Ambasciatori non furono notevoli che per quelle rettoriche ampollosità, di cui tanto si abusava in que' tempi, e che nulla aggiungono alla storica verità ed importanza. La risposta del Duca invece fu sobria di parole, ma sì giusta ed acuta ed opportuna di concetti, da costituire uno de' più chiari documenti della sua sapienza politica.

Egli parlò dunque in questo tenore: « Grata al » certo a noi fu, o illustri Genovesi, la vostra venuta, gratissimo e piacentissimo il vostro discorso. » E dal proprio lato tanto per nostra propensione, » quanto per l'antica e singolar benevolenza vostra » verso di noi, e pel non tenue cumulo de' vostri » favori, procurammo e desiderammo sempre la » quiete e dignità vostra. Si aggiunge anche a vantaggio reciproco che essendo i vostri Stati per lungo » tratto confinanti co' nostri, agevol sarà l'attendere » alla comune preservazione con non tenue profitto e » gloria della città vostra e del nostro dominio. Nè » voi dovete ignorare con quanta angustia d'animo » sopportammo tutte le calamità vostre, le quali » come proprie sempre tenemmo. Poichè per la necessità di mutue corrispondenze che esiste tra i due » tanto vicini popoli ligure e lombardo, è difficile » che quanto è vantaggio o danno per l'uno non sia » anche per l'altro. Laonde non per cupidigia di maggiore ricchezza, nè per ambizione di maggior do-

» minio, che la Dio mercè possediamo ampio e dovi-
» zioso abbastanza, assumemmo la cura e il governo
» della vostra Repubblica, ma per giovare ad essa e
» per farle con l'opera nostra ricuperare la quiete,
» sapendo noi quanta sia del popolo genovese la virtù,
» la nobiltà, la potenza, e quanto miglioramento di
» sorti esso possa a sè ed a noi procurare nel futuro,
» qualora esso apprezzi e segua i nostri consigli. A
» questo infatti tende ogni nostro pensiero, cioè a
» rendervi sempre più ricchi e tranquilli. E, nè già
» per semplice mostra, daremo opera a far che ogni
» specie di decoro e di utilità per la vostra città
» sempre cresca; e talmente cresca da non farle ram-
» mentare le passate calamità, che a maggior gusta-
» zione delle gioie presenti. Sicchè in lui che eleg-
» geste Principe voi non altri dovrete ravvisare che
» un padre. Chè se vi piacque con sì grandi e pre-
» clare lodi quasi estollerci al cielo, ciò fu per vostra
» benignità. Poichè come la nostra potenza, qua-
» lunque essa sia, non al senno e al valor nostro vo-
» gliamo attribuire, ma a dono della divina virtù,
» così la lode vostra ascriviamo non ai nostri meriti,
» ma precipuamente all'affetto ed alla fiducia vostra.
» E se cosa è in noi che vi piaccia, noi ne traemmo
» e ne trarremo sempre motivo a reputarlo, ap-
» punto per ciò, sommo beneficio di Dio. » Dopo que-
ste parole gli Ambasciatori per sè e per tutti i Ge-
novesi giurarono perpetua fedeltà ai due Principi e
loro successori in quella stessa forma e con quelle
stesse condizioni, con cui la signorì aera stata confe-
rita alla Francia. L'atto di tal giuramento è del dì

1° di giugno.[1] In quell' occasione il Duca creò cavalieri il Goano, altri de' principali Ambasciatori, e il suo quarto figlio Lodovico, cui inoltre consegnò uno stendardo che aveva per insegna il leone dorato degli Attendoli, e col quale intendeva mandarlo ad occupare il posto che Pio II gli destinava nel sognato esercito dei Crociati. Con atto del dì 12 di luglio dell'anno stesso Genova fece al Duca regolare cessione della Corsica.[2]

Ma tali felicità del duca Francesco furono turbate da due gravi dolori, che in questo stesso anno vennero a colpirlo. Il suo vecchio amico Cosimo dei Medici moriva nel dì 1° di agosto in età di settantacinque anni. Appena che il Duca ebbe notizia della sua malattìa, si era affrettato a mandargli un de' più reputati professori di quella Scuola medica milanese che era la più celebre in Italia a que' tempi;[3] e probabilmente fu il Riguardati che anche di Cosimo era amicissimo.[4] Ma ogni umana scienza ha un confine, nè l'affettuosa intenzione del Duca valse a salvare il fedele amico e il gran cittadino. Fu per l'Italia somma ventura che questi due uomini presto si conoscessero e sempre si amassero, perchè l'alleanza loro risparmiò a lei immense sciagure. Fra entrambi esisteva una specie d'accordo, mal saprebbe dirsi se spontaneo o convenuto, per cui l'uno all'altro reciprocamente svelavano le proprie contingenze, co-

[1] Du Mont, anno 1464. — Simon., pag. 762. — Giustin., anno 1462.

[2] Du Mont, anno 1464.

[3] Fabr., tomo I, pag. 180.

[4] Molte affettuose lettere del Riguardati a Cosimo o a'suoi figli esistono nell' Archivio fiorentino.

municavano i proprii concetti, chiedevano e davan consigli. Ognuno teneva la fortuna dell'altro come propria, e perciò procurava di coadiuvarla con uno zelo ed una fede rarissimi. Durante l'assedio di Milano Francesco teneva Cosimo informato giorno per giorno de'proprii progressi; e Cosimo ne comunicava le notizie al figlio Giovanni in Roma, come se si fosse trattato d'interessi domestici. [1] Taluno credè ed asserì che Cosimo ne'suoi ultimi anni avesse mutata l'amicizia in odio per aver lo Sforza, divenuto principe, dimenticato un debito di gratitudine ed una promessa col non procurare a Firenze l'ambito acquisto di Lucca. [2] Non v'ha dubbio che Cosimo aveva sommamente a cuore un tale acquisto, ma troppi fatti mostrano che questa circostanza non valse mai a turbare la sua antica amicizia. I primi dissensi che nacquero tra i due amici intorno alla guerra di Napoli sarebbero stati ottima occasione di rappresaglie e di rimproveri; e invece Cosimo col rinunziare al proprio parere per conformarsi a quello del Duca porse a questo il massimo pegno di deferenza, di fiducia e di stima. Tra gli ultimi ricordi che Cosimo diede a'suoi figli nel presentimento di morte fu quello di continuare ad aver cara e preziosa l'amicizia del duca Francesco, sotto gli auspicii di tale amico potendo la Repubblica esser sicura. [3] Inoltre non solo finchè Cosimo visse, ma anche dopo la sua morte, Firenze continuò sempre a pagare al Duca un'annua retribu-

[1] Fabr., tomo II, pag. 195.
[2] Machiav., lib. VII. — Fabr., tomo I, pag. 171.
[3] Fabr., tomo I, pag. 179.

zione, che tolse solo al figlio e successore di lui. [1] Per tal modo Cosimo portava seco nella tomba una fede, che era stata il pensiero della sua vita e la salute della sua patria.

Quasi nel medesimo tempo in cui moriva Cosimo, nel dì 14 dello stesso mese di agosto, cessava di vivere anche Pio II. Dopo il termine della guerra napoletana, egli aveva ripreso a caldeggiare l'idea della crociata. Nel congedare Giorgio Castriota che tornava in Epiro, lo impegnò a rompere con Maometto II quella pace, cui lo aveva esortato egli stessò, affinchè potesse venire in aiuto del re Ferdinando. Si era quindi rivolto anche alla luce degli occhi suoi, al duca Francesco, tornando ad eccitarlo, affinchè coadiuvasse la vagheggiata impresa, e ad offrirgliene il comando. E Francesco aveva persistito nelle precedenti risposte, lodando l'intenzione, ma sconsigliando un cimento che, a suo credere, non poteva essere mai affrontato con mezzi proporzionati al bisogno. Aveva aggiunto bensì che, per contentarlo, avrebbe mandato il figlio Lodovico con un certo numero di cavalli, ma, più che per presumere di andar contro il Turco, per restare al suo fianco e a guardia della sua persona, nel caso che volesse mandare ad effetto il suo proponimento di seguir la crociata egli stesso.

Questo infatti era il pensiero di Pio II, o almeno quello che dimostrava; poichè il Duca sapeva da Ottone Del Carretto, suo ambasciatore presso il Papa, che questi voleva redimersi dall'accusa di avere sprecati

[1] AMMIR., lib. XXIII.

nella profana guerra di Napoli i denari e le forze che avrebbero dovuto esser adoprati nella crociata; e a tale scopo aveva pensato di assumere per un momento la parte di nuovo Pietro Eremita, di radunare i Crociati in Ancona, d'imbarcarsi con essi, ma di toglier pretesto dalla sua salute, che veramente era cattiva, per isbarcare in Brindisi, farvi un po' di sosta e poi tornarsene a Roma, incolpando della fallita impresa l'inerzia altrui.[1] E neppur questo era nelle condizioni di sua salute un piccolo ardimento, tanto più che egli aveva da superare altre e più gravi difficoltà.

Essendo Pio II rimasto con poco denaro, e con fiducia anco minore nel concorso de' potentati, aveva creduto di riuscire a supplirvi e mettere insieme con piccolo sborso un esercito grosso, promettendo, nel bandir la crociata, fior d'indulgenze a chi avesse in essa servito almeno per sei mesi a proprie spese. Ma siccome i più avevano inteso che chi non volesse servire a proprie spese perderebbe le indulgenze, ma riscoterebbe il soldo, era accorsa gran folla in Ancona, dove era intimata la riunione. All'apprendere bensì che il soldo erano le sole indulgenze, i più si sbandavano tra sghignazzanti e rabbiosi, ed era singolare il contrasto che nasceva quando il Papa, che febbricitante andava in lettiga verso Ancona, cominciava fin da Otricoli ad incontrarsi nella lunga sfilata di coloro che ne tornavano. Egli traeva profondi sospiri sulla poca fede di questi, mentre questi uscivano o in bestemmie o in motteggi sulla magra moneta con cui pre-

[1] SIMON., pag. 764.

tendeva egli pagarli; e cercavano anche, i bravi Crociati, di sfamarsi con le rapine. I pietosi medici per risparmiare al Papa questo spettacolo doloroso, gli ordinarono di tener sempre calate le cortine della lettiga, col pretesto che i venti avrebbero potuto offendergli gli occhi. [1] Nondimeno egli trovò sempre anche in Ancona gran folla, quasi tutta composta di Tedeschi e Spagnuoli, ma sdrucita, inerme, affamata, che vesti, armi, nutrimenti, tutto aspettava da lui, il quale altro non aveva da darle che le promesse indulgenze; e indulgenze lor diede, come se le avessero meritate, purchè se ne andassero.

Rimasero i ricchi, ma furono pochi. Ed anche per questi pochi mancava la flotta. Ne era stata promessa una da Ragusi; ma invece vennero de'Ragusei ad annunziare che la flotta non poteva venire, perchè i Turchi minacciavano che, se essa salpava, avrebbero arsa la città. Finalmente ne appariva una veneta; ma dopo pochi giorni doveva ripartir vuota, perchè il suo comandante potè anch'egli avvedersi nella pretesa crociata non esservi alcun costrutto. In tutta questa commedia non vi fu di serio che la patetica fine del povero Papa. Appena che gli fu annunziata la comparsa della flotta veneta, egli si era fatto trasportare sul lido, per potere almeno vederla. Ma quando l'ebbe veduta, si volse a chi l'attorniava mestamente esclamando: — Fino ad oggi era la flotta che mancava a me; oggi son io che manco alla flotta; fate presto a riportarmi a casa. — Ivi giunto, chiamò intorno a sè i Cardinali, e li pregò di perdonargli se

[1] Camp., *Vita Pii II*, pag. 990.

non avesse abbastanza bene amministrate le cose cristiane.[1] Dopo poche ore era morto.

Probabilmente la morte di Pio afflisse il duca Francesco, ma in modo assai men doloroso di quella di Cosimo. Tra i varii Papi, sotto il cui pontificato aveva vissuto, Pio II era stato quello, del quale, dopo Martino V, aveva avuto più da lodarsi. Se non altro, aveva potuto farne quel che più gli era parso. Più dotto che acuto, più ambizioso che credente, più versatile che risoluto, più uomo di mondo che uomo di Stato, Pio II era un papa più idoneo a soggiacere ad un influsso che a esercitarlo. E nel duca Francesco aveva trovato chi avrebbe saputo egregiamente prevalersi di questa sua disposizione e dominarlo. Nella guerra di Napoli bensì per la sua stessa mancanza di volontà, co' suoi scrupoli e co' suoi sgomenti, gli aveva dato molto da fare; e il Duca soleva dire che un tale alleato gli procurava impacci più degli stessi nemici, e che era stato per lui molto più difficile e penoso il tenere in pernio le idee del Papa, che il provvedere alle spese e alle cure della guerra.[2] Nè poco molesto gli era stato anche con le sue fisime per le crociate. Ma in tutti i modi la morte di Pio II doveva dispiacergli anche perchè a tal morte, come a quella di ogni altro Papa, si elevava il tremendo quesito: — Chi sarà il successore? — E il successore presto venne, nè tale da potere alla prima garbare al duca Francesco.

L' eletto fu Pietro Barbo Veneziano, che prese il

[1] Camp., *Vita Pii II*, pag. 990.
[2] Simon., pagg. 718, 732.

nome di Paolo II. Era figlio di una Condulmieri, e perciò nipote e creatura di papa Eugenio, nome di non troppo buon augurio per l'antico Marchese delle Marche. Era stato inoltre intimo di Callisto e avversissimo a Pio. Ed anche come Veneziano poteva al Duca diventare nemico. Ma fortunatamente riuscì un Papa non de' peggiori, e tanto meno pel duca Francesco e pel suo Stato. Paolo II, forse più per debito di ufficio che per eccesso di zelo, credè di dovere cominciare il proprio Pontificato col continuare il trastullo della crociata, messo in voga da' suoi antecessori. Colse l'occasione, in cui tutti gli Ambasciatori italiani erano venuti a congratularsi del suo inalzamento; e convocato un Concistoro, nel quale ammise anch'essi, mostrò la necessità della crociata e stabilì un annuo tributo di circa mezzo milione di fiorini, ripartito tra i varii Stati. Gli Ambasciatori ostentarono le migliori intenzioni, ma dissero che, non avendo ordini in proposito, gli avrebbero chiesti a' respettivi Sovrani. Nessuno rispose. Al duca Francesco erano stati imposti settantamila fiorini annui. Egli avrà riso, come soleva far sempre quando gli si discorreva di crociate; stette zitto come gli altri, e come gli altri non ne sentì più discorrere.[1]

Quel ch'egli pensasse delle crociate come cristiano e come filosofo, potrebbe difficilmente chiarirsi. Ma come Principe probabilmente non vedeva di mal occhio il turco fantasma. Tutti i potentati europei volgevano a tal fantasma la propria attenzione, e spe-

[1] Sismondi, *Histoire des Républiques italiennes*, chap. LXXIX.

cialmente quelli, da cui il Duca aveva da temere più molestie, cioè il Papato, l'Impero e principalmente Venezia. Infatti i tempi delle prime e più aspre guerre turchesche in Europa furono i più pacifici per l'Italia, e in ispecie pel Ducato di Milano. Francesco aveva dunque molte buone ragioni per ridere e per tacere. Pare che non se la sentisse di finire come Giorgio Castriota. Questi, dopo avere sostenuto contro i Turchi lunghe guerre con sommo onore e fortuna, aveva ottenuta da Maometto II nel 1461 una vantaggiosa pace, che gli aveva assicurato il dominio dell'Epiro. Tal pace durava ancora nel 1463, quando Giorgio, dopo il suo ritorno d'Italia, instigato da Pio II, dopo aver molto titubato, si risolvè a riprender la guerra che in due anni, nell'universale abbandono, lo ridusse agli estremi. Venne nel 1465 a Roma per implorare soccorso. Ebbe da Paolo II molti onori, molte belle parole, il dono di un cappello e di una spada benedetti da lui, pochi denari e punti soldati. Al principio del seguente anno moriva di morte naturale nel proprio letto, ma ascoltando da quello lo strepito della guerra, con cui i Turchi recavano gli ultimi colpi al suo Regno.[1]

Frattanto si apprestavano pel duca Francesco molte vicende domestiche, che, come per lo più avviene nelle famiglie regnanti, avevano anche una maggiore o minore importanza politica. Iacopo Piccinino che, rimasto al fianco del re Ferdinando, vedeva un dopo l'altro finir male tutti coloro i quali erano tornati alla fede di lui, e che sapeva di aver seco de'torti

[1] Mar. Barl., lib. XIII.

più gravi di chiunqu'altro, cominciò a non esser troppo sicuro della propria testa, e ad escogitare di porla sotto qualche valida protezione. Il primo suo pensiero si volse al duca Francesco. Anche con lui sapeva di aver avuto de'fieri urti, ma sapeva pure com'egli fosse tra i nemici quello, da cui potesse attendere minore slealtà o piuttosto generosità maggiore. Si ricordava anche di un certo suo matrimonio con Drusiana, figlia di lui, il quale aveva ormai formato subietto di tante pratiche ed anco solennità da non mancargli più che l'ultima celebrazione. Egli dunque chiese al Duca una stabile riconciliazione e la mano della sua figlia; e in pegno della propria fede, e forse anco per porre tutto al sicuro dalle prepotenze del Re, offriva di depositare nelle mani di lui Solmona e gli altri napoletani suoi feudi e le sue stesse milizie. Il Duca se ne mostrò lieto, assentì al matrimonio, incaricò Tommaso Tebaldi di ricevere il pegno; e il Piccinino si accinse a recarsi a Milano per prendere la sposa.

Ma il Re che aveva già formato il disegno di liberarsi una volta per sempre dalle gherminelle di sì volubile e sleale condottiero, e che temeva di vedersene fuggir l'occasione, nulla omise per trattenerlo o piuttosto per richiamarlo, perchè costui aveva reputato più cauto l'andarsene alla chetichella, e il Re dovè scrivergli tutte le dolci cose che intendeva esprimergli a voce. Probabilmente se egli avesse dato retta al Re rimanendo in Abruzzo, gli sarebbe toccata una sorte peggiore di quella che toccò a'suoi amici Caldora. Quantunque essi fossero compresi nell'accordo fatto da lui, e dovessero rimanere liberi possessori dei

proprii beni, pure, poco dopo la partenza del Piccinino il Re era andato a far loro una visita e gli aveva spogliati di tutto quanto avevano. Antonio, ormai vecchio, si ritirò in Napoli rassegnandosi a campare delle regali elemosine; gli altri si recarono a vivere in terra straniera con la professione delle armi. [1] Il Piccinino bensì sulle prime fu più furbo dei Caldora, e alle soavi lettere del Re fece il sordo; e meglio per lui, se sempre lo avesse fatto!

Egli nell'agosto con soli 200 cavalieri arrivò a Milano, dove fu accolto dal Duca con ogni dimostrazione di rispetto e di benevolenza, ma dalla nobiltà poi e dal popolo con vero entusiasmo. La nobiltà avea seco contratto intimi vincoli d'amicizia, quando egli fu alla Corte e al servizio del duca Filippo; e il popolo non poteva obliare di avere durante la Repubblica scorto per due anni in lui il più valido difensore de' suoi diritti e de' luoghi suoi. Cittadini d'ogni grado gli andarono incontro a molta distanza dalle porte e lo accompagnarono in città tra le ovazioni di una folla plaudente. Fu quasi un trionfo. Gli sponsali furono invece celebrati con parsimonia di gioia e di feste, non volendo il Duca profanare il dolore ch'egli provava per la recentissima morte del Medici, nè affettare una soddisfazione che probabilmente non era abbastanza pura e sincera. Infatti non essendo tardate a giungere nuove sollecitazioni del Re, affinchè il Piccinino a lui ritornasse, il Duca, cui avevan dovuto piacere poco le accoglienze ricevute in Milano dal nuovo genero, e che non si sarebbe sentito abbastanza quieto

[1] SIMON., pag. 763.

sulla placida successione del figlio, se le malattie, da cui era già infestato, gli avessero fatto scorgere al proprio capezzale di morte un tale assistente, credè di giovare al Piccinino e forse più a sè stesso col secondare le voglie del Re.

Il Duca si fe'dunque mediatore fra entrambi, ottenne che il Re confermasse per un altr'anno il Piccinino ne'proprii stipendii con 100,000 fiorini, e consigliò questo a inviare in Napoli qualcuno che meglio scandagliasse le disposizioni di quello. Il Piccinino vi mandò il suo luogotenente Brocardo Persico, che, accolto egli stesso dall'astuto monarca con ogni carezza e lusinga, col dono di alcune terre e con promesse maggiori, scrisse ripetutamente al Piccinino assicurandolo si affrettasse pure ad andare con piena fidanza, nulla aver da temere, tutto da sperare, i pattuiti stipendii esser già puntualmente pagati. E il Piccinino si ripose in viaggio, accompagnato da' Pietro Pusterla, ambasciatore del Duca, che per tal modo intendeva guarentirlo mediante la propria tutela.

Mentre il Piccinino andava verso Napoli, veniva verso Milano e vi giungeva nell'aprile Federigo di Aragona, secondogenito del re Ferdinando, per isposare in nome del fratello Alfonso e condurre a Napoli Ippolita, figlia del duca Francesco. Giunse egli infatti nella primavera del 1465 con isplendido codazzo ed una scorta di 600 cavalli. Dopo un lungo e lieto soggiorno in Milano, Federigo ripartiva con la cognata, che in segno di onoranza aveva la compagnia dei fratelli Filippo e Sforza-Maria e del cugino Roberto Sanseverino. Veramente regale era la sua comitiva. Più di 1000 erano

le persone che la seguivano o a piedi o a cavallo; 150 muli eran carichi de' suoi bagagli.[1] Ma da pochi giorni ella era partita da Milano, quando ivi giunse la nuova di un evento, che parve porre in imminente pericolo di rottura l'amicizia aragonese e lo stesso matrimonio.

Il Piccinino nel suo ritorno si era fermato prima in Ferrara presso il duca Borso, poi in Cesena presso Domenico Malatesta. E tutti lo avevano accolto con allegrezza, ma con altrettanta serietà lo avevano scongiurato di non fidarsi nel Re e di non proseguire il viaggio, citandogli l'esempio del Principe di Taranto, del Duca di Sessa, dei Caldora. Egli stesso aveva in sè qualche presentimento che lo rendeva propenso ad accogliere tali consigli. Ma, disgraziatamente per lui, era già venuto a incontrarlo Brocardo Persico, che gli empiè tanto la testa di tutte le tenerezze che il Re gli aveva profuse e che nulla erano rimpetto a quelle riserbate a lui stesso, che ringraziò gli amici de' loro consigli e si abbandonò al proprio destino. Giunse non troppo tranquillo alle frontiere napoletane, ma fin d'allora cominciò a racquistare fidanza pe' segni di onore e d'affetto, con cui vi fu ricevuto. Questi divennero sempre più chiari e notevoli fino ai dintorni di Napoli, dove superarono ogni sua aspettativa. Fu un trionfo eguale a quello di Milano, anzi maggiore, perchè tutte le terre si ponevano in festa al suo passaggio, molti de' principali baroni si erano mossi a rendergli omaggio sino alla distanza di tre

[1] Allegretti, *Diarii senesi;* Rer. ital., XXIII, pag. 771.

giorni dalla città; e quando ad essa fu prossimo, vide venirgli incontro non solo il popolo affollato e plaudente, ma il Re stesso con tutta la Corte; e questi lo abbracciò con familiarità e con trasporto, e lo trattò più come fratello che come amico. Avendo poi il Re spinte le prove di benevolenza fino a confidare al Piccinino tutti i proprii segreti, pochi giorni bastarono perchè dall'animo di questo sparisse ogni menoma ombra di sospetto e di dubbio, ed egli benedicesse Brocardo Persico che lo aveva confortato a fidarsi.

Quasi un mese erano durate le continue dimostrazioni in suo onore, ed a lui parve finalmente ora di recarsi a Solmona a godersi il feudo e la sposa, la quale, dopo essersi trattenuta in Milano, quivi doveva appunto in quei giorni riunirsi seco, ed era prossima ad arrivarvi. Era il dì 24 di giugno, giorno fissato per la partenza, e il Re aveva invitato il Piccinino a un banchetto di addio. Questi si recò al Castel Nuovo, e fu ricevuto con la solita cordialità, con abbracci e con baci. Poco dopo il Re si era ritirato, lasciandolo con gli altri convitati, tra i quali anche il Pusterla che lo aveva accompagnato nel viaggio come rappresentante del Duca. Il Piccinino, al cospetto di lui e di tutti gli altri, si trovò attorniato da arcieri che gli posero le mani addosso e lo trascinarono in un carcere dello stesso castello. Il Re aveva prima posto speciali guardie a tutte le porte della città, perchè gl'impedisser la fuga, qualora l'avesse tentata. Nello stesso tempo furono arrestati il suo figlio Francesco, l'incauto Persico ed altri de' suoi maggiori aderenti, ed erano state sequestrate tutte le sue robe, i denari, i pos-

sessi. Le sue stesse milizie erano state svaligiate; e disperse e brulle avevano dovuto ricoverarsi presso Domenico Malatesta. [1]

Questa era stata la notizia giunta al duca Francesco dopo la partenza d'Ippolita. Egli ne concepì un de'più vivi sdegni, di cui fosse capace. La sua parentela, la sua protezione, la sua guarentigia avrebbero dovuto rendere inviolabile il Piccinino. Formò ed eseguì subito il proponimento di chiedere informazioni, e di sospendere il viaggio e il matrimonio d'Ippolita fino a che non le avesse ricevute soddisfacenti. Spacciò dunque immediatamente un corriere che raggiungesse la nuzial comitiva, e consegnasse ai principi Filippo e Sforza-Maria l'ordine di arrestarsi con Ippolita in qualunque luogo si trovassero, quando lo ricevevano, e fino a nuovo avviso. Nello stesso tempo spedì a Napoli il figlio Tristano per prendere ogni più precisa contezza del fatto, ed esigere la liberazione del Piccinino, offrendo qualunque guarentigia per lui. Correva un po' troppo nell'offrir guarentigie il duca Francesco!

Tristano giunse, ma la prima risposta da lui ricevuta fu che l'infelice Piccinino era già morto. Gli fu narrato essere stata una disgrazia da lui stesso prodotta; essersi egli arrampicato ad una ferriata del proprio carcere per curiosa ansia di conoscere la causa di certi clamorosi applausi che aveva uditi sotto il castello, e che erano opera del popolo ivi accorso ad esprimere al Re la propria esultanza pel ritorno della sua flotta che aveva ripresa Ischia dalle mani del pi-

[1] SIMON., pag. 766. — *Giorn. Napol.*, pag. 1135.

rata Toriglia, e Castel dell'Uovo da quelle di Angiò; esserne caduto, averne riportata una grave frattura, e di quella in pochi giorni esser morto.[1] Tristano non si fidò; volle che fosse dissotterrato e a lui mostrato il cadavere. Fu soddisfatto anche in questo; ma potè verificare soltanto che il Piccinino era pur troppo cadavere, e già da tanto tempo da far supporre che la sua morte dovesse essere avvenuta o nel giorno stesso della sua prigionìa, come appunto correva la voce,[2] o poco dopo. Quanto poi ai motivi della carcerazione, furono non molto più ampli e chiari di quelli che il Re aveva già annunziati al duca Francesco, come a tutti gli altri principi e monarchi, in una di quelle lettere giustificative con cui si era ormai avvezzi ad adonestare facilmente ogni simile prepotenza: una trama, una scoperta, un processo, una condanna, una giustizia. Per rendere meglio accetta la scusa, fu aggiunto che questa volta la trama era estesa e terribile; che avrebbe posto in fiamme non solo il Regno, ma l'intiera Italia; e che perciò il Re aveva provveduto non solo all'interesse proprio, ma a quello di tutti e della Lega italiana in ispecie.

Il duca Francesco non fu naturalmente nè soddisfatto nè persuaso delle informazioni che ricevè da Tristano. Ma la politica lo consigliava, pel minor

[1] Ne' *Giornali Napolitani* (pag. 1135) è detto che nel giorno della presa d' Ischia il Piccinino fu strangolato, e poi fu sparsa la frottola della caduta.

[2] De Raimo, *Annali;* Rer. ital., XXIII, pag. 233. — L' Annalista dice che il Piccinino era stato ucciso nel giorno stesso del suo arresto, e soggiunge: « Bisogna stare in cervello di non fidarsi troppo. »

danno, a mostrare di credere ciò che non credeva, per non esser costretto a rompere un'alleanza che gli era costata tante spese e tante fatiche. Aveva inoltre chiesto il parere anche degli altri alleati. E Firenze lo aveva consigliato a chiuder un occhio e passar sopra. Paolo II poi aveva detto addirittura che la morte del Piccinino era stata la salute del Duca, della sua Casa e dell'intiera Italia. [1] Il Duca dovè pertanto contentarsi di riavere la vedova figlia Drusiana. Questa venendo da Milano era vicina a Solmona, ove avrebbe dovuto trovare il marito, quando invece ricevè avviso della sua prigionìa. Allora, per consiglio e volere del Re stesso, tornò indietro con tutte le persone e cose che l'accompagnavano, fermandosi in Pesaro presso Alessandro suo zio. [2] Poi nell'ottobre tornò a Milano col lutto sulla persona e nell'animo, e vi diede poco dopo alla luce un figliuolo.

Frattanto il Duca aveva consentito a Ippolita di riprendere il proprio viaggio. Ella era arrivata in Siena nel dì 29 di giugno; vi aveva ricevuto lauti trattamenti e solenni feste, e ne era ripartita il dì 4 di luglio. [3] Sembra che il corriere inviato dal padre la raggiungesse poco lungi da quella città, facendola forse risolvere a fermarsi ne' possessi che il suo zio

[1] SIMON., pag. 769.

[2] IB., loc. cit.

[3] ALLEGR., pagg. 771, 772. — Queste date non possono mettersi in dubbio. Il cronista si mostra troppo informato; egli nota sino e deplora la somma di 24,000 fiorini spesa nelle feste e nei trattamenti. È inoltre da osservarsi aver egli detto, non che Ippolita partì, ma che *uscì di Siena*, frase che fa argomentare esser ella rimasta in qualche non lontano luogo.

Bosio, figlio della senese Salimbeni, aveva in Val di Chiana. Ella si ripose in viaggio verso la fine di agosto. Non importa dire se la sposa fosse ricevuta con festa in Firenze. Essa vi giunse accompagnata da Dietisalvi Neroni, che, andato a prenderla in Milano insieme col principe Federigo, era stato fatto cavaliere dal Duca.[1] E nell'Archivio fiorentino esiste un ricordo d'alcuni drappi da abiti da ordinarsi della maggiore ricchezza e beltà possibile per essere regalati alla Principessa.[2] Ippolita fece il proprio ingresso in Napoli ai 14 di settembre con grandissima pompa. Aveva alla sinistra il Re, alla destra il Cardinale di Benevento, circostanza che fa supporre essere questi il Legato concesso dal Concistoro e dal Papa; poichè fino dal principio dell'anno il re Ferdinando aveva inviato al Papa Ambasciatori per annunziargli il matrimonio del figlio, e pregarlo di spedire un Legato che rendesse più solenni le nozze. Gli Ambasciatori erano stati ammessi con sommo onore a esporre tal dimanda in un Concistoro, che, per proposta del cardinal Bessarione, annuì, purchè questa insolita degnazione non dovesse divenir consuetudine.[3] Durarono molti giorni e furono sontuosissime le feste in onore della sposa. In quell'occasione il Re per testificare al Duca la propria soddisfazione e riconoscenza, gli diede la investitura del Ducato di Bari, e il principe Filippo la ricevè come rappresentante del padre. Ma questi

[1] MECATTI, anno 1465.
[2] ARCHIVIO FIORENTINO, *Carteggio Mediceo,* filza XX, N. 637.
[3] JACOBI CARDINALIS PAPIENSIS, *Commentarii*, lib. IX. — FLEURY, liv. CXII, § 137.

preferì che il Re la trasferisse in Sforza-Maria destinato ad essere genero di lui. E così fu fatto.[1]

Il duca Francesco, dopo l'acquisto di Genova e lo sfumamento della crociata, sperava di potere riposare sè e i proprii soldati, ed anche rifare l'erario, poichè per le guerre napoletana e genovese aveva non solo consunte tutte l'entrate degli ultimi anni, ma anche fatto tanti debiti da impegnare quelle de' quattro successivi. Sursero invece occasioni di nuovi cimenti e dispendii. I pericoli e le previdenze che avevano indotto Luigi XI ad accogliere gli avvertimenti e l'alleanza del duca Francesco, procurando a questo l'astenimento francese nella lite di Napoli e il possesso di Genova, si erano avverati. La *Lega del pubblico bene* aveva ormai tratte le armi. Ne erano state pretesto fin dall'anno 1465 questioni di confini con Francesco, duca di Bretagna, che erano finite in guerra, sostenuta non solo da lui, ma anche dagli altri congiurati, tra i quali primeggiavano Carlo principe ereditario di Borgogna, Giovanni duca d' Alençon, Carlo duca di Nemours, Giovanni duca di Borbone, Carlo e Giovanni d'Angiò e lo stesso Carlo duca di Berry, fratello del Re. E Luigi XI si era subito rivolto al duca Francesco con messi e con lettere, per chiedergli consigli e soccorsi, secondo la pattuita alleanza.

I consigli non si fecero attendere, e furono tali che, per consentimento di tutti gli storici,[2] d' essi

[1] Beatillo, *Storia di Bari*, lib. IV. — Ratti, tomo I, pag. 96.

[2] Comines, *Memoires*, liv. I. — Gaillard, *Histoire de Fran-*

soli fu frutto quella sottile arte, con cui Luigi XI, a tempo concedendo quel che non poteva negare, e a tempo revocando quanto aveva concesso, potè or con prudenti guerre, or con astute paci, dissolver la Lega quando era più forte, e soggiogarla quando fu dissoluta. E i soccorsi non furono men pronti ed efficaci de' consigli. Il Duca era già preparato alla chiamata, e potè subito inviare 3000 fanti e 1000 cavalli sotto il comando del suo primogenito Galeazzo, volendo con ciò abituar questo al duro, ma necessario mestiero della guerra, far cosa più grata al Re ed agevolare certe pratiche di parentado, probabilmente già intavolate. Pose bensì al fianco del giovine ottimi capitani, quali erano Giovanni Pallavicini, Gasperò Vimercati, Pier Francesco Visconti e Donato.

Questo soccorso recò sommo benefizio al Re, e non minore reputazione alle armi sforzesche. Galeazzo, chiesto ed ottenuto il varco dal Duca di Savoia, per la via del Cenisio passò nel Delfinato e nel Borbonese portando la guerra in quest' ultima provincia che era stata il fomite della sommossa, e trattenendo dallo insorgere quelle più vicine che vi fossero state disposte.[1] Il Duca di Borbone, che allora con gli altri Principi collegati assediava il Re in Parigi, volle staccarsene per andare a difendere le cose proprie. Ciò finì d' indebolire la Lega già scompigliata dagl' interni dissensi, e di far prevalere le forze del Re, contribuendo per tal modo alla trattazione e al buon esito

çois Premier: Paris, Saillant, tome I, pag. 105. — RAYN., anno 1465, § XIII.

[1] COMINES, liv. I. — DUCLOS, tome I, pag. 388.

della Pace di Conflans del dì 5 di ottobre del 1465 e di quella di San Mauro de' Fossi del dì 29 dello stesso mese,[1] frutto de' savii consigli del duca Francesco. Il Re non disconobbe quanto merito avesse questi avuto nell'aiutarlo col senno e con la mano a scampare da sì terribil frangente; e nel febbraio del 1466 gli mandò un'Ambasceria composta di tre de' più illustri personaggi della propria Corte, per ringraziarlo della doppia ed efficace opera sua. Quest'Ambasceria fu ricevuta con insolita pompa e onoranza; ma essa aveva appena ripassate le Alpi, che l'inesorabile tocco della morte aveva funestata la reggia lombarda.

Il duca Francesco non potè vedere maturati quegli ultimi frutti, ch'egli si era prefisso di raccogliere dalle francesi fortune prodotte dai proprii consigli e dalle fatiche del figlio. Tali consigli e tali fatiche dovevano assicurare insieme con la pace e la sicurtà della Francia quella della Lombardia e forse della intiera Italia, procacciando alla stirpe sforzesca possenti amistà ed utili parentele; poichè la riconoscenza e la stima di Luigi XI pei benefizii ricevuti fu tale da volere effettuato il matrimonio fra Galeazzo Sforza e Bona di Savoia, sorella della propria moglie e da lui cresciuta ed educata nella propria Corte come una figlia. E probabilmente il Duca stesso aveva già trattato un tal parentado, quantunque egli sapesse di mancare con ciò ad un impegno preso col Marchese di Mantova, quando nell'alleanza del 1450 erano stati pattuiti gli sponsali tra Galeazzo stesso ed una delle figlie di lui. Prima bensì di poter benedire questa

[1] Du Mont, anno 1465.

unione (che fu conclusa non prima del dì 9 di maggio del 1468),[1] e quando Galeazzo si trovava tuttora in Francia alla testa delle schiere lombarde, il duca Francesco fu colto da morte tanto celere da poter dirsi improvvisa.

Quella idropisia, per cui il Duca era stato infermo nel 1461, sebbene fosse stata repressa nella primavera dell'anno seguente, più non lo aveva affatto abbandonato; ma nè anche gli aveva logorata la salute talmente da far temere troppo prossima la sua fine. Essa si era esacerbata nel principio del 1466, benchè senza troppa violenza. Ma gli uomini che, come il duca Francesco, sono i più indomiti contro i pericoli e i disagi degli accampamenti e delle battaglie, sono i più impazienti contro le molestie e le noie delle malattie e delle medicature. Vuolsi che il Duca avesse a un tratto tralasciati i consueti e blandi rimedii che gli erano stati ordinati, per invece ricorrere di sua testa ad altri straordinarii e violenti, con cui voleva troncare l'incomodo afflusso degli umori alle gambe. Ciò produsse un sì grave e precipitoso peggioramento, che in due soli giorni lo trasse nel dì 8 di marzo del 1466 alla morte.

La duchessa Bianca non ismentì neppure in questa occasione sè stessa, e si diportò con tutta la passione di affettuosa moglie e tutta la virilità di prudente sovrana. Ella vegliò con ogni assiduità, amore e sagacia al letto dell'infermo marito, procurando di alleviarne i patimenti e di allontanarne i pericoli, ma senza omettere di notare con ansiosa previdenza i rapidi pro-

[1] Du Mont, anno 1468.

gressi del morbo. E di mano in mano che vedeva mancare le forze, assopirsi l'intelligenza, cessare la parola, e leggeva negli occhi ed anche strappava dalle labbra de' medici una verità spaventosa, senza dimenticare il consorte, sempre più ebbe in pensiero lo Stato. Già fin dal primo momento in cui aveva visto aggravarsi l'infermità, aveva scritto lettere pressantissime a Galeazzo in Francia, affinchè affrettasse il ritorno, e mandò poi nuovi messi, che, incontrandolo o tuttora fermo o in cammino, aggiungessero maggiori sollecitazioni. E nella notte stessa dèlla tremenda agonia, ebbe l'animo di convocare intorno a sè il Consiglio Segreto, e i cittadini più savii e potenti per esporre l'imminente sciagura, chiedere provvidenze, raccomandare fedeltà. Fu mirabile il vedere che, mentre ella portava impressa in viso tale angoscia da farla sembrare più morta che viva, parlasse con ogni calma e gravità, non désse il menomo indizio di pusillanimità, ed ella sola non piangesse, mentre a tutti o spuntavan sul ciglio o scorrevano sulle guance le lacrime.

Dopo essersi assicurata che al governo altri avrebbe vegliato, la Duchessa tornò al letto del consorte per rimanervi fino all'ultimo istante. Due giorni restò nel palazzo il cadavere, ed ella non se ne allontanò quasi mai, adempiendo tutti i più affettuosi ufficii di coniugale e cristiana pietà. Anzi nell'ultimo momento dovè essere strappata a forza dal cadavere, a cui tenevasi stretta, coprendolo di lacrime e baci. Nel terzo dì le severe navate del Duomo accoglievano la funebre pompa, con cui la salma di Francesco Sfor-

za, cinta delle ducali insegne e della formidabile spada che, com'era stata il primo strumento della sua gloria, doveva essere la fedele compagna dell'ultimo suo riposo, veniva accompagnata alla tomba.[1] Questa ebbe nobilissima nel Duomo entro un elevato sarcofago sostenuto da due colonne.[2]

Galeazzo, quando ricevè le luttuose lettere della madre, si trovava ai quartieri d'inverno nel Delfinato. Consegnò il comando al Pallavicino, e si pose tosto in viaggio senza neppure recarsi a salutare il Re, quantunque il padre gli avesse raccomandato di non lasciare la Francia senza averne visitata la Corte, probabilmente anche per dare un efficace impulso alle ideate sue nozze con Bona di Savoia. Ma il caso era troppo urgente da permettere l'adempimento di tali raccomandazioni paterne. Galeazzo mandò invece Pier Francesco Visconti a scusarlo presso il Re e a notificargli la morte del padre. Benchè viaggiasse travestito, pure scampò a stento da alcuni agguati che gli erano stati tesi, non è ben noto per ordine di chi ed a quale scopo, ne'dominii savoiardi verso Novalesa appiè delle Alpi. Ma appena che fu entrato nelle proprie frontiere si vide accolto con consolazione ed affetto, come pure in Milano, dove giunse ai 20 di marzo, cioè dodici giorni dopo la morte del padre. La benevolenza e la stima che questi si era guadagnata presso i proprii sudditi, e la nuova prosperità e gran-

[1] SIMON., pag. 775-777.

[2] CORIO (*Annotazioni*), tomo III, pag. 257. — Questo sepolcro scomparve poi insieme con gli altri dei successori per decreto del Concilio di Trento. — LITTA, tomo I, *Fam. Attend. Sforza.*

dezza che, mediante l'acquisto di Genova, aveva procacciata allo Stato, fecero sì che il figlio potesse senza difficoltà ed anzi con universale aggradimento assumere il potere.

Nè minor favore trovò presso i Governi stranieri. La duchessa Bianca, appena morto il marito, non aveva mancato di spedirne loro l'annunzio, e d'invocare l'appoggio de' più amici, specialmente del fiorentino e del napoletano. Quasi tutti inviarono condoglianze per l'estinto Duca, e congratulazioni pel suo successore. Vennero in persona Guglielmo, marchese di Monferrato (succeduto fino dal 1464 al defunto fratello), Federigo conte d'Urbino, Alessandro Sforza. Pel duca Borso d'Este giunse il suo fratello Ercole. I Fiorentini inviarono Luigi Guicciardini e Bernardo Giugni, i quali, più che con la fredda presenza, testificarono la veracità del proprio dolore con *le calde lacrime*, che non poteron frenare nell'esprimere i sentimenti de' loro concittadini. Il Papa, Genova, Bologna, Siena, Lucca, inviarono ambasciatori, come pure Luigi XI, ultimo per maggiore distanza, non per minore amistà.

Paolo II fece qualcosa di più onorevole per la memoria dell'estinto, e di più accetto per la sua anima, se questa potè esserne consapevole; cioè procurò di consolidare quell'opera che era stata di tanta lode al senno, e di tanta sollecitudine al cuore di lui. Mandò lettere e nunzii a tutti i Principi d'Italia, raccomandando loro di stare uniti e concordi ora che era mancato quegli che, sia con la insigne virtù, sia col marziale valore, li teneva tutti providamente seco ristret-

ti.[1] Il re Ferdinando, quantunque avesse in Milano il suo Ambasciatore permanente, non solo ne inviò nella dolorosa congiuntura uno straordinario, ma insieme con esso una flotta e soldati per prestare soccorso, quando ve ne fosse stato bisogno. Ma non ve ne fu. Venezia non si fe' viva; Savoia neppure. Ma in breve il duca Luigi diveniva non solo alleato, ma anche suocero di Galeazzo col consentire quel matrimonio che aveva formato il concorde voto di Luigi XI e del duca Francesco.

Il duca Francesco lasciò tra maschi e femmine otto figli legittimi: Galeazzo, Filippo, Sforza-Maria, Lodovico, Ascanio, poi cardinale, Ottaviano, Ippolita duchessa di Calabria, ed Elisabetta, poi moglie di Guglielmo marchese di Monferrato. La sovranità che il primogenito Galeazzo assunse sotto sì prosperi auspicii, prospera non ebbe la fine; anzi degenerò prontamente. Un anno e mezzo non era ancora decorso dopo la morte del genitore, quando Galeazzo, ascoltando perfidi consiglieri, venne in dissenso con la incomparabile madre. Ella, abbandonati i molesti rumori di Corte, si disponeva a ritrarsi nella dotale Cremona, quando colta per via da improvviso e breve malore, morì in Melegnano ai 23 d'ottobre del 1468 nella giovine età di 42 anni. Fu sepolta al fianco di colui che per essa era stato un idolo, più che un marito. Orrende voci corsero su questa morte, cui non fu reputato estraneo il regnante figliuolo; e dopo men d'un anno fu seguita da quella della madre di lei, Agnese Del Maino. Questo

[1] Canesii, *Vita Pauli II;* Rer. ital., III, p. II, pag. 1020.

non fu che un primo passo su precipitoso sentiero. In breve Milano e l'Italia intiera dovevano accorgersi qual sommo beneficio fosse stata per loro la vita del duca Francesco, e quale irreparabile perdita la sua morte.

CONCLUSIONE.

Per quanto grande e importante sia stata la parte avuta da un uomo nella pubblica vita, non può innanzi a questa sparire affatto la sua vita privata. Certo è che egli non può avere influito o in bene o in male sulle sorti di una città, di un popolo, di una nazione, o dell' intiera umanità, senza averne attinto il germe dalle buone o malvage qualità proprie. Laonde lo studio dell'uomo non deve esser mai trascurato in quello del cittadino o del soldato o del ministro o del principe. Nè a esentare da tale studio basta il fatto innegabile, che se le qualità dell'uomo privato hanno contribuito a produrre l'uomo pubblico, questo si trova spesso costretto a modificar tali qualità, a mutarle e talora anche a distruggerle, sì ch'egli debba parere altr'uomo da quello che fu. Anche questa trasformazione è non solo utile, ma necessario studiare, perchè essa non è mai abbastanza generale e compiuta; perchè lascia sempre viva nell' uomo pubblico una gran parte dell'uomo privato; e perchè serve a spiegare molti de' segreti artificii che egli dovè adoperare per giungere ai proprii intenti.

Tra coloro che più influirono sulle pubbliche

sorti e che più doverono modificare sè stessi per riuscirvi, fu certamente Francesco Sforza. Egli è, dopo Maometto II, il personaggio più eminente de' tempi suoi, perchè niun altro più di questi due volle, seppe e potè trasformare, regolare e stabilire le sorti di una intiera nazione; e se in qualche cosa allo stesso Maometto II deve esser preposto Francesco I Sforza, è nell'esser questi surto quasi dal nulla, nell'aver dovuto far tutto da sè, nell'avere speso la maggior parte della vita a formarsi il principato, e nel non essergli avanzato che lo spazio di sedici anni a valersi de' mezzi che il solo principato poteva fornirgli per costituire a modo proprio l'Italia. E l'Italia politicamente costituita qual egli la lasciò nel morire, fu tutta opera sua, e immensa opera relativamente alla brevità del tempo, alla mole delle difficoltà, alla virtualità degli effetti.

Ma a scorrere l'ardua via che dal nulla doveva condurlo ai varii gradi di conquistatore, di sovrano, di arbitro, lo Sforza se ebbe delle virtù da esercitare, ne ebbe anche di quelle da rinnegare. Dovè usare astuzie contro gli astuti, perfidie contro i perfidi, violenze contro i violenti, egli per indole sincero, leale, generoso. Fino gli affetti di congiunto dovè talvolta immolare, egli de' congiunti amantissimo, anche di quelli che avrebbero potuto nuocere al suo decoro. Dovè insomma farsi in parte diverso da quale era nato; ma in parte anche rimanere il medesimo. Le qualità che più in lui doveron soccombere, furon quelle del cuore; ma quelle dell'intelletto in lui non solo rimasero ferme, ma anzi unicamente in questa

loro fermezza gli fecero trovare la potenza di giungere all'altissima mèta. Laonde anche in Francesco Sforza prima del condottiero, del Duca, dell'antesignano, gioverà studiar l'uomo.

Francesco Sforza aveva sortito dalla natura un ingegno vivo, acuto, giusto, che lo rese idoneo al tempo stesso alle efficacie della loquela, alle arti della guerra, alle macchinazioni della politica. Tali qualità aveva poi in lui fecondate la scuola ricevuta in Ferrara da quel Guarino veronese, che fu gran maestro non solo di belle lettere, ma anche di sagace politica, poichè egli fu che, dopo essere stato il panegirista di Giulio Cesare, [1] ed aver fatto allievi come Leonello e Borso d'Este, che riuscirono due de' più savii e buoni Principi dell'età loro, seppe anche indurre il loro padre, marchese Niccolò, a preferire nella successione essi, bastardi, ma più promettenti, ai figli legittimi, ma promettenti meno. Tali qualità furono quelle che lo Sforza non ebbe bisogno mai di mutare e che anzi lo aiutarono sommamente a superare tutte le difficoltà, a conseguire tutte le fortune nelle varie vicissitudini, per le quali dovè passare. Esse gl'insegnarono ad essere saldo nelle sventure, nelle prosperità moderato; a nulla tentare senza averne calcolati gli effetti; a trovare espedienti nelle intenzioni, rimedii nelle contrarietà. Esse gli somministrarono quella facilità di parola, quella lucidezza d'idee, quella piacevolezza di modi, che tanto valsero a schiudergli ogni cuore, a conciliargli ogni simpatia, a rendere

[1] *Concertatio inter Poggium florentinum et Guarinum veronensem de Scipione Africano et Caesare dictatore.*

quasi irresistibile la sua forza di persuasione. Ma queste che potè conservare non furono che virtù d' intelletto.

Fra le virtù di cuore, alcune gli difettarono sempre, altre potè sempre mantenere, ma le più dovè spesso immolare. La virtù che più di tutte gli mancò fu la castità: e in parte ne fu causa il suo temperamento; in parte la moltiplicità delle occasioni che a lui, bello, robusto, glorioso, potente, fornì la femminile fragilità; ma in parte anche l'indole de' tempi. Nondimeno di lui si narra un aneddoto che gli farebbe troppo onore, se fosse vero in tutte le sue circostanze. Vuolsi che, mentre nel 1437 egli trovavasi a guerreggiare nel Lucchese, una vezzosissima giovinetta di Casanuova, caduta in mano de' soldati nella presa e nel saccheggio di quella terra, a forza di piangere e di gridare non volere esser d'altri che del loro Generale, riuscì ad essere contentata, più che per condiscendenza, per paura de' soldati stessi, i quali sapevano che quel loro Generale non soleva rinunziare con troppa calma a belle donne, specialmente se mostrassero e tanto più se gridassero di volere esser sue. Venuta la sera, il fortunato possessore già nella quiete del suo padiglione era proprio al punto di appressare alle labbra la coppa della voluttà, quando la verginella, in nome di una Madonna, la cui casta e pietosa immagine vide a capo del letto, e di quella lealtà, per cui egli andava celebrato cotanto, lo scongiurò di non abusare della fiducia ch'ella aveva posta in lui e di renderla immacolata al fidanzato, rimasto anch'egli prigioniero. Nella seguente mattina lo Sforza

riscattava a proprie spese il fidanzato e, dopo averlo convitato insieme con la cara donzella, questa gli rendeva libera.... e immacolata.[1] Felice tal fidanzato, se in quella notte chi era stato possessore della sua seducente fanciulla aveva veramente potuto in sì terribile tentazione domare la prepotenza dell'ardente natura! Ma più ancora grande lo stesso Sforza, se con tempra da sultano era veramente riuscito a esercitare una virtù da anacoreta! Tal virtù può essere creduta o no, senza che ne patisca la storia.

È certo che tale virtù, se fosse vera, dovrebbe cagionar più meraviglia dell'opposto difetto. In tempi, ne' quali la scostumatezza non era più contata tra i vizii; in cui ogni famiglia, ogni reggia, ogni diocesi, la stessa Curia papale, aveva le sue concubine e i suoi bastardi che menavano in trionfo la propria vergogna, aspiravano alle successioni come i figli legittimi, anzi sovente ad essi le sottraevano, e diventavano baroni, principi, cardinali, papi, re, senza che la illegittima origine macchiasse profani o sacri ammanti, ma anzi con riceverne ogni purificazione essa medesima, in tali tempi non era da presumersi che il giovine e fervido vincitore di Napoli, d'Aquila, delle Marche, dell'Umbria, della Valle di Po, rimanesse senza concubine e senza bastardi. Ebbe molte di quelle, e conseguentemente anche di questi,[2] come ne aveva avuti suo padre, come era nato egli stesso; e non adontò nè dell'origine loro, nè della propria; nè altri adontò

[1] Simon., pag. 263.

[2] Tredici tra maschi e femmine ne registra il Litta (*Fam. Attend. Sforza*); nè egli poteva contare gl'ignoti. Anche France-

d'imparentarsi con loro; invece i loro sponsali, com' erano stati i suoi, furono ambiti pegni di principesche amicizie.

Anzi da questo vizio, più de' tempi che suo, nacque una strana virtù tra quelle che Francesco non ebbe bisogno di smentire, nè di modificare giammai. La illegittima nascita che in altri uomini e tempi avrebbe potuto esser guardata come una turpissima macchia, in lui e allora fu appena notata, ed egli fu il primo a non vergognarsene. Eppure misteriose circostanze concorsero ad aumentarne lo sconcio. L'oscura origine della madre, il matrimonio di lei con altr'uomo, mentre era tuttora vivo l'Attendolo, la coesistenza di fratelli uterini legittimi, erano tutte cose che sembravano rendere più luminoso e perenne il suo obbrobrio. Sarebbe stato da credersi che Francesco dovesse affaticarsi piuttosto a velare che a porre in vista questa non onorevole parentela. Invece fu tutto il contrario. Rinaldo e Corrado sempre riconobbe e chiamò fratelli uterini; gli ebbe sempre carissimi; gl'inalzò ai primi onori; e per verità ne fu ottimamente contraccambiato. Entrambi lo servirono con una fedeltà senza pari, e un d'essi, Rinaldo, fu fatto a pezzi nell'adempimento del proprio dovere. [1] Un'altra circostanza è molto degna di nota. Nella battaglia di Caravaggio uno de' due Provveditori veneti

sco, come il padre, ebbe un' oscura e favorita concubina, chiamata Giovanna; e da questa sola ebbe due Polissene, due Sforza, i primi dell'uno e dell'altro nome essendo morti bambini, e la Drusiana. (DECEM., *Vita Franc.*, pagg. 1029, 1034.)

[1] Vedi sopra, tomo I, pag. 115.

che vi rimasero prigionieri, era noto a Francesco per aver procurato di spandere l'onta sul nome suo, declamando sulla bastarda sua origine. Quando Francesco lo ebbe dinanzi, e lo vide impensierito de' proprii torti verso di lui, si contentò di ammonirlo, affinchè in avvenire lo accusasse de' falli suoi, non di quelli degli altri, egli nulla avendo che fare in quanto potesse essere avvenuto tra i genitori suoi, e rispondendo solo delle azioni proprie. [1]

In quest'ultima idea è forse la chiave de' sentimenti, da cui era guidato lo Sforza. Sembra che egli si fosse prefisso, dacchè distruggerlo non poteva, di affrontar francamente e quasi bravare il disdoro che pesava su lui. Egli era il primo a riconoscere il fatto con tutta la sicurezza di chi voleva dimostrare di non temerne infamia, e perciò di non averne colpa. E la stessa norma egli seguì, quando al suo biografo Simonetta, che non scriveva se non quanto egli volesse, permise di tramandare ai presenti ed ai posteri tutta l'atroce diatriba, con cui il Lampugnano al popolo milanese nel 1448 dipingeva con sì contumeliosi colori la spuria nascita non solo di lui, ma anche della consorte. [2] Egli sembrava volere rinnovare l'esempio di Socrate, quando questi, per contramminare la malignità di Aristofane che lo aveva posto in parodia sulla scena, si alzava in mezzo alla platea per mostrare come il vero Socrate fosse egli, non quello della commedia. Dall'altra parte questa filosofica rassegnazione, che potrà giustamente sembrare soverchia

[1] Machiav., tomo VI.
[2] Vedi sopra, tomo II, pag. 133.

e poco curante del paterno decoro, egli compensava col nobile orgoglio di dover tutto a sè stesso. E da questo suo sentimento scaturì quel popolare spirito ch'egli portò sul trono, e che trasfuse nel suo governo, negli ordini civili e nello stesso esercito.

Fra le più vere virtù e che sempre Francesco potè conservare, fu notevole una sobrietà nel cibo ch'egli desiderava fosse conosciuta, essendo perciò abituato non solo ad aver commensali, ma anche ad impiegare il tempo della mensa in udienze or benevole ed ora importanti. Queste sobrie abitudini conservò anche tra le grandezze della sovranità lombarda, poichè tutte le spese della Casa ducale, cioè quelle di vitto, d'istruzione, di passatempo, di scuderie, cacce, parchi, non superavano le annue lire milanesi 22,000.[1] Le altre sue costanti virtù furono: una somma diligenza nell'ascoltare le altrui querele e nel render giustizia; un provvido desiderio di conoscere le opinioni altrui, anche quelle meno a lui favorevoli, per potere o giustificarsi o correggersi; un affettuoso rispetto per le anime aperte e leali, e un iroso disprezzo per le false e malvage; uno spirito benefico che gli faceva desiderar le ricchezze sol per poterne disporre ad altrui vantaggio; una generosità sì eccessiva che spesso fu disapprovata, specialmente nell'interesse de' figli, dal cauto Cosimo de' Medici, cui Francesco rispondeva che ai figli, se savii, era troppa la ricchezza che avevano, se no, niuna avrebbe

[1] Le spese della Casa ducale nel 1463 ascesero a lire milanesi 21,779. 6 —, corrispondenti a lire italiane 62,898. 65. — FORMENT., pag. 94.

potuto bastare; una singolar propensione ad usare tal generosità nel secondare le più nobili italiane passioni del secol suo per le lettere e per le arti; un sincero, ma retto sentimento religioso che gli faceva abborrire del pari i sacrilegii e le superstizioni, il fanatismo e la miscredenza, e gli permise di rispettare la Chiesa senza tollerarne i soprusi.

Altre virtù, cui egli era nato, dovè invece sacrificare agl' interessi o dell' ambizione o della politica; ed anche di questi torti una gran parte è da attribuirsi, più che a lui, alla perversità degli uomini, tra i quali visse. Egli, come il padre suo, era nato con una grande disposizione alla lealtà, alla schiettezza, alla fiducia; e infatti nella prima parte della sua vita fu piuttosto vittima che ministro degli opposti vizii. Ma a forza di aver che fare con uomini della tempra di un Filippo Visconti, di un Gismondo Malatesta, di un Carlo Gonzaga e de' Piccinini, e di tanti altri condottieri, pe' quali il tradimento era un mercato lecito al pari di ogni altro, dovè finire col combattere con armi, se non uguali, poco diverse. Quando il padre suo era arrivato all' età ed al cinismo di ordinare che fossero impiccati tutti que' capitani, che nel 1423 si erano ammutinati al figlio su' monti di Calabria, Francesco era tuttora quel giovine generale, che invece reputava non solo virtù, ma prudenza l'assolverli e il beneficarli.[1] Ma venne anche per lui il tempo, nel quale prudenza gli parve invece il far morire o sulla forca o nel carcere Zerpelone, il Della Noce, il Brandolino, forse men rei degli ammutinati di Calabria.

[1] Vedi sopra, tomo I, pag. 64.

Una delle sue primitive virtù fu anche quella di una mirabile padronanza di sè stesso. I moti dell' ira egli sapeva frenare a sua voglia, ed era perciò piuttosto propenso a clemenza, che a punizione. Ma anche da questa virtù rimase sì spesso scottato, che dovè poi volgerla ad intenti appieno contrarii, cioè a reprimere l' ira sol per apprestare più sicura e compiuta vendetta. Anche agli affetti di amico e di congiunto egli era nato apertissimo. Fu ottimo figlio; pure lo scopo di salvar sè stesso dall' obbrorio dello spurio natale lo trasse a riversarlo tutto su' genitori. Fu anche affettuoso padre e fratello; e de' fratelli e de' figli procurò di migliorar sempre le condizioni, quando potè farlo senza nuocere a' proprii disegni; ma talora per avvantaggiar questi non ripugnò anche a sacrificare i parenti. Per acquistare un' alleanza o per disarmare un' inimicizia fece troppo a confidenza nel contrattar matrimonii che potevano o dovevano riuscire infelici. Una sorellastra Fogliano diede a Troilo senza aver poi scrupolo di schiudere a questo o nell' un modo o nell' altro un precipizio, che al letto coniugale doveva sostituire o una diuturna carcere od il sepolcro. Polissena, sua figlia naturale, diede a quel Gismondo Malatesta d' indole sì perversa che finì con ucciderla. L' altra figlia naturale Drusiana diede a Iacopo Piccinino, uomo ch' egli non istimava, e probabilmente senza ignorare ch' ella sarebbe divenuta vedova, quasi prima che sposa. Nè l' esser suo parente salvò Zerpelone da una sanguinosa vendetta.

Anche i tre matrimonii ch' egli stesso contrasse furono consigliati più da interesse che da passione,

e fu gran ventura che almeno l'ultimo riuscisse felice, poichè Francesco e la Bianca si amarono con quell'affetto che non teme caducità, perchè accompagnato dalla reciproca stima. Essi eran degni l'uno dell'altro, e furono i primi ad accorgersene ed a farsene reciproca testimonianza. Pure neppur questo matrimonio rimase affatto immune da nubi per quella incontinenza che fu uno de'più incorreggibili vizii di Francesco. Egli non potè resistere alla tentazione di dare delle rivali alla moglie tra le stesse damigelle di lei, e con troppa evidenza di effetti. Ed ella che tra le sue molte virtù possedeva una virilità troppo soggetta a degenerare talvolta nella vendicativa atrocità dei Visconti, fece carcerare una di queste rivali damigelle, quando appunto, al fianco di troppo facile sposo, andava a nascondere la propria colpa presso un pronube altare; e non fu paga finchè non n'ebbe spenta la vita.[1] E il marito, conscio della propria reità, non osò risentirsene.

Questo sacrificio di alcune virtù private bensì fu il più gran torto che lo Sforza ebbe, sia come condottiero, sia come principe. E le altre qualità ch'egli mostrò in queste precipue condizioni della sua vita, furono a quasi intiera sua lode.

Un buon generale deve cominciare dal posseder le virtù del soldato: e tutte le possedeva lo Sforza. Nel maneggio delle armi, nel gittar dischi o aste non aveva chi lo eguagliasse. D'ogni fatica o disagio era tollerantissimo. Non curava nè caldo nè freddo, nè fame nè sete. Le più gravi armature portava con disinvol-

[1] Pii II, *Descriptio Europae*, cap. LIX.

tura come il farsetto. Dormiva poco, ma quel poco d'un gusto invidiabile. Niun festoso fracasso valeva a destarlo; anzi gli era grato che, mentr'egli dormiva, gli altri si divertissero a più potere; ma al suono della battaglia era primo a levarsi. Non conosceva paura, non iscansava pericolo. Spesso ferito, fu sempre imperterrito.[1] Le qualità proprie del buon generale, le quali egli possedeva in massimo grado, facevano il resto.

Come condottiero, egli aveva delle nobili orme, delle ottime tradizioni da seguire, quelle del padre; e le seguiva. Pochi al pari di lui possederono l'arte di cattivarsi gli animi de'soldati. Molto a ciò lo aiutava anche la bella e maestosa presenza, che in mezzo alla folla bastava a rivelare in lui l'attitudine del comando. Ma il vero prestigio era ne'sentimenti e nei modi. Egli amava il soldato, e voleva e sapeva mostrarglielo. O ne procurava i vantaggi o ne partecipava le privazioni. Poneva amor proprio nel vederlo ben nutrito e arredato. Volentieri s'intratteneva familiarmente con lui, sia per sollazzo, sia per patrocinio. Tutti conosceva e chiamava per nome, anche nel calor della mischia. Per tal guisa tanto la rampogna, quanto la lode avevano una doppia efficacia. La fama di questo suo contegno gli procurò la riconoscenza e il rispetto di quanti esercitavano il mestiere delle armi anco sotto opposte bandiere; e sovente negli stessi rischi delle battaglie si trovò cinto da nemici, che invece di volger le armi o por le mani su

[1] SIMON., pag. 777-779.

lui, come avrebber potuto, si scoprivano il capo al suo cospetto e gli baciavan le mani.

Egli fu valentissimo nel preparare le offese, nell'inventar le difese, nel preveder tutto, nel nulla abbandonare alla ventura ed al caso: e in ciò precipuamente consisteva la differenza tra la scuola sua e la braccesca, le quali si contendevano con mirabile pertinacia da oltre mezzo secolo il primato su'campi italiani. La scuola braccesca infatti si affidava invece in preferenza alla temerità de'concetti, all'improntitudine della esecuzione, alla rapidità delle mosse, all'impeto delle zuffe. Nè lo Sforza disconosceva la esistenza dell'antagonismo, o temeva l'esito del confronto; anzi mostrò di gradire che il proprio biografo notasse un giusto parallelo, che tra i pregi delle due scuole instituì re Alfonso nel suo abboccamento col Piccinino sulle spiagge di Terracina. [1]

Quanto profonda ed esatta fosse la sua perizia in ogni scienza ed arte di guerra, lo diè a divedere la prontezza e sicurtà di criterio, con cui seppe regolarsi nella più grande delle militari trasformazioni che avvenne appunto a'suoi tempi, cioè nella sostituzione delle armi a fuoco a quelle a tratto od a taglio. Egli vide con occhio pronto e sicuro quali delle nuove armi fossero da accettarsi immediatamente, quali no; e nelle prime qual fosse il miglior partito da cavarsi, quale il miglior modo di combattere le seconde. La grossa artiglieria accettò senza indugio, e fu il primo a mostrare quale efficacissima applicazione essa potesse avere nelle inusate prove ch'egli ne fece, sia

[1] Vedi sopra, tomo I, pag. 356.

contro i muri di Piacenza, sia contro le navi del Querini. Gli archibusi invece vide di qual poco profitto potessero essere nella lor primitiva conformazione, che ne rendeva sì lento e incomodo l'uso, e lasciò che se ne servisse chi volle, contentandosi d'insegnare ai proprii soldati come dovessero fare per non temerli e per vincerli.

Tra i condottieri del tempo suo egli fu il primo non solo per abilità e per valore, ma anche per avere più di tutti avuto a cuore il decoro della professione. Non fu senza colpe, ma fu quegli che meno n'ebbe. In tanta facilità de' pari suoi nel cambiare bandiera, egli fu il più costante. Degli Angioini fu fedele alleato fino alla costituzione della Lega italiana; e d'allora in poi si attenne agli Aragonesi, più che con fedeltà, con annegazione. Se non potè continuare i proprii servigii presso il duca Filippo, non fu davvero sua colpa. De' Papi non ebbe nemico che Eugenio IV, e per volontà più di questo che sua. Da Firenze, o come condottiero o come alleato, non si distaccò più dopo il primo momento, in cui ne accettò gli stipendii. Le ultime alternazioni con Venezia e con Milano furono di carattere non militare, ma politico, industrie di conquistatore, non volubilità di condottiero. Anche nel proteggere la sicurezza civile dalla militar prepotenza e nel mantenere la santità degli accordi, se non fu intemerato, fu il più severo; quando non potè essere, volle almeno parere, rendendo così almeno un omaggio al principio della giustizia, ch'era con impudente persistenza vilipeso dagli altri. Solo nel consentire ai soldati la trista vo-

luttà del saccheggio fu degli altri poco men largo, e Piacenza rimarrà sempre una gran macchia sul nome suo.

Ma la parte, nella quale lo Sforza merita una lode intiera, pura, eminente, fu quella di Principe e di uomo politico. Egli era giovanissimo, nell' anno suo vigesimoquarto, quando con l' entrare agli stipendii del duca Filippo si prefisse di diventare il suo successore. Era uno scopo sommamente arduo, in ispecie considerato il carattere del Principe, con cui bisognava contrarre un' alleanza peggiore d' ogni lotta. Pure egli si fissò in quello scopo con un coraggio, una fede, una pertinacia da parere follia a chiunque non avesse potuto penetrare nelle latebre della sua mente. Anche quando egli sembrava più dilungarsi da quello scopo, anche quando combatteva il Principe, di cui agognava l' eredità, e lo Stato, di cui aspirava al dominio, anche allora vi tendeva con sempre maggiore costanza, poichè voleva o all'uno o all'altro far provare quel che importasse l'essergli o amico o nemico. E quando venne il momento di raccogliere quell' eredità, non potevano esser maggiori le difficoltà, da cui si trovò circondato. In mezzo a un nuvolo di pretendenti, tutti provvisti di più o meno validi diritti, egli, bastardo straniero, marito di bastarda moglie, sembrava averne meno di tutti. Lo Stato, di cui doveva prender possesso, era non solo insorto, ma disfatto, non era più un principato, ma un semenzaio di separate repubbliche; bisognava dunque cominciare non solo dal conquistarlo, ma anche dal riunirlo, riassoggettarlo, ricomporlo. Ed egli che do-

veva lottare con i pretendenti da una parte, con i popoli dall'altra, con tutti da tutte, non si era mai trovato come in quel momento meno in grado di potervi riuscire, poichè in quello stesso anno aveva finito di perdere ogni suo possesso nel Regno e nelle Marche e insieme quasi ogni sua rendita, e si ritrovava con poche milizie, meno denari e punti alleati, la stessa Firenze in quel momento essendo alleata di Venezia, con cui egli era per trovarsi in tenzone.

Pure non si smarrì. E certamente grandissima è da ravvisarsi l'abilità, con cui egli seppe uscire da tutte queste angustie. L'accortezza con cui attese che le disgregate repubblichette lombarde invocassero il suo soccorso; la previdenza con cui si fece subito la propria parte, mediante gli sfasciumi di quelle che eran propense ad esser piuttosto serve sotto di lui, che libere sotto Milano; la maestrìa con cui colse il giusto punto per divenire all'improvviso il nemico del padrone e l'alleato del nemico; la strategia con cui andò sempre più serrandosi addosso a Milano, fino a che potè entrarvi più come salvatore che come avversario; e quel misto di prudenza e di audacia, con cui riuscì a vincere tutti i pretendenti e tutti i riottosi, or combattendoli ed ora alleandoseli, or tenendoli a bada ed or ponendoli in imbarazzo; tutto ciò fu un vero miracolo, se non di scrupolosa rettitudine, certamente di sapienza militare e politica.

E quando ebbe ottenuto il potere, non minore fu la sua virtù e prosperità nel conservarlo. Appena asceso sul trono, volse intorno lo sguardo per cercare dove e come colpire que' repubblicani che tanto

glielo avevano conteso; non ve n'erano più. Scrutò anche se alcuna città fosse ognora restia a seguire i destini delle altre; erano tutte concordi. Tante città, dissenzienti e nemiche finchè libere, ritrovarono un'assoluta quiete ed unanimità appena che furono riunite sotto il suo scettro. Ed avevano le loro ragioni. Il tempo in cui governavano un Zanino Riccio, un Niccolò e un Iacopo Piccinino ed altra gente poco migliore, nel nome del duca Filippo, o un Carlo Gonzaga, un Giovanni da Ossona, un Giovanni d'Appiano nel nome della Repubblica, era passato; e i popoli non potevano che rallegrarsene, confrontandolo con quello in cui avevano cominciato a governare i ministri e consiglieri del duca Francesco. Le continue guerre che avevano per tanti anni sottoposto lo Stato ad un totale esaurimento da una parte per le enormi imposte necessarie a sostenere la lotta, e dall'altra per le non meno enormi devastazioni prodotte da essa, erano a un tratto cessate ne'primi due anni; ripresero poi lente e presto finirono. Nello stesso tempo il lustro che derivò allo Stato dalla reputazione politica e militare del duca Francesco, dalla papal deferenza verso di lui, dalla Lega italiana, dai parentadi aragonesi, dal prospero esito dell'impresa napoletana, dall'alleanza francese, dall'acquisto di Genova, lusingò l'amor proprio delle popolazioni. L'incremento della ricchezza, delle industrie, dei traffichi, delle arti, delle scienze, finì di produrre la pubblica soddisfazione.

E tra tali meriti quello che nello Sforza può dirsi sommo e forse non mai abbastanza apprezzato nè dai

contemporanei suoi nè dai posteri, fu il suo senno ed influsso come uomo di Stato. Gli effetti della sua politica si fecero sentire sommamenti benefici, non solo sulla Lombardia, non solo sull' intiera Italia, ma anche sul resto d'Europa. Quand' egli salì sul trono, la Lombardia era minacciata internamente dalle cupidigie venete, savoiarde, monferrine, ferraresi, napoletane; esternamente dalle pretese francesi, dalla potenza aragonese, dall' inframmettenza imperiale. L' inframmettenza imperiale egli tenne in disparte col non curarla, astenendosi del pari dalla servilità e dalla provocazione. Le pretese francesi combattè e vinse, finchè offensive, tollerò se ristrette al possesso di Asti, dominò quando bisognose d'alleanza e di aiuto. Con tutti gli altri sostenne la lotta e trionfò. Ma la vittoria non avrebbe pienamente assicurato il suo Stato dalle invasioni altrui, nè gli Stati altrui dalle proprie, se egli avesse voluto abusare di tale vittoria col provocar quelle, tentando queste. Seppe bensì temperarsi; e la sua temperanza fu tanto più degna d'elogio, quanto più avrebbero abbondato i motivi per esser sedotto a non usarla.

Il Ducato di Milano ristrinto ai confini dell'Adda e della Sesia, come fu per la pace di Lodi, era assai lontano dall' avere un' estensione ed una potenza idonea a preservarlo dalle insidie di due vicini potenti, quali erano la Repubblica di Venezia e il Duca di Savoia. Stretto in fra i due, poteva essere schiacciato dal minimo sforzo concorde di entrambi. Pure il duca Francesco, benchè fosse minacciato da questo pericolo, e allettato dalla memoria de' suoi predecessori,

che avevano spinte tanto più oltre le proprie frontiere, e aizzato dall'esempio di tutti gli altri Stati italiani che in quel medesimo tempo miravano e riuscivano a dilatarsi, e incoraggiato dalla condizione di vincitore che avrebbe potuto infondergli temerità di eccessive pretese, pure non calcolò frangenti, non invocò tradizioni, non ambì gare, non abusò di vittorie; accettò la pace, anzichè pretendere d'imporla. E l'accettò a quelle condizioni che erano sempre state il suo chiaro e fisso proponimento, perchè erano quelle stesse che sempre aveva consigliate al duca Filippo, e lo avean posto in discordia con lui; che egli medesimo aveva sempre proposte, finchè aveva sostenuta la lotta; che sembrava essersi prefisse come que' giusti limiti, i quali non voleva nè sorpassare egli, nè lasciar valicare agli altri e aveva nettamente segnati, sia nel modo di fare la guerra, sia in quello di trattare la pace. Egli aveva fatta qualche scorrerìa, ma non mai conquiste di là dalla Sesia; e quando a varcarla si provava il Duca di Savoia, lo respingeva, ripetendogli sempre: — Tu di là, io di qua dalla Sesia; questo è il nostro confine. — E incirca lo stesso diceva a Venezia, quando essa si provava a varcar l'Adda, di là dalla quale egli faceva una guerra lenta e svogliata come quella del 1452 e 1453, quasi più per avere qualcosa da rilasciar nella pace, che per guadagnare nella guerra. E quelli appunto furono i modesti confini che la pace finì con lo stabilire.

E neppur questa pace sarebbe stata una sufficiente assicurazione contro ambizioni e lotte novelle,

senza qualche maggiore e special freno che potesse impedirle. E qui si parve sempre più sagace e benefica l'opera del duca Francesco. Alla pace di Lodi tenne dietro la Lega italiana. E anche questo fu suo solo concetto, nè apprezzato in proporzione del merito. La Lega italiana fu un fatto di somma importanza; il primo che in Italia fosse avvenuto, e che per molti secoli non dovea più rinnovarsi; quello per cui tutti e soli gli Stati d'Italia si univano in uno scopo non solo militare, ma anche politico, e per guarentire non solo la sicurezza di ciascuno contro gli attentati degli altri, ma anche quella di tutti contro gli attentati degli stranieri. Era l'equilibrio politico ridotto dall'idea all'atto, dalla parte al tutto, dal consenso alla malleverìa. E grandissima fu la solerzia e l'abilità, con cui il duca Francesco seppe giungere al proprio intento. Cominciò dal porne le basi tra quei soli Stati che per tradizioni, convincimenti e interessi vi erano più favorevoli. Gli altri attirò a poco a poco. Contro l'ultimo e più restìo e pericoloso, contro re Alfonso, combinò una specie di diplomatico assedio, e finì col vincere ancora lui.

Neppure allora bensì vi era da dormire troppo tranquilli. È abbastanza noto per continua prova quel che valgano i trattati politici, quando vi è di mezzo l'interesse e la voglia d'infrangerli. Anche quello della Lega sarebbe probabilmente durato poco, se non vi fosse stata una volontà autorevole, ferma, animosa, che della fedeltà avesse dato l'esempio e vigilata l'osservanza. E una tal volontà vi fu, e fu quella del duca Francesco. Egli non trasgredì mai ai patti della Lega.

Il solo fatto che potesse sembrare non abbastanza consentaneo ad essa, fu l'acquisto di Genova; ma ebbe da trovar giustificazione come utile alla difesa di un alleato, come tendente ad espellere l'unica potenza straniera allora annidata nella Penisola, come prodotto da dedizione spontanea della maggiore e miglior parte del popolo. Infatti niuno ne mosse lamento o protesta. Del mantenimento della Lega egli fece in ogni altro caso norma alla propria condotta.

Quando il Piccinino era assediato in Castiglione della Pescaia e mandava al duca Francesco un foglio bianco, dicendogli scrivesse pur egli i patti da imporglisi, gli avrebbe sottoscritti, il Duca sapendo che dietro il Piccinino v'era re Alfonso, e volendo che questi, il meno spontaneo e men sincero aderente della Lega, si assuefacesse a riconoscerne l'esistenza e l'efficacia, seccamente rispondeva: — *Nulla poss' io senza la Lega.* [1] — Quando papa Callisto nel 1458 si dispose a sbalzar dal trono il re Ferdinando e a precipitare in nuove guerre l'Italia, facendo le più larghe offerte al duca Francesco per averlo complice, questi severamente sentenziò: — *L'Italia intiera, per la Lega contratta al tempo del savissimo papa Niccolò V, ha il diritto e il dovere di difendere re Ferdinando contro chiunque l'assalga; se tutti obliassero quel diritto e quel dovere, saprei rammentarlo io, ancorchè dovessi trovarmi solo.* [2] — Quando in quello stesso anno Iacopo Piccinino prese a manomettere gli Stati della Chiesa, il duca Francesco, pregato di soccorso

[1] Simon., pag. 682.
[2] Ib., pag. 686.

dal nuovo pontefice Pio II, cominciò dall'inviare una intimazione all'invasore in questa forma: — *Restituisse al Papa tutte le terre usurpategli, poichè la Lega non soffrirebbe tali rapine, e in ogni caso non egli.* [1] — Quando nel 1459 Giovanni d'Angiò gli espresse i proprii rammarichi, per aver permessso che i suoi nemici si provvedessero di soldati nel milanese dominio, il Duca con parole chiare e di un alto significato nazionale, ignoto a que'tempi, troncò la quistione così: — *Non sono in guerra con alcuno, in lega solo con gli Stati italiani; questa Lega m' impone de' doveri che non posso violare; è nemico mio chiunque è nemico di re Ferdinando; nè dubito che tutti gli altri Stati d' Italia sentano lo stesso dovere; si guardi perciò chiunque dal suscitare nella pacifica Italia una nuova guerra!* [2] — Quando, poco dopo, Cosimo de'Medici era disposto a preferire l'alleanza angioina all'aragonese e voleva indurre il duca Francesco a fare altrettanto, questi si valse per primo argomento degl'interessi e de'doveri della Lega, cominciando con queste acri parole: — *Mi meraviglio e mi dolgo che la Repubblica di Firenze con tanta inconsideratezza dimentichi i patti della Lega; se tutti gli altri li dimenticheranno, non io; se tutti si uniranno contro re Ferdinando, io saprò difenderlo contro tutti.* [3] — Quando nel 1460 il duca Francesco strinse alleanza con Luigi Delfino e nel 1461 con Luigi Re, inserì in entrambi i trattati la clausola: — *Salva la Lega italiana.* [4] — E con tanti suoi

[1] Simon., pag. 688.
[2] Ib., pag. 692.
[3] Ib., pagg. 703, 704.
[4] Vedi sopra, tomo II, pagg. 379, 406.

ammonimenti ed esempii, la necessità di porre innanzi a tutto la preservazione e l' interesse della Lega era talmente penetrata nella universale coscienza, che quando re Ferdinando volle farsi perdonare la prigionia e morte del Piccinino, non altro migliore argomento seppe trovare per la lettera diretta a tutti i Governi italiani, che il bisogno di preservare da un immenso pericolo l'esistenza e lo scopo della Lega.

E la Lega, finchè il duca Francesco visse, si mantenne incolume, e con essa la pace tra gli Stati italiani ed anco l'italiano equilibrio politico. Non v'è alcun dubbio che questo trovò in lui il più fedele e potente sostenitore, ed a lui solo dovè la propria preservazione. Sarebbe bastato ch' egli fosse meno temperato nelle proprie pretese, perchè la guerra tra lui e Venezia e Savoia o durasse più, o presto si rinnovasse, costituendo per l'equilibrio politico o un nuovo rischio, o un assoluto tracollo nella prevalenza di qualunque de' tre contendenti. E dopo che la temperanza del duca Francesco ebbe dissipato questo pericolo, n' era stato partorito un secondo dall' imprudenza altrui. Fuvvi un momento, nel quale la stessa Repubblica di Firenze, che fino allora era stata la prima, e più vigile, disinteressata e zelante tutrice di quello equilibrio, si era lasciata indurre ad un' alleanza esiziale ad esso e contraria alla Lega, quando cioè essa aveva già deliberato di star dalla parte di Angiò contro Aragona. E del solo duca Francesco fu merito, se essa si accorse in tempo del proprio errore, e lo emendò e si ritrasse dal periglioso passo. Da quel momento

Cosimo de' Medici cessò di essere il primo uomo di Stato de' tempi suoi, e dovè cedere la palma al proprio allievo.

E i destini d' Italia non solo, ma anche quelli di Europa dipesero in gran parte dal duca Francesco. Per quanto torpido fosse l' imperator Federigo III, non poco deve avere contribuito a trattenerlo, dopo la morte del Visconti, dal mischiarsi nelle faccende del preteso suo feudo milanese la reputazione militare e la indipendenza politica del duca Francesco. E questa imperiale inerzia non può essere stata priva d' influsso sulle sorti germaniche ed italiane, avendo assicurata per una parte l' Italia da inframmettenze straniere, e per l' altra la Germania da interni rivolgimenti: perchè, se Federigo si fosse impegnato in guerre di qua dalle Alpi, non avrebbe potuto riparare a quelle che in Germania gli avrebbero suscitate i suoi dissidii con la Boemia e con l' Ungheria. La politica del duca Francesco indirettamente influì anche sul contegno di Maometto II; poichè se il Duca col continuare la guerra contro Venezia avesse troppo indebolita questa Repubblica, o se avesse troppo secondato Pio II nell' idea della crociata, Maometto, o per la opportunità nel primo caso, o per la provocazione nel secondo, sarebbe stato indotto a volgere le sue armi contro l' Italia, nè può congetturarsi con qual esito o per l' una parte o per l' altra, ma certamente con danno per ambedue, e in ispecie per quella, su cui si sarebbe rovesciata la guerra. Anche il nuovo Re d'Aragona e di Sicilia non avrebbe probabilmente consentito che la questione napoletana si risolvesse senza il proprio

intervento, se il duca Francesco, o col favorire la parte angioina, o anche col solo rimanere neutrale, avesse lasciato che il bastardo ramo aragonese corresse pericolo di soggiacere, poichè quel Re, sia col rinunziare ai proprii diritti in favore del nipote Ferdinando, sia col dargli poi in seconda moglie la propria figlia Giovanna, mostrò quanta importanza egli ponesse in un domestico diritto che poteva finire, come presto avvenne, col riportare anche la corona napoletana nella famiglia di lui.

Molto più grande e più diretto influsso ebbe poi la politica del duca Francesco su quella della Francia. Luigi XI teneva in singolarissimo pregio i consigli del Duca; da essi soli si lasciava guidare; e ne aveva concepita sì alta stima e sì viva amicizia per lui, che, quando quel Re dalla *Lega del pubblico bene* si vide più minacciato, aveva già fatto proponimento nel caso che avesse dovuto abbandonare il trono e la Francia, di ricoverarsi presso il Duca in Milano. [1] E se non ebbe bisogno di ricorrere a tal passo, solo lo dovè all'aver seguita la politica consigliata dal Duca nell'eludere, disgregare e vincere i collegati. Questa politica salvò al tempo stesso la Francia dalla propria dissoluzione, e l'Italia dall'ostilità della Francia.

Il duca Francesco trovò dunque la Lombardia discorde e disfatta, e la restituì a quella integrità e compostezza, in cui già l'avea posta la pace del 1441, anch'essa opera sua. Trovò subentrata al governo l'anarchia, e restituì alla legge il suo pieno vigore.

[1] COMINES, liv. I. — DUCLOS, tome I, pag. 313.

Trovò il potere non da altra norma regolato che dall'arbitrio, e diede al suo popolo tante franchigie, quante dall'indole de' tempi fossero consentite. Trovò l'Italia dilaniata dalle guerre intestine, e la strinse in un patto di nazionale concordia. Trovò l'Europa rivolta a cupidi intenti sui lombardi e napoletani retaggi, e contro ad essa oppose un salutare freno nella Lega italiana, solo e massimo grado di unità nazionale che fosse allora possibile. Questi furono gl' intenti, queste le azioni del duca Francesco. E finchè egli visse, non solo se ne mantennero, ma anche se ne consolidarono ed aumentarono gli effetti.

Ma non sempre è vero che le virtù de' padri si trasfondan ne' figli; ed è anzi da sembrare incomprensibile come da due genitori forniti di straordinarie virtù, quali furono quelle di Francesco e della Bianca, e curantissimi dell'educazione della loro prole, nascessero Principi che in pochi anni distrussero tutta l'opera del padre e la grandezza della propria stirpe. Fatto è che Galeazzo, il primogenito, dopo avere allontanata da sè e forse dal mondo la propria madre, non divenne che un volgare tiranno, dedito a non altro che al fasto sibaritico, alle oziose cacce, alle fornicazioni ed agli adulterii; e dopo dieci soli anni cadde sotto il pugnale dei congiurati. Il figlio di lui, Giangaleazzo II, salito di sei anni sul trono, insidiato dall'ambizione degli zii, e specialmente di Lodovico detto il Moro, morì a venticinque anni, senza aver mai cessato di esser pupillo e mai provata alcuna delle soddisfazioni di principe. Lo zio Lodovico, suo aguzzino e successore, comprò a spese della pace e della indipendenza

d'Italia sei miseri anni di un'usurpata sovranità, illustre non per altro che per un borioso fasto appena glorificato dall'incremento delle lettere e delle arti, e poi andò a morir prigioniero in un castello di Francia. Quasi nè anche meritevoli di memoria sono il trienne e inetto regno del duca Massimiliano posto in trono dalla carità di un Imperatore tedesco, e condotto a campare e morire in Parigi da quella di un Re francese; e il regno dodicenne di Francesco II, che non potè ascendere e morire sul trono, fuorchè a patto di rendersi tributario dell'Impero, rimasto poi solo ed effettivo padrone del dominio dei Visconti e degli Sforza.

E sotto i cinque successori del duca Francesco che cosa era avvenuto delle fondamentali massime di Governo da lui stabilite; di nulla chiedere nè a Papi nè a Imperatori; di rispettar come confini l'Adda e la Sesia; e di desiderar la Francia amica da lontano, ma non da vicino? Che cosa era avvenuto di tutte le guarentigie da lui instituite, dell'equilibrio politico, della Lega italiana, della nazionale indipendenza? Appena da otto anni egli era morto, e già Galeazzo suo figlio trattava col cardinale Pietro Riario di aiutar lui a diventar Papa col patto di essere da lui prima aiutato a riprendere a Venezia tutto il territorio che appartenne a Giangaleazzo Visconti, e poi incoronato Re d'Italia. Quello fu il segnale del subbisso. Tutte le ambizioni resuscitarono; l'equilibrio politico fu rotto; ciascuno tornò all'idea di acquistare: Milano a spese di Venezia e di Firenze; Venezia a spese di Milano e di Roma; Roma, e con essa l'Impero e Spagna e Fran-

cia, a spese di tutti. Rotta per conseguenza rimase anche la Lega italiana; e ad essa tornarono a sostituirsi le Leghe parziali e le guerre intestine, le une e le altre peggiorate dalla straniera intrusione.

Nella stessa famiglia ducale congiurarono e combatterono fratelli contro fratelli, zii contro nipoti. Lodovico il Moro, quartogenito del duca Francesco, chiamò sull'Italia tutti i flagelli. Egli per potere con più sicurezza spogliare il proprio pupillo Giangaleazzo II, chiamò il Re di Francia, Carlo VIII, a riprendere il Regno di Napoli contro Ferdinando II, congiunto e protettore del giovine Duca; chiamò l'imperatore Massimiliano ad aiutarlo alla conquista di Pisa; chiamò fino il sultano Bajazet a fare a mezzo delle spoglie di Venezia. All'Imperatore chiese anco investitura e protezione. E vennero tutti, ma con poco suo gusto e profitto. Il Turco venne, devastò il Friuli, guadagnò per sè, non per Lodovico. La Francia venne come amica e restò come padrona, volendo non solo il Regno di Napoli, ma anche il Ducato di Milano. E anche l'Imperatore venne; ma sol per beccare a Lodovico 120,000 ducati, fare una visita a Pisa e tornarsene a casa, lasciando le cose come le aveva trovate; anche la chiesta investitura gli diede ed anche la chiesta protezione, ma in compenso volle i Duchi di Milano prima pupilli, poi tributarii, e finalmente spodestati.

E alla Lega italiana altre ne subentrarono. Ma quali? Nacque prima quella di Venezia, nel 1495, tra Venezia, Milano, il Papa, l'Imperatore, la Spagna, contro la sola Francia; poi quella di Blois, nel 1498,

tra Venezia, il Papa e Francia, contro Milano, Napoli e l'Imperatore; poi quella famosissima di Cambray, nel 1508, tra il Papa, l'Imperatore, il Re di Francia, già temporaneamente divenuto anche Duca di Milano, il Re di Spagna, già divenuto anche Re di Napoli, e gli Stati minori d'Italia, contro la sola Venezia. E finalmente vennero quelle lunghe contese tra Spagna e Francia a Napoli, tra Francia ed Austria a Milano, nelle quali l'Italia non fu più se non un miserando campo di straniere battaglie, che, da chiunque fosser vinte, eran sempre a suo danno.

Tal fu la sorte dell'Italia, tal fine toccò alla discendenza del duca Francesco I, perchè questi ebbe eredi del suo dominio, ma non della sua virtù, della sua saviezza, della sua autorità; perchè i suoi insegnamenti non furono osservati, non fu continuata la sua politica, non fu mantenuta l'opera sua. Egli aveva fatto per la Lombardia e per l'Italia tutto quel più che un uomo solo avrebbe potuto a' suoi tempi. I tempi han loro natura, e un uomo solo può regolarli, ma non mutarli. Francesco Sforza non poteva lasciare alla Lombardia una libertà, per la quale essa più non era temprata, nè dare all'Italia un'unità che cominciava appunto allora a diventare d'impossibil riuscita. Ma ricostituì la Lombardia in saldo e prospero principato, l'Italia in pacifica e collegata Nazione. E così ciò che egli riuscì a comporre e mantenere, finchè egli fu vivo, come ciò che presto si alterò e si disfece dopo ch'egli fu morto, serve a dimostrare quanto per uno Stato e per una Nazione importi l'avere al proprio Governo uomini che sappiano com-

prendere le condizioni de' tempi e de' luoghi e ad esse adattare concetti e ordinamenti. Un uomo non può a un tratto rifare un popolo, infondendogli virtù che esso non abbia, o sanandolo di vizii troppo in lui radicati; ma può procurargli, se sa, tutta quella maggior mole di beni che le virtù ed i vizii di quel popolo rendon possibile. Ciò seppe fare il duca Francesco I Sforza. Nè il tributo di ammirazione e di gratitudine ch' egli trovò nella coscienza e nella memoria altrui, fu abbastanza proporzionato alla singolarità dei suoi meriti.

Pure non mancò chi anche nel suo secolo riconoscesse con la più insigne e valida testimonianza di qual prezzo fosse stata l' esistenza di lui pe' destini dell' intiera Nazione. Uno scrittore che visse a' suoi tempi, ma nulla ebbe di comune con la sua persona, essendo nato nell' altra estremità dell' Italia, e non avendo provato nè il suo governo, nè il suo favore, nè la sua amicizia, nondimeno nel lutto della patria a lui rivolse un nobile pensiero di rimpianto che onora così chi lo inspirò, come chi lo concepì, perchè esprime non la gelida adulazione di un cortigiano, ma il fervido voto di un cittadino. Forse trent' anni eran decorsi dalla morte del duca Francesco. Il secolo XV aveva ormai toccato il suo termine. A Firenze era caduto il Savonarola. A Roma regnava Alessandro VI. Il suo nipote duca Valentino calpestava ogni diritto ed ogni morale. La Francia aveva corsa da padrona l' Italia e sovrana era rimasta in Lombardia. La Francia e la Spagna avevano invaso al tempo stesso il Regno di Napoli per ispartirsene con

turpe mercato le spoglie, e poi vi erano restate a litigarsele quasi sul cadavere della propria vittima. Ed allora il napoletano Tristano Caracciolo, ormai vecchio, con un dolore sublime e con un profondo concetto scriveva: « Se il destino avesse fino ad oggi
» serbato in vita il duca Francesco Sforza, oh, certo
» non vedremmo in alcun modo questa nostra Italia
» così conculcata, logora e vedovata d'ogni splen-
» dore! »[1]

A Francesco I Sforza, almeno da qualcuno, era stato reso piena giustizia.

[1] TRIST. CARAC., pag. 32.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.